VITE DE' PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

CHE ANNO LAVORATO IN ROMA

Morti dal 1641 fino al 1673

DI GIAMBATTISTA PASSERI

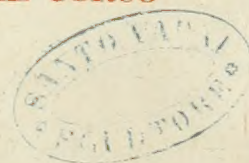
PITTORE E POETA

PRIMA EDIZIONE

IN ROMA MDCCLXXII

PRESSO GREGORIO SETTARI LIBRAJO AL CORSO

ALL'INSEGNA D' OMERO

CON LICENZA DE SUPERIORI

Carloni inc.

Al Nobilissimo e Gentilissimo Cavaliere

IL SIGNOR CONTE

IGNAZIO ACCORAMBONI

Patrizio Spoletino Consigliere intimo d' Ambasciata di S. A. E. di Sassonia, e Canonico dell'Illustre Cattedrale di Varmia.

L' EDITORE.

Oche sono le dedicatorie nelle quali non sia nascosto qualche fermento d'adulazione, o d'interesse. Io sfido gli occhi i più penetranti a trovarne un piccol seme in questa che io caro Signor CONTE ora vi presento, e ne appello a chi conosce noi due, anzi a voi medesimo. La sola riconoscenza, che è la pietra di paragone degli animi ingenui ed onorati, l'amicizia che

 è il

è il più dolce il più omogeneo affetto dell'uomo ben formato, queste sole me l'anno dettata. Perdonate se non ve ne ho prevenuto com'è il costume; me ne ha distolto il giusto timore, che la vostra rara modestia non me lo impedisse, nel qual caso certamente non avrei saputo disobbedirvi. Sarà questa la sola soperchieria che potevate temere da me, e son troppo sicuro dell'animo e della amicizia vostra per dubitare d'un'amorevole gradimento. In oltre questa dedica vi conviene per ogni conto, giacchè per l'angustia del tempo non m'è stato permesso l'indirizzarvi qualche cosa del mio, come avrei desiderato. E' questo libro opera d'un Ecclesiastico, che quando visse era savissimo, e voi lo siete al pari di qualunque. E' opera di belle Arti, e chi ne è più amante e conoscitore di Voi, che avete raccolte tante e sì belle cose in questo genere? E' opera da me data alla luce, e chi v'è più tenuto di me per tanti contrassegni d'amore che la vostr'anima grande m'ha dato mai sempre per lo spazio di vent'anni, che ho l'onore di conoscervi? Permettetemi, che io qui fra tant'altri che potrei accennarvi vi rammenti quanta consolazione mi davate nel tempo che la più violenta guerra

ci faceva impallidire, quando insieme quasi prigionieri passeggiavamo talvolta per conforto nella incomparabile Galleria delle pitture del Re Nostro Signore, e sentivamo d'intorno a noi rimbombare le nimiche artiglierie. Ricordatevi di quel funesto assedio di Dresda, che per tanti giorni mi tenne amaramente da Voi separato, giacchè Voi restaste fra gli Austriaci nel vostro suburbano Giardino, ed io co miei Sovrani fra le truppe Prussiane chiuso dentro della Città stretta e bloccata. Ricordatevi quale trasporto di gioja ebbi nel rivedervi appena dopo riaperta la piazza e che vi trovai ilare ed impavido benchè il cannone, e le fiamme ostili fossero venute fino alle vostre camere a spaventarvi. Fumavano ancora le rovine de' miseri borghi quando io uno de' primi impaziente le passai per venire a darvi tra lagrime di tenerezza le nuove della migliore delle Sovrane la vostra e mia Protettrice, e ad abbracciarvi. Ricordatevi che dopo la relazione fattavi della Real Famiglia che tanto v'interessava la prima cosa che mi domandaste fu dello stato della Regia Galleria delle pitture fin allora circondata da tanti pericoli. Non vi fu mai Piloto scampato

dal naufragio, che giunto nel Porto ſenta momenti più dolci di quelli che voi, ed io allora quaſi a gara provammo. Oh caro CONTE quanto bramerei di poter chiamare Porto per me anche queſta gran Capitale ove ora per gli ordini del mio Sovrano riſiedo, e riſiedo appreſſo del più adorabile de' Pontefici, ma pur troppo malgrado i ſuoi Archi, gli Obeliſchi, e l'opere di Raffaele o di Michelagnolo la bella, la gran Roma non ſarà mai porto tranquillo per me finchè tanto tratto d'Europa mi ſeparerà da Voi, e da chi per mille ragioni dee tanto ſtarmi a cuore come ſapete. Addio caro CONTE, conſervatemi la grazia voſtra ed aſſicuratevi, che non ceſſerò mai d'amarvi che quando ceſſerà in me la vita, o il deſiderio di rivedervi. Vale

Roma li 25. Ottobre 1771.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

D. Jordanus Patriarch. Antioch. Vicesgerens.

APPROVAZIONE.

IN queste *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti* scritte da Giambattista Passeri e da me rivedute per ordine del Rmo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho io ritrovato uno stile uniforme, e facile, una serie di fatti nuovi, ed interessanti, ed una rara modestia, che regna per tutta l'Opera. Divertono esse, ed ammaestrano. Ne presagisco dunque, dandosi alla luce, un applauso universale. Ecco le ragioni della mia approvazione.

D. Cesareo Pozzi Abb. Olivetano Lett. Pub. G. nella Sapienza di Roma, e Bibliotecario della Biblioteca Imperiali.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sac. Pal. Apost. Magister.

DISCOR.

DISCORSO PRELIMINARE
DELL' EDITORE

Iambattista Passeri Pittore ed Autore delle presenti Vite nacque come da questi scritti si raccoglie circa l'anno 1610. Il Taja nella sua descrizzione del Vaticano dice, che questa famiglia de Passeri era originaria di Siena, ed egli ne saprà le ragioni. Da chi il nostro Scrittore apprendesse i primi rudimenti del disegno non saprei dirlo. Egli medesimo narra nella Vita del Domenichino, che da giovinetto si diede allo studio delle belle lettere, e che non si rivolse al disegno che assai tardi. Ivi pure dice che al suo vigesimoquinto anno appena era inoltrato nell'arte del colorire, e che in quell' anno medesimo andò ad ajutare in Frascati il Canini per ritoccare la Cappella domestica de' Signori Aldobrandini dipinta ad olio dal Passignani la quale per l' umidità cominciava a scrostarsi. Trovavasi allora in quella bellissima Villa il Domenichino fuggito come ogniun sà da Napoli, ed ivi imparò il Passeri a conoscerlo. Egli stesso se ne esprime dicendo che lo guardava come sarebbesi un' Angelo disceso dal cielo, tant'era la stima, che ne àvea concepita. Lavorò doppoi il Passeri varj quadri per particolari, e specialmente per la casa Costaguti che ha sempre amate le bell'arti, ma non v'è del suo in Roma al publico, ch'io sappia, verun'opera d'importanza. V'era un solo quadro da altare in S. Gioan della Malva di là da Ponte Sisto ove avanti la loro abolizione stavano i Gesuati, ma ora non v'è più perchè è stato rinovato l'altare, ed il quadro trasportato in una camera dell'abbandonato convento ove è quasi perito. Appena si riconosce, che v'era una gran Croce nel mezzo con S. Girolamo da una parte, e il Beato Giovanni Colombini dall' altra.

Quan-

Quando morì in Napoli accorato da disgusti il povero Domenichino che fu l'anno 1641 il Passeri, il quale appunto in quell'anno, se non isbaglio, era Principe dell' Accademia di S. Luca ne ebbe un dolore atrocissimo. Non potè egli apportare altro alleviamento alla sua afflizione, che facendogli celebrare un' accademia funebre di versi, che si recitò solennemente nel gran salone della Cancelleria a S. Lorenzo e Damaso. La Chiesa dell'Accademia di S. Luca ove avrebbe dovuto eseguirsi era ingombrata dalla fabbrica, che ne stava allora facendo Pietro da Cortona. Il Passeri come Amico, Letterato, e Pittore vi volle fare l'orazione funebre, e dipingere il ritratto del Defunto che con belli ornamenti dall'Autore ideati servì alla funzione, e passò dappoi fra i ritratti de' Pittori illustri, che si vedono presentemente nella Sala di S. Luca. Doveano per mezzo delle stampe publicarsi coll' orazione tutte queste composizioni poetiche ma l'invidia lo impedì come successe varj anni dopo in Bologna anche per la morte dell'Albani.

Fu chiamato al servizio del Re di Francia del 1648 il celebre scultore Alessandro Algardi di cui era grand'amico il Passeri. Alessandro lo invitò ad accompagnarlo a Parigi, ma questo viaggio non ebbe poi luogo, perchè l'Algardi dopo varie incertezze persuaso dal principe Don Camillo Pamfilio rinunziò a così luminosa occasione e finì di stabilirsi in Roma.

Dilettavasi molto di far versi il nostro Passeri, e scrivea spiritosamente benchè nello stile affettato di quel secolo. L'anno 1675, quantunque egli fosse attempato recitò in una di quelle solenni Accademie che all'occasione della distribuzione dei premj del disegno sogliensi ora celebrare in Campidoglio alla presenza della primaria nobiltà, e di molti Cardinali. Eravi tra gli ascoltanti il Cardinale Altieri parente di Clemente X allora regnante, e che per tanta sublime aderenza avea in Roma grande autorità, e credi-

credito. Il Passeri disse un sonetto che scherzava sul proprio nome mostrando che il passero benchè vile, e disprezzato uccelletto col rapido suo volo può innalzarsi sopra tutti gli altri, e lanciarsi fin presso alle nubi. Questo bisticcio, che a giorni nostri avrebbe al più fatto ridere fu per lui fortunato, perchè il Card. Altieri lo trovò una cosa incomparabile, e innamoratosene gli ottenne dal Papa un beneficio Corale nella insigne Collegiata di S. Maria in Via Lata. Mediante questa grazia il Passeri, che era già Chierico provetto si ordinò Prete, e disse Messa.

Il rarissimo caso d'avere fatto fortuna per un sonetto produsse a Giambattista ozio, e tranquillità, ed è molto probabile, che in questo tempo s'impiegasse a lavorare o almeno a proseguire l'opera presente. Lo avrà fatto tanto più volentieri quanto che parlando di Professori suoi conoscenti, e d'un argomento a lui tanto famigliare era sicuro di scrivere un'opera interessante e gustosa per gli amatori delle belle arti. Ma pur troppo è vero che l'uomo non può vivere lungamente nella felicità, e che il riposo è un dono fallace, che non sa stare con noi. Andò egli un giorno a visitare Luigi Garzi suo parente, e buon Pittore, e lo trovò gravemente ammalato. Non si può esprimere quanto si affliggesse quest'onorato vecchio vedendo in pericolo l'amico nel più bel fiore degli anni, nel germoglio delle speranze, e nel maggior bisogno di sua numerosa famiglia. Oh Dio, disse il Passeri colle lagrime agli occhj, perchè mai non lasciate voi in vita questo valente artefice, che è all'aurora de' suoi giorni, e delle sue speranze, e non chiamate me piuttosto, che sono inutile ed al fine della mia carriera? Non si sarebbe certamente afflitto tanto se avesse potuto indovinare, che il Garzi non dovea morire che nonagenario. Fosse caso, o fosse volontà del cielo il Passeri andò a casa e s'ammalò, e mentre che il Garzi guariva, egli andava peggiorando. Abitava allora Giambattista nelle Case di S. Mar-

S. Martina ſpettanti all'Accademia de' Pittori, ſotto la parrocchia di San Lorenzo in Miranda. Ivi ordinariamente ſtava ſoletto, e ſenza neſſuno che lo ſerviſſe per la qual coſa credette opportuno il farſi traſportare non ſo appreſſo di chi ſotto la parrocchia di S. Tommaſo in Parione. Fu in queſta caſa che in alcuni giorni con criſtiana, e filoſofica reſſegnazione morì li 22. Aprile 1679, e ne fu ſolennemente trasferito il cadavere alla ſua Collegiata al Corſo ov'ebbe onorata ſepoltura.

Fu il Paſſeri, come da ſuoi ſcritti pare, uomo di ſoda pietà. benchè confeſſi incidentemente in uno de' ſuoi prologhi, che nella gioventù avea fatto come tant'altri. Ebbe molta vivacità nello ſcrivere, e forſe eguale ingegno. Per la Teoria dell' arti ſue egli ne parla ſempre con gran ſaviezza e criterio, e ne ſa l' iſtoria municipale al pari di chiunque.

Fu ſuo nipote Giuſeppe Paſſeri Pittore non diſpreggevole e ſcuolaro di Carlo Maratta. Queſti pure morì qui in Roma aſſai attempato del 1714, e ſe non erro finì in lui la ſtirpe maſchile de' Paſſeri. Il loro nome però durerà lungo tempo per le pitture di queſto, le quali vedonſi ſparſe per Roma, e durerà mercè la preſente opera di Giambattiſta. Queſte notizie le ho raccolte parte dalle vite che ora eſcono ove parla di ſe medeſimo, parte da un manoſcritto di Pittorl del 1724 di Nicola Pio eſiſtente alla Vaticana, parte dal ſuo Capitolo di S. Maria in Via Lata, e parte dal Libro de' Morti di S. Lorenzo in Miranda. Ragioniamo ora della copia di cui mi ſono ſervito, e dell'opera medeſima.

Il mio manoſcritto apparteneva al celebre Pittore Benedetto Luti, il quale lo avea fatto traſcrivere nitidiſſimamente, contraſſegno del caſo che ne facea. Biſogna ehe il Paſſeri non gli deſſe l'ultima mano perchè oltre a mille periodi non finiti v'erano varie lacune che ho trovate in tutti gli altri eſemplari della medeſim' opera a me noti. Se quelli che poſſeggono queſto manoſcritto lo collazione-

ranno colla mia edizione vi troveranno qua, e la grande diversità; ragion vuole adunque che io di questa ancora renda conto al publico.

Fu il Passeri come s'è detto Scrittore del secolo passato, secolo pieno di falsa eloquenza, di pensieri affettati di giuochi di parole. In questa cattiva scorza erano involte le presenti Vite, e ne sono state ripurgate alla meglio che s'è potuto. Oltre a ciò dimentico della bella semplicità di Cornelio Nipote avea egli voluto attaccare ad ogni Vita un prologo, come fecero il Vasari, e dopo lui tant'altri Biografi Pittorici cosa difficilissima a farsi bene. Oggidì si stenta a leggere i Prologhi buoni quando sono frequenti, come si sarebbero mai potuti leggere senza noja questi del Passeri per lo più inutili, e quasi sempre lunghissimi? Tutti questi Prologhi, sono stati risecati perchè non erano suscettibili di ritocco, e fidati pure di me Leggitor caro che me ne devi essere obbligato. Nel contesto delle Vite ho messo il verbo dove mancava, il che era assai famigliare al buon Passeri, ho amputate quasi tutte le frasi seicentistiche, i giuochi di spirito le repliche fastidiose di parole che erano presso chè infinite; sono tanto lontano dal pentirmene, che non sono pienamente sicuro d'averne levato abbastanza. Al contrario ho lasciato religiosamente tutte le riflessioni dell'arte, che nel nostro Autore sono sempre magistrali e giuste egualmente che i fatti pittorici e gli anegdoti i quali a mio giudizio formano il migliore di quest'opera. In somma il ritoccarla ha consistito più nell'amputare, e cancellare l'inutile che nell'abbellirla. Secondo me il miglior ornamento de' libri istorici è il non averne nessuno.

Della purità della lingua non sono stato molto sollecito, affine di non tormentare troppo il testo, e torre con ciò al Passeri quell'aria di originalità, che egli se vivesse avrebbe diritto di conservarsi. I Libri di Pittura non è necessa-

cessario, che abbiano tutte le parole bagnate nell'Arno come il *Riposo* del Borghini, ma devono essere chiari ed instruttivi. Lascerò giudicare a te il Passeri sia tale.

E' necessario il prevenirti, che l'autore non era niente amico del Bernino contro cui s'era formata quì in Roma una terribil congiura parte a cagione dell'invidia, e parte per le sue maniere troppo prepotenti, e severe. Non ti maravigliar dunque se il Passeri non ha lasciato sfuggir'occasione di mordere acremente la sua morale, o la sua poca sincerità, benchè non manchi di rendergli giustizia quando si tratta dell'arte. Non istà a me a dar ragione, o torto al Passeri, o al Bernino ma se dovessi farla da giudice sarei troppo preoccupato per l'autore della incomparabil fontana di Piazza Navona, del gran Colonnato di S. Pietro e di tant'altre maraviglie di Roma, e dell'arte. Come si può dar torto a chi ci da quotidianamente tanto piacere? Se mai qualcuno domandasse perchè il Passeri sia stato per quasi cent'anni sepolto nelle tenebre dell'oblio, facile sarà il dargli risposta. Io credo doverlo attribuire alla libertà con cui aveva scritte queste sue Vite. Non so negare che qualcheduna delle sue espressioni è stata da me addolcita, benchè da tanto tempo in qua sieno morte le persone che v'erano interessate. La carità, ed il rispetto si devono anche ai Defunti, che per esser tali non anno perduto il diritto di pretenderlo quando l'an meritato in vita. Di più non si trattava qui solamente di Pittori, o di Scultori, ma di persone sommamente rispettabili, o di Magnati delle prime famiglie di Roma. Di questo però non bisogna maravigliarsene. Gli artefici delle bell'arti sono per lo più capricciosi, e come dice Orazio de' Poeti *Genus irritabile*, e chi gli adopra non è sempre abbastanza docile o intelligente. Se non avessi moderato questi luoghi tu saresti ancora privo del piacere di leggere questa bell'opera perchè non avrei potuto presentartela. *Habent sua fata libelli.*

 Singo-

Singolar cosa è che il Passeri non citi mai le Vite del Bellori, che erano pure stampate lui vivente in Roma, e fra le quali v'era quella di qualcuno de' medesimi Professori trattati da lui. Questo silenzio sembra troppo affettato. Chi sa se ancora contro il Bellori come contro il Bernini non aveva il Passeri qualche cosa sul cuore? Dal contesto de suoi scritti mi pare di travedere che il nostro Autore avesse le passioni assai vive, e non perdonasse facilmente. Ma non è poco quando gli scrittori si vendicano de' loro avversarj colla sola preterizione e col silenzio. Al secolo nostro vi sono pur troppo molti che pensano altrimenti anzi si direbbe, che i giuochi de' Gladiatori sono ormai passati dall'Anfiteatro alle Accademie per divertire l'Europa.

Il Malvasia no, che io non credo fosse noto al nostro Autore, poichè non uscì che due o tre anni al più prima della morte del Passeri già vecchio, malinconico, e solitario, ed uscì in Bologna. E' naturale che dopo la stampa se ne ritardasse anche la publicazione per mandarne i primi esemplari a Versailles al Re di Francia a cui fu dedicato. Al Malvasia però non fu ignota la persona del Passeri, perchè lo nomina all'occasione dell'orazione funebre da lui fatta tant'anni prima al Domenichino, benchè ne storpj il nome chiamandolo Giambattista Passerino. Ma siasi come si voglia certo è che il Biografo Bolognese in fatto di Pittura avea più da imparare dal Passeri, che questi da lui. Il primo sovente annoja, e non sempre instruisce, il secondo non cessa di divertire, e d'ammaestrare dal principio fino alla fine. Queste poche cose non mi pareva giusto che tu ignorassi. Vivi felice.

LET-

MONSIGNOR GIOVANNI BOTTARI

ALL'EDITORE DI QUESTE VITE.

ON *posso abbastanza spiegarvi il piacere, che mi ha recato la Lettura delle Vite de' Pittori scritte da* GIAMBATTISTA PASSERI, *state finora inedite anzi sepolte nell' oblio, nè posso a sufficienza ringraziarvi della gentilezza amichevole, che mi avete fatto di anticiparmi questo piacere col mandarmi i fogli che via via tirava lo Stampatore. Elle sono bene distese, con uno stile elegante e vero, ma naturale e niente affettato quasi sull' andare dello stile del Vasari, e piene di notizie recondite, le quali sodisfano la curiosità di chi si diletta della Storia de' Professori delle tre Belle Arti, de' quali sono uno io, che piuttosto me ne diletto soverchiamente, anzi è l'unico spasso che mi sia rimasto in questa mia grande età.*

La prima notizia che avessi di queste Vite, l'ebbi dall'eruditissimo Sig. Pietro Mariette, che in una Lettera a me scritta, e stampata al numero primo nel Tomo sesto delle Lettere pittoriche a carte 10. *dice*; Io ho una Vita di Pietro da Cortona MS. di Gio. Battista Passeri, che non è terminata, e quel che è terminato è mal fatto. *Ma questa critica di Monsieur Mariette non vi faccia specie perche è d' un uomo, che in genere di queste cose è il più erudito, ed incontentabile che sia tra i viventi, e forse tra tutti i trapassati, nè so se verrà mai un altro, che abbia un Museo di sì fatte cose più ricco, e più curioso tanto di libri stampati, che di manoscritti, i quali se avesse potuto vedere il Passeri l' avrebbe fatta certamente più bella, più piena, più accertata e ricca come ha fatte le altre. Voi che conoscete questo celebre letterato francese, e che in Parigi aveste, per quanto mi pare, la sorte di ammirare la sua cor-*

tesia

tesia e la ſua immenſa collezione non mi darete torto. Eccovi quello che paſsò per la mente a Monſieur Mariette quando ſcriſſe è mal fatto.

Il Sig. Abate Lucci Gentiluomo Cortoneſe Canonico nella Diaconia di S. Euſtachio mi diſſe molti anni ſono di avere anch' egli ſcritta la Vita di Pietro da Cortona e volerla fare ſtampare, ma ſono anche molti anni paſſati, e non è venuta alla luce forſe ritardato per varie ragioni.

Del reſto io vi poſſo aſſicurare che queſt' opera del voſtro Paſſeri ſarà molto gradita, ne riceverete applauſo, e vi obbligherete le tre Belle Arti, e i loro profeſſori, come anche quelli che ſe ne dilettano, e tanto più ſe ſe ne intendono (il che non ſiegue ſempre) perche dilettante non vuol ſempre dire intelligente. Per una fatale diſgrazia da molti anni queſti due Epiteti non ſi congiungono che di rado inſieme come ſi congiungevano ai tempi de' Leoni X., de' Clementi VII., e degli altri Principi Medicei, o a quelli degli Urbani VIII. Avrei deſiderato bensì, che foſſe fatta a queſto Libro qualche piccola annotazione per aggiugnere alcune particolarità importanti ſcappate al Paſſeri o per isbaglio di memoria o di cognizione, o ſuccedute dopo la ſua morte, e che egli non poteva ſcrivere ſe non per profezia, ma ciò non pregiudica al merito del libro.

Ve lo dico per isfuggire qualche ingiuſta critica di alcuni moderni, che ſcrivono di queſt' Arti, i quali ſi può dire col Poeta faciunt nae intelligendo ut nihil intelligant. *Ma a queſti ſi adatta per appunto quel luogo del noſtro buon Dante*

Non ragionar di lor ma guarda e paſſa.

Vale.

Di Caſa li 4. Novembre 1771.

CATA-

CATALOGO DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA IN QUESTO VOLUME.

NICO-

DO-

DOMENICO ZAMPIERI

DETTO

IL DOMENICHINO

PITTORE, ED ARCHITETTO

Morì l' Anno 1641.

Acque Domenico Zampieri in Bologna l'Anno 1581. regnando Gregorio XIII., e diede a divedere nell' esercizio della Pittura il più bel genio, che abbia mai nessun' ingegno saputo dimostrare con tante prerogative. Ben è vero, che il suo nobile talento non fu tradito sotto la disciplina di Dionigio Calvart Fiammengo, e dopo per miglioramento sotto Ludovico Caracci, dal quale ebbe occasione di bevere ne'primi anni il sostanzioso latte di così dotti insegnamenti. Da giovinetto era da' suoi Parenti mandato alla scuola della grammatica con intenzione d' incamminarlo per la via delle lettere al Dottorato: mentre un' altro suo fratello, che chiamavasi Gabrielle, destinavano alla Pittura. Ma perchè la sua vocazione era di contrario sentimento, non concorreva con la volontà a questa disciplina: anzi resosi neghittoso per questo profitto per lo più tradiva se medesimo nel progresso della scuola, impiegando i giorni intieri in un'ozio infingardo ritirato in cheta solitudine, e dando ad intendere a' suoi d' esercitarsi nello studio. Scoperta

perta al fine dal Padre la poca inclinazione del figlio alla letteratura, fecegli domandare a che cosa desiderava applicarsi, ed egli manifestò d'esser chiamato con violenza alla Pittura. Concorse il Padre col parere degli amici ad aprire l'adito a questo suo desiderio, ed applicatolo in tutta diligenza a così bell' esercizio consegnollo, come dissi prima, a Dionisio Calvart, e poi a Ludovico Caracci. In questa nuova applicazione del Zampieri mi viene avanti una cosa molto difficile ad esser creduta, perchè vogliono alcuni, ch' egli facesse apparire sul principio in se medesimo una rozzezza del tutto incapace a ricevere qualunque sorte d' insegnamento nella professione, e che di lui si tenesse disperato il caso di potervi far profitto d' alcuna sorte. Non posso darmi ad intendere, che un talento così vivo, ed un' ingegno così ben organizzato con sì buona disposizione desse segno di tanta incapacità, come asseriscono; ma credo che questo sia un' inganno di cognizione, perchè alcuni pretendono, che l' apparenza d' un' indizio spiritoso consista in una violenta dimostrazione d' una subita vivacità, la quale è soggetta ad operare come il lampo, che dimostra uno splendore così luminoso, e non è che un baleno. Noi vediamo che una pianta, la quale nelle primizie della sua cultura manda in un subito le foglie alla luce, con la medesima celerità si sterilisce; ma quelle quercie annose, che s' inalzano così superbe, hanno prima di sollevare le loro cime con molto tempo dilatate le radici per fabbricarsene un fondamento corrispondente alla loro elevazione. Perchè resti distrutta così fallace opinione di questo grand' uomo, egli medesimo ne fece apparire le pruove: poichè quando fu il tempo di far conoscere nell'opere sue quanto aveva guadagnato in quella sua taciturna lentezza, diè chiaramente a conoscere, che non era inferiore a quelli, che s' erano dimostrati così pronti, e veloci. Se pareva che nello stile di disegnare egli fosse timido,

do, ed irresoluto, non era ciò perchè mancasse nella parte del buono intendimento, ma il suo timore nasceva dal desiderio di stabilirsi in una perfetta determinazione nelle sue cose, e andava indagando le più vive, e le più profonde finezze dell'Arte. Il maggior errore della gioventù inesperta è, che inalzano la fabbrica de' loro studii senza sostanza di fondamento, e s'appagano solamente del semplice diletto di un brioso maneggio di lapis, senza attendere (quanto al nudo) alla buona intelligenza dell' Anatomia, quanto ad un Pittore è necessaria per collocare perfettamente i muscoli al proprio luogo, e non a capriccio, e di propria invenzione, come interviene a molti, che si sono lasciati trasportare da questa trascuraggine. Egli si volle bene istruire in tutto ciò, che potevagli occorrere nell'esercizio della sua professione. Procurò d' erudirsi nella perfezione della buona simetria dell' Ottica, e della Prospettiva, tanto necessaria a chi desidera collocare saggiamente a suo luogo le figure in un copioso componimento, e saperlo distribuire regolatamente in un piano. Non s' arrestò di fare quello studio, che convenivasi ad un perfetto Pittore di paesi, per dare da se medesimo il compimento dovuto all' Opere sue. Quello in che si rese maraviglioso fu l' osservanza del decoro: studio il più indispensabile ad un nobile Pittore, per sapere esprimere proporzionatamente le figure nell' esser proprio, con tutt gli accompagnamenti dovuti. Ha certamente il Zampieri occupato il primo luogo nell' espressione, ed ha introdotto a favellare le sue dipinte figure, dando a ciascuna debitamente quanto conveniva. Per quello che fece conoscere di se medesimo sul bel principio ne sono testimonj le tre lunette dipinte da lui a fresco nel portico di fuori della Chiesa di S. Onofrio, dove rappresentò tre avvenimenti del S. Dottore della Chiesa Girolamo. Nella prima vicino alla porta del Convento, dipinse quando il Santo giovinetto (com' era

costume) ricevette le vesti candide dette di Cristo in Roma, cioè a dire quando fu battezzato nella conformità del rito di quei tempi. Nella seconda quando invaghito dell'erudita lettura di Cicerone fu flagellato da un' Angelo per comando di Nostro Signore in penitenza di quell' infruttuoso trattenimento. Nella terza le invasioni, che riceveva nel deserto dall' inimico comune con le lascive apparenze di donzelle danzatrici, e d' altri diletti del senso. Benchè in quelle Istorie egli si servisse d' alcuna figura del Caracci della Galleria Farnese, non è per questo degno di biasimo, nè dee incolparsi di debolezza nell'invenzione, o di mancanza d' un buon ricapito: poiché in quel suo furto fece scoprire una saggia avvedutezza, che seppe valersi d' una attitudine molto a proposito per il suo bisogno, applicandola così adattatamente. Diede però sempre chiarissimi segni d' un profondo sapere, e di un gusto perfettissimo in tutte l' opere sue, riducendole ad un fine esattissimo, che le rendeva bene stabilite, e concluse. La fortuna, che non istimò bene di lasciar languire un' ingegno così segnalato, senz' essere da lei in alcuna parte favorito, gli porse comodità di qualche sollievo in Casa di Monsignor Agucchia Bolognese, nepote del Cardinale di questo cognome, che fu Titolare di S. Pietro in Vincola. Questo Prelato invaghitosi del suo bel talento, ed avendoli dato stanze nel suo Palazzo, gli andava del continuo procurando occasioni, desideroso ch' egli si avanzasse nella cognizione, e nel credito. Ma il Cardinale suo zio più volte lo riprese di questa inutile protezione (com' ei diceva) che impiegava nella persona di Domenico, da lui giudicato per inetto, ed insufficiente. Da questa sinistra opinione, che aveva del Zampieri il Cardinale prese occasione Monsignore, che egli dipingesse un quadro con ogni studio possibile, ed esponendolo al pubblico desse a conoscere, che la sua protezione non era vana in un giovine di quel valore, ed essendo

ſendo il Cardinale, come diſſi, del Titolo di S. Pietro in Vincola, volle che Domenico dipingeſſe in una tela quaſi di miſura d'Imperatore, quando il Prencipe degli Apoſtoli trovandoſi carcerato, aſſiſtito dalla cuſtodia di alcuni ſoldati, gli furono dall'Angelo rotte le catene, e ſpalancate le porte per rendere il dominio della libertà al ſuo proprio volere. Si portò il Zampieri così valoroſamente, che avendo il Prelato fatto eſporre queſt'opera nella Chieſa di S. Pietro in Vincola il dì primo d'Agoſto, nel quale ſi celebra la feſtività, fu comunemente da tutti i Profeſſori pubblicata per opera d'Annibale Caracci, non facendo di Domenico menzione alcuna. La vide ancora il Cardinale, ed eſſendo concorſo nella comune opinione, ne paſsò a lodi non ordinarie: di che preſo animo il nepote, gli fece ſapere, che quel quadro era di mano di quel giovine, che egli proteggeva ſenza profitto alcuno, e non altrimente di Annibale. Queſto inganno fece cambiare l'animo del Cardinale, che rivolto con affetto verſo il Zampieri concorſe di buon cuore col nepote alla di lui protezione, nè mancò mai fino che viſſe di portarlo, e ſovvenirlo. Stimò ſempre il ſuo nobile talento, la bella imitazione di tutti i Maeſtri più rinomati, perchè quantunque il Zampieri foſſe della ſcuola de' Caracci, non tolſe però l'occhio dall'opere degli altri, per aver campo nella varietà de' genj di fabbricare a ſe ſteſſo una propria, e particolare maniera, compoſta di tutto il bello di quegl'uomini di miglior guſto: di che accortoſi Annibale Caracci ne fece ſempre ſtima non ordinaria, e gli procurava occaſioni, con le quali poteſſe approfittarſi, e farſi conoſcere. Venne congiuntura, che il Signor Cardinale Odoardo Farneſe, eſſendo Abate Commendatario del Monaſtero di Grottaferrata voleva far dipingere nel muro a freſco una Cappella, che aveva fatta riſtorare, aggiunta alla Chieſa di quell'Abazzia, e dedicata a' Santi Nilo, e Bartolomeo Monaci Baſiliani, uno Fondatore di quel Monaſtero,

ro, l'altro ſuo Diſcepolo, e in ſeguito Abate del Monaſtero medeſimo, ne diede la cura ad Annibale, il quale gli propoſe Domenico, e l'aſſicurò, che ne ſarebbe rimaſto ſoddisfattiſſimo. Avuta che ebbe il Zampieri queſt'opera vi ſi poſe con ogni applicazione, e ſtudio, e per verità ſi portò a ſegno, che io ſtimo difficiliſſima coſa, che poſſa vederſi opera condotta a quel ſegno di ſtudio, e di perfezione da altro Pittore di quell' età. L'iſtorie, che v' ha rappreſentate ſono appartenenti ad alcune azioni di que' due Santi. Le due che ſono maggiori quanto all' ordine dello ſcompartimento, che ha fatto per la neceſſità del ſito, ſono veramente maraviglioſe per la vivacità dell'eſpreſſione, e per l' eſattezza del diſegno, ed oſſervazioni. In una, che è alla mano deſtra della Cappella nell' ingreſſo, v' ha dipinto a mezza diſtanza (eſſendo le principali figure di grandezza del naturale) la ſtruttura di quella Chieſa medeſima edificata per opera di S. Bartolomeo Abate, la quale eſſendo ancora imperfetta viene attualmente inalzata da quelli operarj. Vedeſi da una parte il S. Abate, il quale ſtà attentamente conſiderando il diſegno della fabbrica preſentatogli da un Capomaſtro; e dall' altra ha eſpreſſo un caſo maraviglioſo accaduto in occaſione di quella, come ſi ha nelle memorie del Monaſtero. Con l' ajuto di un' argano girato, come è ſolito da un cavallo, ſi ſtà attualmente alzando una colonna, e mentre queſta ſi trova ſoſpeſa per aria ſi ſtrappa il canapo principale con eccidio irreparabile di alcuni, i quali ſtanno raccogliendo la fune: ſe non che un ſanto Monaco accortoſi del ſuo, e dell' altrui riſchio ordina alla colonna, che immobile ſi reſti, e immobile in fatti s' arreſta con evidente prodigio operato da Dio per i meriti del ſuo Servo. Per àrricchire il componimento d' avvenimenti confacenti al ſoggetto principale, vi ha dipinto alcuni manuali, che avendo nello ſcavo dei fondamenti ritrovato un' urna antica con figurine di baſſo rilie-

rilievo, postala sopra i curli la stanno spingendo avanti per condurla così illesa ad un luogo destinato. Vi ha anche introdotto alcuni scalpellini sotto un coperto come e solito, li quali attendono alla loro operazione, e fra gli altri un vecchio senza alcun segno di barba, il quale essendo da un fanciullo distratto dal suo lavoro si volge ridendo, dove quello gli stà mostrando l' accidente di un giumento caduto sotto il peso di due bigoncia di calcina, che vengono portate alla fabrica, ed i suoi conduttori procurano di sollevarlo tirandoli uno la coda, e l' altro percuotendolo nelle orecchie. Vi è nel rimanente un' accompapagnamento di Paese, ma senza affettazione: il tutto espresso con una mirabile esattezza, e perfezione. L' altra all' incontro (la quale a mio giudizio, è lo spavento d'ogni ingegno, per ardito che sia, per le mirabili espressioni, che vi ha introdotte) rappresenta quando Ottone III. Imperatore ritornando dal Monte Gargano alla volta di Roma, andò a visitare S. Nilo, che aveva in molta venerazione, e dimorava in quel tempo in un Monastero presso Gaeta, di cui parimente era Abate. Ma rappresentato l' Imperatore disceso da cavallo, ed il S. Abate, che viene ad incontrarlo con il seguito de' suoi Monaci, Ottone si mostra con la comitiva della sua Corte, e a questi moti finge uno della famiglia Imperiale in atto di scendere da cavallo, e quello dell' Imperatore restato vuoto, sollevatosi in aria rappresenta un' atto ferocissimo, e violento, sicchè pare che appena basti a raffrenarlo il Palafraniere, che è rimasto alla sua cura, tirandolo per la briglia a tutta forza. Vi sono altri Personaggi tanto di guerrieri, come di valletti, avendo reso il componimento copioso, e ricco di figure, ma fra gli altri vi ha espresso tre trombettieri a cavallo, li quali suonando la loro tromba danno a conoscere chiaramente ciascheduno di loro l' espressione della lor parte; cioè quello, che sostiene a note ferme

me la parte del basso, l' altro che diminuendola in crome, e semicrome và passeggiando, e 'l terzo sostenendo la parte di mezzo và toccando armonicamente tutte le consonanze, che sono frapposte tra il basso, ed il soprano. Questa espressione so, che può esser tenuta favolosa, ovvero iperbole d' una penna, che voglia piuttosto far pompa di una mendicata spiegazione, che d' una vera narrativa, parendo impossibile che la Pittura, la quale ha nome di muta, possa così bene esprimere un caso, dove è necessaria la voce viva, in cui consiste la forza maggiore di quest' accidente, e pure è così bene espresso quello, che io scrivo, che non vi sarà nessun giudizioso, che vedendo questa Istoria da se medesimo, non ravvisi quello, che rappresenta. Nè questo può rendersi impossibile nel Zampieri; avendogli Iddio dato un talento mirabile nell' espressione, ed un' acutezza d' ingegno quasi superiore a gli altri in questo particolare. Ha resa tutta quella Istoria un maraviglioso componimento, avendovi accompagnato un sito di paese in una collinetta, dove ha mostrato una fabbrica di alcuni edificj domestici con l' adornamento d' alcuni arboscelli ridotti al maggior segno di perfettissimo gusto. Nell' istessa mano in mezzo alle due porte, che introducono nella Cappella (l' una delle quali per necessità sconcerta l' ordine dell' Architettura, ed è chiamata Porta Santa) ha ripartito uno scompartimento, in mezzo del quale con sito di maggiore altezza, che larghezza ha finto un quadro riportato con sua cornice d' oro sul muro, e in quello ha dipinto S. Nilo in un luogo solitario, che avendo assicurato ad un tronco d' albero un Crocefisso, lo stà adorando inginocchioni, e a capo chino con una devozione così affettuosa, che nella testa di quello vedesi mirabilmente espressa la pietà, e la riverenza: e per dargli quel Cristo Crocefisso qualche segno di gradimento dell' amore, che gli porta, schioda la mano destra, e lo benedice. Dirimpetto

to a questo ha fatto parimenti un quadro che riesce della medesima grandezza, e vi ha dipinto il Santo Abate Bartolomeo con il suo compagno in un luogo campestre, dove si vede un aja di grano mietuto, ed essendosi levato un fierissimo temporale con pioggia grossissima, e lampi con folgori, per l' intercessione delle sue orazioni il grano è salvato dall' acque, anzi tutto il circuito dell' aja, ov' Egli stà inginocchiato è percosso dal Sole, e gode una felice tranquillità. Vi ha rappresentate a mezza distanza alcune figurine di contadini li quali essendosi coperto il capo col mantello, si sono ridotti al ridosso d' alcuni arbori, e così bene ha espresso quelli travagliati dal rigore di una pioggia rovinosa, che non vi è che desiderare in quest' azione. In faccia all' Altare della Cappella, che viene ad essere l' estremo di lei, nel mezzo del quale è una nicchia, dove è collocata un' urna antica di marmo, ha dipinto un ripartimento tutto di chiaro scuro, ove ha finto due nicchiarelle, una per parte con una Statua in ciascheduna, l'una delle quali rappresenta il Profeta David, e l' altra Isaia. Sopra queste due nicchie in proporzione uguale ha finto due bassi rilievi piccioli di due sagrificii. Sopra la figura d' Isaia vi è un sagrificio nel rito ebreo con l' immolazione della Vittima, e l' fuoco acceso sopra l'Altare; sopra il David un v'è Sacerdote celebrante all'altare nel rito Cristiano, con paramenti sacri ad uso della Chiesa Romana, e in atto dell' elevazione dell' Ostia. Sopra la porta principale dell'ingresso, e sopra un'altra, che ne ha finta all'incontro, ha fatto un medaglione d'oro per ciascuna in forma ovata, ed un' Angelo per banda che lo regge. In uno di quelli ha espresso S. Adriano Martire: nell' altro Santa Anatalia sua moglie, a' quali Santi era anticamente dedicata quella Cappella, ma di un gusto assai nobile, e molto aggiustato nel disegno. Ha finto ancora un cornicione, che gira intorno a tutta la Cappella fino all'

Arco, che è l'ingresso all'Altare, ed è l'imposta del detto arco, sopra il quale ha rappresentati in ugual distanza (cioè a dire nel vano, che è tra una finestra, e l'altra nelle parti laterali) alcuni Santi in abito di Sacerdoti alla Greca tre per ciascheduna lato, e tre dalla parte della nicchia in faccia all' ultima parte, uno sopra l' Isaia, e l'altro sopra il David. Dalla parte della Chiesa, ove non sono finestre, nel luogo, che a quelle competerebbe, ha dipinto in chiaro, e oscuro verde alcune istorie del vecchio testamento. Nelli due vani dell'arco sopradetto ha rappresentato la SSma Annunziata: in un' angolo l' Angelo Gabrielle, e nell' altro Maria Vergine. Dentro l'arco, ov' è collocato l' Altare v' è una picciola cuppola, nel mezzo della quale dov' è il lanternino vi ha dipinto il Padre Eterno in atto, com' è solito di benedire. Il rimanente di tutto il resto della cuppola è di stucchi finti di chiaro, e scuro con puttini ripartiti nell' ordine de' fogliami così belli, ch' ingannano, e vi ha frapposte alcune medagliette gialle tocche d' oro. In faccia a detta cuppola, che è nel volto del tamburo vi è per necessità di lume una picciola finestra in ovato, ed egli per rendere l' ornamento in proporzione vi ha finti altri tre ovati uguali, cioè uno in faccia alla finestra, e uno per ciascheduna parte laterale. In quello incontro alla finestra vi ha dipinto S. Francesca Romana; in quello del lato destro del corno dell' Altare S. Agnese, e nell'altro S. Cecilia. Negli angoli della cuppola vi ha fatto li quattro Evangelisti. In alcuni vani, che stanno in faccia ov' è l' Altare, e nelle parti laterali a mano sinistra è una finestra, ed all' incontro un' Istoria, dove ha dipinto San Nilo morto, al di cui cadavere è celebrato il funerale da' suoi Monaci. D' ambo i lati di questa vi sono alcuni putti con istrumenti in mano, che servono al Sagrificio: de' due, che sono nella facciata, uno tiene in mano un' Incensiere, e l' altro un Messale, e nelli tondini che stan-

ſtanno in quell'angolo, che reſta dal quadrato della fineſtra, ed all' incontro, dell' Iſtoria, v' ha dipinti alcuni candelieri con le torcie acceſe, ed un putto, ch' aſſiſte all' accenſione di eſſe. Ne' due lati dell' Altare vi ha fatte due Iſtorie, nella deſtra v' ha rappreſentato S. Nilo, ch'aſſiſte all' eſorciſmo di un putto indemoniato, ed avendoli poſto un dito nella bocca intinge il dito dell' altra mano, ch' è la deſtra, in una lampada, che ſta acceſa avanti l' Immagine di Noſtra Signora Maria Santiſſima per ſegnarlo con detto olio. Ha eſpreſſo quel putto veſſato con torcimenti di vita, e d' occhi così violenti, ch' atterriſce in vederlo, e muove compaſſione, ed è ſoſtenuto da un uomo (che forſe deve eſſere il Padre di lui) che appena è baſtante a reprimere l' empito delle ſue furie. Per compimento dell' Iſtoria vi ha dipinto una Donna, con un putto in braccio, ed altre figure d'uomini, e di fanciulli intimoriti dal caſo miſerabile dell' indemoniato, ed un' altro Monaco, ch' aſſiſte alla perſona del Santo. All' incontro ha rappreſento Maria Vergine accompagnata da un coro d' Angioli; che avendo in braccio il ſuo figlio noſtro Salvatore portato da un' ſtuolo d' Angioletti, porge con la mano deſtra un pomo d' oro a S. Nilo, che ſtando inginocchioni avanti di lei col ſuo compagno S. Bartolomeo, lo riceve con eſtrema allegrezza, e per una picciola fineſtra, che ha finto in una parte eſtrema dell'Iſtoria, ove fa vedere un ſito di paeſe, moſtra che il caſo ſuccedeſſe nel tempo di notte. Raccontano in fatti que' Monaci (e dicono di ſaperlo per tradizione) come in un viaggio, che fecero que' due Santi da Gaeta a Roma, eſſendoſi ricoverati di notte tempo in una grotta ſituata in queſto luogo medeſimo, dove fu poi edicato il Monaſtero, comparve loro la Madonna Santiſſima, e loro ſignificò, che ivi doveſſero edificarle una Chieſa; e per ſegno della verità d'una tal viſione diede a S. Nilo un pomo d' oro, che fu poi a ſuo tempo gettato per prima

pietra nelle fondamenta del Campanile. Anzi moſtrano un' effigie di quel pomo fatta di marmo, la quale dicono, era ſtata poſta nella cima del Campanile per additar queſto fatto, e poi ne cadde in occaſione che quello fu danneggiato da un fulmine. Quando il Zampieri dipinſe queſta Cappella era d' anni vintinove come ne fa fede il ſoffitto, in cui leggeſi l' anno 1610., eſſendo egli nato nel 1581. La Tavola dell' Altare di detta Cappella è d' Annibal Caracci però delle coſe inferiori; ma quel poco di Paeſe che vi è dentro, è di mano del Domenichino, avendomi detto egli medeſimo d' averlo fatto. Nella Villa de' Signori Aldobrandini detta Belvedere ne' colli Tuſcolani oggi Fraſcati nel piano del Teatro maggiore, ove ſono infiniti giochi d' acqua, v' è la ſtanza delle Muſe nella quale in faccia alla porta, ch' è l' ingreſſo di quella, v' è il Monte Parnaſo: in cima al quale v' è Apollo aſſiſſo, e circondato dalle nove Sorelle, figure di tutto rilievo fatte di ſtucco, e ciaſcuna di loro ſuona un iſtromento da fiato: tutto a forza d' acqua; ma con tant' armonia, che difficilmente è creduto eſſer fatto con tal artificio. Sotto a quel monte vi è un Organo, il quale col vento pure cagionato dalla caduta dell' acqua, fa da ſe medeſimo un concerto muſicale con ogni aggiuſtatezza. Intorno a detta ſtanza vi ſono alcune favole d' Apollo dipinte tutte ſotto la direzione del Zampieri, e con ſuo diſegno da Aleſſandro Fortuna, che fu ſuo diſcepolo, ma di poca vita. Però li Paeſi, che ſono aſſai di buona maniera, ſono di mano del Viola. Sopra la porta vi è Apollo che ſcortica Marſia, per aver voluto coſtui competere con quel Dio nella maeſtria del ſuono. In una delle due facciate laterali Apollo caſtiga il Re Mida con l'orecchie Aſinine per lo ſuo falſo giudizio nella ſentenza della gara tra lui, e Marſia, e nell' altra ſi vede Mercurio che invola l' armento del Re Admeto, del quale Apollo era cuſtode.

de. Nella parte istessa di questa favola vi è quando con l' assistenza d' Apollo, e di Nettuno si stabilisce il disegno delle mura di Troja col Re Laomedonte. Nell' altra mano Apollo in aria ch' uccide la Ninfa Coronide, ed all' incontro Dafne convertita in lauro mentre inseguivala Apollo; nell' altra parte Ciparisso trasformato in cipresso; nell' altra Apollo ch' uccide il serpe Pitone, e nel luogo della finestra v'ha finto un arazzo attaccato là dov' ha dipinta la favola d'Apollo, che saetta i Ciclopi, ed avendo finto una parte di detto Arazzo un poco alzata, (sotto del quale si vede finta la ferrata nella conformità della vera all' incontro,) vi ha fatto legato a guisa di schiavo col ferro al collo un Nano, che stava con li Signori Aldobrandini per mortificare detto Nano, il quale com' è solito di questa canaglia, era divenuto impertinente al maggior segno; e vedendosi con tanto scherno dipinto, con le mani legate, col ferro al collo, senza calzoni, e tra alcuni piatti di cucina con gli avanzi della tavola, che gli erano dati perchè mangiasse in compagnia d' un gatto, che li toglie una quaglia arrostita, divenne umile a segno, che mai più fu ardito di pigliarla con nessuno, come faceva per lo passato; perchè gli mettevano innanzi con rimprovero il suo ritratto espresso con viltà tanta, e vituperio, di che egli ne restò fortemente sdegnato con il Domenichino. Il giorno, in cui si scoperse quella stanza dipinta, il Cardinale, ed i Principi Aldobrandini, i quali erano più fratelli, fecero una sontuosa ricreazione alla famiglia nel Belvedere, e vollero che tutti a guisa d'un baccanale entrassero nella stanza danzando dov' era apparecchiata la mensa per lo desinare, e il Nano più baldanzoso di ciascheduno non avendo notizia del fatto, andava tutto altiero, e festante. La Pittura dov' era il suo ritratto era coperta (così di concerto co' Prencipi), e dopo aver date alcune girate intorno alla tavola da tutta l' allegra brigata fu ad un cenno calato il paramen-

mento, che copriva tutto quel sito della finestra finta, ed all'improvviso scoperto il Nano dipinto si diede in una forte risata (essendo così pensiero de' Signori) con suo scherno, e beffe grandissime, sicchè il meschino perduta la parola non volle in modo alcuno, benchè pregato, e violentato da' Principi, rimanere a quella ricreazione; ma ritiratosi in una stanza stiede tutto quel giorno solitario, e melanconico. Questo avvenne nel Pontificato di Paolo V. nel medesimo tempo, che il Zampieri dipingeva in Grotta Ferrata. In questi medesimi tempi il Card. Alessandro Peretti Montalto, che fu nipote di Sisto V fece fare alcuni ovati da diversi Pittori per adornare la Villa Peretta di Roma situata nel Colle Esquilino, il qual Colle include nel suo circuito S. Maria Maggiore, e la Madonna degli Angioli a Termine; delli quali ovali uno ne toccò a Domenico, ed egli perche ciascheduno vi faceva qualche azione del grande Alessandro Re de' Macedoni vi dipinse il caso di Timoclea donna Tebana condotta avanti la presenza di Alessandro, ed accusata di avere ucciso un Capitano de' suoi Macedoni, che entrarono vittoriosi nella Città di Tebe, di che ella scusandosi narrò l'ingiurie da quello ricevute nell' onore, e dopo l'insolenti richieste aggiunse, che l'avaro Soldato voleva obbligarla a palesare il suo nascosto tesoro. Essendo ella necessitata a sbrigarsi da tali importunità lo precipitò in un pozzo, dove gli diede ad intendere di aver nascosto il suo tesoro; le quali cose udite da Alessandro la donna fu liberata. Quest' ovato del Zampieri gli riuscì di grandissimo gusto, di mirabile espressione, e di perfetto disegno; io credo che al presente non sia più in detta Villa, ma che sia stato portato in Francia. Nel medesimo Pontificato di Paolo V. il Card. Scipion Borghese nipote per parte di sorella di Paolo fece nel Monte Celio fabbricare alcune Chiese picciole contigue a quella di S. Gregorio Magno, una dedicata a S. Andrea Apostolo, e l'altra a S. Silvia madre

di

di S. Gregorio, ed anche fece riſtaurare quel luogo dov' è la tavola, ſopra cui il Santo dava da mangiare a' Pellegrini, nel numero de' quali una volta per gratitudine dell'atto di pietà ſi compiacque Criſto noſtro Salvatore d' eſſer riconoſciuto. Nella Chieſa di mezzo, ch'è dedicata a S. Andrea Apoſtolo, nelle parti laterali vi ſono due Iſtorie grandi della vita del S. Apoſtolo, una è di mano di Domenico Zampieri, e l' altra di Guido (come nella vita di lui ſi dirà) quella del Domenichino è quando eſſendo l' Apoſtola in Patara a predicare il S. Evangelio con grandiſſio frutto di quelle Anime per ordine del Proconſolo Egea fu preſo, e dopo d' averlo ſgridato della ſua predicazione per caſtigare la ſua coſtanza il fece legare e battere duramente. Rappreſenta egli una loggia cinta da un Colonnato d'ordine Corintio, il pavimento della quale è un mattonato in coſta, ed eſſendo in mezzo di quella portato un banco fatto per queſti ſupplicii, fa che da' Manigoldi ſia ſtato denudato il Santo, e legato con le mani di dietro ſopra il banco già detto. Un Eunuco gli ſtringe ſtrettamente le gambe, un altro alzando la mano lo minaccia con grande ſeverità, ed un fanciullo porta ſopra le ſpalle un faſcio di funi, che vengono preſe da un altro; in queſta azione uno impaziente avendo fatto un faſcio di verghe incomincia a percoterlo, e queſta è una figura voltata di ſchiena con mirabile eſpreſſione, e diſegno. Vi ha rappreſentato un Sargente che ſta reprimendo la Turba, la quale è accorſa allo ſpettacolo, ed in queſta vi ſono teſte mirabili. In mezzo alla loggia ſopra il baſamento vi ha fatto il Proconſole aſſiſo, che aſſiſte all'eſecuzione del ſuo commando, ed ha vicino a ſe le ſue guardie. Sopra il poſamento delle Colonne che formano la loggia nell' intercolonnio di eſſe vi ha fatto molte figure di Donne, di fanciulli, di Vecchi, e di altre perſone di un eſquiſito guſto, le quali moſtrano di eſſere concorſe a vedere, e nel lon-

tano

tano un Paese , ma domestico , con un Tempio , che ha il Portico , come il Panteon , ed alcune altre fabbriche d' assai buono stile . Questa Istoria va intorno intagliata in acqua forte da Carlo Maratta Pittore di nome assai celebrato , com' anche quelle favole soprannominate d' Apollo nel Belvedere di Frascati intagliate pure in acqua forte da Domenico Barriere . Non aveva ancora il Zampieri acquistato nome proporzionato al suo valore , perchè non gli erano venute occasioni d' avanzarsi publicamente nel credito , quando gli fu presentata quella del quadro dell' Altar maggiore nella Chiesa di S. Girolamo della Carità ; e benchè il prezzo di esso non ascendesse più che a 50. scudi di moneta (come egli medesimo mi disse) tuttavia non volle per l' interesse restar di farlo . Il caso di questo quadro è quando il Santo Dottore giunto all' età decrepita di anni 99 vedendosi nell' estremo della sua vita , instava di volere il Sagramento della S. Eucaristia per lo suo estremo viatico , e perche son varie l' opinioni , o ch' egli si facesse condurre all' altare , o che se lo facesse portare alla camera , dove stette infermo degli anni nel letto per le sue molte indisposizioni , egli l' ha dipinto , in atto di essersi fatto condurre nella Chiesa a' piedi dell' Altare . Ha rappresentato un Sacerdote nell' abito della Chiesa Greca , e mi pare che giudiziosamente lo abbia vestito in questa forma , atteso che il S. Dottore morì in Betlemme . Tutto il Sagrificio è all' uso del rito Greco , il Sacerdote sta in atto di comunicare il Santo , ma con l' Ostia in una mano , e con la Patena nell' altra all' uso del rito latino . Il Santo ch' è stostenuto da alcune figure ma d' abito diverso , che non indicano d' essere di alcun' ordine Regolare , mostra di ricevere l' Ostia Santissima con estrema devozione . Veramente è un quadro che tra quanti sono in Roma esposti su' pubblici altari , toltone quello di Raffaele nell' Altar maggiore di S. Pietro in Montorio , del sicuro riporta il maggior

van-

vanto. Fù incolpato di averne egli rubato il partito da quello d'Agostino Caracci che sul medesimo soggetto è nella Chiesa della Certosa di Bologna e resta posto in faccia all'Altare di S. Bruno di mano del Guercino. Per altro quello d'Agostino mostra il rito latino, e tutte le figure, tanto quelle che sostengono il Santo, quanto quelle, che sono all'Altare hanno l'abito di Monaco con molta differenza. Non nego però che non possa il nostro Domenico avere pigliato qualche lume, o concepita qualche emulazione da quell'opera d'Agostino; desidererei però vedere un quadro sul soggetto medesimo di mano di qualche altro Pittore, per provare come sapesse questi uscire da quella imitazione, avendo egualmente da fare il Santo portato all'Altare, ed il Sacerdote che lo communica. Fatto questo quadro sospirò qualche anno senza vedersi presentare mai altra occasione da farsi onore nel pubblico, ed avendo per quello acquistato grido di qualche riputazione ne desiderava alcun frutto di suo vantaggio. Dovendosi dipingere la seconda Cappella a man dritta della Porta maggiore di S. Luigi de'Francesi, che per devozione di chi la faceva fare doveva essere di S. Cecilia, fu data a lui per opera de'suoi amici, di che egli ne restò con molta soddisfazione. Vi sono nelle parti laterali di detta Cappella due grandi Istorie con figure della grandezza naturale. In una v'hâ rappresentato quando la Verginella generosa dispensa tutte le sue ricchezze a'poveri, ed essendo sopra d'una loggia del suo palazzo, ed avendosi fatto condurre tutte le suppellettili della sua casa, e tutte le gioje, e denari le stà generosamente dispensando per l'amore di Dio. Il concorso de'poveri è numeroso, ed ha rappresentato alcuni fanciulli, de' quali uno solleva sulle spalle l'altro perchè questi sia più vicino alla mano della Santa. Un povero stroppiato ed infermo si è fatto cavar dalla sua carriola, e sopra le spalle di un'altro si fa esporre a gli occhi di lei per maggiormente im-

pietosirla. Nelle figure principali vi ha posti varii accidenti, in una delle quali ch'è di uomo, finge che uno de' poveri tenendo tre dite della mano dritta alzate, mostri ad un' altro, il quale trovasi lontano da lui, che ha avuto tre monete. Poco distante vi ha fatto una Puttina, che si mette in dosso una veste di drappo fiorato della Santa, ed una vecchiarella la quale sembra sua madre l'ajuta a metterse-la, di che mostra con un riso piacevole gran contentezza. Assisa sopra il pavimento vi ha fatto una Donna, che mostra un altra veste alla detta vecchia, e tenendo accanto un puttino, se ne sta quegli tutto applicato a contare alcune monete d'argento. Nel fine dell'istoria vi ha fatto due fanciulle una delle quali ha una picciola vesticciola, e se ne sta assisa sul pavimento, l' altra mostra volergliela togliere, ed essendo sopraggiunta dalla madre, che tiene legato al seno un picciolo fanciulletto, si sta riparando con una mano da una guanciata, con la quale la madre la vuol castigare della sua insolenza. Nel quadro all' incontro vi ha fatto un ripartimento come di una sala nobile scompartita con alquante nicchie con le sue Statue dentro, e il pavimento diviso in corrispondenza da pietre di varii colori intagliate in ovati, ed in ottangoli con le sue liste di marmo bianco. In mezzo a questa sala evvi la Santa ferita nella gola dal manigoldo con tre colpi non ancora morta ma stesa sopra il pavimento già moribonda. Viene assistita da alcune donzelle che la consolano, e stanno piangendo amaramente, ed alcune raccolgono con panni lini il suo sangue, e lo spremono in alcuni vasi. V'ha rappresentato il S. Pontefice Urbano I., ehe si è mosso per consolarla con la sua visita, e benedizione nella sua morte accompagnato dal Clero, e con esso vi sono concorse alcune persone cristiane, che sono uomini, donne, e fanciulli per rendere copioso, e vario il componimento. Sopra la volta della Cappella in un quadro, di cui la cornice è formata

mata di ſtucco dorato, ha rappreſentato la Santa, che avendo riportato la palma del martirio ſe ne aſcende glorioſa all' eterna Beatitudine, e per moſtrare una nuova invenzione partorita dalla ſua bella idea, ha finta l' anima di lei glorioſa ornata di nobili veſtimenta, che ſé ne vola leggiera all' Empireo; per ſegno della qual leggierezza è retta da un ſottiliſſimo zendado, tenuto nelle mani da un Angiolo, il quale accompagna col volo la ſua ſalita, e che non riceve, benchè premuto dalli piedi di lei, oppreſſione neſſuna. E' attorniata da alcuni Amorini, de' quali altri portano con vago ſcherzo la ſpada che la ferì, altri la palma, altri la corona del martirio, ed uno di maggior età porta l' organo, che è il contraſegno di detta Santa. Ha finto quando queſt' anima beata ha già traſcorſo la regione delle nuvole, ed eſſendoſi avvicinata alle ſtelle, vedeſi nell' eſtremo aprirſi l' Empireo, e diſcoprirſi lo ſplendore del Sole eterno, ed i raggi della felice patria de' Beati. Sopra l' Iſtorie grandi ve ne ſono due piccole alquanto più lunghe, che larghe, e ſopra quella dov' è la Santa ferita, vi ha dipinto quando la Santa Verginella, eſſendo ſtata ſcoperta criſtiana fu condotta ad Almachio Prefetto di Roma, lo che fu ne' tempi d' Antonino Caracalla, ed egli avendola fatta condurre avanti la ſtatua di Giove, ed avendovi preparato il Tripode, e fattovi accendere il fuoco per il ſagrificio, acciocchè ella adoraſſe l' Idolo, s' era poſto nel ſeggio del ſuo Tribunale. Si vede già pronto il Sacerdote in abito di ſagrificare, il compagno con l' acetta nelle mani, e li Vittimarii coronati di lauro uno de' quali conduce pacificamente un vitello, l' altro ſtraſcina un montone ritroſo per offerirli in ſacrificio al Nume. Uno di coſtoro ha già nelle mani la ſcure, l' altro tiene al fianco cinta la dolabra, e ſtandoſi nel mezzo la Vergine intrepida ricuſa con magnanima coſtanza l' adorazione a quell' marmo inſenſato, ancorchè il Prefetto adirato le

ne additi la riverenza. Il Sacerdote ſtupiſce della fortezza dell'animo ſuo, ed il compagno ne reſta ammirato, opera nella quale l'iſteſſo Zampieri ha ſuperato ſe medeſimo nell' eſquiſitezza del diſegno del colorito, e della eſpreſſione. Nell' Iſtoria in faccia vi è quando la caſta Donzella avendo convertito Valeriano ſuo Conſorte alla fede di Criſto, ſtando l'uno, e l'altro inginocchioni ſopra d'un gradino coperto d'uno ſtrato verde ricevono ambedue per le mani di un Angiolo le corone di fiori in ſegno della loro verginità. Il quadro dell' Altare è copia che viene da Raffaelle, il cui originale è in Bologna, ma è mano di Guido Reni per la qual cagione viene ad eſſere di qualche ſtima per eſſere originale di così gran Maeſtro, e copiato da Pittore così riſpettabile. Il noſtro Zampieri per andare fedelmente unito con detto Quadro ha veſtito la S. Cecilia che ſale al Cielo colle medeſime veſtimenta, che adornano quella di Raffaello tanto nella forma, quanto nel colore, oſſervazione veramente degna del ſuo raro, e perſpicace ingegno.

Benchè tra Siſto V, e Paolo V ſiano ſtati cinque Pontefici, tuttavia quattro di eſſi viſſero pochiſſimo nel Pontificato, e ſolo Clemente VIII regnò anni 13 e giorni 4. Urbano VII che fu dopo Siſto viſſe giorni 13 Gregorio XIV che gli ſucceſſe dopo la vacanza di due meſi, e 9 giorni, viſſe meſi 10 e giorni 10 Innocenzo IX viſſe due meſi, ed un giorno. Clemente VIII come diſſi regnò varii anni, e dopo la vacanza di giorni 28, ſucceſſe Leone XI che viſſe 27 giorni, dopo il quale nella vacanza di giorni 20 venne Paolo V Così in tanti Pontefici appena ſi contano quattordici anni, e mezzo. Morì intanto Paolo V. Borgheſe, il quale viſſe nel Pontificato 15 anni, 8 meſi, e 12 giorni, e dopo la vacanza di giorni 13 ſucceſſe Gregorio XV nel 1621 della famiglia Ludoviſia, e di Patria Bologneſe, e perchè oltre l'eſſere della medeſima Patria di Domenico era di più ſuo

com-

compare, fu il Zampieri da questo Pontefice molto accarezzato, e tenuto in grande stima. Era in questo frattempo il Zampieri tornato in Bologna, e v'avea preso moglie, ed avuto figliuoli; ma udita la nuova del Pontefice suo amico creato nuovamente se ne venne a Roma, e fu da quello, sapendone il suo genio, dichiarato Architetto del Palazzo Apostolico, ma non della Fabbrica di S. Pietro. Il Card. Ludovisio Nepote del Papa ne faceva assai conto per essergli compare, e lo teneva impiegato in varie operazioni, ed a lui fece fare quattro quadri al Prencipe Ludovisio, anch'egli nipote per parte del Fratello di Gregorio, in Zagarola, ch' era il suo Principato. Non sono però tutti di mano del Domenichino, perche in quello della Creazione del Mondo vi sono gli animali di mano di un Fiammingo, e il Paese del Viola ancorchè squisitamente e gli animali, e i paesi sapesse il Zampieri dipingere. Lo stesso vuol dirsi degli altri tre quadri, de'quali le sole figure sono del suo pennello, ed i paesi dell'istesso Viola, però sotto la direzzione sua. Di questi io non ne parlo gran cosa, come farò anche d'altri quadri particolari, perche essendo cose portatili vanno ora in un luogo, ora in un altro, e quantunque alcune opere belle, delle quali ho parlato, siano fuori di Roma, tuttavia perche sono dipinte a fresco nella muraglia, non possono di lì essere trasportate altrove. Dipinse anche per lo medesimo Card. Ludovisi alcuni paesi a olio in tele assai di buona maniera; ma perche questi sono andati in Spagna, è superfluo il parlarne, ancorchè siano stati molto tempo, cioè fin al Pontificato d' Innocenzo X. nella Villa Ludovisi sul Monte Pincio. La brevità della vita di Gregorio non diede occasione a Domenico d'impiegarsi nell'Architettura; solamente fece una porta al Palazzo de'Lancellotti a' Coronari; ma per indicare la facoltà d'un copioso ingegno non fa al caso una sola picciola cosa. Il Pontefice Gregorio non visse che due anni, e cinque mesi, sicchè a lui fu di

di poco ſollievo per le ſue fortune. Avendo fatto un quadro a olio del bagno di Diana con alcune Ninfe, molte delle quali ſi lavano nello ſtagno d'una fonte, altre ſi eſercitano nel colpire collo ſtrale il ſegno d'una Colomba ſopra d'un albero, ed alcune altre ſe ne ſtanno ozioſe aſſiſe all'ombra delle frondi, non potè ſottrarſi con tutto il favore de'Padroni da non riceverne diſguſto per eſſergli ſtato levato di caſa a forza dalla potenza del Card. Scipione Borgheſe con ſuo grandiſſimo diſpiacere. Il Marcheſe Vincenzo Giuſtiniani fece dipingere tutte le ſtanze del Palazzo di Baſſano a diverſi Pittori, e tra gli altri il Zampieri vi dipinſe un camerino, nella volta del quale eſſendovi un quadro in mezzo colla cornice di ſtucco, vi fece una Diana ſopra le nuvole. In una parte vi dipinſe la favola d'Ifigenia, che dovendo eſſer ſagrificata a queſta Dea, nel tempo iſteſſo ſi vede per opera di Diana ſparita la donzella, ed in ſuo luogo ſoſtituita una cerva. In un altro quadro ch'ha medeſimamente la cornice di ſtucco dipinſe la favola d'Atteone convertito in cervo dalla medeſima Dea per la ſua temerità di averla guardata nuda nel bagno con le ſue ninfe. Quando il Card. Aldobrandini fece fare il ſoffitto di S.Maria in Traſtevere che era già la Taberna meritoria, il che fu l'anno 1617, diede la cura di queſto lavoro a Domenico, ed egli con ſuo diſegno lo conduſſe a fine, e perche nell'arme de' Signori Aldobrandini, ſi veggono ſei ſtelle, ha fatto tutto il ripartimento angolare, in modo che viene ſempre a formarſi, o una ſtella intiera, o pure la metà di eſſa. Nel quadro di mezzo vi dipinſe Maria Vergine Aſſunta al Cielo portata da un gruppo di Angioli, e di celeſti amorini con uno ſcorcio mirabilmente inteſo. Doveva anche nella medeſima Chieſa dipingere la cappella ov' è l' Immagine miracoloſa di Maria, detta *di Strada cupa*, e già con ſuo diſegno n'avea fatto fare gli ſtucchi, e tutto l'ordine de' compartimenti; ma l' occaſione del lavoro di Napoli

poli lo distolse da questo; nondimeno vi si vede di sua mano un putto non anche finito in un angolo.

Ma per tornare alla narrativa, il Pontefice Gregorio ebbe breve la vita nel Pontificato come già dissi, e dopo la vacanza di 28 giorni gli successe Urbano VIII Barberini, e fu nell' anno 1623 nel qual tempo s' andava terminando la fabbrica della Chiesa di S. Andrea della Valle del Card. Alessandro Peretti Montalto, e per mezzo del Card. Ludovisi (come si dirà nella vita del Lanfranco) ebbe il Zampieri da dipinger la Tribuna del maggior Altare facendo con suo disegno il compartimento degli stucchi, ed anche gli angoli della cupola. In quest' opera il Zampieri si sforzò di toccare il segno per l' emulazione del Lanfranco, ed in vero ne conseguì l'intento. Li siti delle tre istorie, che sono nel semicircolo della Tribuna riescono sconci per le figure per essere stato in necessità di camminare con le costole, che la ripartiscono, ma vi si è adattato giudiziosamente. Nel vano di mezzo dipinse quando il Nostro Redentore passando per la riva del mare di Galilea vide Pietro, ed Andrea, li quali come Pescatori gettavano le reti nell' acque, ed esso li chiamò con dir loro venite dopo me, che io vi farò Pescatori d' uomini, e il Barcarolo con espressione mirabile volge la prora alla riva, ed ha accompagnata l' istoria con un sito di Paese assai piacevole. Nella parte destra dell' Altare vi ha fatto la Flagellazione del S. Apostolo Andrea come fece in S. Gregorio ma con diverso partito; perchè lo rappresenta che venga legato per le mani, e per li piedi a quattro ceppi conficcati nel pavimento, e volendo uno de' manigoldi stringere con violenza la fune per assicurare il piede destro del Santo se gli strappa la corda precipitando con una sconcia caduta, di che ne viene deriso da un altro, e viene anco additato da uno di quella canaglia, mentre altri getta in terra un fascio di funi, che aveva ivi portato sopra le spalle. Vi ha fatto

fatto alcune donne con fanciulli accorse allo spettacolo, ed un accompagnamento di fabbriche d'assai nobile ed ingegnosa struttura. All' incontro quando il medesimo Apostolo è mandato al supplicio per essere crocifisso, ed essendo vicino al patibolo al primo vederlo, si gitta con le ginocchia a terra per adorarlo. Alcuni di quei manigoldi gli fanno violenza per eseguire prestamente la sentenza della sua morte, e con percosse lo sollecitano. Ha fatto il Capitano de' Sargenti a cavallo, che va stradando il camino, ed uno della sbirraglia tiene a dietro la calca delle genti per reprimere la loro curiosità, ed ha accompagnato il rimanente con un paese, che mostra esternamente le mura di Patara, fuori della quale Città il Santo fu crocifisso. Nella parte acuta delle costole di detta Tribuna, ov'è il vano del semigiro, vi ha dipinto il Santo il quale avendo ottenuta la palma del martirio, se ne va glorioso al Cielo portato da gl' Angioli che inalzano come in trofeo la Croce sopra la quale morì, com' anco la corona, e la palma del suo sanguinoso trionfo. Terminate le costole vi è un quadramento con la cornice di stucco come gli altri tutti dorato, dove ha dipinto quando l' Apostolo Andrea insieme con Giovanni figlio di Zebedeo passando dove era S. Gio. Battista gli viene da lui additato il Salvatore che passava da lontano, dicendogli: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco chi toglie li peccati del Mondo*, ed essi con ammirabile attenzione lo guardano per seguirlo. Sopra il cornicione che gira intorno alla Chiesa, e sopra di cui incomincia la volta della Tribuna, ne' vani delle tre finestre vi ha dipinto sei Virtù diverse, e la prima incominciando a destra dell' Altare è la contemplazione delle cose celesti, ed a questa siegue la fortezza, il disprezzo delle cose umane, la religione, la fede cristiana, la carità, le quali sono di maniera nobile, e grande. Ha ornato le due finestre laterali con artificio fingendo una conchiglia. Nel mez-

zo

zo al frontifpizio di effa vi ha fatto due figure di nudo colorite, che rapprefentano termini, le quali legano un feftone di varie frutta, che circonda detta conchiglia, ed alcuni putti fcherzanti, li quali hanno tolte da quel feftone varie pere per indicare l' imprefa della Cafa Peretti. Nelli quattro angoli della Cupola v' ha dipinti li quattro Evangelifti uno per ciafchedun angolo. In quello della deftra vi ha dipinto S. Matteo in atto di confiderare con grandiffima applicazione di mente, e vi ha fatto appreffo il fuo Angiolo, che foftiene una Croce con due Angiolini, che reggono una tavola, e vicino a fuoi piedi un putto dentro una culla che raccoglie una fafcia, e quefto con grandiffimo giudizio, perchè vi ha fatto la Croce non come iftromento della morte di lui, perche fu uccifo di fpada, o di lancia per ordine di Irtaco Re d' Etiopia, mentre celebrava la Meffa all' Altare, ma vi ha fatto quefto per dimoftrare ch' egli non folo fu Evangelifta, ma Cronifta infieme di Crifto, e di tutta la fua vita, avendola fcritta ordinatamente dalla Culla alla Croce. Il fecondo nella medefima facciata, è S. Giovanni, e l' ha dimoftrato con un efpreffione mirabile in atto di volarfene al Cielo leggiero, e veloce portato dalla fua Aquila generofa, ed appreffo a lui nell' alto vi ha fatto un putto, ch' inalza un accefa facella per dimoftrare ch' egli folo con la vivacità del fuo acuto intelletto, quafi Aquila ha potuto mirare la luce inacceffibile dell' incomprefo, ed allude alle parole di Crifto incarnato che fi leggono nel fuo Evangelo. *Ipfe erat lux &c.* Vi ha fatto a' piedi due puttini, che fi ftringono caramente per fignificare l' unione Ipoftatica della divina, e dell' umana natura quando diffe, *& Verbum caro factum eft*. Il terzo che fiegue è S. Luca, il quale in atto maeftofo fpiega una lifta a guifa di fafcia, nella quale è fcritto. *Fuit Sacerdos magnus fecundum ordinem Melchifadech*, e perciò ha fatto a' piedi di quefto Santo due putti, uno che inal-

za la mitra del Sacerdote Massimo all' uso degli Ebrei, e l'altro quella fibbia giojellata, la quale si legava avanti il petto il Sacerdote medesimo. Vi ha anche fatto una immagine di Maria Vergine in un quadro nelle mani di un Angiolo, che tiene li Pennelli per indicarlo Pittore, ed ha medesimamente il Bue accanto com' è il solito. Il quarto è S. Marco, che stà in atto di leggere sopra una gran tavola, ed ha vicino a se in atto di volare un Angiolo, che tenendo in mano una candida insegna, in cima della quale è la Croce, e da alcuni segni i quali appariscono, si inferisce, che nel mezzo della bianca bandiera vi è una croce di color rosso, sulla forma di quelle bandiere, che sogliono mettersi in mano a Gesù Cristo risuscitato. L' Angelo mostra di spiegare questa bandiera per indicare che questo Evangelista spiegò il mistero gloriosissimo della Resurrezzione di Cristo non di propria veduta, ma per relazione, essendo egli stato l' interprete di S. Pietro, e l' Evangelo ch'egli scrisse fu per averlo inteso dire, e predicare da detto Apostolo. Ben è vero, che da quello fu confermato, con ordine, che lo confermasse al mondo. Ha dipinti questi Angioli con uno stile sollevato, e di gran maniera in modo che nella forza, nella proporzione, e nell' artifizio ha fatto un gran giovamento al Lanfranco nella cupola di detta Chiesa, le figure della quale (com'è dovere) restano di minor grandezza, e più dolci. Dipinse alcuni anni avanti nel Palazzo già de' Patrizii di Siena, ora de' Costaguti nella piazza de' Mattei in una volta a fresco di un camerotto il tempo che scopre la verità, e dentro il Palazzo del Signor Duca Mattei non molto lontano la volta d'un camerino, com' a suo luogo si dirà. In questo tempo il Card. Levi finì la Chiesa di San Carlo de' Catenari, e diede al Zampieri a dipingere gli angoli della cupola, nelli quali fece le quattro virtù Cardinali. Ha inserite ne gieroglifici di queste ingegnosamente l' arme de' Borromei,

della

della qual famiglia fu il S. Card. Carlo. Nelli due angoli, che sono in faccia dell' ingresso della Chiesa a destra dell' Altare vi ha fatto la Prudenza, la quale oltre li suoi soliti significati, ha alli piedi il tempo in atto di volare, perche ha voluto dare ad intendere che la Prudenza dev'essere usata a tempo. Nella sinistra ha dipinto la Giustizia coronata da un putto con una corona d'oro, ed ha in mano lo scettro per indicare che questa è amministrata da Teste Coronate, ed è la Regina delle Virtù Cardinali. Sotto di lei è una Donna la quale si spreme ugualmente dall' una, e l'altra mammella il latte, acciocchè s' impari che la giustizia non dev' essere parziale. All' incontro di questa vi ha fatto la Fortezza che con la punta della spada addita un cartello sostenuto da un putto nel quale è scritto *Humilitas*, motto dell' arme de'Borromei, che vuol significare che la Fortezza d'un animo ben composto dev'essere con umiltà lontano da ogn' alterigia, e di sotto a questa vi è un Giovine, che doma con un piccolo dardo un feroce leone. La compagna di lei è la Temperanza, ed oltre lo scherzo di due Putti, che con un vaso per ciascheduno di cristallo nelle mani vanno temprando l' acqua col vino, l' ha rappresentata assisa sopra d' un camelo, al quale pone il freno nella bocca che va mitigando la sua rustichezza. Tanto il freno, quanto il camelo s'include in detta arma, come anche l' Alicorno che a' piedi della Temperanza si ricovera nel seno d'una donzella, per significare che la Virginità di lei tempra l' indomita natura del feroce animale.

Finito il lavoro di S. Andrea immediatamente s' impiegò a dipingere nella Chiesa di S. Silvestro nel Quirinale ch' è de' Padri Teatini. In questa v' è la Cappella detta de' Signori Bandini a mano sinistra della porta dell' ingresso vicino all' Altar maggiore. E' dedicata a Maria Vergine, e vi era com' è al presente il quadro dell' Altare di Maria Assunta al Cielo di mano di Scipion Gaetano. Il

Card. della medeſima famiglia Bandini ſi riſolſe di terminarla del tutto, e diede al Zampieri la cura di dipingere li quattro tondini, che ſono negli Angoli della Cupola, e che hanno d'intorno la cornice di ſtucco dorata. In queſti egli vi dipinſe quattro iſtorie del vecchio Teſtamento che hanno alluſione alla Vergine Santiſſima Madre del noſtro Redentore. Nel primo tondino nell'ingreſſo della cupola a ſiniſtra v' ha rappreſentato il Re Salomone, il quale nel principio del ſuo Regno eſſendo richieſto da Berſabea ſua madre, che voleva eſſer ſeco in ragionamento, egli andatole incontro ricevendola amoroſamente l' introduſſe nella ſtanza, ove riſiedeva il ſuo regal Trono, e facendola ſedere nel Trono medeſimo alla ſua deſtra mano, volle con queſt'atto far conoſcere ad altri la ſuperiorità della madre. La ſeconda che ſiegue è quando Aſſuero eſſendo perſuaſo da Aman ſuo privato a diſtruggere nel ſuo regno il Popolo Ebreo, come inimico, e contumace per ribellione, fece pubblicare l' editto dell' ucciſione, e dell' eſilio degli Ebrei per tutti i luoghi ſoggetti alla ſua Corona. Eſter addolorata per così crudel decreto contro il Popolo della ſua nazione, fece ordinare un rigoroſo digiuno per tre giorni a tutti gli Ebrei, acciò placata l' ira di Dio, il Re ſuo marito ſi aſteneſſe da queſto comando. Entrò dal Re per conſiglio del ſuo Zio Mardocheo, ove egli riſedea per ſupplicarlo di queſta grazia, ed avendo già fatto contro l'ordine regio, per cui ſotto pena della vita veniva proibito, che neſſuno andaſſe da lui in quel tempo per ſuppliche, atterrita dal ſuo ſguardo cadde ſvenuta in braccio delle due donne che l' accompagnavano. Intenerito il Re per la pietà, e per l' amore che le portava, levatoſi immantinente dal Trono ov' era aſſiſo, corſe velocemente ad abbracciarla, e conſolarla, con dirle che la legge d' andare a lui non chiamato era per li ſoggetti al ſuo Regno, e non per lei ch' era ſua compagna regnante. L' altra che pure

ſiegue

ſiegue è l' iſtoria di Giuditta , la quale avendo tronco il capo ad Oloferne capitano degli Aſſirii, lo moſtrò in pubblico al Popolo Ebreo per conſolarlo col fargli vedere morto il ſuo inimico. L' ultima è quando David Re della Giudea avendo in battaglia ſuperati li Paleſtini , ed avendogli tolte tutte le ricchezze , e le coſe più prezioſe , volle che l' Arca di Dio foſſe condotta da Paleſtina in Gieruſalemme, e facendola portare ſopra di un carro, e vedendo che Oza morì incontanente perchè a quella ſi era avvicinato per toccarla, temè l' ira Divina che contro di lui non ſi volgeſſe. Ordinò dunque che quattro Sacerdoti eletti la portaſſero ſopra le ſpalle , precedendo a lei ſette cori da lui ordinati, ed egli ſonando l' arpa andava avanti di tutti cantando inni, e danzando in maniera che ne fu deriſo da Michol ſua moglie , e figliuola del Re Saul. Queſte Iſtorie benchè non molto grandi ſono però di guſto, e di maeſtria al ſegno maggiore , e vi è una eſpreſſione non ordinaria, una ſingolare eſattezza nel diſegno, ed un guſto aſſai ſaporito. Alcuni hanno accuſato Domenichino nell'elezzione del panneggiamento, e lo hanno chiamato alcuna volta ſcarſo nella copia, e duro nell'intrecciamento delle pieghe. In queſto non ſaprei, che mi dire ; ma oſſervandoſi bene in lui il rigore della ſua intelligenza può conſeguir perdono in alcuna parte, dove habbia potuto fare apparire qualche difetto. E' certo che ponendo il ſuo veſtire delle figure ſotto il tochio della più critica oſſervazione poco vi ſi può deſiderare di vantaggio , ſe però non vogliamo giudicare più ſecondo il guſto, che ſecondo la ragione. In queſte iſtorie ha ſuperato ſe medeſimo, perche la maniera che ha nel panneggiare è degna di gran lode, e d'imitazione, però ogn'uno la può francamente ricevere con ſodisfazzione, e piacere.

Nel medeſimo tempo ebbe da dipingere la Tavola dell'Altar maggiore nella Chieſa di S. Petronio della nazione Bologneſe,

gnese, nella quale pose in Trono di Maestà come Regina la Madre di Dio assisa in una sede d'oro, ed ha appoggiato al seno il figlio suo unigenito Gesù. Stà nel mezzo ad un Coro celeste d'Angioli, uno de'quali suona l'Arpa; l' altro il flauto; il terzo il violino; ed il quarto la viola a gamba, formando fra di loro una dolce sinfonia. Finge due puttini, che alzano un panno di velluto cremisino, per la qual cosa si scopre un teatro d'una fabbrica nobile in mezzo del quale è posto il posamento ove risiede la Vergine nostra Avvocata. A destra dell' Altare vi è inginocchiato S. Gio. Evangelista, che dà anche titolo a detta Chiesa, e sono d' intorno a lui alcuni amorini che scherzano con l'aquila, ed uno tiene nella mano il calice simbolo di detto Santo, da cui esce un serpe indicando il veleno, che perdette la sua mortifera qualità, quando fu dato a bevere al Santo Evangelista; di che il fanciullo si mostra spaventato. A sinistra vi è S. Petronio in abito Episcopale, che additando al Popolo Maria mostra di supplicarla come intercessore per quello, ed anche egli ha ai piedi due puttini, li quali con piacevole scherzo si pongono ambedue sopra il loro capo la di lui mitra. Questo quadro è di assai bel genio, e molto ben condotto, ma non è del valore di quello di S. Girolamo della Carità ancorchè fatto alcuni anni dopo, e non si può negare, che lo sfogo di tutti gl' ingegni è nel bollore della gioventù la quale in quegl' anni ha racolta tutta la sua forza.

Ne' medesimi tempi regnante Urbano VIII ebbe da fare uno de' quadri grandi in S. Pietro nel Vaticano nel secondo Altare a mano destra delle porte maggiori. In questo quadro il Zampieri dipinse S. Sebastiano, che per opera di S. Irene guarito dalle freccie, a cui venne esposto, un' altra volta si presentò a Diocleziano. L' Imperatore si accese di sommo sdegno al vedere vivo colui, che egli si credeva già morto; e perche il Santo martire rinfacciogli

libe-

liberamente la sua crudeltà contro i Cristiani, comandò il Tiranno, che S. Sebastiano fosse fatto morire. L' ha egli dunque espresso quando dal manigoldo è legato al patibolo per esser martirizzato, ed uno de' tormentatori espone al pubblico un cartello, nel quale è scritto *Sebastianus Christianus*, perche quello era il delitto che lo condannava ad esser reo di morte. V' è da una parte Cristo portato da un coro d' Angioli, che gli apparisce per riceverlo nella sua gloria eterna, ed un Angelo gli prepara la corona, e la palma del martirio. Nel foro vi è una turba di gente concorsa alla giustizia, e un Sargente a cavallo che trattiene il Popolo addietro. Non molto dopo questo fece una picciola Tavola in S. Lorenzo delli Speziali nel foro Bovario, dove era già il Tempio di Faustina della Dea Vesta, nel quale le Vergini Vestali avevano in custodia il fuoco sacro che serviva alli sacrificii, eretto da Numa Pompilio, che fu il secondo Re de'Romani. Vi è in questo la Beatissima Vergine col Figliolino in braccio assisa in un trono di nuvole con due puttini uno per banda, che la stanno ad adorare, ed a piedi li due Santi Apostoli Filippo, e Giacomo minore. Alla destra della Vergine è S. Filippo in piedi col trionfo della sua Croce sopra la quale fu inchiodato, e non bastando questo per martirio lo finirono crudelmente d' uccidere con le pietre. Dalla parte sinistra è S. Giacomo con le ginocchia in terra, che supplica la Regina del Cielo per il Popolo, ed ha a' piedi un bastone, che fu istromento della sua morte, la quale egli sofferse per voler costantemente mantenere la fede di Cristo. L'Architettura del detto Altare con lo scherzo di due termini che servono in vece di colonne è anche suo disegno. L'ultima opera che Domenico fece in Roma fu messa nella Chiesa detta della Vittoria situata nella piazza ove sono le Terme di Diocleziano, Questa Chiesa fu eretta ne' primi anni del Pontefice Urbano VIII in onore della miracolosa Imma-

Immagine per mezzo della quale gl' Imperiali ottennero una ſegnalata vittoria contro gli eretici. Concorſe con la ſua ſolita generoſa pietà alla ſpeſa della fabbrica di detta Chieſa il Card. Scipion Borgheſe; la Cappella di cui parliamo, è la ſeconda a mano deſtra dell' ingreſſo dedicata a S. Franceſco d' Aſſiſi. Nel quadro dell' Altare vi è quando il Santo riceve per le mani di Maria ſempre Vergine il ſuo ſantiſſimo figliuolo ancora pargoletto nelle braccia con accompagnamento di Angioli, e di amorini celeſti. Nelle due parti laterali vi ſono due quadramenti con la cornice di ſtucco dorato; in uno vi è dipinto nel muro a freſco quando il S. Serafico ſopra il monte dell'Alvernia riceve dalla viſione d'un infocato Serafino le ſacre Stimmate, ed è per lo dolore di quelle ſoſtenuto da due Angioli: nell' altro è dipinto quando il medeſimo Santo deſideroſo di ſentire una volta qualche picciola parte della dolcezza della gloria della beatitudine eterna ne ricevè la grazia con due dolciſſime arcate d' un angelica lira, al ſuono della quale fu immediatamente rapito in eſtaſi. Queſte iſtorie non ſono di mano del Zampieri; ma con ſuo diſegno, e cartone le dipinſe Antonio Barba longa Meſſineſe ch'era ſuo diſcepolo in quel tempo, e fu lo ſteſſo che in S. Silveſtro del Quirinale fece il quadro dell' Altare incontro alla Cappella dov' Domenico dipinſe li quattro Tondini accennati più ſopra. In queſto quadro ſono dipinti S.Gaetano Fondatore della Religione de' Teatini, e il Beato Andrea d'Avellino del medeſimo ordine, con un Padre eterno in aria ſoſtenuto dagli Angioli, e con l' accompagnamento di molti amorini in una gloria celeſte li quali portano dell'uve, e delle ſpiche alludendo al Sacramento dell'Eucariſtia, ed altri il Calice, e la Patena, che ſervono al ſacrificio della Meſſa. Non dipinſe di ſua mano il Zampieri queſte due iſtorie, perchè aveva la teſta occupata dal trattato in cui allora era d' andare a dipingere a Napoli, come gli ſortì.

Nel

Nel fine adunque dell'anno 1629 concluse il lavoro dell'opera della Cappella di S.Gennaro detta del Tesoro nella Chiesa Arcivescovile di Napoli, e partissi per questo affare da Roma con tutta la famiglia alla volta di quella Città che si può chiamare la delizia dell' Italia, e forse del Mondo. Appena arrivato, incominciò a sentire gl' amari frutti dell' emulazione, e dell' invidia; poichè trovandosi mal contenti li Pittori Napoletani che un Forestiere occupasse quella occasione da loro come nativi pretesa, ne fremevano, e la seconda mattina nell' uscire della sua camera, ch' era nel medesimo Palazzo dell'Arcivescovato, trovò nel buco della chiave un viglietto, nel quale veniva minacciato fortemente se non sollecitava il ritorno a Roma e non desisteva dall' intrapreso lavoro. Sbigottitosi per questo Domenico, ed avendo gli esempj di Guido Reni, e del Cavalier Giuseppe non molto ben trattati per avere anch' essi procurata quest'opera, se n' andò senz'indugio al Vice-Re, che in quel tempo era il Conte Monterei uomo di gran valore nell'esercizio dell'armi, ed egli datogli animo, ed assicuratolo sopra la sua parola, lo esortò a proseguire il lavoro senza alcun timore. Prese alquanto coraggio il Zampieri per le parole del Vice-Re; ma pure malamente si fidava di uscir di casa, non facendo altro viaggio, che dalle stanze al lavoro, ch'era il medesimo quanto non uscire per la vicinanza. Questa Cappella ha similitudine a quelle due che sono in Roma nella Chiesa di S. Maria Maggiore fatte dalli Pontefici Sisto, e Paolo V ma a mio giudizio non è della grandezza di nessuna di que due. Incominciò dunque Domenico ad operare facendovi in essa le principali azzioni di S.Gennaro, che fu Vescovo di Benevento, ed il corpo di cui al tempo di di Papa Alessandro VI venne portato in Napoli, e riposto nella Chiesa Cattedrale. Il martirio di questo Santo Vescovo successe sotto Diocleziano, e Massimiano, e morì in Pozzuoli essendo al-

 lora

lora Presidente della Provincia di quelle parti Timoteo, il quale fu mandato a Nola di Campagna dall' Imperadore, acciocchè vi distruggesse li Cristiani. Nella parte sinistra dell' entrar della Cappella ha il Zampieri dipinto quando il Presidente volendo andare a Pozzuoli, per atterrire tutti li Cristiani, volle che S. Gennaro, e suoi Compagni, che furono Festo, Sosio, e Procolo, li quali erano Diaconi, e Desiderio, Acacio, ed Eutiche fossero con catene legati nella parte davanti del carro, sopra del quale egli andava e che tutti fossero condotti nell' Anfiteatro di detta Città per essere divorati dagli orsi, ma non gli successe il pensiero, perchè le fiere per loro medesime rabbiose e crudeli, divennero mansuete. Sopra la porta, ch' è l' ingresso della Cappella, e sopra la cornice maestra che gira intorno ove principia un semicircolo, che da il sesto alle volte, che formano li quattro archi principali nelli quali è stabilita la cupola, in quel vano vi dipinse quando il Monte Vesuvio, ch' è distante cinque miglia da Napoli si aperse con istranissime eruzioni di fuoco, e vomitando globi ardentissimi, e cenere in copia grande, atterriva non solo gli abitatori vicini, ma anche quelli di lontane parti, temendo che tutto il paese si abbruciasse. Per intercessione dunque del Santo (e questo fu molt' anni dopo la sua morte) al quale con preghiere, e voti ricorse il Popolo suo divoto, s' acquietò il Vesuvio, ne più recò timore alcuno.

Lo scoprimento di questa istoria che fu nell'anno 1631 parve un vaticinio molto prodigioso, perchè nell' istesso tempo s' aprì di nuovo la bocca di detto monte, ed empì di gran terrore con li terremoti con le fiamme, e con le ceneri, che vomitava non tanto Napoli, quanto ancora le Terre circonvicine. Giunse lo spavento fino nella Dalmazia, e nell' Arcipelago, ed essendo tutta la Città sbigottita come se veramente fosse giunto l' estremo giorno del giudizio,

zio, fu cagione che l'opera restasse per qualche tempo ininterrotta ed intermesso il lavoro; attesochè in quella congiuntura nessuno poteva applicar l' animo ad altra cosa salvo che alle orazioni, discipline, digiuni, ed altre opere di pietà, e di penitenza.

Nell'arco, ch'è sopra la porta vicino alla sudetta istoria vi sono tre quadri in uno vi è una donna, che prese il Sangue di S. Gennaro volendolo occultare per propria devozione; ma convennele rimetterlo nel luogo da dove lo avea preso, non potendolo tenere appresso di se. Nell' altro, ch' è quel di mezzo, il Santo vedesi sollevato nell' aria, e nel terzo è dipinto quando il corpo del Santo Vescovo fu portato processionalmente. Incontro all' istoria del trionfo del Presidente, che viene ad essere la destra dell' entrata della Cappella, vi è una giornata campale che fecero li Cristiani contro li Saracini, e per dare alli Cristiani la giornata intiera con la vittoria fu veduto miracolosamente il Santo nell' aria combattere contro degl'inimici che atterriti si diedero alla fuga perdendo, ancorchè in maggior numero, la gloria della battaglia. Nell' arco che da il sesto a quest' istoria come negli altri, vi sono medesimamente tre istorie; in una è il Santo carcerato con suoi Compagni, nella seconda, ch' è nel mezzo il Santo in una gloria, e nella terza si vede, quando fu condotto dal Presidente avanti l' Idolo acciocchè a quello sagrificasse. Sopra l' arco del maggior altare vi ha dipinte tre istorie compagne agli altri archi; in quella a destra dell' Altare è quando il Santo Vescovo per ordine del Presidente è fatto denudare, acciocchè fosse aspramente flagellato, come fu, finchè i nervi gli fossero disgiunti dalle membra. All'incontro quando il medesimo Tiranno, permettendolo Dio, dopo aver pronunciata l' ingiusta sentenza, che il Santo fosse decapiteto, rimase cieco del tutto, ma ravveduto per un poco del suo errore fatto a se richiamare Gennaro, ottenne per

le ſue orazioni la perduta viſta , ſicchè a tanto ſtupore molti ſi convertirono alla ſanta Fede di Criſto , di che ſdegnato il malvagio Timoteo fatto maggiormente crudele mandò il Santo al martirio.

Nell' iſtoria di mezzo è quando il Santo Veſcovo fu poſto co' ſuoi compagni fra i Leoni perche foſſe divorato, il che non avvenne. Vi ſono li quattro peducci della cupola li quali non hanno l'angolo eſtremo così acuto, come ſogliono avere per ordinario in ogni altro loco , e queſto io ſtimo ſia ſtata una neceſſità , perche volendo fare ſotto ad ogni angolo un altare, come è ſtato fatto, non poteva riuſcirvi luogo abbaſtanza ſe aveſſero ſeguitato a terminare l' angolo in acuto, ed a ſua proporzione ; ma con averlo laſciato reciſo ha dato il comodo alla proporzione dell'Altare piantatovi. Queſti angoli anch'eſſi ſono da lui dipinti a freſco, ed in eſſi non ha rappreſentato Dottori, Evangeliſti, Profeti, o virtù di una, o più figure finte ch' appariſcono in quel ſito ſoſtenute da nuvole , e datogli rilievo con lo sbattimento ſopra il muro dell' angolo , come fece in S. Andrea , e in S. Carlo di Roma ; ma gli ha finti quadri riportati con l'ornamento intorno della loro cornice ; non v' ha rappreſentato iſtorie, o avvenimenti particolari, ma capricci ideali, ed alluſioni concettoſe, ed appropriate ad una devota fantaſia . In una di eſſe vi è Criſto Signor noſtro , che a braccia aperte riceve nella ſua gloria beata il Santo dopo il ſuo martirio con alcuni contraſegni della vittoria da lui avuta del Mondo, del ſenſo , e del Demonio, e poco diſtante le virtù di lui perfettamente eſercitate, la Fede, la Speranza, e la Carità che ſtanno in atto contemplativo. Nel ſecondo per moſtrare la protezzione , che tiene S. Gennaro della Città di Napoli appariſce armato d'aſta alla difeſa di quella, con l' aſſiſtenza di Criſto Signor noſtro e degl' Angioli Gabrielle, e Raffaele con due puttini ſignificanti la Giuſtizia, e la Pace, con le quali virtù debbono eſſer

eſſer mantenute le Monarchie, ed appreſſo la confidenza, e la fortezza. Nel terzo vi è il Santo con altri Protettori della Città in atto di pregare Gesù Criſto, che ſtà aſsiſo ſopra una nuvola, e per indicare l' amore, e la pietà vi è una figura di una donna, la quale offeriſce un cuore a Gesù, e tiene nell' altra mano un incenſiere, e la figura della Carità ſtà diſtribuendo l'elemoſina ad alcuni fanciulli, ed uno ignudo in atto di flagellarſi con diſcipline, che dimoſtra il pentimento. Nel quarto v' è Maria Santiſsima in atto di pregare Gesù acciocchè perdoni le colpe al popolo pentito, e deſiſta dal ſuo giuſto caſtigo con l' eſpreſsione d' un amorino, che toglie di mano a Criſto la ſpada ed alcune figure che rappreſentano l' orazione, e la penitenza con i ſuoi ſignificati. La teſta del Santo in un reliquiario d' argento, ed un inſegna che rappreſenta l' immaculata Concezzione di Maria Vergine con le figure degli Eretici Calvino, Martin Lutero, e Neſtorio Calpeſtati inſieme con li loro libri.

Queſti angoli per non eſſer di molta grandezza, e per avervi fatto quantità di figure, e putti con glorie piani, e diſtanze in propoſito de' ſoggetti, e perche ſono in proporzione ogni figura minore dell' altra mi parvero quando li viddi non eſſere della qualità di tutte l' altre coſe del Zampieri, ma le giudicai opere meſchine, deboli, e confuſe, e non del valore dell'altre coſe ſue; ſe pure ciò non debba attribuirſi piuttoſto all'ignoranza del mio poco intendimento.

Li quadri nelle quattro Cappelle ſotto gli angoli ſono dipinti ad olio in lamine di rame concatenate, ed unite inſieme con ferri, e conficcate con branche nel muro acciocchè non ſiano rimoſſe, e durino maggior tempo. In uno vi è quando il Santo è decapitato, nell' altro quando reſuſcita un morto, nel terzo quando una femminella piglia l' olio della lampada acceſa avanti l' Altare del Santo, col qua-

quale guarifce alcuni ftroppiati, ed attratti, e tra gli altri una Zitella, che porge la mano deftra contratta, e moftra una leggiadriffima ftroppiatura; nel quarto, quando il Corpo di S. Gennaro è portato alla fepoltura, e molti vi fi trovano per ricevere da quello grazie, e miracoli.

Quefta Cappella ha quattro Altari de'quali, come fu detto tre fono fotto gli angoli uno è il maggiore, e due laterali nelle braccia, e quefti hanno quadri dipinti dal Zampieri. Quello, ch'è alla deftra dell'entrata della Cappella, è di mano dello Spagnoletto, che l'ebbe dopo morto il Domenichino, e fi credè di batterlo con quel fuo quadro, avendo fempre malignamente fchiamazzato di lui, dicendo che non era Pittore.

Incominciò Domenico anche la cupola, ma per cagione della fua morte lafciolla imperfetta. Per quello ch' egli medefimo mi diffe, effendo quella cupola compartita con le coftole, tanto iftigò, ed oftinoffi nel dire, che confeguì l'intento che foffero levate le dette coftole, ed egli ebbe fempre penfiero di fingere arazzi attaccati alla volta di quella, ad imitazione delle due volte della loggia de' Chigi nella Lungara di Roma dipinte da Raffaele, per non obbligarfi alla neceffità delli fcorci, e vedute di fotto non bene intefi da tutti. Di quefto lavoro io non ne difcorro perche non v'è più, e perche effendo reftata non finita la cupola, fu guaftato il lavoro del Zampieri, e poi la dipinfe il Lanfranco, come diraffi nella vita di lui. Nel quadro ch'è all'incontro di quello dello Spagnoletto vi dipinfe il martirio del Santo, e delli fuoi compagni, e vi ha efpreffi alcuni morti, e decollati, ed altri in procinto d'effer uccifi alla prefenza del Tiranno.

Nel tempo che dipingeva quefta Cappella fu fatto tralafciare il lavoro dal Vice-Re di quel tempo, che era il Duca di Medina il quale fucceffe al Monterei. Quefti lo impiegò in alcuni quadri ad olio d'una lunga operazione, che

che andavano in una Galleria del Re in Madrid, e ne diede a dipingere anche ad altri Pittori, e perch' era convenuto per iſtrumento ed obbligato di terminar l'opera in un tempo prefiſſo con li Cavalieri deputati del Teſoro non poteva adempire la ſua parola a motivo di quel tempo toltogli dal lavoro di queſti altri quadri. Procurava la proroga, e l'iſtanza non era indiſcreta, eſſendo ſtato dal Vice-Re neceſſitato a rompere le leggi, e l'oſſervanza della ſua promeſſa; ma non gli fu poſsibile reſtarne ſodisfatto, perche il Medina non voleva benche lo aveſſe impiegato obbligarſi di una parola a ſuo favore, anzi quelli deputati lo rampognavano, e minacciavano di dare ad altri il rimanente dell'opera, di che egli ſentiva una paſsione inſoffribile; Affaticandoſi egli per ottenere di eſſere conſolato nelle ſue giuſte richieſte, e quelli Cavalieri oſtinandoſi nelle loro pertinacie ſopraffatto da collera violenta diſſe loro; io me n'andrò, e così ſarà finita; al che quelli riſpoſero; andatevene. Alterato, e confuſo quell' uomo prudente, e ſentendo che il Vice-Re l' aveva fatto chiamare intimorito di ricevere qualche affronto, così come ſi trovava allontanatoſi a poco a poco dalla Città quando fu alquanto diſtante preſe un cavallo a nolo in Averſa, e s' inviò a Roma con ogni ſollecitudine, ſolo, e camminando ſempre giorno, e notte. Così gli riuſcì di partire da Napoli ſenza ricevere incontri d' alcuna ſorte, ed in tre giorni giunſe a Fraſcati che potevano eſſere vent' ore; in modo che poteva arrivare lo ſteſſo giorno a Roma. Ma perche nel meſe di Luglio la ſtagione ſi ſtima del tutto contraria per eſſer l' aria di Roma groſſa e di cattiva qualità, per queſto pensò di fermarſi in Fraſcati, trovandoſi anche per il viaggio, e per il diſguſto incomodato, e mal ridotto.

Gli fu favorevole congiuntura eſſere in quel tempo Guardaroba della Villa Aldobrandini dov' egli fece ricapito per la fermata, un tal Ventura Bologneſe, il quale come Pae-

Paesano lo ricevè cortesemente. Intanto ne fu avvisato il Card. Ippolito Aldobrandini, e mandò il suo Segretario il quale era Francesco Angeloni persona molto erudita in lettere, ed assai curioso delle belle Professioni, avendo la casa tutta adorna di quadri di valore di cose antiche, ed uno studio di medaglie, e disegni dei più famosi Pittori, acciocchè in suo nome facesse de'complimenti a Domenico, ed a lui significasse il gradimento che aveva provato ch'egli avesse fatto capo in casa sua, ordinando al Guardaroba che lo tenesse provisto di quanto bisognava. Si trattenne il Zampieri in Frascati tutto il rimanente dell' estate, e perche stava egli nel Belvedere gli fece scrivere il Cardinale, che desse un occhiata alla Cappella di quel luogo dipinta dal Passignani la quale incominciava a patire per l'umidità. Egli per servire quell'Eminenza vedendola in cattivo stato, e perche non gli pareva giusto d'impiegare il suo pennello in quell' operazione, chiamò a se Gio. Angelo Canini giovane assai studioso già suo discepolo prima dell' andata a Napoli. Andò il giovine, e facendogli vedere la cagione per la quale l'aveva fatto muovere da Roma, gli domandò se gli pareva di poterne uscire da se solamente, ma il Canini gli rispose che averebbe desiderato un compagno: tornate a Roma, gli rispose il Domenichino, e pigliate uno a vostro gusto.

Ritornato il Canini in Roma venne da me ch' ero in età di venticinque anni, ed ero nelli principj del dipingere essendomi posto a disegnare assai avanzato negli anni, per cagione d' essermi io prima impiegato nello studio delle lettere. Volontieri accettai l' invito, perche desideravo conoscere il Domenichino, uomo nella mia idea di stima grande. Giunti che fummo a Frascati mi fece cortesie, e sentendo ch' io mi dilettava di belle lettere mi gradì più, e mi ricordo ch' io guardava quell' uomo con tanta maraviglia, come se fosse stato un Angiolo. Ci trattenemmo io, ed

ed il Canini fino al Settembre , ed attendemmo a restaurare la Cappella di S. Sebastiano , ch' era malissimo ridotta perchè essendo dipinta ad olio nel muro , s' era tutta subbollita , e si scrostava affatto. Veniva qualche volta Domenico a star con noi , e cantando allegramente procurava di sollevarsi al possibile. La notte finito il lavoro ci ritiravamo nelle stanze , ed egli se la faceva per lo più da se solo a disegnare , e non voleva esser veduto ; ma per passare alcuna volta il tempo faceva diverse caricature di tutti noi , e di quelli che si trovavano allora nella villa , e quando gli riuscivano di sodisfazione prorompeva in risate grandissime , e noi che stavamo di camera vicini correvamo a lui per saperne la cagione , e ci mostrava quelle spiritose galanterie. Fece il mio ritratto alterato con una chitarra in mano ; quello del Canini ; quello del Guardaroba , ch' era stroppiato dalla podagra , e del Sottoguardaroba , ch' era figura ridicola ; ma perchè noi non ci alterassimo a queste caricature , fece anche se medesimo. Conserva al presente questi ritratti il Signor Gio: Pietro Bellori nel suo studio , essendo egli molto curioso , e di buona intelligenza , e la sua penna è di tanto valore che passa tra i primi ingegni del nostro secolo.

Nella rinfrescata il Card. Aldobrandini con i Principi suoi fratelli andò com' era solito a Frascati per villeggiare nella soave stagione , e condusse seco le tre Nipoti figlie di due suoi fratelli , le quali erano fanciulle. Una figlia del Principe chiamata D. Olimpia , che fu moglie del Principe Paolo Borghese , e dopo del Principe Camillo Pamfilj , la madre della quale prima fu moglie del Prencipe Aldobrandini , e dopo la morte di questo sposò D. Flavio Orsini Duca di Bracciano ; l' altre due nipoti del Cardinale erano le figliuole dell'altro fratello delli Aldobrandini , il quale morì in Germania , e di Donna Carlotta Savelli , la maggiore delle quali pure di nome chiamavasi Olimpia , e fu moglie

 del

del Duca di Ceri, e dopo del Marchese Sentinelli da Pesaro, e la minore D. Caterina che si sposò col Prencipe Giulio Savelli allora Duca dell' Ariccia, che le era cugino carnale; ma questa morì assai giovinetta. Con l' occasione che Domenico era in Frascati il Cardinale si compiacque ch' egli facesse i ritratti di queste tre fanciulle, ma tutte in un quadro per maggior curiosità. Restò sodisfatta S. E. del suo desiderio perche fece le tre figure con gusto, ed applicazione, e finito ch'ebbe questo lavoro se ne venne a Roma il Zampieri con li medesimi Prencipi.

Vi si trattenne tutto l' inverno fino all' anno 1635 nel qual tempo fece anche venire da Napoli la sua famiglia, e combattendo con lettere tutto quel tempo per ottenere la proroga, incontrava grandissime durezze; ma per non perdere in tutto il tempo pose mano ad uno de' quadri per servizio del Vice-Re, che Domenico si aveva fatto venire, benche poi lo terminasse in Napoli. Stavano mal disposti verso di lui quelli Deputati del Tesoro per la sua improvvisa fuga, ma placati dalla moltiplicità degli intercessori condiscesero ad ogni aggiustamento. Finalmente ottenuto quanto bramava ritornossene a Napoli la primavera seguente del 1636 con la moglie, e una figliuola ch'era grandicella, e si diede in tutta diligenza al compimento del suo lavoro nella detta Cappella.

Non fu mai più veduto di buon occhio da quelli Napoletani; e li Pittori lo detestavano perche egli era ritornato; del che sentiva non ordinario dispiacere. S' aggiungevano a questi suoi disgusti esterni altri domestici, che lo affliggevano all' estremo. Egli vedendosi circondato da tanti affanni per non avere a chi ricorrere per consiglio, e non valendo da se a riparare tante inquietitudini, si ridusse a segno tale di salute, che cadendo in una grave infermità in breve se ne morì lasciando l' opera imperfetta, e questa era la sua afflizzione maggiore.

Per

Per informazione del Lettore non sarà fuori di proposito il far quì due parole dell' interno della sua casa, da cui ebbe a soffrire tanti affanni. Conviene dunque sapere, che alla fine del Ponteficato di Paolo V erasene il Zampieri tornato in Bologna perche non gli pareva d' essere contento in Roma, e colà vi avea presa moglie Bolognese. Chiamossi questa Marsibilia Barbetta donna è vero di non vile condizione, e di straordinaria bellezza, ma altiera oltremodo, imperiosa, e interessata. Ne ebbe alla prima due figliuoli maschj, i quali con suo gran dolore gli morirono di patimento, perche la loro Madre affine di formarli gentili, e dilicati non li volle mai nudrire abbastanza. Avvedutosi Domenico di questo sconsigliato capriccio donnesco non volle, che così fosse sagrificata la terza figliuolina che dopo i due primi gli nacque, e malgrado i clamori della moglie la fece nudrire a sufficienza. E' questa quella figliuola che stette con lui fino alla morte, e che egli amò tenerissimamente, perche in vero era dotata delle più amabili qualità. Essa fu doppoi maritata ad un Cavaliere Pesarese, e da quel tempo io non ho più intesa novella ne di lei, ne della madre. Due fratelli della Marsibilia forse sotto mano chiamati da lei vennero da Bologna a Napoli a trovare il Zampieri, e gli cagionarono i suddetti atrocissimi disgusti. Oltre al non avergli essi mai pagata la dote della loro sorella erano di natura maligni, insolentissimi, e facinorosi, a segno che lo sventurato Zampieri temeva da loro qualunque eccesso. Il tormento che ne risentiva fu così grande, che dovette alla fine socomberci, e finir di vivere. Così fra mille crepacuori morì uno de' più eccellenti artefici del mondo, anzi quegli che oltre al suo valore pittorico avrebbe più d' ogni altri meritato di viver sempre per la sua onestà personale. Lasciò un valsente di ventimila scudi oltre a' suoi mobili.

La ſua morte avvenne nel meſe d' Aprile 1641 eſſendo il Zampieri d' anni 60 e con qualche ſoſpetto di veleno, e queſto non è inveriſimile perche l' intereſſe è un perfido Tiranno. Fu ſepolto nella Chieſa Arciveſcovile di Napoli con poche dimoſtrazioni riſpetto al ſuo merito. Aveva avuto tutti li Sagramenti della Chieſa, e laſciò erede delle ſue glorioſe fatiche quella figliuola che tanto amò, ed il ſuo ſtudio laſciollo a Franceſco Raſpantini ſuo diſcepolo di molt' anni, il quale fece poca riuſcita. Queſto ſtudio viene oggi conſervato, e tenuto in gran conto da Carlo Maratta. Fu di coſtumi convenienti ad un virtuoſo uomo, divoto, e ritirato, ma ſi reſe poco amabile nel tratto, eſſendo di genio rozzo, e ſoſpettoſo. Era modeſtiſſimo nel parlare, così nel veſtire, e moderato nella menſa. Nel vedere l' opere degli altri ancorchè di qualche valore non era prodigo nelle lodi, e ne meno eccedente nel biaſimo, ma ſi conteneva nel mezzo. Nella profeſſione fu ſempre ſtudioſo, ed applicato, e credo che non la vivacità e prontezza del ſuo ingegno, ma più toſto l'aſſiduità del ſuo ſtudio, che non intermiſe mai, il faceſſe arrivare a quel ſegno di perfezzione, alla quale pervenne. In ogni coſa appartenente all' arte procurò d' erudirſi, e fece aſſai bene de' paeſi, inteſe di proſpettiva, e fu molto ſtudioſo di Architettura, ma non ebbe occaſione di sfogare queſto ſuo talento; del che ſempre ſi dolſe. Non ebbe di lettere notizia particolare. Nell'opere ſue fu rigoroſo oſſervatore del decoro, e ſi applicò vivamente all'eſpreſſione, ed alla proprietà degli abiti al coſtume, ed all' aria delle teſte in ciaſcuna figura.

Coll' occaſione della lettura di Vitruvio per lo ſtudio Architettonico s' internò nel trattato, che egli fa della muſica in propoſito dell'armonia, la quale debbono avere fra di loro le proporzioni delle miſure, ſicchè ſi invogliò di mettere in pratica l' appreſa Teorica, e fabbricò con

con le ſue proprie mani alcuni iſtrumenti muſicali, cioè a dire Arcileuti, ma di ſtravagante figura, ed io li vidi in Roma nel tempo che egli vi dimorò, quando fuggiſsi da Napoli. Penſava egli d' introdurre in queſti tali iſtrumenti con novo modo, ed inuſitato, tutti li toni, e ſemitoni delle quattro parti della muſica per via di molte ſpezzature ne' taſti fatti ad uſo del manico delle cetre tanto nel modo, come nella materia, e voleva portare in un ſol tono la varietà di tutta l' armonia Diatonica, Armonica, e Cromatica, preſa dal Dorio, dal Lidio, e dal Frigio con cavarla da quella ſua taſtatura, avendovi ſpartita tutta la melodia, che per natura, o per accidente vien compreſa nell' artificio della muſica in tutte le ſue parti. Queſto ſuo nuovo modo, benchè non male inteſo quanto alla ſcienza, ſi rendeva impraticabile ſul fatto, avendo già l'eſperienza di tanti anni facilitato l'uſo di adoperare quell' iſtrumento con la ſodisfazione di tutti gli accompagnamenti; nulladimeno egli fece conoſcere la ſottigliezza dell'animo ſuo in una coſa tanto lontana dalla propria profeſsione. Fece anche fabbricare per ſe un cimbalo da Orazio Albani in quei tempi celebre cimbaliſta, ed io vi fui preſente quando n' ordinò a quello la taſtatura, nella quale aveva fatto un cantone proporzionato alla grandezza del cimbalo, che conteneva oltre le ottave ſteſe tanto nella parte del baſſo, come del ſoprano, molte ſpezzature di ſemitoni nelli taſti neri per cavare tutti li dieſis, e li bemolli, che poſſono accadere in una perfetta armonia nell' accompagnare; ma queſta ſua fatica non portò neſſun' utile, e neſſuna imitabile novità.

Era tacciato di lentezza, e d' irreſoluzione nell' operare, ma io non ſaprei condiſcendere a riconoſcere in lui ſimil difetto; perche conſiderando la quantità, e la qualità dell' opere ſue, pare che un uomo ſolo non ſia ſtato baſtante a farle. Le ſue opere ſono bene condotte, e ſtudia-

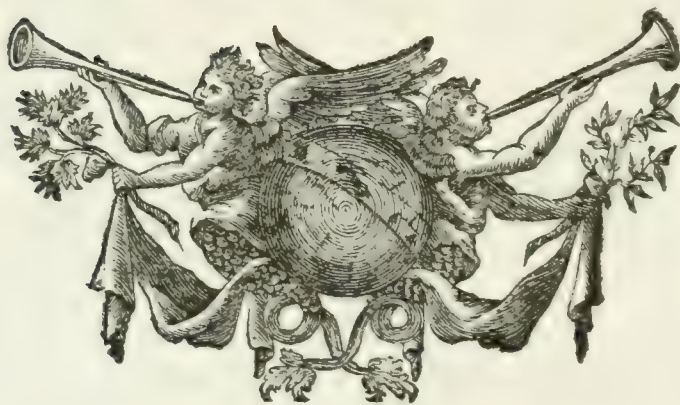
diate, e ridotte ad una esatta perfezzione, e finitezza; e pure ciò non bastò a far tacere i maligni. Dopo morte io procurai per quanto permisero le mie forze di onorare la memoria di un uomo di tanto merito con fargli un pubblico funerale nella nostra Accademia di Roma; e perche in quel tempo non si potè ciò eseguire in S. Luca a motivo appunto della nuova fabbrica della Chiesa principiata da Pietro da Cortona, come dirò nella vita di lui, si fece la funzione nel Palazzo della Cancelleria, ed io composi l' Orazione funebre, e la recitai pubblicamente con l' intervento del Signor Cardinale Francesco Barberini Protettore, e di molti Prelati, e Virtuosi, che favorirono con l'assistenza. E perchè poi non si potè parare tutta la sala a lutto non essendo conveniente per esser quella propria della Cancelleria, si stese un panno nero in alto sopra il banco, dove si recitò l' Orazione, ed in mezzo a quello collocossi il ritratto di Domenico dipinto di mia mano cavato da alcuni disegni venutimi da Napoli, ed è quello ch' oggi si conserva nell' Accademia; il quale ritratto aveva intorno un festone di cipresso toccato in alcune parti d' argento, cioè erano tutte inargentate le coccole di quell' albero; e questo rendeva vaghezza a quel qualunque ornamento. Mi furono dati in sua lode, oltre quelli che furono recitati al pubblico, molti componimenti poetici dei primi ingegni di quel tempo, nel quale numero eranvi Cavalieri titolati, e Principi, e fu pensato di pubblicarli colle stampe insieme con l' orazione, ma ne venne impedita l' esecuzione da qualche suo nazionale per alcune malignità, che mai non cessano d' intorbidare l' opere lodevoli. Funesta passione sarà mai sempre l'invidia.

Dalla scuola del Domenichino sono usciti molti che fanno figura di galant' uomini, e molti hanno dato speranza d' un ottima riuscita, ed eccone il numero, e le loro qualità. Alessandro Fortuna che fu delli primi, e se non mori-

moriva così presto si sarebbe avanzato a gran segno. Di sua mano vi è una Tavola d' Altare in San Lorenzo delli Speziali in Roma, nella quale ad olio è dipinta Maria Vergine Annunziata dall' Angelo con una gloria in alto. Antonio Barbalonga Messinese si fece conoscere per valoroso in quella Tavola grande in S. Silvestro a Monte Cavallo in cui come ho detto è dipinto San Gaetano, e il Beato Andrea Avellino con l'accompagnamento d'una gloria assai copiosa di putti in varie attitudini, e un Padre eterno sostenuto dagl' Angioli fatto con gran maestria, e vaghezza. Così molta lode si è meritato nel quadro di Maria Vergine Assunta al Cielo in mezzo al Concistoro degli Apostoli, che è nell'Oratorio di S. Andrea della Valle, ed in quello della Chiesa de' Lucchesi nell' ultima Cappella alla destra dell' Altar maggiore, nel quale è la Regina del Cielo assisa in un regio trono servita, ed ossequiata dagli Angioli, ed alli suoi piedi vedonsi inginocchiati nel terreno li due Santi Girolamo, e Francesco d' Assisi. Gio. Battista Ruggieri Bolognese detto il Gessi, che ajutò il Zampieri in S. Andrea della Valle, e del quale Domenico avria fatto gran capitale per Napoli, ma si disgustarono insieme. Era questo Ruggieri Pittore di gusto squisito, e risoluto nel dipingere, come fece vedere nel suo Presepe nel Claustro della Minerva, e dentro, e fuori della picciola Chiesa dell'Ospedale di S. Giovanni in Laterano a fresco, ed in altri luoghi. Andrea Camassei da Bevagna, del quale si parlerà a suo loco. Pietro Testa detto il Lucchesino, il quale si gloriava di dipendere dagli insegnamenti del suo Maestro. Gio. Angelo Canini Romano, che fu un gran disegnatore, e di lui si dirà a parte. Francesco Cozza Calabrese molto intelligente, e studioso, che in molte occasioni ha fatto conoscere il suo valore, ed altri ch' hanno dato a vedere nelle loro opere la buona educazione ricevuta da così erudito Maestro. Se

tutti

tutti quelli che discendono da una saggia scuola non fanno un' eguale felice progresso, s' asicuri il mondo, che la cagione non viene dai documenti conferiti, ma dall' incapacità di chi li riceve, non avendo disposizione bastante per approfittarsene. Ad uno che ha disposizioni sufficienti per imparare tanto servono gl' insegnamenti dell' opere morte, quanto quelli della voce viva.

BAC-

BACCIO CIARPI

PITTORE,

Morì l' Anno 1641.

Ell' Anno 1578. da un uomo di mediocre condizione, ma di onorati parenti, de' quali non si è saputo la qualità, nella Città di Fiorenza nacque Baccio Ciarpi, nome fra il popolo in quella Città assai in uso, ed istruì questo suo figliuolo non solo nell' educazione della scuola per le lettere, ma con più diligenza nella disciplina d' una vita cristiana, esercitandolo nelle divozioni degli Oratorj, ed in altre ecclesiastiche occupazioni. Dava il giovanetto Baccio gran contrasegni di genio alla Pittura; e perche Fiorenza in questa Professione è un Accademia fiorita, ebbe in quella Città molte buone istruzzioni di disegno da eruditi Maestri, studiando insieme con Andrea Comodi, col Passignano, col Ciampelli, e con altri di quella età. Portatosi egli avanti col colorito se ne passò a Roma, dove questi suoi condiscepoli si erano avanzati nel credito, e nelle comodità, ed egli ancora di continuo lavorando si acquistò qualche nome. Tra l'altre sue qualità fu assai abile nell' istruire la gioventù, e sempre ebbe numeroso concorso di scolari, perche insegnava con amore, e con carità, e non facevali stare tra le baje, e tra le partite com'è il solito degl'ignoranti, che insegnano a disegnare. Intanto che procurava di ben fondarli ne' buoni principj della professione, non mancava d'incul-

cargli affiduamente il Santo timore di Dio . Tra gli altri della fua fcuola (e quefto è un gran contraffegno del fuo non ordinario valore) ebbe Pietro da Cortona del quale fi dirà quando farà il fuo tempo , ed altri , che fecero onorata riufcita così nella pittura , come nella fcultura . Al pubblico di fua mano vi è un quadro d' Altare nella Chiefa de' Cappuccini nella piazza delli Barberini a Capo alle cafe , ed è quello della terza Cappella a mano deftra dell' ingreffo , nel quale fi vede Gesù Crifto , che fa orazione nell' Orto con l' Angiolo che lo conforta , e li tre Apoftoli che dormono . Quefto quadro glie lo diede a fare il Cardinal Francefco Barberini , perche amava le buone qualità di queft' uomo da bene . Un altro nella Chiefa della fua nazione Fiorentina nella Cappella della Crociata alla parte dell' Evangelo dell'Altare maggiore , nel quale dipinfe Maria Maddalena cioè l'Anima di quell' efempio di penitenza portata dagl'Angioli a godere la gloria del Paradifo .

Aveva inoltre continue occafioni di lavorare per perfone particolari , e fi tratteneva in una onefta comodità di vita , fempre dedito più che altro all' opere di pietà , e caritatevoli . Una volta gli fucceffe un fatto veramente barbaro , ed inumano anche in perfona d' un infedele , e fu che paffando una mattina avanti a quelle Carceri chiamate Corte Savella , che ftavano incontro alla Madonna di Monte Serrato e che furono abolite , uno di quelli Carcerati da baffo con grand' iftanza gli chiefe l' elemofina per l' amor di Dio , ed egli ch' ebbe fempre vifcere pietofe gli s' avvicinò per porgergliela . Mentre egli ftende la mano dentro la ferrata per dargli la carità un Villano indifcreto fenza fapere perche gli diede in quella una baftonata così fiera , che per molto tempo non potè valerfene per operare , ma con una tolleranza incredibile fofferfe quefto male fenza rifentirfi ne meno d' una parola .

Tra

Tra l' altre ſue opere pie , come d' aſsiſtenza negli Oſpedali , Comunioni , e viſite de' Carcerati , ſi preſe la cura di quelle povere Zitelle dette di S.Filippo Nerio , così chiamate perche ebbero principio al ſuo tempo, e Baccio quando quelle uſcivano andava ſempre con loro con le caſſette cercando per Roma l' elemoſina per le ſteſſe povere fanciulle abbandonate . Per fare un atto di pietoſo Criſtiano , non aveva ne il freno della mala vergogna , che ritiene tanti ſpiriti deboli dal fare del bene , ne la vanità di farlo in pubblico , che ſuol muovere alle volte gl' Ipocriti genere di perſone più diſprezzabile di qualunque altro .

Non ſarà inutile il dire quì , che queſt' opera pia ebbe principio da un Profumiere il quale faceva raccolta di quelle povere figliuole derelitte , e che erano in pericolo di capitar male . Egli le radunava in caſa propria , le riveſtiva , e le governava con il ſuo povero avere coſa eſemplariſſima a tutta la Città . S'andò avanzando la ſant' opera , e fu gradita alli Superiori eccleſiaſtici , che gli preſtarono ajuto , ed eſſendo noto , che queſto buon' uomo allevava , e nudriva col timore di Dio le periclitanti donzelle , più d' uno laſciò a queſta caſa quanto aveva di eredità . Paſſato all' altra vita il Profumiere , ſubentrò Baccio alla cura di eſſe ; ed oggi è così creſciuto queſto luogo , che è divenuto quaſi Clauſura , e per entrare in quel numero ſi richiede protezzione , e dote . Finalmente queſt' uomo da bene caduto in breve infermità morì con tutti li Sagramenti della Chieſa l'anno 1642 d'anni ſeſſantaquattro in concetto di vita eſemplare , e laſciò egli pure tutte le ſue facoltà alla Caſa di quelle povere Zitelle . Fu Baccio di aſſai picciola ſtatura ; ma di animo grande , e alquanto zoppo in un piede . Non ebbe molto comodo di beni di fortuna ; ma ricompensò la ſcarſezza di queſti colle molte virtuoſe azzioni . Dirà forſe taluno , che io gli ho rap-

presentato il Ciarpi più per buon cristiano, che per buon Pittore, ma mia intenzione è di far conoscere al Lettore egualmente il sapere, che il carattere de' soggetti de' quali intraprendo a parlargli, come dal seguito di questa mia istoria potrà rilevare.

PIE-

PIETRO WANDER

DETTO

IL BAMBOCCIO

PITTORE,

Morì l' Anno 1642.

IL padre di Pietro Wander detto per ſoprannome il Bamboccio fu di nazione Olandeſe, e nacque in Arlem da un Mercante di varie merci all' uſo di Amſterdam, che viveva con qualche comodità. Avendo coſtui tolta moglie al ſuo proprio paeſe ebbe più figliuoli tanto maſchi, quanto femmine, che la maggior parte deſtinò al traffico. L' ultimo di queſti figliuoli fu Pietro, di cui ora ſcriviamo, e queſto volle il padre, che ſi applicaſſe alla Pittura di cui ebbe in Olanda li princip*j*, e cominciò ad averci qualche ſodisfazzione, allorchè preſe a colorire le tele. Ma perche non ſortì una certa introduzzione di grande indrizzo invaghito delle ſemplicità naturali, come più facili, e più conformi al ſuo genio dipingeva dal vero ogni coſa ancorchè vile, e triviale con grande imitazione, ed oſſervazione rigoroſa. Vennegli in penſiero di portarſi a Roma, benchè foſſe giovinotto, e tolta licenza da' ſuoi, meſſi inſieme alcuni pochi denari per lo viaggio vi ſi conduſſe in tutta diligenza. Giunſe Pietro a queſta Capitale del mondo nel mezzo della Primavera l' anno 1626 dopo l' anno ſanto d' Ur-

d'Urbano VIII, avendo egli trenta in trentun'anni di età.

In quelli tempi gli Oltramontani, secondo le loro differenti nazioni s'univano tutti insieme, cioè Francesi con i Francesi, gli Olandesi tra di loro e li Fiamminghi con li loro nazionali, e poichè allora erano tempi d'allegria, perche il denaro si lasciava vedere più alla scoperta, solevano fare spesso geniali ricreazioni, e quando giungeva in Roma qualcheduno chiamato, perciò da loro Novizio, questi faceva a tutta la brigata de' paesani una festa di un pasto sontuoso in qualche osteria delle più celebri, nel quale ciascheduno spendeva la sua parte. La maggiore spesa però toccava al Novizio come si può ben figurare. Questa ricreazione durava almeno ventiquattro ore continue senza mai levarsi da tavola, ed in tal tempo facevano i convitati portare il vino a barili intieri, e con pochissima riverenza chiamavano questa ricreazione la festa del Battesimo. Si valevano indiscretamente di sì santo nome per significare una facezia, perche metteano in questa ricreazione al Novizio un nome diverso dal suo proprio, e questo lo cavavano, o dalla figura, o dalla fisonomia, o pure dal portamento della persona di quello, che dovea in tal modo essere battezzato col vino. Pietro perche era gobbo, mal disposto, e di sconcertata proporzione il chiamarono il Bamboccio, e con questo nome fu riconosciuto, e chiamato per sempre. Parve una fatalità, perche il suo genio nella Pittura fu solo dipingere Bambocci, e Bambocciate, ed introdusse quelli soggetti vili, popolari, e di basse scempiaggini, che rendono tanto diletto alla plebe, ma poco agli animi sollevati da una nobile idea. Ciò non ostante portò costui tanto avanti il gusto di tingere con una imitazione così esatta del naturale, e con una verità tanto grande, che non se gli può per giustizia togliere il merito della lode. Quel suo nuovo modo fu gradito dall'Universale, e giacchè tutte le cose nuove piacciono,

no, ebbe un concorso numeroso d'imitatori, a' suoi giorni, ed anche dopo, sicchè a que' tempi altro non si vedeva, che una quantità di Pitture vili, ed inconvenienti al bel decoro della Pittura, che si era ridotta nelle pubbliche piazze a fare spettacolo di risate da taverna, ed a mettere in comparsa l'allegria, e le feste del popolazzo più minuto, e più basso. Dimorò in Roma qualche tempo facendo giornalmente quadri di varie misure., ma di figure in proporzione della grandezza d'un palmo, e non passò mai quest'altezza; vi rappresentava tutti gl'avvenimenti che succedono tra la marmaglia, cioè i bagordi della Caffarella, le vignate d'Artisti, e di donnicciuole, li successi, e le varie operazioni dell'acque acetose, e le ridicole baje delle maschere nel Carnevale. Dipingeva anche assai bene gli Animali, come le pecore, i cani, ed i cavalli non già rappresentando qualche cosa di nobile, ma solo mettendo in vista co' quadri suoi accidenti ordinarj di Passaggieri con donne, e queste talvolta vestite da uomo con cappelletti bizzarri adorni di varie piume, e di altre curiosità dilettevoli. Questo è certo che se ogni Pittore (esprimendo però azzioni nobili, e convenienti) usasse il gusto di tingere, e d'imitare il vero del Bamboccio, si potrebbe questi chiamare degno di lode, e d'ammirazione, perche Pietro certamente era singolare nel rappresentare la verità schietta, e pura nell'esser suo. Li suoi quadri parevano una finestra aperta, per la quale si fossero veduti quelli suoi successi senza alcun divario, ed alterazione; e vi erano delli Pittori anche di qualche stima, i quali guardavano le cose del Bamboccio con molto diletto, e procuravano di averne qualcheduna appresso di loro per esemplare di quel vero così bene imitato, ed espresso.

S'annojò il Wander di Roma, perche quantunque vi guadagnasse molto per la quantità delle occasioni che aveva, pure non poteva mai far capitale di quattro soldi, per esser-

esserſi Pietro laſciato dominare dalla paſsione degli amori quaſi che la ſua ridicola figura foſſe fatta per queſto meſtiere. Riſolvette pertanto di tornare in Olanda al ſuo cielo nativo, ed oltre che vi era aſſai deſiderato, la voglia di rivedere i ſuoi era a lui un ſollecito ſprone, e giuntovi appena per lo concorſo che ebbe di occaſioni non poteva reſiſtere a ſodisfare a ciaſcheduno che lo richiedeva di lavorare de' quadri. Ma perche in materia di femmine tutto il mondo è paeſe, il Bamboccio ſi trovò ſempre da per tutto il medeſimo. In Arlem ſua patria acquiſtò certo male per cui empitoſi miſerabilmente di doglie, e di altre infezzioni gli convenne per procurare rimedio alla ſua ſalute andare alla ſtufa ſecca; ma perche la ſua compleſsione, e la ſua figura non furono baſtanti a ſoffrire una criſe così abbondante, diſtruggendoſi in ſudore gli convenne cedere alla violenza del male troppo impoſſeſſato, onde finalmente nella ſtagione autunnale del 1642. ſe ne morì. Era egli allora d' anni 47 in 48 età aſſai freſca, anzi la più vigoroſa dell' uomo, ma il male ed i diſordini bene ſpeſſo abbreviano la vita. Fu di figura ridicola, e come ſi diſſe gobbo, e groſſo di teſta, con un naſo beſtialiſſimo, anzi pareva un vero Bamboccio, come ne portava il nome, ma faceto, amico della ricreazione, e buon compagnone.

GUI-

GUIDO RENI

PITTORE,

Morì l' Anno 1642.

Uido Reni fu di molta riputazione alla Patria, e fu l' ornamento, e lo ſplendore de' ſuoi tempi nel bell'eſercizio della Pittura. Ebbe il ſuo natale in Bologna l' anno 1575, e in conſeguenza fu coetaneo del Domenichino, e dell' Albano. Il Padre di lui per profeſſione era Maeſtro di Muſica, e chiamavaſi Daniele Reni. Inſegnava in Bologna a cantare, ed aveva iſtruito in queſt' arte anche il ſuo figliuolo Guido, il quale eſſendo giovinetto cantava leggiadramente la parte di ſoprano. Andava queſt'uomo attorno per le caſe inſegnando a putti, ed a zitelle l'arte del canto, e conduceva ſempre Guido in ſua compagnia. Fra gli altri, alli quali Daniele andava a dare lezzione, vi fu un fanciullo in caſa delli Signori Bolognetti, i quali vedendo il giovinetto Guido portato più al diſegno, che alla muſica, perchè ſi faceva vedere del continuo dedito a queſt' applicazione, gli fecero iſtanza s' egli volontieri ſarebbeſi meſſo allo ſtudio della Pittura; e il giovinetto con prontezza riſpoſe, che di buona voglia avrebbe atteſo a così nobile Profeſſione. Sentendo que' Signori il deſiderio di Guido, col conſenſo del Padre, lo introduſſero da Dionigio Calvart Fiammingo Pittore in quel tempo di molta ſtima in Bologna.

Durò qualche tempo Guido a disegnare sotto la disciplina di questo uomo, il quale nello stile della sua nazione era assai intelligente, disegnando con regole di buona simetria. Guido per altro col consiglio del suo Maestro andò sempre appresso Alberto Duro, e coll' imitazione dell' opere, e delle osservazioni di quello procurò di fondarsi in un perfetto intendimento. Sò che ad alcuni dell' arte parerà strana questa scorta, tenendosi Alberto per pericoloso ad essere imitato, come secco, tagliente, e Pittore troppo simile al suo cognome; nondimeno chi guarda con occhio conoscitore le opere di quel grand' uomo vi trova dentro grandissime bellezze degne assai di essere osservate, ed imitate con molto studio.

In tanto si sentiva il susurro, e lo strepito sorgente delli Caracci, conosciuti da Guido per uomini ben fondati nel buono, e nel gusto perfetto del vero stile. Voltato adunque il mantello s'incamminò Guido alla scuola di quelli con qualche dispiacere del Calvart. Datosi alla totale direzzione delli Caracci si avanzò ad una perfetta cognizione del buon gusto, e nella maniera più sicura, e poco dopo la partenza di Guido l' Albano pure lasciò la scuola del Fiammingo. Avendo già li due fratelli Annibale, ed Agostino Caracci girata la Lombardia, ed essendosi imbevuti del colorito di quelli saporiti Pittori s' invogliorono di vedere Roma mossi dal grido di Raffaele, di Michel Angelo, e di altri, come pure delle belle statue, e bassi rilievi antichi delli quali è così abondante la nostra Città. Questo loro genio fu seguitato da Guido, dal Domenichino, e dall' Albano, li quali essendo insieme scolari vollero seguire li loro Maestri in questa mossa, e con essi a Roma se ne vennero, e concordemente stanziarono insieme nel Convento di S. Prassede, introdottivi dal Cardinale allora Titolare di quella Chiesa amico delli Caracci. Spendevano intanto il Reni, e l'Albano tutta la notte giuocando a carte

te per paſſare lietamente il tempo ; ma in verità acceſaſi nell' interno di quelle due anime grandi una certa tacita gara cominciarono a mirarſi l' uno l' altro con emulazione . Guido era in iſtato già di colorire le tele , e vedute le opere di Michel Angelo da Caravaggio , che appunto in quel tempo s' avanzava in credito , s' invaghì di quello ſtile gagliardo , ed oſſervante del naturale con un forte impaſto di colore . Offertaſegli pertanto l' occaſione di un Sarto, che lo faceva operare per proprio intereſſe, dipinſe per quello alcune mezze figure , ed anche figure intiere ad imitazione del Caravaggio con idea, e con partito più nobile , e con più leggiadria , ed eſattezza nel diſegno ; reſtando Guido inferiore quanto all' impaſto del colore , e ad una certa imitazione rigoroſa del vero . Nel principio quel Sarto gli dava ſei ſcudi di moneta per ciaſcheduno de' ſuoi quadri , poi s' avanzò a dodici , e perche gli eſitava con gran vantaggio , andò tanto creſcendo , che giunſe fino alli trenta , ma accortoſi Guido finalmente , che queſto il faceva ſolo per ſuo proprio intereſſe , deſiſtendo dal lavorare per colui , totalmente ſe ne allontanò .

Della abilità ch' egli aveva nelle belle idee dell' aria delle teſte , dono particolare della natura , non voleva confeſſarne a quella l'obbligazione , ma la attribuiva al ſuo ſtudio , ed alla ſua fatica particolare ; volendo che ne riportaſſe la lode piuttoſto la ſua applicazione in colorirle con finiſsimo guſto . Eſſendo una volta richieſto da un ſuo diſcepolo da quale eſemplare egli cavaſſe così nobili idee , e bellezze di volti tanto divini nell'aria , e nelle fattezze , moſtrando a quello alcune teſte di geſſo formate dall' antico , che vanno in volta della Niobe , e della Venere del Giardino de' Medici , ed altre ancora , riſpoſe alla domanda di colui ; queſte me lo inſegnano , e voi da queſte ſaprete eſtrarre le medeſime ſembianze come faccio io , ſe averete ingegno da farlo . Aveano di già uſato li Caracci per iſtruire

re maggiormente la gioventù nell'accurato esercizio del disegno, di fare, che con l' emulazione gareggiando trà di se li loro discepoli si rendessero più atti, e più spiritosi. Con queste gare Guido, il Domenichino, l'Albano, il Lanfranco, Sisto Batalocco, il Guercino, ed altri di quella scuola, in cui tutti fecero acquisto di sapere, e di credito, si affaticarono assai ne' concorsi, che venivano proposti nell' Accademia da persone letterate sotto la direzzione del Caracci, con proporre ad eseguirsi qualche soggetto particolare d'alcuna istoria. Ciascheduno si affaticava per rendersi superiore, e per guadagnare, oltre il premio promesso, l'aura di grande stima, e ciò serviva a tutti per maggiore stimolo di avanzamento.

Questo buon esercizio fu anche a mio tempo proseguito con la direzzione di Pietro da Cortona nell' Accademia de'Pittori, Scultori, ed Architetti nella Chiesa di S.Luca di Roma, e l' Emo Cardinale Francesco Barberini nipote del Pontefice Urbano VIII allora regnante con molto amore, e zelo, essendo sua Eminenza Protettore dell'Accademia, volle, che si continuasse questa buona opera, anzi egli medesimo soleva intervenirvi quando si faceva l'elezzione del primo, e di sua propria moneta voleva che fosse riconosciuto con premio fino al quarto. Al primo ordinava un quadro dell' istoria medesima, della quale si era fatto il disegno, e questo durò per molti anni finchè dopo si disinesse per difetto della nuova fabbrica della Chiesa di S. Luca, e poi di nuovo si tornò a ripigliare quasi con più fervore nel Pontificato di Alessandro VII. Questo studio per verità è di gran giovamento alla gioventù; ma le cose non vanno bene spesso per il suo buono incamminamento; perche si vedono per lo più comparire al pubblico disegni de'giovani, che rendono impossibile il credere che da' Maestri ne possano esser fatti de' migliori, e benchè se ne procuri l' autentica dal paragone del disegno fatto dal mede-

medefimo nella propria Accademia, tuttavia non bafta quello per giuftificare un componimento così bene aggiuftato, e compito, come fi è veduto alcune volte, ed in ciò la gioventù tradifce fe medefima, perche io ftimerei più l'ultimo luogo con un difegno legittimo di propria mano, che il primo con un adulterato, e fatto da altri. Il parto del proprio ingegno facilita l'ingegno medefimo all'avanzamento, e lo fprone d'uno fvergognamento fofferto per proprio difetto follecita col continuo ftimolo ad una più gloriofa carriera; ma chi ricerca ajuto da altri in vece di cavarne benefizio, ne riporta danno notabile, perche con quella falfa apparenza entra in prefunzione di fapere quel, che non sà, e il fuo Maeftro in vece di beneficarlo lo tradifce, e l'inganna. Per quefta ftrada Guido Reni, ficcome gli altri del fuo tempo, fece gran profitto nella profeffione, e tanto più in lui s'accefe vivo il defiderio di avanzarvifi, quanto che una volta il Domenichino, che era di minore età della fua, ebbe il primo luogo in quella virtuofa gara con iftupore di tutti non effendo gran tempo che quefti attendeva al difegno.

Coll'occafione, che li Caracci fi erano trasferiti in Roma nel Pontificato di Sifto V., ebbero occafione di operare nel Palazzo de'Signori Farnefi in alcune ftanze, e fpecialmente nella famofa Galleria, che intagliò in acqua forte Carlo Cefio, come anche in diverfi quadri ad olio. Volle Guido non abbandonarli per fare un vantaggio a fe medefimo, e col godere la protezzione de' proprj Maeftri, e col perfezzionarfi ne' fuoi ftudj della Pittura, ed infine per facilitarfi la ftrada di ottenere qualche lavoro in Roma medefima. Incominciava Guido a farfi conofcere oramai al pari di qualunque altro; ma perche quel fecolo era contaminato da un gufto affai contrario, venivano quelle loro Pitture tenute per fredde infipide, e dure, non effendo maneggiate con quella furia fregolata che fi ufava allora. Il Cavalie-

valiere Giuseppe d' Arpino che teneva occupato il primo luogo nel credito, non amava la conversazione delli Caracci ne delli suoi seguaci perchè erano di diversa maniera della sua, e non troppo si confaceva il bizzarro col modesto, e il furioso col pacifico. Veramente Giuseppino la faceva come fanno talvolta i Grandi, li quali con quelli che sono in grado minore sono gentili, cortesi, ed umani, ma con gl' eguali, o con coloro che possono pretendere qualche superiorità sono ritrosi, alteri, e guardigni, e mal volontieri possono vedersegli vicini.

Michel Angelo da Caravaggio fece qualche giovamento al gusto di quella nuova scuola, promossa da fratelli Caracci, e da' loro scolari; perche essendo uscito fuora con tanto impeto con quella sua maniera gagliarda, fece prender fiato al gusto buono, ed al naturale, il quale allora era sbandito dal mondo, che solo andava perduto dietro a un dipingere ideale, e fantastico, ma lontano dalla natura, e dal vero, di cui imitatrice fedele ha da essere la Pittura. Bene è vero che egli non abbelli il nuovo suo gusto con quelle vaghezze, colle quali la scuola Caraccesca lo ha portato all' estremo, cioè rendendolo pieno di piacevolezza, e di delizie, ricco nelli componimenti, adorno di accompagnature, e discreto in tutto il portamento. Tuttavia aperse una strada, per la quale fece ritornare in vista la verità che erasi ad un certo modo da lunghi anni smarrita.

Resosi Guido conspicuo tra gli altri, ebbe occasione di fare nella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere un picciol quadro d' Altare ch' è dentro la Cappella accanto alla Sagrestia, la quale era il bagno, della casa medesima della Santa, ornata oltre ciò da alcuni paesi di Paolo Brilli. Dipinse in quello quando la Santa Verginella riceve per mano del manigoldo il martirio, ed in aria pose due amorini celesti, che le preparano la corona, e la palma. Aveva, come dissi nella

la vita del Domenichino, copiato il quadro di Raffaele che è in Bologna, la qual copia è in Roma nella Chiesa di S. Luigi de' Francesi all' Altare della Cappella di S. Cecilia dipinta dal Zampieri, e ad imitazione di quello si valse dell' abito, e della idea della Santa, e si conosce, che il manigoldo è di un altro gusto, benchè vario, dovendosi in quello rappresentare un uomo plebeo, e rozzo, e nella Santa una Verginella gentile. Si portò a segno che non dispiacque essendo egli assai giovine; è fu cagione che da quella gli nascessero altre occasioni di dare nuovi saggi di se. Fece dipoi acquisto d' una maniera che appagò generalmente il gusto de' Professori, e di quelli che non hanno nella Pittura altro intendimento che di un semplice diletto; perche essendo egli industrioso nell' operare, con una certa maestria di pennello accompagnò quella vaghezza, e nobiltà che lo rendeva quasi agli altri superiore, e tra tutti di quell' età distinto.

Nel Pontificato di Paolo V avendo Guido ventisette, o vent' otto anni di età incominciò ad acquistare gran credito, e gli si presentarono occasioni riguardevoli da operare nel pubblico. Faceva egli vedere del suo alcuni quadri ad olio di assai gradita maniera, e in una, o in due figure di ciascheduno di essi si rendea maraviglioso per la nobiltà dell'idea, per la vaghezza, e per la maestria, dando ad ognuna delle sue teste un aria assai maestosa. Aveva pensiero l' Arciconfraternita della Santissima Trinità de' Pellegrini di Roma di far dipingere la cupola della Chiesa, e ne aveva già dato la cura a Guido, ed egli cominciando dal lanternino diede principio a quell'opera, nel quale lanternino dipinse il Padre Eterno, che essendo per necessità veduto di sotto fu da lui fatto in un mirabile scorcio, come oggidì ancora si vede. Il rimanente della cupola non fu poi tirato a fine, e se ne disciolse il trattato, ne sò veramente per qual cagione cioè se per difetto della moneta,

o per

o per discordia di quelli della Compagnia, come suole avvenire nella diversità di tanti pareri.

Aveva il Card. Scipione Borghese (come ho detto nella vita del Domenichino) fatte ristaurare quelle tre picciole Chiese contigue a S. Gregorio nel Monte Celio, e per renderle maggiormente vaghe pensò di farle ornare di pitture, come lo era già l'ultima dipinta dal Sordo da Urbino; ed in cui vedevasi quella tavola di marmo, della quale ho parlato. La prima ch'è dedicata a S. Silvia Madre di S.Gregorio ha una nicchia in cui è una Statua di marmo, che figura la Santa di mano del Francesino: le pitture di questa nicchia furono date a farsi a Guido. Nella volta di questa egli ha rappresentato un aperto, e finge dalla imposta dell' arco, che dà il sesto alla volta di detta nicchia, partirsi una loggia, nella spalletta della quale ha fatto due gran panni stesi per rendere nobiltà come di uno apparato: mostra che dalla parte dell' aria sia ivi comparso un coro d'Angeli, li quali essendosi fermati a quel finestrone, che corrisponde nella Chiesa, formano tra di loro una soave melodia di varj musicali istrumenti. La grandiosità delle sembianze, e de' volti di questi danno chiarissimi segni di bellezze angeliche, e divine, ed essendo vestiti con un vago panneggiamento non si può negare che non siano assai leggiadramente dipinti. Nel mezzo a questi Angeli che mostrano d' essere di età adulta, vi ha dipinti tre amorini celesti, de' quali quel di mezzo tenendo in mano una partitura di musica, cantano gli altri al concerto di quelli istrumenti un armonioso terzetto. Nel mezzo di questa nicchia che è centro al giro dell' Angelico Coro vi ha dipinto l' Eterno Padre, che a braccia aperte riceve tutto pietà come suoi figli il genere umano. Dall' uno, e dall' altro lato dell' Altare ha finto due nicchie, ed in ciascheduna di esse vi è la figura di un Profeta di chiaroscuro per accompagnare la Statua di marmo dell'Altare; uno è il Profeta Isaia, e l' al-

l'altro è David di mano di Sisto Batalocco. Tutto il lavoro è nel muro a fresco con qualche ritocco a secco com' è il solito di queste operazioni. Nell' altro Tempietto di mezzo dedicato a S. Andrea Apostolo si dovevano fare due istorie del medesimo Santo, e n'ebbe Guido l'assoluto dominio; ma egli come buono amico, e compagno ne diede una al Domenichino, e questo fu di suo proprio moto, anzi ebbe principio da un virtuoso coraggio; perche conoscendo egli molto bene il valore, e la finezza dell'ingegno dell' emulo, non si curò di mettere al confronto di se medesimo un istoria, la quale nella stringatezza del disegno, nell' artificio del componimento, nella vivacità dell' espressione, ed in tutto il rimanente, gli poteva mettere in dubbio il primato della riputazione, e si appagò di vedere divisa col Domenichino quella gloria, che ogni altro avrebbe procurata a se solo e senza verun competitore. Queste due istorie sono laterali all'Altare di detta Chiesa, ed ha voluto Guido fingere due quadri colla cornice attaccati alla parete con due anelli di ferro, che li sostengono pendenti a un architrave, che ricorre d'intorno, e regge il soffitto, e dietro a detti due quadri ha voluto fingere un aperto ripartito con pilastri d' ordine corintio scanalati come si ricava dal vedersi al di sopra li capitelli, ed al di sotto le basi. Nella sua istoria ha rappresentato quando il S. Apostolo Andrea (il quale è il titolo di quella picciola Chiesa) è condotto al patibolo della Croce per far sopra di lei con la propria morte acquisto della palma del martirio. Finge che il Santo, di lontano, avendo veduta la Croce piantata sopra la cima di un monte si getti inginocchioni per adorarla come si narra nella vita di lui, e che si rallegrasse di quella vista, per esser cosa da lui tanto riverita, e bramata. Mostra che i manigoldi a forza vogliano che si levi, e s'incammini frettolosamente per eseguire la giustizia sentenziata dal Proconsole. La sbirraglia

precorre, ed un garzonetto porta in un picciolo caneſtro i chiodi per conficcarlo, ed alcune funi per ſervirſene a quel biſogno. Vi ſono certe Donne ſpinte dalla curioſità, com'è ſolito della plebe, che ſtando aſſiſe ſopra il terreno moſtrano d'aſpettare il condannato per eſſere ſpettatrici del ſupplicio. A dietro viene la ſoldateſca per aſſicuramento che non reſti impedita l'eſecuzione, e vi ha fatto alcuni ſoldati coperti d'armatura di ferro, ed altri di eſſi a cavallo di aſſai nobile ſtile, ed una parte della turba, che ſegue, anch'eſſa curioſa di vedere lo ſpettacolo del martirio, è dipinta ſul guſto medeſimo. Fa che il tutto ſucceda nell' aperto di una campagna, dove ha finto certe collinette veſtite di minuti arboſcelli, che intrecciandoſi fra di loro con poche frondi, rendono quelle colline vezzoſe, ed amene. La maeſtria del ſuo pennello rende quell'opera a prima viſta degna di grande ammirazione, ed invaghiſce la curioſità de' riſguardanti a trattenervi l'occhio, ed apporta non poca ſodisfazzione. Da i lati dell' Altare (il quadro del quale è di mano di Criſtoforo Roncalli dalle Pomorance) vi ſono due nicchie finte, e il medeſimo Guido dipinſe in eſſe di marmo a chiaro ſcuro li due grandi Apoſtoli Pietro, e Paolo; il rimanente delle pitture di queſta Chieſetta è di altri Autori.

Lo ſteſſo Card. Borgheſe avendo riſtaurata la Chieſa delle tre Fontane fuori della Porta Oſtienſe, o pure Trigemina, la quale Chieſa delle tre Fontane ſtà un miglio oltre la Chieſa di S. Paolo, pensò di far dipingere li quadri degli Altari, che ſono laterali a quelle tre fonti miracoloſe. In uno v'è la Decollazione del Santo Apoſtolo Paolo, il di cui capo reciſo fece con tre sbalzi ſcaturire ad ogni sbalzo una fonte, come anche oggidì ſi vede, e nell'altro la Crocifiſſione di S. Pietro, e voleva dare queſto lavoro a Michel Angelo da Caravaggio. Il Cavaliere Giuſeppino che l'odiava per cagione dell'opera della cupola di

di S. Luigi de' Francesi, e di S. Matteo Apostolo, ove dipinsero in concorrenza egli, e il Caravaggio, dalla quale nacquero tante fazzioni contrarie, procurò, che questo pensiere del Cardinale andasse a vuoto, acciocchè il Caravaggio restasse privo di quella occasione da farsi conoscere maggiormente, e gli sortì il suo intento, procurando che Guido avesse il quadro della Crocifissione, e l'altro fosse dato ad un altro Pittore di poca levatura. Avuta che Guido ebbe tale incombenza fu pregato dal Cavalier Giuseppe che s'ingegnasse di dipingere nello stile del chiaro scuro, e che procurasse con la nobiltà della sua idea di superar quello nella maestà, e nel decoro. S'adoprò Guido con ogni diligenza per servire il Cavaliere, e per fare a se medesimo un maggior vantaggio; e veramente in quel quadro si portò assai bene tingendolo con gran forza, e maestria, e non mi pare, che nell' altre sue cose abbia più camminato per somigliante strada, forse perche quel soggetto glie ne diede qualche comodità. Esposto che ebbe il quadro, ne ricevè applauso grandissimo, ed il Cavalier Giuseppino allora accreditato al maggior segno, ne faceva encomj non ordinarj. Ma queste lodi benchè fossero di gran giovamento alla fama di Guido erano fatte dal Cavaliere più per abbattere l'avversario, che per giovare a Guido. Tuttavia furono a lui di grandissima utilità. Riceveva del continuo dagli amici, e da altri vive congratulazioni, e venendogli detto da un tale, che il suo quadro era così bello, che pareva di mano del Caravaggio, rispose con modestia: *Piacesse a Dio*; mostrando con queste parole di non isdegnarsi per simil lode. Non s' accorgeva Guido che egli era lodato solamente per maligna politica, ed oltre ciò stimava gran valentuomo il Caravaggio, come realmente lo era, ne lo credeva solamente capace, come disse taluno, di dipingere piedi fangosi, e scuffie sdruscite, e sudice.

Sodisfatto il Card. Borghese di questo quadro gli diede a dipingere il Casino del Palazzo che comprò dal Signor Duca Altemps nel Quirinale, che poi fu de' Signori Bentivogli, indi del Card. Mazzarini. Guido nel mezzo della prima loggia dipinse a fresco l' Aurora, e questa fu l'opera, che cominciollo a rendere veramente famoso. Figurò in essa Febo il Nume del giorno, che uscendo cinto di luce dalla porta d'Oriente sopra carro dorato, condotto da quattro veloci destrieri, vien servito dall'Ore, le quali essendo donzelle vaghe, e leggiadre gli scherzano danzando d' intorno. Portano queste le chiome svolazzanti, e s'ammantano le belle membra di gentilissime vesti, con acconciature vezzose, e bizzarre, le quali stringendosi insieme avvinte per le mani con un piacevole intreccio calcano col piede lucidissime nuvole. Nell' alto è un amorino che volante porta primogenita della luce un' accesa facella, e precorrendo sopra il campo dell' aria l'Aurora foriera, và spargendo d'intorno i suoi fiori. Vedesi all' estremo d' un mar ceruleo rosseggiar l'Orizzonte, che indicando la nascita del dì novello, ha il tutto espresso con estrema arte, e vaghezza. In soggetto simile ha veramente Guido superato se stesso, ed ogni penna che ne voglia celebrare gli encomj, rende la sua fatica infruttuosa, e superflua, perche l' opera per se medesima favella sempre di più. D' intorno a detta loggia in alcuni ripartimenti vi sono di sua mano certi putti, li quali per la nobiltà della bella idea possono esser giudicati non solo di regie sembianze ma d' angeliche, e sovraumane bellezze.

Quelle parti che a nobil Pittore sono dovute, furono veramente in Guido, poichè nel rappresentare Immagini del nostro Redentore, di Maria Vergine, di Angeli, e d' altri Santi, e Sante Verginelle, gl' impresse nel volto idee di Paradiso, ed in questo è degno d' ogni ammirazione, e forse (senza pregiudicare chicchessia) vi riuscì più d'ogni altro.

altro. La maggior parte di queſt' opere le fece nel Pontificato di Papa Paolo V. di glorioſa ricordanza, il quale ſucceſſe come diſſi già a Leone XI che non viſſe nel Pontificato che ventiſette giorni, e fu nel 1605. Il Pontefice Paolo avendo avuto da' Signori Eſtenſi il Palazzo nel Quirinale, ed avendolo comprato per proprio uſo, e per la comodità de' Succeſſori, pensò d' ampliarlo, e di renderlo magnifico, e degno d' eſſere abitato da un Sovrano come ſi vede al preſente. Oltre la fabbrica che aggiunſe al vecchio edificio, lo adornò di giardini di fontane, e di altre delizie; e perche pare che la pittura ſia il compimento d' ogni nobile abitazione, volle anche di queſta rendere coſpicuo quell' incomparabile Palazzo. Per neceſſità doveva farvi la Cappella nella quale ſi celebrano tutte le funzioni appartenenti al culto divino; e perche queſta doveva eſſere di una grandezza capace di quella gran moltitudine di Signori, e di popolo, che ſuole intervenirvi in tutte le funzioni, la reſe in quella proporzione ch'era conveniente. Quanto all'ornarla pensò che il farla dipingere era il più riguardevole ornamento; ma ſpaventato di una lunghezza di tempo che portano ſeco l' opere grandi, e di conſiderazione, s' intimorì, e s'arreſtò di farvi por mano a verun'Pittore, benchè penſaſſe di ripartire l' operazioni in più ſoggetti. Il Pontefice adunque intimorito da quella tardanza che vi voleva ad eſſer dipinta queſta vaſta Cappella, ſtabilì d' ornarla di ſtucchi, li quali fece dorare, e tolſe l'occaſione di farſi onore a molti Pittori, che fiorirono nel ſuo Pontificato. Fece però una picciola Cappella dedicata alla Madre di Dio, nella quale poteſſero i Pontefici celebrare la meſſa ſegretamente, e queſta ſi contentò farla dipingere sì per non eſſer eſſa molto grande, come anche per non eſſer di tanto biſogno come la Cappella maggiore. Moſſo dall' aura del nome di Guido Reni volle che egli la dipingeſſe, e vi poſe toſto mano immediatamente con ogni accura-

curatezza. Il quadro dell' Altare è fatto ad olio, ma tutto il resto della Cappella è a fresco, e rappresenta in esso Maria Vergine Annunziata dall' Angelo Gabriele, che doveva esser Madre di Dio; ed all' incontro dell'Altare in un vano che viene ad essere sopra la porta vi ha dipinto la nascita gloriosa della Regina del Cielo. Nella cupola ha rappresentato l' Eterno Padre, che risiede nel mezzo ad un abisso di lume, e stà espresso, come se nella sua mente incompresa stia formando idealmente Maria Santissima concetta senza la macchia del peccato originale, e per dar Guido ad intendere quest' alto mistero ha fatto a destra del Padre Eterno la gloriosa Vergine tutta vestita di bianco sopra candida nuvola in atto d'adorare il Re del Cielo. Ha d' intorno un coro d' Angioli, li quali formano un giro, di cui è centro il Dio Padre, e ciascheduno di loro ha in mano un istrumento musicale, e tutti stanno in atto di suonare, mostrando d' accordarsi con quegli altri, che cantano nel medesimo concerto. Nelli quattro angoli della cupola vi ha fatto quattro Profeti, e ciascheduno ha in mano una tavola, entrovi una iscrizzione, che allude a Maria Vergine. In uno vi è David, e porta scritto *Sanctificavit Dominus Tabernaculum suum*. Nell' altro è Salomone, ed ha nella tabella *Sapientia edificavit sibi domum*. Il terzo è Moisè col motto, *Tabernaculum fœderis arca testimonii*. Il quarto è Daniele, che tiene scritto *Virga de radice Jesse*, e ne' pilastri de' detti angoli, che sono divisi in varj ripartimenti vi ha dipinto in campo d' oro alcune virtù morali, che sono figure poco più di due palmi. In una lunetta la quale sta sopra la porta dov' è questa iscrizione *Paulus V. Pont. Max. Deiparæ Annuntiatæ Anno MDCX. Pontificatus V.* ha dipinto a figure di minor proporzione del rimanente quando la Santissima Vergine si presentò al Tempio, ed all' incontro in una simile lunetta che sta sopra d'una medesima finestra, vi ha fatto a figure della

la ſteſſa grandezza quando l'Angiolo prediſſe a S. Gioacchino nel Tempio, che da lui, e dalla moglie S. Anna, benchè ſterili per l'età, doveva naſcere una figliuola che ſarebbe Madre di Dio. Nel vano a deſtra dell' Altare, che ſta incontro ad una fineſtra, ha dipinto una pia meditazione, in cui idealmente viene rappreſentata la Madre di Dio, la quale ſtando all'uſo donneſco a cucire, è ſervita da alcuni Angioli, ed amorini celeſti; e nell' arco, che ſta di ſopra, vi ha fatto quattro Angioletti, o come vogliam dire quattro alati fanciulli, che tengono nelle mani rami di oliva, ed una picciola faſcia che li ricinge, ed intreccia, nella quale è ſcritto *Oliva pullulans*. Nella lunetta ſopra a queſta ideale iſtoria vi ha fatto medeſimamente due amorini, che tengono nel mezzo di loro una pianta di roſe, e di ſopra una faſcia, nella quale ſi legge *Coronemus eam roſis*. All' incontro dov' è la fineſtra (ſeguendo l' ordine iſteſſo) nell' arco ha dipinti li medeſimi putti, ma in varie attitudini, e ciaſcheduno di loro ha nelle mani una palma, e nella faſcia ch'è di ſopra ſi legge ſcritto *Aſſimilata Palmæ*; ed in quella lunetta uguale all' altra ha Guido dipinto pure due altri putti, ma in differente geſto, che ſtringono una pianta di gigli bianchi, e nella faſcetta ſimile ſi vedono queſte parole *Lilium inter ſpinas*. Nelle parti de' pilaſtri di detti due archi, ſono quattro figure dentro una finta nicchia, cioè una per nicchia, e ſono Adamo, Eva, S. Gioacchino, e S. Anna. Sopra il quadro dell' Altare, in una piccola volta ha dipinto un coro d' Angioli con aſſai bella idea di nobiltà d' arie di teſte, e di belliſſima panneggiatura, e ciaſcheduno tiene in mano una carta muſicale moſtrando di cantare, e danno a divedere che vengono accompagnati nel loro canto da quelli d' intorno alla cupola col concerto degl' iſtrumenti. Per verità (a giudizio de' più ſaggi) la tinta degli ſplendori della gloria, e di quei lumi che ſi moſtrano alla noſtra frale intelligenza per far

appa-

apparire un abiſſo di luce, non rieſce in Guido molto grata, e ſoave come ſi vede in alcune altre pitture. Io non vorrei con queſto dire eſſer giudicato di mal animo, eſſendo Guido Reni nella mia ſtima (come ne è commune il grido, e l'applauſo) il più nobile, e maeſtoſo Pittore, che abbia con maeſtria maneggiato il pennello; ma bene ſpeſſo ogni più ſavio può ingannarſi nella propria opinione, e guſto, e vuol contentarſi più toſto di un ſuo capriccio poco ben conſigliato, che di farſi vedere imitatore di un altro, il quale prevaglia in qualche particolarità. E' vero che l' eſſere il primo inventore d' una coſa è ſingolarità di lode; ma biſogna avvertire ſe quella è gradita, e ſe ſupera gl' altri in quella elezzione. Io ho ſentito dire da uomini grandi, e valoroſi, ch' è meglio imitare alcuno in coſa nella quale ha preſo il poſto primiero, e laſciarſi conoſcere immitatore ſcoperto di quello, che volere apparire inventore di quella coſa medeſima, e peggiorarne il partito.

Nell' iſteſſo tempo ſi fabbricava nella Chieſa di S. Maria Maggiore nell' Eſquilino la ricca, e ſontuoſa Cappella dal medeſimo Pontefice Paolo V dedicata alla Madonna della Neve, che dà il titolo principale a quella Baſilica, e perche quel Pontefice la voleva rendere adorna, e coſpicua di tutte quelle particolarità che ſi richiedono ad un edificio compito, pensò di adornarla con la pittura, e procurò di ſcegliere quei Pittori, che nel ſuo tempo andavano in giro con qualche grido; ma in tutte l' umane coſe vuol far conoſcere la fortuna di avervi la ſua parte particolarmente nell'elezzione d' alcuni ſoggetti, che ſi promuovono in qualche occaſione particolare. Toccarono a Guido ſolamente le parti laterali ſopra li due Depoſiti, uno dell'iſteſſo Pontefice, e l' altro di Clemente VIII al quale era Paolo obbligato, per eſſer ſtato da quello promoſſo alla Porpora. Dipinſe nella parte deſtra dell' Altare ſopra l' arco della volta il Padre Eterno in atto fulminante; e dalli due lati della

la fineſtra ch' è nel mezzo, da una parte vi dipinſe Narſete Eunuco, che tiene nello ſcudo ſopra il quale appoggia la deſtra mano l' immagine di Maria Vergine, ed il piede ſiniſtro ſopra d' un Cadavere con la faccia rivolta al Cielo. A ſuoi piedi ſi vede una faſcia bianca, nella quale è ſcritto *Narſetem Virgo docet quomodo Totilam irruens Italiam liberet a Gotis*. Dall' altra parte ha rappreſentato Eraclio Imperatore, che poſa il piede deſtro ſopra un elmo, ed ha ſotto di quello diverſi Cadaveri di ribelli; ed appreſſo un giovinetto con uno ſtendardo giallo nelle mani, ov' è dipinta la glorioſa Vergine Maria, ed in una faſcia uguale all' altra è ſcritto *Heraclius Auguſtus Coſrhoe profugato, Perſis victis ope Virginis Regem dedit*. Nell' impoſta dell' arco in faccia all'ingreſſo della Cappella vi ha fatto il Patriarca S. Domenico in atto di contemplare il Cielo con due altri Santi appreſſo della Religione medeſima. All' incontro il Serafico Padre San Franceſco con le braccia in croce in atto contemplativo, ed ha vicino medeſimamente due altri Santi dell' iſteſſo ordine. In faccia da un lato della fineſtra vi dipinſe S. Giovanni Damaſceno, al quale appariſce un Angiolo, che gli rende la deſtra, la quale per avere ſcritto a favore di Maria Vergine, gli fu troncata dagl' infedeli; e da piedi, come ſta all'incontro, ſcorgeſi un putto, che tiene una ſimile faſcia con queſte lettere. *Reddidit truncam manum Sancto Joanni Damaſceno qua ſcribens de imaginibus ejus pugnarat*. Dall'altra parte ha rappreſentato la Vergine Santiſſima che pone adoſſo a S. Idelfonſo una veſte purpurea, e nella faſcia che cammina coll' ordine delle altre ſi legge. *Sanctum Idelphonſum, qui haereticos pro gloria Virginis confutabat ſacra veſte ornat*. Nel mezzo dell' arco, com' è all' incontro nell' ovato, ha dipinto lo Spirito Santo, ch' è centro ad una gloria di Cherubini, e d' Angioletti che lo circondano. Nell'impoſta di quello al pari di S. Domenico, qual' è nell' altra parte,

 vi

vi ha rappresentato tre altri Santi Vescovi Greci di grande, e maestosa maniera; ed all' incontro tre Sante Regine che dimostrano una mirabile nobiltà.

Ma per parlare in succinto delle pitture, che di Guido sono fuori di Roma dirò, che in Napoli dentro la Tribuna della Chiesa di S. Martino vi è un quadro di sua mano ad olio, nel quale è figurato il Natale del Redentore; ma non è finito, e nella medesima Città nella Chiesa detta *li Gerolimini* de' Filippini vi è del suo un S.Francesco ad olio.

In Perugia vi è un quadro da lui fatto ad olio dell' immacolata Concezzione di Maria Vergine nella Chiesa, che pure è de' Padri suddetti.

In Bologna come sua patria vi sono molte opere del suo, e fra l' altre nel portico del Convento di S. Michele in Bosco. Ad olio nel muro vi si rappresenta S.Benedetto, che stando alla bocca della grotta, in cui abitava, riceve alcuni doni portatigli dalli Pastori, cioè frutti, uova, ed un caprone, e tra gli altri vi è uno di quelli Contadini, che tira per la corda un giumento, il quale portando un sacco di carbone sopra la groppa non vuole avanzarsi. Per figura principale vi ha dipinta una femmina in piedi, che sollecita una fanciulla a portare al Santo un bacino di frutti, che ha nelle mani, e tiene in braccio un putto lattante. Celebri sono le due tavole d' Altare della strage degl' Innocenti, e della Pietà come tant'altre, che non ho presenti.

Mentre dimorava in Roma gli fu data a dipingere una Tavola in S. Pietro nel Vaticano, che già doveva fare il Cavalier Giuseppe d' Arpino, ed è quella che dopo molti anni fece l' Algardi di marmo in basso rilievo, e doveva rappresentarvi la medesima istoria d' Attila. Aveva avuto dalla fabbrica 400. scudi per arra di quel lavoro, ed erano passati alcuni anni, ch'egli non lasciava vedere non solo il fine di questo lavoro, ma ne anco il principio. Io credo che questo tirare al lungo nascesse da timore della

sua

ſua riputazione, perche dovendo fare un iſtoria della quale non molto lontano da S. Pietro, anzi nel medeſimo Palazzo Vaticano, ve n'è una d' un paragone così conſiderabile, ch' è quella di mano di Raffaele, ed avendo a farla in un ſito ſcomodo, reſtando quel ſoggetto ſottopoſto ad un lume alquanto infelice ed obbligato a diſtanza grande, erano queſte tutte conſiderazioni da riflettervi ſopra maturamente. In quel tempo tra i Cardinali ſopraſtanti della Fabbrica trovavaſi il Card. Spinola Genoveſe che gran tempo fu Auditore della Camera. Queſto Signore con un zelo un poco troppo violento incontrandoſi in Guido fece dirgli che deſiderava parlargli, ed egli prontamente andò da lui, che abitava a Borgo nuovo a man ſiniſtra per andare da Ponte S. Angiolo a S. Pietro. Quando il Cardinale ſe lo vide avanti con maniere aſſai aſpre gli diſſe. *Io non sò che modo di fare ſia il voſtro, vi ſete preſi quattrocento ſcudi dalla fabbrica, e non penſate di concludere una volta queſta voſtra coſa, e come ſe voleſte burlare ve la paſſate in canzone*, e gli replicò più volte l' avere avuti quattrocento ſcudi. Sentì Guido con amarezza un rimprovero così vile, e trovandoſi offeſo da queſte parole riſpoſe aſſai riſentito così: *Signor Cardinale, de' pari ſuoi il Papa ne può fare quanti ne vuole, ma il fare de' pari miei non iſtà in altro potere, che in quello d' Iddio*; e sbrigatoſi da lui al meglio che fu poſſibile, ſe ne andò a caſa, e immediatamente mandò alla Fabbrica li quattrocento ſcudi avuti, ed in pochi giorni ſi partì da Roma, andoſſene a Bologna ſua patria, ne mai più volle ritornarvi, ancorchè da alcuni Principi glie ne foſſero fatte caldiſſime, e replicate iſtanze.

Fermatoſi in Bologna vi ſi tratteneva con ſplendore notabile, riverito, amato, ed onorato da tutta la nobiltà. Gli ſucceſſe il caſo del Cardinale Spinola nel Pontificato d' Urbano VIII, e il Signor Card. Franceſco Barberini nipote dello ſteſſo Pontefice che fu ſempre amatore delle per-

ſone di merito, più volte ma indarno tentò di procurarne il ritorno con varie, ed onorate promeſſe. Stabilitoſi in ogni maniera di non più partirſi dalla patria, e vivere ſotto quel Cielo a lui nativo, e favorevole, ivi fermò tutte le ſue mire, ed ingrandito dall'aura di gloria, che aveva acquiſtata al ſuo nome ſoſteneva un poſto di ſomma riputazione. Non vi era Principe, ne Potentato, ancorchè di nazione lontana, e ſtraniera che non procuraſſe opere di ſua mano, e che non le riconoſceſſe con prezzo di ſomma ricompenſa. Avvedutoſi egli di queſti ſuoi vantaggi per riputazione propria, e della profeſſione fermò il prezzo per ciaſcheduna delle ſue figure in cento ſcudi di moneta; mezza figura cinquanta, e venticinque per una ſemplice teſta. Queſto non raffrenò il deſiderio de' ſuoi ammiratori, anzi s'avvaloravano maggiormente a procurarſi acquiſto dell' opere ſue, e quanto più egli creſcea nelle domande, tanto più s'aumentava la voglia degli amatori. Per verità la Profeſſione è molto obbligata alla grandezza dell' animo di Guido, perchè il credito ſuo ha poſto in una grande ſtima con l' opere di ſua mano quelle di altri eccellenti Pittori, li quali coll' eſempio di lui ſi ſono fatti arditi di farſi trattare onoratiſſimamente nella ricognizione. Se ne ſtava in Bologna in un poſto conſiderabile, ed onorato a ſegno che quando giungeva in quella Città qualche Perſonaggio foraſtiero il quale reſtaſſe ſervito da quelli Cavalieri, dopo avergli fatto vedere le coſe più coſpicue, e riguardevoli della Città, lo conducevano da Guido, e con fargli acquiſtare la cognizione della ſua perſona, pretendevano di fargli un regalo prezioſo, com' era in effetto.

Ebbe egli per uſo continuo dipingere col mantello addoſſo in ogni ſtagione non sò ſe per maggior grandezza, ovvero per eſſere pronto di andare a ricevere li Perſonaggi che con frequenza venivano alla ſua ſtanza. Godeva così della tranquillità del ſuo ſtato, e trovandoſi lontano dalle

le emulazioni impertinenti, che inquietano ſenza motivo, e ragione, paſſava i giorni feliciſſimi nel ſoave eſercizio delle ſue belle operazioni. Dopo le fatiche del pennello era il ſuo paſſatempo il giuoco delle carte, che forſe più del dovere prendeva per ſuo ſollievo, e per ricreazione, parendogli in queſta maniera di toglierſi dalla noja delle ore oziose. Nelle gran perdite che fece ſi portò con tanta ſuperiorità e diſintereſſe, che moſtrò ſempre la medeſima moderazione d' animo, e compoſizione di affetti. Trovandoſi una volta con alcuni Cavalieri al cimento d' invito in giuoco di primiera, egli diede al reſto di alcune centinara di ſcudi, e toccò a lui la perdita. Non ſi alterò punto per uno sbilancio così conſiderabile; ma lo ſofferſe con grandiſſima indifferenza, e vedendo che quelli Cavalieri ſi ſtupivano con flemma mirabile gli diſſe: *Signori non ſono già gambe ne braccia quelle che ho perdute, purche io ritorni ſano, e libero a caſa ogn' altra perdita è di poco rilievo*.

Inoltratoſi nel credito avanzò alle operazioni ſue anche il merito, e le riduſſe a ſegno, che gli furono pagate le ſue figure quattro, e cinquecento ſcudi l' una. Queſto accreſcimento di prezzo non lo procurò per avidità di guadagno, che non fu mai avido di far raccolta copioſa di denaro, anzi traſcurò ſempre con gran negligenza l' aſſicuramento dello ſtato ſuo; ma ſolo per un generoſo ſtimolo di gloria, e di riputazione ſtimando egli la pittura ſopra ogni altra profeſſione degna d'eſſere onorata, e riconoſciuta con magnificenza. Aveva ſommamente in odio la viltà di quei Pittori, li quali impiegano le loro fatiche, e gli ſtudj maggiori nell' eſpreſſione di ſoggetti baſſi, e di accidenti plebei, e a non altro pare che penſino ſe non a far ridere il volgo ignorante, e le donniciuole più vili. Gli pareva degno di grande aborrimento il genio di quel Pittore, che ſi pone a rappreſentare il ſucceſſo di un goffo, e dozzinale avvenimento della marmaglia; perche eſſendo

la

la pittura inſtituita, e coltivata ſolo per ammaeſtrare e ſollevare la mente degli uomini ad alte, e ſublimi contemplazioni, e per deſtare gli animi altrui con gli eſempj, ed azzioni eroiche, e generoſe, nobili fatti ſolamente, e non villane, o indecenti buffonerie voglion dipingerſi, a fine che chi queſti mira rappreſentati con maeſtria, accendaſi di deſiderio di conſeguire un ſimile onore, cioè di eſſere propoſto ad altri per eſempio. Diſpregiava Guido anche quegli altri, li quali mercenarj della propria riputazione uniti in aſſemblea con quei bazzarrattori che vanno procurando di vendere nell' opere altrui più l' opinione, che la verità iſteſſa, non laſciano mai ad un quadro trovare un luogo permanente, e con mille cambj, e baratti avviliſcono, le opere, e gli Artefici di quelle.

Si reſe degno finalmente d' ogni lode, perche al valore della ſua mano, ed alla nobiltà del ſuo genio aggiunſe la bellezza de' coſtumi, e l' ingenuità dell' animo, e portando nella fronte la chiarezza del ſuo cuore, laſciò vederſi ſempre meritevole del nome di virtuoſo, parola non bene inteſa dal volgo ignorante che ad ogni profeſſione che ſia di un poco d' ingegno dà nome di virtù, non intendendo che la virtù vera conſiſte nell'operazioni morali, e non nelle meccaniche. Ebbe veramente Guido l' animo virtuoſo, e zelante dell' onor ſuo, e non s' imbrattò mai in baſſezze, ne in viltà d' alcuna ſorte, e fece caſo grande d' ogni minima ombra, che poteſſe oſcurargli la buona fama. Non ſi trovò nel ſuo tempo penna ne pigra, ne zioſa che non procuraſſe di celebrare con encomj il ſuo nome; ſicchè a volerne fare una raccolta ſe ne formerebbe un groſſiſſimo volume. Non ſi curò mai d' ingerirſi nella ſopraintendenza de'lavori, e sfuggiva quella petulante pompa d'eſſer del continuo corteggiato da numeroſo concorſo de' giovani come ſuoi ſeguaci. Non s'ingerì mai in occaſione alcuna per far figura di capo, o di arbitro principale; ed

ed in quel tempo, che si fermò in Roma non volle incombenza alcuna d'impiego in cui avesse egli da valersi di altri Operarj per non incontrare de' disgusti nel fare scelta più d'uno, che di un altro, e procacciarsi con queste parzialità gl' odj, e l'inimicizie di molti. Godeva nella sua patria una pace tranquilla amato, e riverito da tutta la nobiltà, e da per tutte le parti del mondo a lui venivano commissioni di opere diverse, e n'era profusamente riconosciuto.

Gli fu ordinato la Tavola del maggior Altare della Chiesa della Trinità de' Pellegrini in Roma, ed è quella che oggi vi si vede, che rappresenta l' alto mistero della Santissima Triade, con la figura dell' Eterno Padre vestito in abito sacerdotale con le braccia aperte di maniera assai maestosa, e divina. Il Figlio conficcato nella Croce, la quale è piantata sopra un globo terrestre, che rappresenta il Mondo, e tra l' uno, e l' altro lo Spirito Santo in forma (com' è il costume) di Colomba: reggono le braccia della Croce due alati puttini, ed a piedi di quelli, uno per parte, stannosi due Angioli adoranti, e piangenti inginocchioni; li quali per verità sono di uno stile che a mio parere toccano l' estremo d' ogni perfezzione in ciascuna cosa spettante ad un arte di estrema meraviglia. Tutto il quadro è mirabile per la maestà, grandezza, decoro, maestria, e nobiltà impareggiabile.

Quando il Cardinale del titolo di S. Onofrio, che fu fratello del Pontefice Urbano VIII, e che era stato Cappuccino, fabbricò la Chiesa detta della Concezzione de'PP. Cappuccini sù la piazza Grimana, chiamata la piazza Sforza, con ordine del medesimo Papa allora vivente, si distribuirono le Tavole di tutti gli Altari a i primi uomini che fossero in quei tempi nella Professione, e tra gli altri fu eletto Guido, benchè non fosse in Roma, e mandandogli la misura, e l' avvertimento del lume, che doveva rice-

ricevere, dipinse la prima a man destra dell'entrata della Chiesa ove si vede S. Michele Arcangelo, che tiene sotto i piedi incatenato il nostro comune nimico, del quale quadro vi sono copie senza numero.

Quanto al fare scuola, e quantità d'allievi non fu molto felice, e il proporne la cagione stimerei che fosse una vanità, perche non se ne può sapere l' intiero, se fu per non volere, o per non avere comunicativa sufficiente, sicchè altri si approfittasse de' suoi insegnamenti. Gioan Giacomo Sementi ed un giovane Pesarese, chiamato Simone Cantarini che morì nel più bello della sua età furono li migliori che uscissero dalla sua stanza.

Aveva di già avuta quand' era in Roma l' opera della Cappella di S.Gennaro detta del Tesoro di Napoli, ed avendo stabilite le condizioni se n'andò in quella Città per dar principio al lavoro; ma appena giuntovi li Pittori Napoletani, che non volevano esser posposti alli forestieri, prendendo di notte in cambio della sua persona uno che s'era condotto seco, il maltrattarono con alcune ferite, sicchè egli valendosi di questo salutare avviso, rinunziò il lavoro, ed immediatamente partissi da quella Città. Quest'uomo che più di ogni altro Pittore fu riconosciuto dell'opere sue e che guadagnò del continuo quantità grande di denaro, non lasciò d'avanzo un minimo soldo, anzi restò più tosto debitore a molti per le caparre ricevute. In lui non fu veduto mai un lusso, ed uno splendore di spese magnifiche, ne alcuna lautezza superflua d'una mensa abbondante, ma in tutte le cose si trattò con ogni moderazione, e sapendosi il suo continuo, e grosso guadagno, rese stupore che rimanesse così scarso d' avanzi. Nacque ciò da trascuraggine, da un genio liberale, e da nessuna premura d'accumulare; indizj d'animo piuttosto generoso che prudente.

Fu Guido assai grato, e cortese, piacevole nel tratto, e nel discorso, facile, e nobile nell'operare, assai vago della

la gloria, ma non però superbo di quella. Sostenne sopramodo il decoro di se stesso, e della professione, e per tal causa fu sempre onorato, e riverito da tutti, e non diede occasione giammai, che alcuno si dolesse di lui. Giunto finalmente all'età di sessantasette anni infermatosi di una lenta malattia, la quale fu conosciuta da lui per mortale, benchè avesse sembianza di leggiera, accomodate le partite dell' anima sua con sentimenti di perfetto Cristiano, avuti tutti li Sacramenti di santa Chiesa, se ne morì ai 18 del mese d' Agosto l' anno 1642. con estremo disgusto di tutta Bologna, ed anche del mondo intero per la perdita d' un uomo così singolare. Fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico vestito da Cappuccino con grande onore.

Dopo alcuni anni uscì un quadro di sua mano nella Chiesa di S. Maria Maggiore in una di quelle cappellette laterali all' Altar maggiore ch'è vicina alla Cappella di Paolo V ov' è dipinta Maria Vergine Santissima in atto di coprire con un pannicello di bianco lino il suo figlio Gesù, il quale essendo Bambino dorme riposatamente. La maniera di quel bel quadro è nello stile di quelle sue prime cose così bene, e maestrevolmente condotte con quel suo gusto vago, maestoso, e divino. Il Padrone di quello era un Canonico della medesima Basilica, e per quanto si vede alla proporzione così ben adattata al sito dov'è collocata al presente, par fatta a posta per quel luogo medesimo, e così dev' essere certamente. Avrà forse questo Canonico fattolo fare da Guido con questa intenzione, ed avrà voluto goderselo mentre visse, e morendo lasciare, che fosse esposto nel sito, pel quale lo aveva destinato, come oggi si vede. D' altre opere di Guido che non sono collocate in loco particolare, massime di quelle dipinte ad olio, e vanità il parlarne, essendo sottoposte conforme all' uso comune di cangiar Padrone, e luogo di giorno in giorno, e così stimo che non si possa indicarle come esistenti in un luo-

go assegnato, mentre possono forse essere già camminate migliara di miglia in altri paesi. Così si lasciano in qual parte si siano, perchè in ogni luogo mentre sono di mano di Guido sono opere mirabili e di valore, da esser gradite sempre, e tenute care anche dalle teste coronate. E' da notarsi che il sopraccennato quadro esposto nella cappelletta di S. Maria Maggiore per volerlo rinfrescare si perse affatto cadendo tutto il colorito. Dio perdoni a quel profano, che ardì di comettere così gran sacrilegio. La Marchese Cristina Duglioli Angelelli aveva tra l'altre cose degne di stima nella sua casa un Crocefisso di mano di Guido, figura sola, non ancor morto, ma agonizzante, di proporzione poco più del naturale, dipinto ad olio in tela. Quando morì essa ne fece generoso dono alla Chiesa di S. Lorenzo in Lucina quale era sua Parochia, con obbligo di tenerlo sempre esposto in detta Chiesa, ed è quello ch' oggi si vede collocato con gran pompa nell' Altar maggiore, opera in vero mirabile. In Frosinone nell' Altar maggiore del Duomo vi è un tondo grande di sua maniera; ma perche è sospetto se sia originale di lui non ne parlo. Di altre opere di mano di Guido, che sono in diverse Città dell' Italia non ne ragiono per non averne io intiera, e piena notizia di tutte, ma solo ho parlato di quelle che di certa scienza ho saputo esser opera del suo valoroso, e leggiadro pennello.

Fran-

FRANCESCO FIAMMINGO

SCULTORE,

Morì l' Anno 1643.

Rancesco, di cui m' accingo a discorrere nacque nella Città di Brusselles in Fiandra, e si fece chiamare de Quesnoy, non sò se per cagione del cognome de' suoi Antenati, o pure dalla Terra de' Valloni così chiamata, dov'era nato Girolamo suo Padre. Questi nel primo della sua età s'applicò all'intagliare in legno, professione esercitata da Girolamo, e forse ancora da' suoi Antecessori. Essendo questi venuto da Quesnoy in Brusselles per l' impiego del suo esercizio, ammaestrò Francesco come anche un altro suo figliuolo, di cui non si sà il nome, nel medesimo mestiero d' intagliatore di legno, ma Francesco riusciva più accurato, più diligente, e più industrioso, e si affaticava in modellare di Creta, ed in lavorare anche di stucco, e di cera con sommo studio, e fatica. Operò per la Città diverse cose, e incominciò ad impiegarsi anche nel marmo, e fece qualche Statua per alcune Chiese di Brusselles, co' quali lavori si fece conoscere da molti, ed acquistò credito di valoroso essendo di età così giovanile. Prese a favorirlo con grande amorevolezza l' Arciduca Alberto, e dopo averlo impiegato in lavorare una figura dell' Evangelista Giovanni, lo persuase a passare a Roma, dove avrebbe potuto con più comodità, e studio avanzarsi nella Professione anche con avantaggio maggiore,

 che

che in quelle parti prive di disciplina, di maestranze, e di occupazioni. Gradì Francesco un invito così desiderato; tanto più che conseguiva questo suo sospirato pensiero sotto gli auspicj di tanto Principe, che gli proponeva l'assegnamento per vivere, e per avere comodità di studiare.

Vi si trasferì in tutta diligenza avendo allora da ventisei anni in circa che poteva dirsi nel più bello della sua gioventù. Dicono alcuni, che quel suo fratello il seguitasse in quel viaggio, curioso anch' egli di vedere quella Roma desiderata dal Mondo tutto, ma che per la strada nascessero fra di loro male sodisfazzioni, e che perciò si disunissero. Quando un uomo nasce sotto influenze maligne di stella contraria tutti li beneficj provenienti dalla fortuna sono in lui lampi, che si dileguano in un baleno.

Morì sventuratamente in questo frattempo l' Arciduca, e Francesco vedendosi privo del suo Mecenate, fu necessitato procacciarsi il vivere al miglior modo, che se gli rendeva possibile; e così col modellare, restaurare, lavorare di stucchi riparava alle sue quotidiane necessità. Si messe a lavorare nella Bottega d' un Itagliatore Lorenese, che abitava allora incontro S. Girolamo della Carità, e con lui vi dimorò qualche tempo, e vi fece varie teste assai belle di legno d' alcuni Santi. Di lì a non molto tempo un Mercante Fiammingo suo paesano chiamato Pietro Pescatore gli fece fare qualche cosa di marmo, ed in particolare una Venere ignuda con un amorino, che l'abbraccia come sua madre diletta, e si stà pascendo con le mammelle di lei. La figura gli riuscì d' assai buona maniera tenera, studiata, e con diligenza lavorata, e credo che ancora si conservi in casa delli successori di Pietro. Fece anche alcuni bassi rilievi di marmo per lo stesso, ove incluse scherzando l' arme della famiglia Pescatori. Questo Mercante gli prese grande affezzione, sì per essergli paesano, come per averlo esperimentato uomo valoroso, e di buone qualità,

e per-

e perche era commodo il teneva contento con regali, e con ricognizioni onorevoli delle sue fatiche. Questa cosa fu a Francesco di qualche ajuto, e si godeva spesso la ricreazione delli Fiamminghi suoi compatriotti dentro l'ospizio di quella nazione alla Chiesa di S. Giuliano alli Cesarini, ed io che abitavo incontro, benchè fossi assai Giovinetto, lo vedevo ivi spesse volte a banchettare con molti. Lavorava anche in avorio Crocifissi, ed altro di uno stile assai studiato, e di buona maniera.

Fu proposto Francesco al Contestabile Filippo Colonna, che era l'onore di quella gran Casa, per le sue ammirabili qualità, per la ristaurazione d'alcune statue che servivano di ornamento al suo Palazzo. Nel praticar D. Filippo quest'uomo di tanto merito, e valore gli prese affetto non ordinario, e ne fece quella stima che era dovuta alla sua virtù. Gli ordinò un Crocefisso d'avorio di altezza vicino a tre palmi, che da Francesco fu ridotto a tal perfezzione, e cosi compito, che avendolo ammirato quel gran Principe, per dimostrazione di quanto lo stimava, ne fece un dono al Pontefice Urbano VIII suo parente. Fu cagione questo bel dono che il Papa pigliasse cognizione di Francesco, e che concepisse per lui qualche benevolenza. Questo fatto ingelosì non poco altri Professori già in possesso della grazia d'Urbano, e parlavano del Fiammingo con lodi scarse, fredde, e di poco momento, asserendo essere solo abile a piccioli modelli di qualche putto, o d'altre cose di poca portata. Facendo istanza il Papa, che questo grand'uomo fosse impiegato in qualche occasione, per li suoi stimoli solleciti, ed incessanti gli furono dati da fare alcuni modelli di putti di non molta grandezza, che dovevano gettarsi di metallo, per servire d'ornamento alle quattro colonne del Ciborio di bronzo che nella gran Basilica di S. Pietro è sotto alla circonferenza della gran Cupola. Pensarono gli emuli di Francesco, che questi putti per essere

sere nascosti con frondi di lauro, e per essere sparsi nel giro delle colonne non molto grandi, e distanti dall'occhio non così facilmente potrebbe la gente riconoscerli, e ritrovarli, ma s' ingannarono di molto.

Quest' uomo era assai assiduo, ed indefesso negli studj, e v' assisteva con una fissa applicazione, che lo rendeva assai solitario, e malinconico, ed egli ancora aveva qualche stimolo sospettoso, che altri non approfittasse con il suo esempio, ed imitazione nello studio per lo timore di non essere uguagliato, o superato. Praticava più d'ogni altro intrinsecamente Monsieur Poussino per una certa simpatìa di nazione, per essere l' uno, e l' altro Oltramontano, e di professione analoga, cioè l' uno Scultore, e l' altro Pittore. Non saprei dire però quale di loro fosse di giovamento all'altro se Francesco a Poussino, o Poussino a Francesco; sò bene, che tutti due seguivano una medesima traccia, particolarmente nello studio de' putti, che ambedue facevano sù quel quadro d'amorini scherzanti di Tiziano, ch'era già in quel tempo nella villa Ludovisia, e che passato in Ispagna, restò priva Roma, ed Italia di opera così degna. In quel quadro si affaticarono molto l'uno, e l'altro, e ne estrassero una imitazione esattissima di quel genere di putti, l' uno nel disegnarli, e formarne modelli, e l' altro nel disegnarli, e colorirli. Francesco s' imbevè di quel gusto a segno, che palesò il frutto che ne aveva ritratto in alcuni modelletti di basso rilievo di certi puttini scherzanti fra di loro in alcuni baccanali, ed oggidì ne vanno in giro le forme di gesso, come di alcuni putti di tutto rilievo fatti da lui non molto grandi per diverse occasioni, che sono di ajuto, e sollievo singolare a i Professori. Il Card. Francesco Barberini si valse di lui in alcune bagatelle, e benchè potesse conoscerlo per uomo grande, tuttavia veniva impedito da impiegarlo in cose riguardevoli, da chi poteva raggirare le faccende principali

a sua

a ſua diſpoſizione . Non operava coſa, in cui non faceſſe conoſcere una finezza di guſto, e di ſapere impareggiabile, e ſi vedeva che gli ſpaſſionati ravviſavano nel ſuo ſtile quel ſapore, e quella ſquiſitezza che ſi vede degli antichi anzi ſi era tanto internato in quelle accortezze, che pareva uno di eſsi tornato per noſtra ſorte a viver tra noi. Si vedono del ſuo alcune ſtatuette di geſso per gli ſtudj de' Pittori, e Scultori di Roma con attitudine, ed elezzione aſſai nuova, e galante, e ſi conoſce in quella un ſapere non ordinario. In caſa d' alcuni Signori, e Principi ſi conſervano de ſuoi modelli con iſtupore degl' intendenti, che li guardano, ed ammirano, come nel Palazzo del Signor Card. Cammillo de Maſsimi, Principe non ſolo intelligente del buon diſegno, ma erudito, ed efficace all' operazione di quello, ed in caſa del Cavalier del Pozzo che molto ſi dilettò di queſte vaghezze.

Come piacque alla Divina diſpoſizione la Confraternita de' Fornari di Roma ingrandì la ſua Chieſa detta la Madonna di Loreto vicino alla Colonna di Trajano, e vi aggiunſe la Tribuna dell' Altar maggiore come ſi vede al preſente. Volendola ornare di ſtucchi indorati di pitture, e di ſtatue nelle quattro nicchie laterali delle due che reſtano dalla parte della ſagreſtia, quella più vicina all' Altare fu data da farſi a Giuliano Finelli, come ſi racconterà nella vita di lui, e l'altra a Franceſco. Sono queſte le figure di due Sante Verginelle, le quali per lo contraſſegno della palma che tengono nelle mani ſaranno anche Martiri. Non avendo eſſe veruna particolarità che le dichiari più queſta, che quella Santa, ed avendone io ſentito chiamare l' una S. Suſanna, per non errare la chiamerò tale anch'io, non eſſendo queſta la ſoſtanza del fatto. Quella del noſtro Franceſco è una figura di grandezza naturale diſpoſta in attitudine leggiadra con uno sfiancheggiamento vezzoſo, e galante, veſtita con veſte lunga fino a' piedi, ma ſottiliſsima, e gentile ricoperta

ta con ammantatura ſuccinta , e maeſtoſa. La forma del ſuo veſtimento, è una religioſa imitazione delle più belle ſtatue antiche quanto all'uſo del panneggiamento , le quali benchè veſtite paleſano apertamente tutto il nudo; ma non con modo troppo libero. Quantunque in eſſa ſi diſtingua la forma delle mammelle , reſtano però oneſtamente ricoperte, e velate. Il braccio ſiniſtro, che addita verſo l'Altare benchè mezzo ignudo , anch'eſſo è però concepito con tal'arte e vaghezza, che moſtra che il modo di additare gli abbia cagionato quel accidentale ſcoprimento. Con la deſtra con cui moſtra di ſtringerſi al ſeno l'ammantatura per adattarla al commodo del veſtimento, ſoſtiene in un tempo iſteſſo la palma dinotante il Martirio. L'aria della teſta è di una nobile, e modeſta Verginella , e l'acconciatura de' capelli è riſtretta, e con ordine ben compoſta, ed ornata, ed avendo corriſpondenti tutte le altre parti delle mani, e de' piedi, che poco ſi veggono, moſtra di eſſere una donzella di quelle elette tra le più caſte, e tra le più belle. E' concorſo ſempre il parere delli più eruditi nell'arte che il Fiammingo in quella ſua figura abbia raccolte tutte le finezze migliori delle ſtatue Greche, che ſono reſtate, e che le abbia compendiate in queſta Suſanna. Se ſi ſieno vedute dopo di quella ſtatua altre o di uguale , o di migliore lavoro, il dica il mondo iſteſso , che n'è ſtato e ſarà continuo ſpettatore. Andrea Sacchi Pittore de' noſtri tempi la teneva in grande ſtima e ne faceva acclamazioni ſtraordinarie, e per accreditare maggiormente la ſtima, che ne fece , la riportò nel ſuo quadro, che dipinſe ad olio nella Chieſa de' Padri Cappuccini di Roma del miracolo inſigne di S. Antonio di Padova come dirasſi nella vita di lui , e la collocò in una nicchia che finge egli incluſa nell' Architettura della Chieſa, nella quale ſi pubblica il miracolo.

Conſeguì Franceſco dalla eſpoſizione di queſta ſua opera non ordinaria riputazione , e benchè vi faticaſse gran tem-

tempo non dico nello ſcolpirla, ma negli ſtudj di quella, ne riportò una lode immortale, e gli cagionò l'opera della grande ſtatua di S. Andrea nella Chieſa di S. Pietro in Vaticano. Il Pontefice Urbano VIII con la Congregazione della Fabbrica determinò ne'pilaſtroni della Chieſa di S. Pietro, che ſono il principal reggimento della cupola introdurre una ſcaletta a chiocciola che portaſſe ſegretamente fino al loggione di mezzo per moſtrare al pubblico quelle reliquie, che in detto luogo ſi conſervano, cioè il Volto Santo, il Legno della Santiſſima Croce, la Lancia, e la Teſta di S. Andrea Apoſtolo, e ſotto detta ringhiera fece una nicchia grande, per collocare in ciaſcuna di quelle una ſtatua di ventidue in ventitre palmi d' altezza, cioè una della Veronica, una di S. Elena Imperatrice, di S. Longino, e del Santo Apoſtolo Andrea le due altre. Se queſta riſoluzione d' indebolire, e d' affligere con forami, e percoſſe quel gran Maſſiccio così ſuſtanzioſo, e ſolido foſſe ben conſigliata, o nò io non voglio entrare in queſti giudizj, trattandoſi di materia che non è mia particolar Profeſſione. Sò bene che gl'indizj avutine poco dopo han dato ſegno di qualche pregiudizio alla cupola; però ſtimo partito migliore il ragionare di tutt'altro. La figura di S. Andrea fu per ordine di Urbano data al Fiammingo eletto tra li migliori di quell'età, ed egli dopo qualche tempo di ſtudj neceſſarj ne fece un modello di ſtucco grande quant' è l'opera iſteſſa. Egli che credea ſtabilirla nel luogo da prima aſſegnatoli, cioè dov' è ora la ſtatua di S. Elena, s'accomodò al lume, ed alla veduta conveniente di quel luogo dando quell'attitudine, e quella diſpoſizione di panni, che credette adattata. Quando ſi ſcoperſe queſto ſuo modello vi concorſe infinità d' intelligenti veramente eruditi. S' ingegnavano molti di applaudire per la verità del fatto, e molti a queſti ſi opponevano per aderire alle parti contrarie, ma però il numero maggiore ſi ſtabiliva nella lode, di che

Francesco restò consolatissimo, e benchè gli succedesse quella disgrazia, che se gli disfacesse il modello grande nel condurlo alla Fonderia, dove doveva lavorare il marmo, fosse ciò accaduto ad arte, o vero per pura disgrazia, fattosi coraggioso, benchè gli facesse qualche impressione questo infortunio, rifatto un altro modello pose mano al lavoro del marmo con grandissima assiduità. Impiegò in questa operazione lo spazio di cinque anni, e nulla o poco fece di considerabile d' altra cosa in questo tempo; ma quando dopo averla in tutto terminata, intese essergli stato dalla Congregazione cangiato il sito per collocarvela, pensando al lume, ed alla veduta, con li quali accidenti si era egli regolato, si prese tal malinconia, che quasi stordì, giudicando essere il tutto arte maligna, ed invidiosa de' suoi malevoli.

Comunque s' andasse il Fiammingo espose le sue doglianze, e ne fece esclamazioni pubbliche, con le quali forse inasprì l' animo di qualcheduno, che poteva almeno non mostrarsegli così poco favorevole sentendosi offeso, e lacerato a torto. Ne' grandi affari, e coi nemici potenti la simulazione è una gran virtù, perchè con quella se non si può guadagnare l' avversario a far del bene, almeno è bastante ad arrestarlo perchè non faccia del male. Esposta, e commendata la sua figura non trovava egli la strada da restare intieramente sodisfatto di questa sua operazione, atteso che quello che aveva avuto in pagamento non era sufficiente, per trattenere le spese del suo proprio uso, e per sodisfare il debito, che aveva contratto negli ajuti necessarj ad un opera così considerabile. Vedeva che le sue istanze erano non solo infruttuose, ma quanto più replicate inasprivano maggiormente quelli che dovevano ricompensarlo; onde egli si trovava tanto inconsolabile di questo fatto, che s' era reso già disperato del tutto. Gli amici lo confortavano, e gli davano animo; ma egli che dopo alcuni

anni

anni di richieste non vide altra sodisfazzione, che quella, la quale ottenne per colui, che gli gettò le due braccia della Croce, che volle farle di bronzo, talmente s' avvilì, e s' accorò che quasi ne divenne pazzo. Il Mondo lo compativa al maggior segno, e non cessava di mandare imprecazioni contro chi si credeva esserne la causa, e gli pareva impossibile che vi fosse un cuore così indurito, che non s' impietosisse allo stato miserabile d' un uomo di tanto valore, e che non volesse, potendo, impiegare una sola parola in suo favore. Queste angustie, e questi rancori di Francesco, lo avevano costituito in un pessimo stato, e quanto più veniva commendato nel valore, e nella abilità, tanto più si tormentava di vedere così male riconosciuto quello, che in lui dicevano merito grande.

Aveva intanto Francesco fatti per la Chiesa dell'Anima quelli due putti così famosi nel Deposito al pilastro che è alla destra dell'entrata della Chiesa, e che sono a dire il vero l' esemplare dei due più bei fanciulli di quell' età, che sieno forse nel mondo. Gli altri putti che sono in detta Chiesa in altri Depositi non sono intieramente di sua mano, ma fatti con suo modello. Di molte altre cose che si trovano, o di suo proprio lavoro, o formate da'suoi modelli non ne ragiono diffusamente, ne le descrivo, perche non sono permanenti, ne collocate con stabilità. L'assiduità, e la continua applicazione di Francesco negli studj lo resero così timoroso, e guardingo in ogni particolarità, che consumò tutta l'età sua in queste irresoluzioni, ne mai si stabiliva in verun partito, senza farvi sopra lunghe, e faticose considerazioni, ancorchè fossero minuzie di nessun rilievo. Questa sua inerzia nel determinarsi gli fece fare poco acquisto di denari, perche stancava con la pigrizia chi aveva desiderio dell' opere sue, non trovandosene Francesco mai sodisfatto al tempo promesso, ne mai, per dir così, restando egli contento del suo lavoro. Così passava il mes-

ſchino una vita travaglioſa, incomoda, ed infelice, ſempre circondato da ſoſpetti, da geloſie, e da timori. Il ſuo ingegno conteneva in ſe finezze ſottiliſsime, ed aderiva al migliore, ed al più ſcelto della perfezzione nell'arte. Aveva un talento così raffinato, che nelle elezzioni faceva conoſcere la profondità del ſuo ſapere, e nella ſua tardanza nelle riſoluzioni, dava a vedere, che l'eſecuzione era ſempre inferiore al ſuo concepimento. Egli ſolea dire che portava invidia a quelli che rimanevano ſul primo ſodisfatti di ſe medeſimi. Si voleva dimoſtrare rigoroſo imitatore della maniera Greca, la quale chiamava la vera maeſtra del perfetto operare, perche in ſe ritiene in un tempo iſteſſo grandezza, nobiltà, maeſtà, e leggiadria, tutte qualità difficili ad unirſi inſieme in un ſolo compoſto, e queſt' amore gli veniva accreſciuto dall' oſſervazioni del Puſsino, che voleva del tutto avvilire la maniera latina per cagione, che dirassi nella vita di lui. Tutto il buono, che riportò dalli ſuoi ſtudj, e che lo reſe più di ogni altri unico, e ſingolare nella ſua profeſsione, fu quello de' putti, che egli principalmente imparò da Tiziano, e li fece veramente in modo che non vi è in queſto genere chi lo pareggi ſe non la più bella natura. Nella riſtaurazione delle ſtatue antiche fu perfettiſsimo, perche aggiungeva quelle parti che mancavano con tanta accortezza, e ſimilitudine, che reſtava in dubbio ſe erano le proprie antiche o le moderne aggiunte come ſe ne vedono al preſente in alcuni ſtudj di Roma ed in diverſi Palazzi.

Faceva anche ſquiſitamente de' ritratti, perche oltre la ſomiglianza li lavorava con diligenza, e pulizia grande. Molte teſte belliſsime d' argento fatte con ſuoi modelli ſi vedono in alcune Chieſe di Roma, ed altre coſe fece per diverſe parti del mondo, e per alcuni Perſonaggi foreſtieri, ma però quanto alle facoltà mai non potè ſtabilirſi uno ſtato di ripoſo. Tra le afflizzioni dell' animo di tante ſue

ſcia-

sciagure se gli aggiungevano quelle del corpo, essendo tormentato bene spesso dalla podagra, che lo fermava li mesi intieri nel letto, nel quale pativa ogni incomodo di infermità, di governo, e di assistenza, cose che unite insieme lo rendevano più contristato, e dolente.

Mentre si trovava nel colmo di tanti affanni, la fortuna che lo aveva perseguitato fino a quell'estremo, come se volesse mutarsegli di faccia gli apparve tutta benigna, e favorevole; ma fu in vero una semplice apparenza. Questo fu quando il Re di Francia Luigi XIII mandò alla Santa Casa di Loreto quel voto così riguardevole per la grazia avuta da quella Madre Santissima della prole del primogenito, che oggi vive glorioso nella successione del Regno di Francia lo che fu nel 1642. In quel tempo medesimo, che nella Corte cristianissima con quella occasione di figure di gettiti, e di modelli si discorreva di Scultori necessarj a queste operazioni, venendone la congiuntura si fece menzione di Francesco Fiammingo, e quel Prelato che allora era sopraintendente generale delle fabbriche regie, e Segretario di Stato del Re ne diede gran motivi, ed esortò sua Maestà a tentare l'andata in quelle parti di Francesco dicendogli, che oltre il servirsi di lui nelle operazioni di scultura, sarebbe stato di gran benefizio alla Francia, servendo di Maestro alla gioventù, che pativa in quel Regno di buoni, e sodi insegnamenti nelli precetti del perfetto disegno, e della scultura. Restò persuaso il Re di queste istanze, ed immediatamente diede ordine, che si facesse il tentativo di chiamarlo al suo servigio, e che se gli promettessero le medesime condizioni, con le quali era stato trattato Pussino fino a quel tempo cioè con titolo di Scultore regio, e capo dell'Accademia delle sculture di Francia. Sentendosi egli fare offerte così di considerazione, cioè di mille scudi l'anno di provisione ordinaria, stanza, parte, ed altre comodità necessarie, avendo fino allora patito di tutte que-

queſte coſe , non volle perdere tempo di accettare queſt' offerte, e reſtando tutto accordato fece il Re rimettere a Roma il denaro d' ajuto di coſta per lo ſuo viaggio , che furono ſopra mille ſcudi. Così quel grand' uomo ſin allora afflitto, e tormentato da diverſe paſsioni reſpirò prendendo ſperanza di mutar la ſua ſorte , e col cangiamento dell' aria anche ſtabilirſi in uno ſtato di perfetta ſalute . Non poſe tempo nel mezzo di prendere una parte di quella moneta depoſitata nel Banco per ſuo ſervigio, ed andava mettendoſi all' ordine per eſeguire il viaggio , continuando in tanto le ſue indiſpoſizioni, e perche o per le ſue aſsidue applicazioni, o per li penſieri nojoſi , che l' inquietavano la ſua teſta era così indebolita, come ſe aveſſe patito di continue vertigini, ſi avanzò tanto queſto ſuo male , che incominciò a vaneggiare , ed a moſtrarſi veramente pazzo del tutto, benchè non furente, ed impetuoſo, ma ſolo delirante.

Si trovava già di animo inquieto per li diſguſti ricevuti da un ſuo fratello germano, il quale per eſſere della medeſima profeſsione , ma non di tanto valore come Franceſco , pretendeva meſcolarſi in tutte le ſue facende , anzi di togliere a Franceſco il poſto nel credito. Procurava l' infelice di tenerlo lontano dalla ſua perſona , ma con l' occaſione della ſua infermità gli ritornò in caſa, e ſono molti di parere , che queſto ſuo fratello gli ſollecitaſſe la morte con veleni, ed in fatti aſſeriſcono che egli medeſimo accuſaſſe queſto delitto nel punto della ſua morte che in paeſi lontani ſofferſe dalla pubblica giuſtizia , che lo fece abbrugiare per l' enormità de'ſuoi delitti. A queſto non mi dà l' animo di concorrere con la credenza , ſembrandomi appena poſsibile , che un fratello voglia avvelenare l' altro ſenza cagione inſtigativa: non dico che io ſtimi impoſsibile un fratricidio, ma mi ſi rende incredibile queſto per non avere motivi ſufficienti da perſuadermelo. Se Franceſco foſſe ſtato

to in un posto opulento di ricchezze, potrebbe essere che l' umana avidità lo avesse istigato all' esecuzione di sì gran misfatto per rimanere padrone di tanto denaro; ma il povero Fiammingo era miserabile. Quanto al desiderio di rimanere egli erede del posto, e delle occasioni di suo fratello è uno sproposito, perche non poteva conseguire l'eredità del suo valore, poichè questa non si lascia ai successori, ma è facoltà propria, parte cagionata dalla natura, e parte dallo studio, e così se non era egli di quella abilità, non poteva sperare d' essergli legittimo successore nelle operazioni. Io adunque in verun modo non mi sò sottoscrivere a questa calunnia: dico bene che si sarà camminato fin ora con equivoco, e per avvelenare si sarà inteso quel veleno di disgusti che riceve ogni uomo onorato cagionatogli dall' altrui indiscretezza, il quale a poco, a poco contamina, ed al fine uccide, quasi fosse una mortifera bevanda, e così avrà egli nel punto della sua morte accusato se stesso di reità per aver dato il tossico di tanti dispiaceri al proprio fratello coi quali lo aveva privato di vita. Comunque si fosse, Francesco era in pessimo stato di salute, e li medici lo esortavano a ricorrere per l' acquisto della sanità all'aria nativa; sicchè egli affrettatosi si pose in viaggio per le parti oltramontane.

Partissi Francesco da Roma mal disposto della salute, tormentato da varie infermità, e da molte noje; sicchè giunto in Fiorenza si trattenne alcuni giorni per tentare se ivi poteva conseguire qualche ristoro per rendersi più vigoroso al viaggio; ma consigliato a proseguire senza intermittenza passò a Livorno con intenzione d'imbarcarsi a quel porto e portarsi in Francia in tutta spedizione, ma sentendosi aggravato dal male fu necessitato a fermarsi nel letto, e tanto si rese inabile alle forze, che in pochi giorni morì senza potere inoltrarsi fuori d' Italia. Successe la sua morte nel mese di Luglio, stagione in tutto contraria al viag-

viaggiare per gli estremi caldi, che in quella si sopportano, ed è vanità il dire, che si và ad incontrare il fresco, perche è necessario di mettersi in camino solo nelle stagioni temperate, per non sentire li disagi di un caldo, o di un freddo eccessivo. Correva l'anno 1643 nel quale morì anche Guido Reni, e parve elezzione del Cielo, che volesse chiamare a se in un anno medesimo due uomini tanto insigni, uno nella pittura, e l'altro nella scultura. Gli diedero sepoltura li Padri di San Francesco di Livorno; e parve che quel Santo, di cui portava il nome volesse conservare in casa propria il suo onorato cadavere. Per verità il mondo avrebbe voluto godersi un uomo di tanto valore per maggior tempo, e la Francia ne pianse la perdita prima di averlo guadagnato; ma Iddio dispone di noi nella miglior forma, che Egli giudica per nostra salute.

La persona di Francesco fu di mediocre statura, ma leggiadra, e proporzionata, di faccia lieta, e di grate sembianze, di carnagione bianca, ma colorita, di pelo biondo, e di occhi vivaci, e spiritosi, di complessione malinconico, e di natura timido, e sospettoso, inquieto, ed implacabile nelle sventure. Fu assai applicato allo studio, ma non molto dedito a cose copiose, ne a numerosi componimenti inclinato solo al poco, però incontentabile nelle elezzioni. Ebbe un esquisitezza di gusto, e profondità d'intendimento, e non si curava che altri praticasse con domestichezza seco, e sfuggiva a tutto potere l'intrinsichezza delle amicizie, difetti, che lo rendevano poco amato, e sgradito, e ne sentiva il nocumento nelle sue necessità trovandosi così scarso di denari, di aderenti, e di partigiani. In poche occasioni ebbe campo di far conoscere il valore del suo talento perchè dalla Statua di S. Andrea in poi nella Chiesa di S. Pietro non ebbe altra opera rilevante.

Que-

Questa si rende considerabile per la sua gigantesca grandezza, ed elegante per una positura sfiancheggiata all' uso degli antichi. Col braccio destro sostiene la Croce, che gli viene dopo le spalle formata alla guisa di un X com' è solito figurarsi la Croce di Sant' Andrea, e col braccio sinistro porge la mano in fuori in atto di raccomandarsi: tien sollevato il volto al Cielo, e posando a drittura con la gamba destra, tiene la sinistra sospesa, e piegata porgendo in fuori la coscia per dar grazia all' attitudine. Si cinge con una ammantatura consistente in un panno che mostra esser di lana, e lasciandoli tutto il petto ignudo lo ricopre dal mezzo in giù cingendosene con una parte il braccio sinistro, e cadendone un lembo dall' istessa parte con un intreccio negletto ad arte che rende maestà, ed ornamento a tutta la figura. L' opera è bella, e non si può negare; ma o sia per la grandezza, o per altra cagione, non è di quel sapore di tutte l' altre cose sue, perchè a giudizio delli più intendenti non ha in se una singolarità ammirabile nel maneggio del marmo, nel motivo dell' azzione, e del partito, e nella esquisitezza delle parti per loro medesime.

In questo io non pretendo di dare il mio giudizio, che non mi farei tanto ardito, ma il sentimento de' più savj spassionati concorre unitamente in questa sentenza, giudicandola una statua tale, che non si renda impossibile il farne una uguale da altri, il quale sia di sufficienza bastante. Quanto all' essere stato Francesco uomo singolare, è certissimo, che egli lo fu, e la scultura è costretta a professargli perpetua obbligazione per così belli lumi, che ha riportati dalle vivezze delle sue industriose riflessioni, ed al certo resterà viva la sua ricordanza a motivo del-

le molte, e belle opere del suo scalpello, che si trovano in diverse parti di Roma, ed anche altrove.

Il Regno di Francia anch' esso deve non poco dolersi dell'immatura, ed intempestiva mancanza d' un così grand' artefice, perchè se tanto fece nell' opere sue quì in Italia dove per la sua maligna stella visse sempre travagliato dall' angustie, e dall' invidia, quanto non potevasi sperare, che facesse colà dove lo aspettavano la liberalità, la più reale accoglienza, e le belle occasioni, che non mancano mai nelle corti dei gran Sovrani.

AGO-

AGOSTINO TASSI

PITTORE,

Morì l' Anno 1644.

PEr seguitare l'ordine incominciato del corso degli anni mi viene fra le mani in questo tempo Agostino Tassi Pittore, e son necessitato per dare intiero compimento alla mia istoria scrivere anche di lui, perche sollevò il suo nome con qualche credito. Questi non fu scarso d'ingegno, ma lasciò di se una mala opinione nel buon costume, e si fabbricò un odio universale, che gli fu di pregiudizio anche per la professione. Benchè si facesse Romano nacque in Perugia capo dell' Umbria l' anno 1566, e suo Padre non si chiamò già dei Tasi, ma Pietro Buonamici, e l'arte sua era di fare il Pellicciajo. Da giovinetto fuggì Agostino dall'ubbidienza paterna, e perche fu sempre di spiriti torbidi, ed inquieti si compiacque molto d' andar vagando, e venuto a Roma fu introdotto in casa del Signor Marchese Tassi, e servì quel Signore di paggio, essendo di buona presenza, e di spirito; ma licenzioso all' estremo. Continuando a stare con quel Marchese diceva egli di esser andato seco in Spagna; ma nelle relazioni, che dava di quelle parti faceva conoscer benissimo esser questa una sua menzogna, essendo egli di proprietà, e di genio di non ne dir mai una vera. Basta che dalla Casa Tasi riportò egli il cognome, venendo chiamato Agostino Tasi, di che sempre si valse dopo.

Il genio lo ſpingeva alla pittura per naturale inclinazione, e davaſi a diſegnare di ſuo talento ſenza inſegnamenti, ed in particolare di fabbriche, e di paeſi; ma con molto maggior applicazione ſi dava all'eſercizio dell'armi, nelle quali teneva occupato l'animo fortemente. Curioſo d'inveſtigare varj paeſi ſi portò a Fiorenza, eſſendo in età giovinotto e di qualche riſoluzione. S'introduſſe nell'amicizia d' alcuni Pittori di quella Città, e la ſua naturale sfacciataggine gli faceva ſortire ogni tentativo, e perche aveva fondo di ſpirito grande, ſi affaticava di venire alla notizia del Gran Duca allora Coſimo de Medici. Avendo in parte conſeguito queſto ſuo deſiderio, fatto ſuperbo di sì grand' onore divenne così impertinente, che non attendeva ad altro, che a promovere liti, e conteſe, a ſegno che fu cauſa d'una riſſa conſiderabile, dalla quale nacque uno ſcandalo, ed un pregiudizio notabiliſſimo. Quell' Altezza Sereniſsima il fece perciò condannare alla galera per alcuni anni, ma però non al ſervizio del remo, e ſolo col titolo di relegazione. Praticando per la galera con il Capitano di quella, e col Comito ſi rendeva grato col ſuo ſpirito vivo, e faceto, e con quella occaſione diedeſi allo ſtudio di diſegnare vaſcelli, navi, galere, porti, boraſche, peſcagioni, e ſimili accidenti di mare per avere del continuo avanti agli occhi l'eſemplare di queſti ſoggetti. Praticò queſto ſuo ſtudio per qualche tempo, e ne divenne erudito a ſegno, che occupò il primo luogo in queſto particolare, in cui egli per l'addietro non eraſi eſercitato giammai, ed è giuſto che ſi conſervi memoria, di chi ſi fa unico in qualche particolarità.

Compito il tempo della ſua relegazione, la quale egli godè con qualche libertà, ſi trattenne in Livorno, ed ivi ſi diede a dipingere con grande aſsiduità, tanto per diletto, quanto per biſogno. Fu in quella Città impiegato a dipingere la facciata d'una nuova caſa, che ſi fabbricò proprio

sù

sù la riva del porto, nella quale tra li vani delle fineſtre fece alcuni quadri riportati con la loro cornice finta d'oro, ed altri ornamenti ſopra le fineſtre di chiaro ſcuro, con maſcherine, putti, vaſi, e fogliami di aſſai buon guſto, ed intelligenza. In quelli quadri vi dipinſe varj accidenti marinereſchi; ed in alcuni luoghi con accompagnamento di fabbriche nobili, e di paeſi con quantità di figure tutte operanti in affari diverſi di peſcatori, e di marinari. Perchè in quel porto veggonſi del continuo perſonaggi di abito curioſo, e vago, come a dire Turcheſchi, Perſiani, e Levantini, per il gran concorſo di tutte le nazioni, Agoſtino s'imbevè di quelle forme, e di quei coſtumi in modo, che ſe ne fece affatto Padrone.

Dopo quella facciata, che fu di gran ſodisfazzione, glie ne furono propoſte delle altre, alle quali diede compimento in breve tempo. Il proprio del ſuo operare era di non avanzarſi nella miſura delle ſue figure che a due, o tre palmi al più; ma per ordinario di minor grandezza. Non eſſendo egli molto fondato in un perfetto ſapere, venne ſoſtenuto da uno ſpirito naturale, che l'inclinava al buono, ed alla cognizione del migliore. Era di memoria, e di prontezza feliciſſimo, e ſe ſi foſſe contenuto in una vita più modeſta, e quieta avrebbe fatto gran paſſaggio nella profeſſione per il ſuo bel talento, eſſendo ricco nelle invenzioni, vario, capriccioſo, e conoſcendo con diſtinzione il buono. Era imbevuto di certe forme di dipingere, ed aveva appreſo, benchè ſuperficialmente, il guſto di tingere della Lombardia. Perche li Caracci furono a ſuo tempo, ſi faceva anche egli di quella ſcuola; ma queſto fu vero come tutte le altre bugie che diceva, perche egli non ne praticò giammai neſſuno, e queſto me lo confermò il Domenichino di ſua bocca propria.

Avendo con tante occaſioni guadagnato molti denari in Livorno, meſſoſi all' ordine di abiti, e di bizzarrie ſe

ne

ne tornò a Roma, ove si tratteneva alla grande con dimostrazioni sfarzose, ed altiere; facendo da potente, e da smargiasso con la spada, e con vestiti pomposi, e fu nel principio del Pontificato di Paolo V. In questo tempo il Card. Lancellotti ingrandì, ristaurò, e diede fine al suo Palazzo posto nella strada delli Coronari, la porta del quale come dissi nella sua vita è Architettura del Domenichino, e ne diede ad Agostino la cura perchè pensava farvi ornamenti di pittura ne' soffitti, ne' fregi, nelle volte, e dovunque fosse creduto più necessario. Incominciò egli a por mano al lavoro con l' ajuto di molti, ed aveva grande abilità di mettere in opera ogni sorte di persone, perche valeva assai la sua direzzione acciocchè ogni uno riuscisse nel suo lavoro benchè manuale. Li soffitti in genere suo li conduceva in buono stato, e fu delli primi, che aprisse quella strada di dipingere, e fingere quadramenti, ed incassature di rose varie capricciose, e ricche cavandole dall' antico in diverse occasioni, in particolare dalla volta dell'arco di Settimio Severo incontro alla Chiesa di San Luca in S. Martina, che chi vi fa riflessione le ritroverà di buona maniera.

Ben è vero che hanno di poi ridotte a goffaggini, ed a sporchezze tali idee, le quali nel loro principio furono ricavate dal buono; ma ogni cosa fatta con giudizio di buona imitazione, ed intendimento è degna di lode. Fece Agostino questi lavori ne'soffitti di solo chiaro scuro, o al più fece il campo delle rose finto di mosaico dorato a quadretti, e le borchie dorate. Dipinse egli medesimo a buon fresco la sala principale tutta dal soffitto al pavimento, fingendo una loggia d' intorno retta da archi con le sue volte compartite, e raddoppiate col primo, e secondo ordine. Li primi archi li finge aperti nella luce, ed in quella apertura fa comparire varie e belle vedute di mare, di paesi, è di fabbriche diverse. Nelle vedute di mare, com'era suo

costu-

coſtume, rappreſenta diverſi accidenti di peſcagioni, d'imbarchi, di fabbriche, di vaſcelli, di ritirate nei porti, di arſenali, di borraſche, e di altri accidenti con figurine varie, numeroſe, e galanti di grandezza d' un palmo, ma dipinte con uno ſpirito mirabile. Sopra queſti archi diviſi con le ſue impoſte, e compartiti con le colonne d'ordine corintio col ſuo architrave, fregio, e cornice come nel primo ordine, finge che vi poſi ſopra il ſoffitto di tutta la ſala, il quale reſtò di legno a cagione della diſcordanza di prezzo, nata fra Agoſtino, e il Cardinale. Vi ſono in queſto ſecond' ordine alcune porte le quali finge, che introducano negli appartamenti ſuperiori, e ſiccome che non è nel mezzo quella dell'ordine inferiore, la quale introduce nella ſala Agoſtino la aggiuſtò in modo, che ne ha ricoperto il difetto fingendovi alcuni quadri riportati, con cornice d'oro. In queſti il Taſsi dipinſe la favola di Polifemo, e Galatea, a figure maggiori dell'altre, e quelle che rappreſentano Polifemo ſono da quattro palmi d'altezza. Queſti quadri non ſono d'uno ſquiſito diſegno, e perfezzione; ma ſi conoſce che egli aveva il guſto raro, ed un genio che aderiva al buono, e tutta la ſala è ben inteſa, condotta in buono ſtato con forza, e con intelligenza. Nelle ſtanze da baſſo al piano del cortile, che rieſce aſſai commoda abitazione per l'eſtate, perche ſono piccole, e fatte a volta non molto alte, Agoſtino per dare ad eſſe maggiore sfogo ha rappreſentato nelle volte, sfuggite di colonne vedute di ſotto in sù, con loggie, e diverſi accidenti di proſpettiva, che laſciano un apertura d' aria, che dà vaghezza, e curioſità al tutto. Nelli vani di quell' arie, cioè a dire nel mezzo delle volte fece dipingere alcune figure a proporzione a freſco, e rieſcono poco minori del naturale, parte da Giovanni Lanfranco, e parte dal Guercin da Cento li quali erano ſuoi amici, e fece che il Cardinale trattaſſe ambedue bene nel prezzo. Fingono queſte figure alcune Deità

de'

de' Gentili ſopra nuvole con accompagnamento di putti, e di altre coſe ſignificanti a propoſito. L'ultima ſtanza è tutta di ſua mano, ed ha finta la volta tutta compartita di fogliami di ſtucco bianco di aſſai buono ſtile imitante l'antico, e vi ha laſciato in ciaſcheduna delle quattro parti, eſſendo perfettamente la ſtanza quadrata, un ovato per facciata, ed ha in quelli rappreſentato quattro avvenimenti di Armida con Rinaldo deſcritti dal Taſſo nel ſuo Poema del Goffredo.

Queſta occaſione da lui ben condotta glie ne portò un altra, e fu quella de' Signori Patrizj Saneſi, li quali avendo fabbricato un Palazzo per loro abitazione in Piazza Mattei, penſarono di ornarlo di pitture, ed eſſendovi allora Monſignor di quel cognome, il quale era Teſoriere della Camera, e per conſeguenza ſicuro del Cappello Cardinalizio, ſe la morte non lo precorreva, ſi andavano mettendo all' ordine con quella grandezza che ſi conviene a tanta dignità. Ebbe Agoſtino l' incombenza di ornare alcune camere dell' appartamento nobile, ed egli vi fece molte vaghezze nel ſuo ſtile aſſai gentili, e ſpiritoſe; ma è ſuperfluo il diſcorrerne, perche a mio tempo che lo compraro no li Signori Coſtaguti, a cagione d' ingrandire le ſtanze, e di rimuovere ſcale, e di mutare i quartieri, gittorono giù ogni coſa, ne vi è reſtato di Agoſtino altra memoria, che alcune poche, ed in particolare l' ornamento di quella volta, nella quale il Domenichino dipinſe il Tempo, che ſcuopre la Verità, come ſi è detto nella ſua vita. Si diceva allora pubblicamente che le coſe de' Signori Patrizj andaſſero così precipitoſamente in rovina per cagione che avendo voluto eſtendere il loro Palazzo a quella grandezza, che oggi ſi vede, gettaſſero giù una Chieſa dedicata a S. Leonardo, ch' era in quella parte della piazza della Chieſa di Santa Maria in Publiculis dei Santa Croce, nella qual Chieſa era ſepolta una quantità di Criſtiani, l' oſſa dei qua-

quali nelle rovine di quel getto tra il calcinaccio , ed altre immondezze furono buttate nel fiume , ed in luogo di quella Chiesa si fecero rimesse per carrozze, e stalle per li cavalli. Siasi come possa essere, parve una vera disdetta di quella famiglia, che così in breve tempo, tutti giovani nel fiore dell' età morissero , e non solo col discapito della perdita delle persone; ma anche con quella degli Ufficj comprati, che ascendeva alla somma di centomila scudi , ed in un subito si disperse , e si atterrò una casa che risplendeva con tanta grandezza, e comodità.

Tornando ad Agostino soleva egli trattarsi assai nobilmente di abiti, e di portamenti , usando sempre di andare a cavallo con la spada, e con una collana d'oro a traverso , conducendosi alla staffa un servitore, e con questo si rendeva cospicuo, e movea la curiosità in tutti di sapere chi fosse quel Signore , e così si faceva strada grande. Tenne stretta amicizia con Orazio Gentileschi Pittore del suo tempo di qualche nome , ed essendo assai simile a lui di genio, e di costumi si amavano cordialmente . Aveva Orazio una figlia chiamata Artemisia, che nella pittura si rese gloriosa, e sarebbe stata degna d'ogni stima , se fosse stata di qualità più onesta, ed onorata. Era questa assai bella nelle sembianze, e molto manierosa, tanto che Agostino nel praticarla se n' invaghì, e trattando con lei con domestichezza con l'occasione dell'amicizia del Padre, s'inoltrò a segno , che fu da Orazio querelato ch' egli l' avesse violata; il caso era veramente successo, ma che fosse stato Agostino non se ne ha certezza . Carcerato per questa accusa gli convenne soffrire il tormento della corda , la quale sostenne con intrepidezza , ed uscì dalla prigione innocente , se pure era tale. Divenuto per questo fiero inimico d' Orazio, si diede fortemente a perseguitarlo , ed inventando varie calunnie , com' era solito colle sue macchine, il tormentava con querele, ed imposture. In fine per

opera degli amici poste in dimenticanza le passate ostilità ritornarono a praticarsi, e più che mai fu la loro amicizia stretta, ed affettuosa.

In questo tempo ebbe Agostino l'occasione di dipingere il fregio della sala grande del Palazzo Pontificio di Monte Cavallo, e fingendo un cornicione andante d'intorno rappresentò sopra di quello alcune loggie distribuite con la volta superiore ornata di varj mosaici, e compartimenti, com'era suo solito. Nell' apertura di quelle loggie, nelle quali finse aria fece affacciarvi alcune figure di abiti strani, e pellegrini, come di Persiani, Arabi, Greci, ed anche Religiosi di vestiture diverse, quali spettatori delle azzioni Pontificie solite farsi in quella sala. Sopra le balaustrate di quelle loggie rappresentò alcuni arazzi gettati com' è solito nelle funzioni grandi per ornamento della festa, ed in varj sodi del fregio vi fece medaglioni con istorie colorite del vecchio Testamento con alcune figure colorite medesimamente, che rappresentano varie virtù con Angioli, e putti, che reggono dette medaglie e molti ornamenti di varj vasi, ed altre vaghezze includendovi sempre l' Aquila, ed il Drago impresa del Pontefice Paolo V della famiglia Borghese. Impiegò in questo lavoro il Gentileschi, il Lanfranco, ed altri, li quali fecero l' Istorie, e le altre figure, che sono maggiori del naturale. Fece anco nel medesimo Palazzo Quirinale il fregio d' una stanza vicina alla sala, e fecela tutta di sua mano con paesi compartiti da alcuni putti, dentro li quali vi fece istorie della scrittura sacra, ma sono figure d' un palmo d' altezza, ed è questa stanza vicino a quella dove dipinse Antonio Caracci pure istorie dello stesso argomento. Dopo ciò il Cavalier Giuseppino il chiamò ad operare a Bagnaja due miglia distante da Viterbo, e perche questo luogo era solito stare sotto il dominio de' Signori Cardinali Camerlenghi, allora il Card. Alessandro Peretti Montalto come tale ne era Padrone,

ne, e nell' arco famoso, che già vi fabbricò il Card. Gambara con varietà di giuochi d' acqua, e di varj ornamenti, e vaghezze, avendo fatto edificare un casino per uguagliare quello che vi era nella prima struttura, lo voleva adornare di pitture varie, e capricciose. Aveva questa cura Giuseppino come Pittore, che in quelli tempi occupava il primo luogo, ed avendo chiamati parecchi, volle anche servirsi di Agostino stimandolo idoneo per molte cose, come era in effetto. Vi dipinse alcuni stanzioni a fresco, nelle volte de' quali egli rappresentò istoriette varie del Testamento vecchio di assai buono stile, e gusto, e sono delle cose migliori ch' egli facesse, e che siano in quel casino di genio più al Pittore confacente. Dipinse il fregio della sala nella quale finse una cornice grande che raggira unitamente d' intorno a quella, assai bene inteso, ed in ciaschedun angolo della sala fatto da lui riempire vi fece una stella grande mattematica con artificio ingegnoso per alludere alla stella dell' arme de' Peretti, e il medesimo Giuseppino vi dipinse di sua mano un lione maggiore del naturale, che passeggia con maestà sopra quella cornice con alcune figure di accompagnamento di assai buona maniera nello stile di lui medesimo. Nella loggia del piano del giardino dipinse il Tassi molte curiosità da per tutte le parti di sua propria mano, tolto alcune figure grandi nella volta di quella, che sono del Gentileschi; ma però egli la sollevò con l' apertura d' alcuni sfondati assai bene intesi, e le diede grandezza, e magnificenza per esser la loggia bassa, ed angusta. Nelli due capi principali, che sono le parti più strette, essendo quella più lunga, che larga, rappresentò come se la medesima seguisse il suo andamento dal piano coll' ordine istesso della volta. D' intorno a quella sopra d'una cornice finta fece alcuni vasi d' oro con fiori dentro, e varie verdure assai di forza, e con differenza mirabile espressi, e ne' muri laterali, e nelle due parti estreme finse alcu-

ni quadri riportati con le cornici d'oro, e con le sue cortine di taffetà cremisino con ferri, e cordoni finti da tirarsi per coprirli com'è solito per maggior grandezza. In detti quadri rappresentò al suo costume tutti soggetti di mare, come a dire tempeste, ritirate nel porto, fabbriche di galere, pescagioni di pesci, e di coralli, ed altro, e per verità è un opera assai ben condotta, ma adesso l'umidità l'ha ridotta quasi all'esterminio se la pietà del Signor Duca Lanti, che l'ebbe da Nostro Signore Alessandro VII fino alla terza generazione con il dominio anche della terra, non la soccorre è perduta affatto. N'è possessore il Duca per la sodisfazzione che gli deve dare la Camera per il guasto fatto della vigna del Cardinal Lanti suo Zio, che fu disfatta da Urbano VIII perche impediva la fabbrica delle mura di Roma che fece di nuovo dalla Porta di S. Pancrazio a San Pietro in Montorio, dov'era detta vigna, e come erede del Cardinale, n'è per questa cagione possessore il Duca. Li Signori Bentivogli avevano comprato dal Duca Altemps quel Palazzo sul Quirinale ch'ora è del Duca Mazzarini, aggiunsero li Bentivogli alcuni comodi al detto Palazzo, e tra gli altri una loggia nel giardino, e la diedero a dipingere al Tassi, ed egli accordatosi col Gentileschi, che ne fece la maggior parte, la adornò di stucchi finti, ed altri compartimenti, e con figure nella volta grandi al naturale di mano d'Orazio.

La vita di Agostino fu sempre torbida, ed inquieta per la sua natura altiera, e garrula inducendosi facilmente a travagliare ciascheduno con imposture, e falsità, e nasceva questo disordine perche egli aveva poco timor di Dio, ed in lui non regnava divozione d'alcuna sorte. Per li mali trattamenti che usava con tutti si era incitati molti nemici, che gli insidiavano la vita; ma essendo egli fortunato nelle disgrazie, era perciò divenuto audace, e temerario, essendogli successe cose da fare inorridire, e da restarne

ſtarne atterrito, e tra l'altre ne vuò narrare una ſola. Avendo Agoſtino di molti nimici, ſi riſolſero varj di queſti inſieme di vendicarſi delle ingiurie, e delle offeſe ricevute da lui, ed eſſendoſi uniti, e proviſti di arme lo aſſpettarono dov'era ſolito di paſſare giornalmente. Se ne veniva Agoſtino a cavallo ſecondo il conſueto in prima ſera, e queſto fu avanti il Palazzo de' Borgheſi per quella ſtrada delle colonne con le catene. Aſſaltandolo queſti con impeto all'improviſo lo tirarono giù da cavallo gli diedero tra tutti da venti pugnalate, o cortellate che ſi foſſero, e credendolo morto, perche non reſpirava, ſe ne fuggirono con fretta. Agoſtino avendo veduto fuggir coſtoro ſaltò in piedi illeſo del tutto perche difeſo dagli abiti, e dal mantello non era ſtato ferito in neſſuna parte del corpo, rimontò preſto a cavallo gridò verſo coloro che fuggivano; ah traditori, vi conoſco, e vi chiarirò, e ſpronando il cavallo andò via di carriera. Coloro che non erano molto lontani, ſpaventati dallo ſtupore che un morto (ſecondo il lor giudizio) gli minacciaſſe, entrarono in maggior tema di lui. Se non aveſſi promeſſo di non imbrattare il mio libro con racconti ſiniſtri m' introdurrei in alcuni particolari che renderebbero al certo curioſità, e diletto per gli avvenimenti ſtrani, ma sò che ſarebbero di ſcandalo ad una innocente lettura. Queſt'uomo ſi compiacque ſempre di pratiche di donne poco oneſte, e con l' amicizia di ſimili ribalde ſi fece apertura a molti diſegni, e trame, che ordiva a tutte l' ore ai danni di quelli, che prendeva a perſeguitare, ed anche gli ſervivano per mezzane in conſeguir delle opere. Soleva tenere in caſa alcuni giovani a dipingere per lui, e molti ne ſono uſciti con qualche profitto, e ſi ſono avanzati nel buon credito, eſſendo egli aſſai attivo per riſvegliare la gioventù alla riſoluzione. Eſſendo egli temerario in tutte le ſue azzioni, voleva, che ciaſcheduno ſi faceſſe animoſo con l'ardire; ma però per lo contra-

rio

rio era molto pericolosa la pratica di lui mediante l'occasione di quelle sue femmine, le quali stando nella sua casa per tenere invischiata la gioventù ne'loro allettamenti, faceva che quelle li tenessero allacciati con lusinghe al servigio di lui senza chiedere alcuna mercede.

Quando il Principe Maurizio di Savoja, ebbe il titolo di Diacono di S. Eustachio per adornare, ed abbellire quella Chiesa per se stessa rozza, e mal acconcia, pensò di renderla amena con la pittura, e facendo ricapito ad Agostino allora in qualche credito diede a lui questa cura. Egli accettando l'offerta si rese pronto, e subito propose a quell' Altezza il partito di far telari da riportarsi sopra le mura ugualmente ripartiti tra di loro a proporzione del sito, ed in essi progettò di dipingere tutti gli avvenimenti più particolari di S. Eustachio. Piacque al Cardinale il pensiero, e facendogli un mandato di 300 scudi gl'ordinò che ci mettesse mano subito, desiderandone la spedizione. Agostino, ch' era risoluto, dando ordine alli telari col caldo di quella moneta, e dividendola a molti Pittori ordinò loro le istorie, che doveano farvi. Perche il lavoro fu a guazzo che è più speditivo, in poco tempo se ne cavò fuori, e facendoli mettere di subito in opera, il Cardinale ne restò moltissimo sodisfatto, e perche fu sempre Principe generoso, fu da lui Agostino ben sodisfatto, e regalato. Con questi denari Agostino si mise in un poco di casà ben mobiliata, e adornata di varie supellettili con raddoppiata servitù, cavalli, lussi con ogni grandezza, e ostentazioni, che non contengono altro che semplicità, e debolezza di cervello, a segno che ciascheduno ne stupiva. Sopra la porta della sua casa alzò l' arme del Cardinale, e con quel patrocinio si rese rispettato, e temuto, ma tanto si fece insolente con quella autorità, che non risolvendosi di sodisfare del tutto quei Pittori, che lo avevano ajutato in quel lavoro, e facendo anche altre ingiurie, e mali trattamenti a tutti, riceven-

cevendone quel Principe molti richiami perdette affatto ogni benevolenza verso di lui. Quando il Cardinale intese, che Agostino non solo non sodisfaceva quelli, che avevano lavorato per lui in S. Eustachio, ma li minacciava di bastonate, ordinò a suoi svizzeri, che staccassero di notte la sua arma dalla casa del Tassi, così pensando renderlo mortificato. Agostino, che la mattina vide questa cosa, essendosi per mezzo di Monsignor Fausto Poli allora Maggiordomo del Pontefice Urbano, e che fu dopo Cardinale, intruso in Palazzo con qualche poco di conoscenza, fattosi ardito, immediatamente nel medesimo luogo sopra la sua porta collocò l'arme del Pontefice per dare ad intendere al Principe Cardinale, che viveva sotto la protezzione di personaggio maggiore di lui. Quest' uomo, che fu sempre accorto, e malizioso usò un artificio; appaltò con il cantiniere di Palazzo la vendita di una di quelle parti di pane, e di vino che sogliono darsi a varj Palatini, e giornalmente mandava a prenderla a vista di tutti per dare ad intendere di esser anch'egli come Palatino nel ruolo della famiglia provvisionata. Il Card. di Savoja si rise di questa sua petulanza, e non ne fece caso; per altro avrebbe saputo castigare la sua temerità.

Fu Agostino singolare nella Professione, perche faceva bene di figure, di paesi, e di prospettive; ricco nell' invenzioni, copioso ne' componimenti, capriccioso nell' adornare, ed in fatti di gusto raro, e squisito, e molti quadri si sono veduti del suo in diverse case di considerazione degni di stima, e molti altri lavori a fresco nei Palazzi de'Principi, cioè fregj di stanze, gabinetti, volte, ed altre opere curiose. Nel Palazzo de' Signori Panfilj in Piazza Navona quando Innocenzo X era Cardinale vi dipinse alcune stanze tanto di fregj, come di soffitti, belle a segno, che assunto il Cardinale al Pontificato non si curò d'ingrandire il suo Palazzo per renderlo degno d' un Papa per non getta-

gettare abbasso quelle stanze, delle quali era tanto invaghito; e benchè avesse in quel tempo ricevute da lui molte cose disobbliganti, volle in ogni modo portar rispetto alle opere sue, benchè in quel tempo Agostino fosse morto. Nel principio del suo Pontificato in occasione di varie fabbriche, che egli intraprese, gli veniva proposto per renderle più gradite, di farle adornare di pitture; al che rispondeva, che mal volentieri s'impicciava con Pittori, perche aveva sempre ricevuti da loro varj dispiaceri, ed un giorno si lasciò intendere *che da tutti li Pittori, con li quali aveva trattato fino a quel tempo, s'era veduto ingannato da loro, eccettuatone Agostino Tassi*. Fece stupire il Papa chi lo intese dir questo, e sapendo li costumi di lui, e quello, che gli aveva fatto, quand' era Cardinale, lo stimarono un paradosso, il Papa che s' avvide di questo rispose; *Abbiamo tenuto sempre in cattivo concetto molti di questa professione, ma con averli praticati, ci sono riusciti onorati, e di buone qualità, ed avendo sempre tenuto per uno sciagurato Agostino, ci è sempre in ogni esperienza riuscito tale, e così non ci siamo ingannati nel pensare di lui*. Nel portico di fuori della Chiesa di S. Onofrio, dove il Domenichino da giovine dipinse quelle tre lunette a fresco come si è detto nella sua vita, vi è una Cappelletta dedicata a Maria Santissima del Rosario. Questa è di dentro dipinta tutta di mano d' Agostino, e di fuori nelli due angoli della cancellata vi sono due figure pure di sua mano.

Essendo avanti con l'età incominciò ad essere tormentato dalla podagra, e dalla chiragra, e si era ridotto in cattivo stato di piedi, e di mano; con tutto questo egli dipingeva, e se la passava con le sue solite bizzarrie, e dissolutezze, e la fortuna il sostentava in piedi; benchè fosse tutto stroppiato, e mal ridotto. Fece cose molto sconcie con l'adescamento di quelle sue Taidi, che soleva tenere in casa, e s' arrischiò ad alcune risoluzioni, per le quali ogni altro

altro ne sarebbe stato castigato severamente , e non sò da quale stella fosse ajutato, che gli riuscì rimanere impunito particolarmente di alcuni delitti . In fine si ridusse a poco a poco in cattivissimo stato , e viveva in qualche strettezza , vecchio , infermo , e mal voluto ; tuttavia il suo spirito sempre violento non si smarrì giammai , ed avendo comprata una piccola possessione in Tivoli per via di un certo traballzo senza cavar fuori denari , se la faceva per lo più in quel paese con pretesto di godersi le delizie della Villa Tiburtina già fabbricata dal Signor Cardinal d' Este , e dal Duca di Modena . Finalmente tornatosene a Roma andò ad abitare nella medesima casa già abitata per molti anni avanti da lui vicino al Popolo , giusto alla mossa delli barbari . Aggravato dagli anni , e dalle molte indisposizioni e andando le sue cose di male in peggio , morì , e Dio sà come , di anni settantanove nel principio del Ponteficato d' Innocenzo X nel mese di maggio . Fu sepolto privatamente nella Chiesa del Popolo , non avendo lasciato tanto che supplisse alle spese necessarie per poterlo sotterrare .

FRANCESCO MOCHI

SCULTORE,

Morì l' Anno 1646.

LA continuazione degli anni mi porta a discorrere di Francesco Mochi Scultore, il quale nacque nello Stato di Fiorenza, e volle sempre mostrarsi rigoroso imitatore della maniera Fiorentina. Non pretendo io di fare da sindaco impertinente in censurare lo stile di nessuna nazione; ma seguendo la corrente opinione delli pareri, mi confermo nel difinire, che la Toscana è costante nelle sue seccaggini, e la Lombardia trascurata nelle sue negligenze. Vogliono alcuni che il Mochi non avesse vile il natale, e per verità dal suo aspetto, dalla sua civiltà, e dal suo buon costume, potevasi argumentare esser nato civilmente. Ma perche tutte le verità non passano ad una esatta cognizione, particolarmente la nascita, la quale tutti nascondono ad arte quand' è ordinaria, ed alcuni per negligenza, così di loro si ha sovente, nessuna, poca, o falsa notizia. Francesco Mochi nacque alli 29 di Luglio nel 1580 in un luogo detto Monte Varchi, Contado di Firenze del Gran Duca di Toscana, per la qual cosa poteva dirsi Fiorentino, ed essendo passato alla Città per attendere a qualche professione, dicono che si accomodasse con Santi di Tito Pittore al suo tempo di qualche valore, e stima. Da lui imparò le primizie del disegno, il quale lo portava molto

più

più alla ſcultura , che alla pittura, perche ſi sfogava più nel modellare, che nel dipingere, per ciò fare andò da uno Scultore detto Camillo Mariani , che a lui ſervì per avere le prime iſtruzzioni per maneggiare lo ſcalpello.

S' invogliò di venirſene a Roma , e fu nel Pontificato di Clemente VIII , e perchè il Papa era di origine Fiorentino , ciaſcheduno della ſua patria ſperava qualche appoggio , e ſollievo dalli compatriotti che dominavano in quel tempo a Palazzo. Allora il Mochi era giovinetto , e di molto ſpirito, e incominciava ad operare con dimoſtrazione, e ſperanza di portarſi a qualche ſegno nella profeſſione , e faceva vedere alcune coſe di ſua mano di molta vivacità , e maneggio di marmo. Morì in queſto tempo Papa Clemente, ed a lui fu ſucceſſore Leone XI pure Fiorentino ma non viſſe un meſe intiero. Dopo lui fu creato Pontefice Paolo V.

Il Mochi intanto ſi era avanzato nel valore , e nel credito, e gli fu data un occaſione in Orvieto, dove ſi trasferì per lavorare due ſtatue per la Chieſa del Duomo di quella Città. Una fu la figura dell' Angelo Gabriele , e l' altra di Maria ſempre Vergine Annunziata. Si portò a gran ſegno bene in quelle due figure aſſai ſpiritoſe nel moto , ben lavorate nel artificio dello ſcalpello, e molto inteſe nella parte del diſegno, ſicchè ne riportò ſomma lode, ed applauſo , e ciò gli ſervì d'introduzzione al credito, ed all' acquiſto di opere maggiori.

Finiti i lavori d'Orvieto andò a Parma chiamatovi da quel Sovrano, e vi fece non sò qual Duca allora vivente a cavallo in atto imperioſo di comando di grandezza più che naturale, e di metallo dorato. La figura egualmente che il cavallo gli riuſcirono opera mirabile , e di molto valore. Toltone un poco di ſpirito chiamato manieroſo, il quale era ſuo proprio queſt' opera può ſtare a fronte con qualunque ſi ſia delle moderne.

Ritornato a Roma trovò, che il Cardinal Maffeo Barberini il quale doppoi fu Pontefice sotto nome d' Urbano VIII faceva la Cappella sua in S. Andrea della Valle, ed è la prima a sinistra dell'ingresso. Per renderla del tutto compita, e ricca, e perche avesse tutti li requisiti di bellezza procurava d' adornarla di pittura, e di scultura, ma aveva gran genio di valersi d' Artefici della sua patria essendo egli pure Fiorentino. Sentendo parlare con credito di Francesco Mochi, gli diede a fare una delle quattro statue, che sono nelle nicchie laterali, due per parte, ed è la figura di Santa Marta, ch' è maggiore del naturale. Prese il Mochi un capriccioso partito per dare alla statua maestà, e grandezza, essendo che la nicchia non è molto grande, non comportandolo il sito, ne il compartimento del tutto. Fece adunque la Santa a sedere, ed ha sotto di se il dragone legato com' è solito, che se le figura appresso, e stà premendolo con la mano sinistra ed avendo nella destra un asperforio si china per bagnarlo in un vaso che le stà posato a piedi, nel quale si suppone esservi l' acqua benedetta per ispruzzare con quella la bestia feroce, e renderla mortificata, ed avvilita. Riesce questa figura ben panneggiata, disinvolta, nobile, e ben intesa nel tutto, e nelle parti, ed a giudizio di chi bene intende è la migliore d' ogni altra di detta Cappella senza pregiudizio di nessuno. Il Cardinale ne restò sodisfatto, e volle che anche egli da lui ricevesse uguale sodisfazzione nell' esser riconosciuto, sicchè il Mochi ne restò contento, e glorioso.

Terminò il Pontificato intanto con la vita Paolo V, ed a lui fu successore Gregorio XV per poco più di due anni, e perche era Bolognese vi era poco da far bene per quelli di altra nazione. Morto Gregorio fu eletto Papa il suddetto Card. Maffeo Barberini, che fu Urbano VIII, e perche il Mochi l'aveva servito da Cardinale, prese animo di continuare a servirlo da Papa; ma s' ingannò, perche

che vennero occupati li migliori luoghi da altro ſoggetto di maggior fortuna, che tenne rigoroſamente indietro tutti, e convenne ſoffrire con pazienza a lui, come agli altri per così duro incontro, e perche era uomo di valore non reſtava mai privo d' occaſioni, ma non di quella ſorte coſpicua, e conſiderabile come egli averebbe deſiderato, e preteſo. Il Pontificato d'Urbano fu glorioſo per eſſere egli di genio grande, nobile, e generoſo, e amatore oltremodo delle belle arti, e procurò per pubblico ſollievo di dar continuo trattenimento agli operarj in ogni genere, e ne faceva naſcere l' occaſione ſotto varj preteſti. Volendo egli tenere impegnato anche il Mochi gli ordinò un altra figura per la ſua Cappella, che fece quando era Cardinale in S. Andrea della Valle, la quale veniva ad eſſere compagna a quella di S. Marta fatta già da lui molti anni addietro. Queſta figura, che gli ordinò era di S. Gio. Battiſta, e doveva eſſere collocata nella medeſima nicchia, nella quale è oggidì quella di Pietro Bernini del medeſimo Santo. Avendo ricevuto il Mochi queſto comando del Pontefice, vi ſi poſe in tutta diligenza, e concepitane qualche geniale emulazione, fece una figura di tutto ſpirito rappreſentando il Santo in atto predicante ma a ſedere, e moſtra col geſto delle mani e delle dita di diſcorrere col popolo, connumerando qualche particolarità neceſſaria ad eſſere diſtinta, e diviſa. Compita che l' ebbe ne diede parte al Pontefice, il quale gli diede ordine, che la faceſſe eſporre nella Cappella, che ivi ſarebbe andato a vederla. Quando ſi venne all' atto di collocarla, ne fu impedita l' eſecuzione da chi aveva forza da comandare; e benchè molto tempo ſi combatteſſe del sì, e del nò, reſtò ſuperiore il partito di non metterla. Chi vuol parlare privo affatto d' ogni paſſione, non può negare, che non poteva venirſi all'effetto di ſituarla nel luogo determinato ſenza ingiuria, ed offeſa di Pietro Bernini, perche ſe gli veniva a fare uno ſfregio

gio pubblico con dichiarare l' opera sua debole, e di niun valore, e questo non conveniva; essendo egli stato uomo di valore, e stima nella sua professione, lasciando da parte altri rispetti di dipendenza, che pure erano degni da essere riveriti. Da tante ragioni persuaso, ed appagato Urbano fece intendere al Mochi che soffrisse con pazienza questa congiuntura a lui disfavorevole, e fece rimanerlo consolato con larghe promesse; e perchè di queste ancora non venisse defraudato, ordinò che se gli desse da fare una delle statue grandi d' altezza di 23 palmi l' una, che sono collocate nelle quattro nicchie maggiori ne' pilastroni di S. Pietro che sostengono la cupola. Fu data a lui quella della Veronica la quale è una figura di tutto spirito, e maestria. La rappresentò in atto di moto, e d' un moto violento non solo di camminare, ma di correre, e quì mancò (e sia detto con sua pace) della sua propria essenza, perche se la parola denominativa di statua deriva dal moto latino *sto stas*, che significa esser fermo, stabile in piedi, quella figura non è più statua permanente, ed immobile come esser deve per formare un simulacro da esser goduto, ed ammirato da' riguardanti, ma un personaggio che passa, e non rimane. Questo che io dico non sia preso sinistramente, quasi che io pretenda di fare il censore, e di biasimare quella bell' opera, ch'è degna di ogni applauso; tanto più, che mi si può citare il bellissimo Apollo in Vaticano, che sta in moto, anch' esso, ma si discorre per un certo modo di favellare; del rimanente ciascheduno difenda se stesso con quell' armi, che tien preparate. Il gesto della figura è singolare con tutte quelle osservazioni, che si richiedono ad un atto di moto. Lo scherzo del panneggiare è mirabile, perche fa che la veste riceva un colpo di vento che la rende agitata, e percossa; in modo che, conservando tutto il nudo distintamente del corpo, rimane artificiosamente vestita scherzandone i lembi con uno svolazzo

lazzo che rende adornamento, e vaghezza. Moſtra alquanto le braccia nude, le quali eſponendo quel lino ove ſta impreſſo il volto ſudante di Criſto ai riguardanti fanno un geſto leggiadriſſimo delle mani di grazioſa, e vaga proporzione. Nel ſembiante è tutto ſpirito, perche nel moto degli occhi, e della bocca fa conoſcere che eſclama ad alta voce il mirabile portento della impreſſione, e pare che gridi *Criſtiani eccovi Gesù Criſto*. Ha lavorato quel marmo con ſommo artificio, e fatica, con fondi gagliardiſſimi di ſcuri, e piegature di panni oltremodo ſollevate, e benchè di più pezzi congiunti non laſcia penetrare il luogo ove inſieme ſiano collegate; tanto ha ſaputo ſchernire l'arte con l'arte.

Ne riportò applauſo il Mochi da queſto ſuo bel lavoro, ed andò in giro alla ſtampa una raccolta di varie poeſie in ſua lode, ma queſto non rende ſicura teſtimonianza del valore d'una operazione; perche tali applauſi mendicandoli poſſono guadagnarſi ancor da coloro, che colla debolezza delle loro opere ſi ſono meritati piuttoſto vilipendio che lode. Non dico ch'egli lo procuraſſe, perche era uomo modeſto, e ſodo; ma ſovente alcuni parziali al galant'uomo fanno più danno, che beneficio con certe lodi sfacciate, e ſenza proporzione. Il Pontefice Urbano lodò ſommamente queſta bell'opera uſcita dal ſuo valoroſo ſcalpello, e quanto alla ſodisfazzione del prezzo non è bene diſcorrerne, perche andò malamente come per lo più nelle corti ſuccede. Ciaſcheduno s'accomodò alla ſtranezza della congiuntura, e ſi fece virtù della neceſſità, tanto più che ſi aveva a combattere con l'aria. Si andava trattenendo il Mochi con altri impieghi, benchè non così rilevanti, e li Sig. Falconieri volendo compiere la loro Cappella del maggior Altare della Chieſa di S. Gio. de' Fiorentini, perche non contiene in ſe ornamento di pittura d'alcuna ſorte, ma ſolo marmi, ſtatue, e rilievi, gli aſſegnarono tutta

ta l' opera dell' Altare delle figure di San Giovanni , che battezza Cristo nel fiume Giordano.

Nel corso di questi anni morì Papa Urbano, e fu dopo di lui eletto Innocenzo X, e volendo il Popolo Romano erigerli per varie obbligazioni una statua di bronzo nella sala de'Conservatori del Campidoglio, ne diedero al Mochi la cura, e gli successe quello che dirassi nella vita dell'Algardi; perche viene più a proposito nel parlarsi di lui. In tanto essendosi il Mochi avanzato nell' eta, sopraggiunto da una lenta indisposizione a poco a poco aggravandosegli il male con un assalto di febbre violenta morì nell'anno 1646 essendo in età d'anni sessantasei. Lasciò un figliuolo maschio chiamato Gio. Battista, che morì poco dopo in Bologna con qualche comodità, e lasciò parimente viva la moglie che rimase molto addolorata della sua perdita. Aveva egli già fatte le due figure di S. Gio. Battista, e di Cristo per li Falconieri, ed anche due altre assai maggiori del naturale per la Chiesa di S. Paolo fuor delle mura, cioè una del Principe degli Apostoli S. Pietro, e l'altra di S. Paolo; ma essendo egli morto, e queste sue opere riuscite di non molta sodisfazzione di quelli, che dovevano prenderle, quelle delli due Apostoli restarono alla moglie. L'Abate di Monte Casino per cui erano state fatte non volle prenderle, essendone mal sodisfatto, ma quelle de' Falconieri furono onoratamente prese, e pagate; benchè non poste in opera.

Morto anche Innocenzo dopo dieci anni, ed alcuni mesi gli fu successore Alessandro VII, e perche ebbe sentimenti gloriosi d' ingrandire, ornare, e rendere magnifica di fabbriche, e d'ornamenti la Città di Roma, ristaurando per l' appunto nel principio del suo Pontificato la Chiesa, e la Porta del Popolo, fu persuaso dal Card. Girolamo Farnese, che allora era Prelato, e suo Maggiordomo a comprare le due statue de' SS. Pietro, e Paolo lasciate dal Mochi per esporle nell'ingresso della Porta nella parte di fuori della

la Città come li due tutelari, e protettori di Roma; lusingandolo che egli poteva con poco prezzo fare un acquisto di due gioje così preziose, quali erano le due statue d' un uomo così celebre, che per altro sarebbero costate un tesoro. Condescese il Papa a questa compra, e le fece prendere con lo sborso di mille scudi, per collocarle dove oggi si vedono dal pubblico, e ciò fece il Farnese per rendere questo servizio alla moglie, ed al figlio del Mochi da lui protetti, e per accomodarli con maggiore agio. Comprò anche per se quella statua di S. Gio. Battista, che doveva andare in S. Andrea della Valle. Quelle di S. Gio. de Fiorentini sono restate in abbandono, e tenute in poca stima. Lavorò qualche cosa per Francia, ed anche da Spagna ebbe varie commissioni.

Il Mochi fu d'una presenza assai grata, ma grave, di costumi ingenui, e moderato nel trattare; aveva del Personaggio di rispetto, non garrulo, ne pertinace, o maligno, ma cortese, ed affabile con ciascheduno, vestiva civilmente, ma con gran moderazione, ed aveva buonissima legge di amicizia, ed in particolare coll' Algardi una strettezza fraterna, la quale si disciolse per cagione della statua di bronzo del Pontefice Innocenzo X, come meglio dirò nella vita dell' Algardi medesimo. Trattava ciascheduno con grandissimo rispetto, e perche fu sempre quieto, pacifico, e moderato, non vi è di lui da riportare avvenimenti curiosi, ne accidenti di stravaganza. Visse con modestia, e con la medesima morì sempre in concetto di buon cristiano, devoto, e rigoroso osservante del Sagro Rito di Santa Chiesa.

GIOVANNI LANFRANCO

PITTORE,

Morì l' Anno 1647.

Acque Giovanni in Parma Città della Lombardia, e fu figliuolo di Stefano Lanfranchi, e sua madre chiamavasi Cornelia. Fu la sua nascita l'anno 1580 nel Pontificato di Gregorio XIII portando seco sin dalle fasce un genio particolare inclinato alla pittura, e può dirsi con ragione, che egli Pittore nascesse. Il Padre ebbe due figliuoli maschi il maggiore chiamato Egidio, il quale si diede all' intaglio di legno, e riuscì di qualche valore, e Giovanni di minore età, il quale fu incamminato allo studio delle lettere, e per facilitargliene il possesso, essendo egli uomo civile, lo accomodò per paggio col Marchese Scotti della medesima sua patria; Giovanni mostrandosi poco dedito agli studj di grammatica s'andava svagolando con disegnare del continuo così nelle carte con la penna, come nelle mura col carbone. Accortosi il Marchese di questa sua così bella inclinazione, e che arditamente senza alcuna disciplina si dava a disegnare, gli fece istanza s'egli si sarebbe applicato alla pittura, e Giovanni che temeva l' indignazione di lui rimaneva timido nel dichiararsene. Quel Signore prudente per dargli animo glie ne replicò amorevolmente le richieste, ed egli fattosi coraggio si lasciò intendere che volentieri averebbe atteso al disegno.

In

In quel tempo Agoſtino Caracci ſi tratteneva in Parma al ſervizio di quel Sereniſſimo Duca, e per queſta comodità il Marcheſe Scotti a lui inviò Giovanni, il quale per la poca età era chiamato Giovannino, nome che ſi portò ſeco per ſempre. Agoſtino gli diede i principj della pittura, che da Giovanni furono appreſi con una celerità indicibile, con iſtupore del Maeſtro, del Marcheſe, e di ciaſcheduno, e faceva conoſcere quanta violenza eraſi egli fatta a non ſeguitare ſempre la ſua naturale diſpoſizione. L' eſſere nato in Parma fece, che egli conſervaſſe per ſempre nella memoria, e ſi teneſſe, quaſi uno ſpecchio avanti la fantaſia, l'opere del Correggio, le quali in quella Città tengono occupato il primo luogo della riputazione, e ne veniva fomentato dalli buoni inſegnamenti dei Caracci, li quali ſempre andarono alla fonte del buon guſto di tutti li più rinomati Maeſtri della Lombardia. Mentre attendeva Giovanni allo ſtudio del diſegno, morì ſuo padre, ed eſſendo neceſſitato per queſta perdita di applicare alle cure domeſtiche, e trovandoſi avanzato in una età che non aveva più proporzione per l' ufficio di paggio, ſi licenziò dal ſervigio del Marcheſe Scotti, e ſi diede in tutto allo ſtudio della profeſſione applicandoſi a quella inceſſantemente.

Agoſtino, ed Annibale Caracci fratelli germani, dopo aver girata tutta la Lombardia, ed operato in quelle parti con grandiſſima loro gloria, e vantaggio ſi riſolſero paſſare in Roma, ed ivi ſtabilire la loro fortuna. Ebbero occupazione nel Palazzo detto delli Farneſi della Sereniſſima Famiglia di Parma, ed allora vi era il Card. Odoardo, da cui furono impiegati in opere diverſe, così nelle tele ad olio, come nelle mura a freſco. Avendo adunque i fratelli Caracci laſciata una glorioſa memoria di ſe in Roma, s' invogliò Giovanni paſſare a queſta volta, parendogli danno notabile il ritrovarſi lontano dalla buona educazione di così rari Maeſtri, ed anco per la ſperanza di portarſi avanti

in una Città la quale è la ſede delle bell'arti. Quivi giunto fu ricevuto amorevolmente dalli Caracci, e con egual corteſia dal Cardinale, che aveva avuto cognizione del ſuo bel talento, e come a ſuddito gli promiſe tutta la ſua aſſiſtenza, e protezzione. Avendo dato principio ad operare col pennello, e non ſenza qualche guſto di maniera ben fondata, col parere delli Caracci gli furono dati a fare alcuni quadri ad olio per certi ſoffitti di ſtanzioni per il medeſimo Palazzo de' Farneſi in quella parte del quarto verſo ſtrada Giulia dov' è quell' arco che introduce dal Palazzo al Giardino, che reſta preciſamente in faccia alla riva del Tevere, dove è collocato quel picciolo Palazzo famoſo per la mirabil loggia dipinta da Raffaele d' Urbino detto de Chigi. Dipinſe in quelli alcuni S. Eremiti abitanti in luoghi ſolitarj, e ſelvaggi, e rappreſentò quei deſerti alpeſtri, orridi, e diſaſtroſi, ma che contengono in quella orridezza tanto di amenità, che in vederli invitano li riſguardanti a portarſi in quella balza per godere così ſoavi ſolitudini. Benchè egli ſia ſempre comparſo con pochiſſimo genio al far paeſi, dipinſe quelli con tanto guſto, e ſapore, che ſi rendevano degni di eſſere imitati. Allora Giovanni Lanfranco poteva eſſere in età d'anni ventiquattro o venticinque.

Nel Pontificato di Clemente VIII ſi era ingrandita col favor del Papa la Caſa Sanneſia, e aveva conſeguito oltre molte ricchezze titolo di Marcheſato, e Cappelli Cardinalizj, e continuava nel Pontificato di Paolo V in auge di opulenta fortuna. Il Marcheſe allora di queſta famiglia trattandoſi con grandezza ſi rendeva coſpicuo nelle fabbriche di Palazzi, Ville, e Caſini, ſpendendo ſplendidamente negli ornamenti di quelle, ed in particolare in pittura. Avendo fabbricato il Palazzino di delizie ſopra il monte di Santo Spirito in Saſſia, e volendolo ornare di pitture in alcuni ſiti nel mezzo delle volte di quelle ſtanze, gli venne

dai

dai Caracci propofto Giovanni Lanfranco, il quale come diffi benchè giovane appariva Pittore di molto gufto, valore, ed abilità fufficiente, ed il Sannefi perche aveva bifogno di uno per lungo tempo, lo prefe al fuo fervigio, dandogli in cafa propria trattamento, ftanze, e provifione. Parve a Giovanni quefta occafione molto benefica per le fue comodità; perche oltre che afficurava in quella il faftidio di provvedere al bifogno neceffario (noja la quale è d' impedimento per attendere a portarfi avanti) gli porgeva anche occafione continua di operare, con qualche ftimolo di gloria, e di emulazione. Si applicò Giovanni a quel lavoro con tutta diligenza, e dipinfe ne' vani di mezzo di quelle ftanze nel piano nobile, le quali erano a volta, e tutte quante ornate di cornice di ftucco dorato con diverfi intagli, ed ornamenti, fingendo quadri riportati per isfuggire quelle difficoltà nojofe di fcorci, e di vedute di fotto; tanto più che vi rapprefentò alcune iftorie del vecchio Teftamento obbligate ad apparire ne' piani per la neceffità degli avvenimenti, ed accompagnate da fabbriche, e da appartamenti di ftanze, ed anche di aperture di campagne, ed altre occorrenze.

Fece per quel Marchefe diverfi quadri ad olio di varie iftorie, e differenti mifure, e tra gli altri in tela di mifura intorno a fette, e cinque palmi. Dipinfe il gloriofo Natale di Chrifto Signor Noftro nel Prefepe, e fingendo la notte, per foftenere la verità dell'avvenimento, rapprefentò quando li paftori andarono ad adorarlo nella Capanna di Bettelemme. Fece che il lume maggiore veniffe dalla faccia luminofa del Santo Bambino, il quale percotendo nel volto di quelli paftori, e paftorelle, che affiftevano per adorarlo, rimanevano abbagliati da quel lucido fplendore, ed efpreffe quell' avvenimento con tanta vivacità, grazia, e leggiadria, che fuperando il Lanfranco fe fteffo, ftimo difficile che altri poffa farvi il compagno, per così mirabile

bile paragone. Questa occasione gli fu di molto profitto, e si fece maggiore perche veniva accompagnata dalle acclamazioni del Marchese, e del Card. Sannesij che lo avevano ricevuto sotto la loro protezzione; facendosi così Giovanni una favorevole apertura a quel grido, che è necessario a ciascheduno per farsi conoscere. Per verità a sollevare il nome è necessario ad ogni buon principio la protezzione di personaggi, li quali con amorevolezza si compiacciano di beneficare alcuno, quando venga scoperto abile a farsi onore, altrimenti si sono veduti languire ingegni molto elevati, e morire oppressi dalle miserie di una mala ventura.

Il Marchese Sannesio dunque introdusse Giovanni nella cognizione del Card. Alessandro Peretti detto Montalto, ed egli lo impiegò in due ovati di giusta proporzione, che faceva fare per ornamento nella sua villa nella piazza di Termini, già fabbricata dal Pontefice Sisto V suo zio, morto alcuni anni innanzi. Questi ovati erano in tavole, ed avendone dispensati molti a diversi Pittori, ne diede due al Lanfranco, li quali contenevano, come tutti gli altri, azzioni del grande Alessandro Re della Macedonia. Con questa occasione guadagnò Giovanni la grazia di quel gran Cardinale, il quale l'impiegò anche in alcuni quadretti per la medesima villa, e comprendevano tutte cose sagre, cioè in uno Santa Maria Maddalena portata dagli Angioli a godere l'eterna gloria de' Beati, in un altro Maria Vergine Annunziata dall' Angiolo Gabriele; un altro avea un istoria del vecchio Testamento, ma in piccolo, ed era quando Giacobbe incontrò per la via Tamar sconosciuta, alla quale diede un anello per testimonio dell'amor suo, e questo anello fu poi cagione, che da lui fosse riconosciuta per quella, che era.

Vedendo il Card. Montalto, il bel genio, ed il buon gusto del Lanfranco, gli venne gran desiderio, che questi

sti facesse il suo ritratto, e fattolo chiamare a se gli disse questa sua volontà; soggiungendogli, che desiderava anche, che lo sodisfacesse in ciò con ogni compiacenza, ed egli si mostrò prontissimo ad ubbidirlo. La sodisfazione del Cardinale fu, che stando egli in atto di farsi dipingere si era fatto porre avanti uno specchio assai grande, nel quale vedeva se stesso, e il ritratto, che andava facendo il Lanfranco. Pretese il Montalto, che l' esattezza della sua somiglianza avesse da dipendere totalmente dal suo consiglio, il quale egli prendeva da quello specchio, ed avvisava Giovanni a scemare, e crescere, ed alterare, e diminuire le parti del viso, conforme pareva a lui, regolandosi dal veder se stesso originale, e la copia di questo nella pittura. Quando gli parve di rimanere abbastanza sodisfatto impose al Lanfranco, che non facesse altro; perche lo aveva colto di sua intiera sodisfazzione, ed il Lanfranco prontamente si fermò senza replica alcuna, dando soltanto compimento al rimanente quanto all'abito, ed a quello che restava, e sodisfatto dal Cardinale se ne andò. Dopo alcuni mesi il Cardinale incontratolo per Roma, fece dirgli dal suo Decano, che desiderava parlargli, ed egli il giorno seguente andò da lui prontamente. Quando il Cardinale lo vide gli fece intendere, che il parere dell' universale correva in questo sentimento cioè, che quel ritratto, che fattto gli aveva, non aveva di lui somiglianza di alcuna sorte, e Giovanni gli rispose, che non aveva memoria di tale ritratto. Fattosi il Cardinale condurre avanti il quadro, anche il Lanfranco si unì col partito di quelli, che dicevano non somigliarsi a lui in cosa alcuna: del che scandalizzato il Montalto, disse, che egli non aveva operato da uomo valoroso commettendo tale mancamento; e Giovanni si scusò con rispondere di non avere fatto quel quadro, ma che quando si fosse compiaciuta sua Signoria Illustrissima, e Reverendissima di fermarsi per qualche tempo, finche egli l' avesse servita,

'ta, avrebbe operato da suo pari. Intese il Cardinale quello, che Giovanni voleva inferire, e senza rispondergli alcuna cosa si contentò di tornare ad esporsi con pazienza, acciocchè a bell' agio il ritraesse, ed egli in pochi colpi il fece somigliantissimo, e fu quel ritratto famoso del Cardinal Montalto il vecchio, del quale andarono in giro moltissime copie. Essendone rimasto sodisfatto quel gran Porporato, oltre la ricognizione, se gli offerse prontissimo ad ogni occorrenza, quando si fosse prevalso del suo favore; ed il Lanfranco lo pregò a ricordarsi di lui quando era tempo di far dipingere nella Chiesa di S. Andrea della Valle, che in quel tempo il Cardinale medesimo faceva fabbricare; di che gli diede promessa di parola infallibile.

Aveva di già dato Giovanni saggio di gran Pittore nella sua prima Tavola, che espose al pubblico, e fu nella Chiesa delle Monache di S. Giuseppe a capo le Case, nella quale dipinse una gloria veramente divina, quanto all' idea dell' umano intelletto, in mezzo della quale stà Maria Vergine assisa sopra un Trono in compagnia del suo sposo Giuseppe, ed arricchiscono di candida veste, e di gemmata collana S. Teresa dell' Ordine Carmelitano, con accompagnamento di Angioli, e varj amorini celesti così ben disposti nel componimento, e con tanta armonia di colore, che rende grandissimo diletto. Quello stile di così forte impasto, di un chiaroscuro di tanto rilievo, accompagnato con tenerezza, grazia, e leggiadria, diede gusto a Professori, e lo aveva Giovanni studiato sulle opere del Correggio, così l' esser nato in Parma gli fu di molto benefizio.

Era già l' anno 1616, in cui regnava il Pontefice Paolo V, e il Lanfranco si trovava in età d' anni 36 quando per una certa congiuntura più tosto geniale, che considerata, si invogliò di una giovine chiamata Cassandra Barli Romana di assai grata sembianza, e di spirito molto risoluta. Seco si congiunse adunque in Matrimonio, ed i principj

cipj furono a lui di grandiſſima ſodisfazzione, perche ne viveva contentiſſimo.

Poco tempo vi corſe dopo queſto ſuo accaſamento, che gli nacque l' occaſione della Cappella nella Chieſa di S. Agoſtino, la quale è la ſeconda dalla parte dell' Evangelo vicino là dov' è la Cappella di S. Tomaſo di Villanova. Ivi fece conoſcere il valore del ſuo pennello, ed accrebbe grido più vantaggioſo al ſuo nome. Dipinſe nella volta di quella, la quale volta non è molto acuta, e ſollevata, la Regina degli Angioli aſſunta al Cielo portata come in ricco Trono ſopra candida nuvola con leggiadro intreccio di Angioli, e di celeſti amorini, e ſervendo queſta Vergine Madre glorioſa come di centro alle lucide sfere, che la circòndano, vaſſene cinta di ſplendori avvicinandoſi all'Eterno Padre, che con aperte braccia l'aſpetta. Incomincia queſta celeſte apparenza dal termine di una sfera che moſtra una finta cornice di chiaroſcuro come ſe foſſe di bianco ſtucco; ma quanto alle tinte, ed alla forza dell' ombra inganna con quel finto la verità. Vi ſono al di ſotto quattro angoli li quali per la proporzione del tutto non ſono di molta grandezza, ed in quelli ha dipinto li quattro Evangeliſti; ma coloriti, e con iſcorci mirabilmente inteſi. Nella lunetta incontro alla fineſtra che dà il lume alla Cappella, ha rappreſentato gli Apoſtoli, li quali cercando nel ſepolcro il Corpo prezioſo di Maria Santiſsima ſi veggono miràcoloſamente rapirlo dagli Angioli in Cielo, in varie, e mirabili attitudini, che rappreſentano devozione, e ſtupore, ma di ſtile così nobile, e d' un guſto così ſaporito, che può dirſi francamente che il pennello del Lanfranco, così ad olio, come a freſco, ſia ſtato il più vantaggioſo, e il più ſpedito d' ogni altro. Le teſte di quelli Apoſtoli ſono di una ſquiſita maniera nel colorito, e nel diſegno, avvicinandoſi con grand' imitazione al naturale, ma con modo pittoreſco, ed artificioſo. Lo ſtile del ſuo

panneggiare quanto al bel modo di veſtire l' ignudo, e di ſcherzare le pieghe con facilità, e con verità non ha paragone, ed a mio parere tengo che ſia ſtato di un gran lume alli ſtudioſi. Gli ha inoltre coloriti con arte aſſai ingegnoſa eſſendoſi ſervito per lo più di tinte biſſate, le quali partecipano d'un certo colore miſto, che in ſe contiene forza, e tenerezza, ma in effetto non ſono di neſſun colore, e ſenza una certa ſtomacoſa sfacciatagine, ha ſaputo renderli belliſsimi con vaghezza ſtraordinaria. Sotto queſta lunetta in un quadro ad olio di grandezza a proporzione ha dipinto S. Agoſtino quando ſi trovava in Civita Vecchia vicino alla ſpiaggia del mare, ove tra li fragmenti di alcune fabbriche antiche ſi trattenevano varj ſanti uomini facendo ivi vita eremitica, in compagnia de' quali v'era il Santo Dottore della Chieſa. E perche in quel luogo ſtava componendo i ſuoi libri *De Trinitate*, paſſeggiando alla riva del mare andava ſeco medeſimo eſaminando, con quali ſottigliezze d' ingegno potrebbe individuando ſpiegare quell' ineffabile miſterio. Incontrò intanto Agoſtino ſopra la ſpiaggia aſsiſo un fanciullino, il quale avendo fatto ſopra l' arena una piccola foſſa ſi affaticava con una marina conchiglia di traſmettervi tutta quell' ampiezza di mare, e beffeggiandolo il Santo per queſta ſua leggiera fanciullagine, perocchè affaticavaſi in un impoſsibile, gli fu da quello riſpoſto; che era più facile ſenza paragone queſto impoſsibile, di quello, che foſſe all' ingegno di lui il ridurre al termine la grande impreſa incominciata di ſcrivere diſtintamente della Trinità. All' incontro di queſto, della medeſima grandezza, vi ha dipinto il Santo Veſcovo Guglielmo il quale eſſendo ſtato percoſſo dalli Demonj, viene miracoloſamente guarito da Maria Vergine con l' olio d' una lampada acceſa avanti la ſua Sacra Imagine con l' aſsiſtenza di S. Caterina Vergine, e Martire. Il quadro dell' Altare, non è molto grande; ma egli vi ha ſituati in proporzione del naturale li due San-

Santi Agoſtino, e Guglielmo Veſcovi in atto d'adorare il gran miſtero della Santiſsima Trinità, la quale è nell' alto in un abiſſo luminoſo di una gloria incompreſa. Nell' arco, e ne' fianchi de' pilaſtri di detta Cappella ha finti alcuni fogliami di chiaroſcuro bianchi come di ſtucco con una maniera aſſai pittoreſca, e con forza, e dolcezza mirabile.

Queſt' opera gli diede con ragione un grido univerſale, e fu cauſa, che facendo la famiglia Borgheſe un ameniſsima villa vicino alla Porta Pinciana, che ſi ſtende quaſi fino a quella del Popolo operò in una loggia di quel ſontuoſo Palazzo. Dipinſe adunque in una di quelle volte un cielo delle Deità de' Gentili aſsiſe ſopra candide nuvole in varie poſiture, ed attitudini con varj ripartimenti d'intorno interrotti da alcuni termini di chiaroſcuro fingendoli di ſtucco; ed in alcuni vani, che moſtrano l'apertura d'aria vi collocò figure colorite, che rappreſentano fiumi, e ſono di maniera aſſai grande, e da Maeſtro di buon guſto in modo che tutta l' opera è portata a ſegno, che rieſce aſſai nobile, grandioſa, e molto vaga.

Eſſendo il Lanfranco amico di Agoſtino Taſſi, come ſi è detto nella vita di lui, ed avendo per lui dipinto alcune picciole volte nel primo piano del Palazzo de'Signori Lancellotti alli Coronari, continuando l'amicizia, ed avendo avuto Agoſtino l' opera del fregio della ſala grande del Palazzo Pontificio a Monte Cavallo, che il Pontefice Paolo V ingrandì, ed ornò, ſi valſe del Lanfranco in molte figure, ed in alcune iſtorie, che vi andavano, e diſtintamente in una di eſſe, che viene ad eſſere nel mezzo alli due fianchi inferiori. Dipinſe in queſta Giovanni quando Moiſè convertì la ſua verga in un ſerpente, ed all'incontro quando Abramo vuol ſacrificare il ſuo figlio Iſac, avendo anche dipinto varj ornamenti, ed alcune virtù con putti ſcherzanti.

In queſti tempi medeſimi la famiglia de'Signori Patri-

zj di Siena trovandofi in auge di ricchezze , e di profperità , ed avendo in lei titoli di Marchefato , ed officio camerale di Teforiero , fi andava mettendo all'ordine per posto di maggior grandezza . Comprò un Palazzo fituato nella piazza detta de Mattei , dov' è quella belliffima fontana difegno di Giovanni da Bologna , il quale Palazzo è al prefente de'Signori Coftaguti , e lo fece adornare di vaghe pitture per renderlo più grato , ed ameno . Impiegarono quefti Signori anco il Lanfranco tra gli altri , e vi dipinfe due vani in alcune volte di ftanze fingendo quadri riportati colla loro cornice di ftucco indorato . Dentro ad uno di quelli dipinfe Galatea , che và fcherzando per mare fopra una conca marina tirata da' Delfini in compagnia di vezzofe Nereidi , e Polifemo fulla fponda al fuono della fua rozza zampogna ftà cantando li fuoi fpropofitati amori per una Ninfa così gentile , e leggiadra . Nell'altro Ercole infuriato per vederfi delufo dall'ingannatore Neffo Centauro , che feco fi porta all'altra riva la fua amata Deianira , ed egli gli fcocca adirato uno ftrale pungente per ucciderlo , come gli fortì .

Poco tempo vi corfe , che il Lanfranco fu impiegato nel lavoro della Cappella del Santiffimo Sagramento nella Chiefa di San Paolo fuor delle mura , nella quale fece fpiccare il valore del fuo pennello , e la facoltà del fuo buon talento . Dipinfe in quella dieci iftorie ad olio , le quali hanno allufione al gran miftero dell' Eucariftia . Nell' Altare di detta Cappella dipinfe in un quadro pure ad olio di picciola grandezza , due putti in piedi , che moftrano d'aprire un panno a guifa di portiera fcoprendo con quella apertura una gloria incomprefa di Cherubini , che fervono di corona fplendidiffima alla cuftodia di preziofe pietre , nella quale fi conferva l' Oftia fagrofanta del Santiffimo Sagramento . In una lunetta all' incontro che è fopra la porta dell' ingreffo della Cappella , ha dipinto a frefco la Carità che ftà nutrendo amorevolmente due fanciulli . Nelle

due

due lunette laterali all' Altare, che hanno corriſpondenza con quelle della Carità, ma di maggior grandezza, dipinſe in quella dalla parte dell' Evangelio la caduta della manna nel deſerto, ed in quella all' incontro l' adorazione che fecero gli Ebrei del ſerpente poſto ſopra quel legno incrociato a guiſa del Tau Greco. Queſte due iſtorie ſono in tela ad olio; ma ſenza telaro aſsicurate con alcuni chiodi nel muro, ed ivi ſtabilite con grandiſsimo pregiudizio per l' umidità che le danneggia. Sotto queſte due iſtorie cammina l' ordine dell' altre otto diſtribuite con uguaglianza in ambedue i lati. Per incominciare da quelle di mezzo alle pareti laterali in quella ſotto alla manna che è di proporzione più lunga che alta, vi dipinſe la Cena di Criſto con li ſuoi dodici Apoſtoli, quando iſtituì per cibo vitale dell' anime de' fedeli il ſuo Corpo ſantiſsimo dentro l'Oſtia ſagroſanta. Dall' incontro, compagno alla Cena, ha dipinto quel, che fece Criſto nel deſerto quando con cinque pani e due peſci ſaziò cinquemila perſone, che erano andate per ſentirlo predicare in quelle ſolitudini aggiungendo al miracolo della ſufficienza l' avanzo di ſette caneſtre, che ne ritraſſero gli Apoſtoli. Dalli due lati d' ambedue queſte iſtorie, in quella verſo l' Altare dalla parte della Cena dipinſe (*) . . . . ;

All' incontro rappreſentò quando il profeta Elia perſeguitato dalla Regina Jezabel moglie d'Acab Re d'Iſdrael, perche egli aveva comandato, che foſſero uccisi li falsi Profeti da lei iſtituiti contro le leggi del vero Dio, per la tema dell'irata Regina ſi era fuggito in Berſabea ultima Città della Regione di Giuda nell' Idumea, ed eſſendo ſolo, e inoltrato nel deſerto pregando Dio di morire ſi addormento;

(*) *Qui mancano alcune righe nel Manoſcritto, che non ſi ſono potute riempire per la difficoltà di trovarne un' altro.*

tò ; ma destato dall' Angiolo in sù l' Aurora questi lo confortò , e fece trovargli del pane, ed un vaso d'acqua acciocchè si ristorasse . Dall'altra parte pure a destra dell'Altare, dipinse quando il popolo Ebreo fuggitivo per lo deserto da Faraone soffrendo grandissimi disagi venne soccorso da Dio con le Coturnici, ed all'incontro di questo quando, avendo mandato Moisè gli esploratori ad indagare la qualità della Terra promessagli, ritornarono quelli còn un grappolo di uva così grande, che appena due uomini vigorosi erano bastanti a sostenerlo. Nella destra dell' ingresso della Cappella rappresentò pure il Profeta Elia quando (come Iddio lo aveva avvisato) essendo alla Porta della Città di Saretta vicino a Tiro gli si fè incontro una vedova insieme con un suo figliuolo che faceva legna , alla quale disse il Profeta, che lo soccorresse di cibo, ma essa scusossi con dire, che era mal proveduta , avendo appena pochissima farina , ed olio bastante a nudrire se medesima , e il suo figliuolo , del che egli la consolò con buona speranza , e l' esortò a fare , che prima di lei egli restasse nudrito. All' incontro il Profeta medesimo avendo predetto al Re Acab, che non sarebbe venuto per alcun anno ne pioggia , ne rugiada in quelle parti australi tra le solitudini, e bevendo l'acqua del torrente era giornalmente pasciuto da' Corvi, che gli portavano il pane. Perche questi quadri incominciavano a patire per l' umidità, furono levati dalla Cappella foderati d' un altra tela con somma diligenza , e ornati di cornice : ora si conservano nella sagrestia della medesima Chiesa. Il gusto, e la maniera di questi quadri è mirabile, e sariano bastanti a dar grido a ciascheduno. Il rimanente della Cappella è di altro Pittore, e si conosce, alla diversità della maniera.

Già nel Pontificato di Paolo V , prima che Giovanni prendesse moglie, aveva egli dipinto nella Chiesola dedicata a S. Andrea Apostolo, dove fecero l' istorie del medesimo

ſimo Santo Guido, e il Domenichino; ed egli vi fece di chiaroſcuro bianco le due figure laterali alla porta dell'ingreſſo, che fingono eſſer ſituate dentro una nicchia di grandezza maggiore del naturale, ed un arme pure di chiaroſcuro bianco del Card. Borgheſe con due putti, che la reggono, e ſopra la porta, che và a SS. Giovanni, e Paolo un *Ecce Homo* a freſco, che è quaſi perduto. Nel piccolo cortile del Palazzo di Monte Cavallo ſopra la porta nella parte di dentro medeſimamente a buon freſco dipinſe due mezze figure colorite delli due Apoſtoli Pietro, e Paolo con due mezzi putti di maniera aſſai gagliarda, e bene impaſtata, ma il tempo a poco a poco le diſperde, e le conſuma. Dentro la Chieſa Nova nella picciola volta della prima Cappella a mano deſtra, nella quale è il Crocifiſſo di mano di Scipion Gaetano, in tre vani uguali dipinſe ad olio nel mezzo Noſtro Signore Gesù Criſto (per corriſpondere al quadro dell' Altare) quando fu flagellato alla Colonna, da una parte la di lui Coronazione di ſpine; e dall' altra quando fece orazione nell' orto di Getſemani.

Eſſendo morto il Pontefice Paolo, ed a lui eſſendo creato ſucceſſore Gregorio XV, che fu nell' anno 1621, eſſendo compita la fabbrica di S. Andrea della Valle, e ridotta quella Chieſa a perfezzione, volendo il Card. Montalto renderla del tutto adornata, come ſi era già ſtabilito, con pitture, pensò di valerſi di uomini del grido maggiore. Gli fu dal Card. Ludoviſi nipote di Gregorio propoſto, e raccomandato il Domenichino, che in quel tempo fioriva con aura di valoroſo; e perche era nipote del Papa, ed in quel tempo venuto di nuovo nella grandezza di Card. Padrone, il Montalto non ſeppe negarli queſta domanda, e diede al Zampieri tutto il lavoro. Non ricordandoſi il Cardinale in quel momento della promeſſa già fatta al Lanfranco, e ſopra cui Giovanni ſi era confidato, egli iſtantemente lo pregò a contentarſi di non incorrere in una dimen-

dimenticanza, così ingiuriosa verso la di lui riputazione. Il Cardinale, che conobbe il suo torto, si dolse, che gli fosse uscita di mente la sua promessa nel tempo della richiesta del Ludovisi, e distribuì l' opera per metà, dando la Tribuna, e i quattro angoli al Zampieri, e la cupola al Lanfranco. Intesosi questo dal Domenichino, e non sapendo, o non volendo sentir parlare della promessa antecedente alla sua data dal Card. Montalto al Lanfranco, si alterò, e dolendosene col Card. Ludovisi si chiamò offeso, e tradito com' ei diceva, nella parola datagli, ma fu dal medesimo Card. Ludovisi acchetato con renderlo capace della necessità del Montalto per l' impegno della sua promessa col Lanfranco, e lo persuase a contentarsi di esser rimasto con la sua parte. Si diede pace il Zampieri, ma però rimase turbato col Lanfranco, e da questa cagione ebbe origine l'inimicizia, che durò per sempre fra di loro; e per verità l'uno, e l' altro aveva ragione. Per cagione di queste discordie fece il Lanfranco intagliare dal Barrier all' acqua forte il quadro di mano d' Agostino Caracci, ch' è dentro il Claustro delli Padri della Certosa in Bologna, nel quale è dipinto l' avvenimento del S. Dottore Girolamo nell'estremo della sua vita, e questo fece per fare un pubblico rimprovero al Zampieri, quasi egli avesse da quello tolta la fantasia del suo quadro in S. Girolamo della Carità, stimandolo un furto del tutto chiaro, e patente. Di questo lascierò dar giudizio alli spassionati, ed alli più periti, li quali giudicheranno senza livore, o invidia, purchè il loro giudizio non sia fondato sull'ignoranza; per altro quel quadro del Domenichino è singolare nell'esser suo.

Attese il Lanfranco ad operare con assiduità, e con le punture dell' emulazione nel faticoso lavoro della cupola, e quasi v' impiegò il tempo di quattr' anni, ed egli mi disse, che in una opera, la quale richiede tante fatiche, e contiene in se tante difficoltà, stimava d' essersene sbrigato

gato con sollecitudine ; o fosse che egli fu il primo a dilucidare l' apertura d' una gloria celeste con la viva espressione di un immenso luminoso splendore senza essersene veduto per l' innanzi l' esempio d' altro Pittore, o che veramente simile operazione sia difficultosa, egli mi partecipò una gran quantità di fatiche, che aveva durate in così laborioso travaglio. Del resto il lavoro del suo pennello non lasciò scoprire in lui sofferenza di stento, e di pena di alcuna sorte. Il concetto di quella sua gloria, a mio giudizio tengo, che voglia esprimersi in questa forma. La gloria sudetta viene rappresentata nell' apertura di un Cielo; ed essendo Maria Vergine Santissima la Regina degl' Angioli, l' ha fatta sedere sopra un Trono di candidissime nuvole sostenuta, ed accompagnata da un coro di amorini celesti, da spiriti alati, e da Cherubini vezzosi, stando col volto ridente rivolta al centro del più luminoso abisso, nel quale Cristo suo figliuolo diletto la sta amorosamente aspettando, ed ella con le braccia aperte si mostra desiderosa d' incontrarlo, e d'accompagnarsi seco nella gloria beata. Questo ha rappresentato nel campo tranquillissimo dell'aria, dove sono distesi a schiere i Santi Profeti, i nostri Padri, gli Apostoli, e uno stuolo di Sante Martiri, e Verginelle per incontrarla, e per unirsi seco nel godimento eterno del Paradiso. Alla destra di lei è il Santo, che dà il titolo alla Chiesa, cioè S.Andrea, il quale avendo per la mano S.Gaetano Fondatore della Religione Teatina fa dimostrazione d'introdurlo, e di raccomandarlo alla sua amorosa protezzione. Più vicino a Maria Vergine a sinistra posa sopra un gruppo di nuvole il Santo Principe degli Apostoli Pietro, e dalla parte stessa il B. Andrea Avellino della Religione Teatina, ed all' incontro li nostri primi parenti Adamo, ed Eva, ed il rimanente è occupato da'Patriarchi, da'Profeti, e dagli antichi Santi Padri, e dagli Apostoli posti in varie attitudini sopra chiarissime nuvole con espressione di godimen-

to , e di amore. Nel termine dell' aria ha rappreſentato il ſeggio della gloria beata, e finge aver principio da una sfera compoſta di celeſti vapori , che partecipa il colore , come di luminoſo, e d'aereo ſopra cui poſano aſſiſi quantità di muſici alati formando un armonioſo teatro, e trattando diverſi ſoavi , e muſici iſtromenti, per indicare l' applauſo feſtivo, che fanno in ricevere la loro eletta , e gloriosa Regina. Nel più alto della cupola, e nel più acuto di lei , dove naſce il lanternino , che ne è il compimento a proporzione di tutto il ſeſto principale, ha moſtrato l' abiſſo della ſua gran gloria , nella quale ſi vanno diminuendo , e ſperdendo tra l' acutezza degli ſplendori più luminoſi a ſchiera a ſchiera gli Angioli, e li Cherubini, e per dare qualche cagione, che non ſia a caſo il giro che è il fondamento del lanternino , ha giudizioſamente finto un vago feſtone di varj fiori portato quaſi per corona da ſette amorini celeſti, e nella volta eſtrema del lanternino ha come diſſi rappreſentato il noſtro Salvatore in tutto d' un ingegnoſo ſcorcio che ſi parte dal ſuo Trono per incontrare la ſua Santiſſima Madre. L' idea di quella gloria, la vaghezza, e l'artificio del colore nell'eſpreſsione dello ſplendore , e l' armonia ſoave del tutto è al parere di ciaſcheduno ſingolare , e mirabile, ed ha dato gran lume nelle particolarità di queſta eſpreſsione a tutti gl'ingegni purgati, e ſe per traſcuraggine e per diſavventura può oſſervarſi nel tutto di quella grand' opera qualche picciola parte mancante o difettoſa, non v' è prudente Pittore , che non ſappia compatirla , avendo in lei tante gran qualità ſuperiori di bellezze, e di perfezzione.

Il lavoro di S. Andrea fu incominciato nel fine dell'anno 1621 regnante in Roma Gregorio XV , e fu ſcoperto terminato nel 1625 l' Anno Santo del Giubbileo d' Urbano VIII eſſendo nei principj del ſuo Pontificato. Scoperta al pubblico queſt' opera vi concorſero tutti li Profeſſori,

ri,

ri, li quali diſtribuendoſi in fazzioni facevano ſentire tra di loro il diſuguale parere, prendendo ciaſcheduno la parte più geniale, o più intereſſata per paſſione. Veramente è ridicola la protezzione, che vogliono moſtrare certi ſtracchi partigiani, li quali a diſpetto della verità, che non conoſcono, e della ragione, che non intendono, chiamano il loro favorito un Dio, ed eſſere un vero impoſsibile l' operare meglio di lui; e chiamano l' avverſario una beſtia, e dicono renderſi difficile l'eſſer peggiore di quello: e pure nella loro coſcienza non ſanno quello, che ſi dicano, ne conoſcono o il buono, o il cattivo dell' uno, e dell'altro, ſe non per una certa infarinatura di averlo ſentito dire dagli altri. La verità ſi è, che coſtoro fanno qualche volta giovamento ad un profeſſore, perche lo promovono a qualche opera la quale è l'origine del grido del ſuo nome; ma il danno che poi cagionano per lo contrario per le tanto ſtomacoſe iperboli, che vanno ſpacciando, ſono odj ed inimicizie a ſvantaggio di taluno, il quale non fa altra dimoſtrazione, che d' una eſemplare modeſtia verſo la propria acclamazione, e di una ſtima ſingolare degli altri. Mi diſſe il Lanfranco di avere avuto un ſuo paeſano chiamato Ferrante de Caoli, per altro uomo di ſtima nella letteratura, che per moſtrarſi ſuo parziale diceva del Domenichino coſe nefande, improprie, ed ingiurioſe; a ſegno, che il medeſimo Lanfranco ne concepiva ſdegno verſo di lui; benchè conoſceſſe, che egli lo faceva per portare avanti lui, e per fargli avere il primo luogo nella fama; perche in fatti con queſto parlare alterato offendeva la verità, e non parlava con ragione. Col tempo ceſſarono tutte le oſtilità, e le perfidie, e reſtarono ambedue quelle opere ſingolari, e di ſtima, e la cupola del Lanfranco è rimaſta l' unico eſemplare in genere di gloria; poichè quanto all'idea celeſte, al giudizio de' più ſavj ſpaſsionati, ha egli tocco il maggior ſegno così nell' armonia del tutto, che è il prin-

cipale come nella diſtribuzione de'colori, nelle parti, nella dolcezza delle tinte, e nella forza del chiaroſcuro a proporzione, ſicchè quegli, che gli ſi avvicinerà nel guſto, ovvero nell'intendimento, avrà guadagnato gran poſto nel buon credito. Stimo che egli abbia toccato in queſta ſua pittura la meta dell'umana mente, e che non poſſa imaginarſi l'incompreſo del Paradiſo in altra forma migliore, ed ha ridotto ciaſcheduno ingegno per neceſsità a ſeguirlo nell'imitazione, come ſi è veduto accadere nelle operazioni di altri Maeſtri dopo di lui.

Nello ſpazio dell'anno 1616, che fu quello nel quale preſe moglie fin all'anno 1631 fece diverſe opere oltre la cupola di S. Andrea della Valle, eſſendoſi avanzato in un aura di molta riputazione; ma però non con molto acquiſto di facoltà, eſſendo aſtretto per lo ſoverchio luſſo della ſua famiglia a ſpeſe aſſai eſorbitanti. Fece in Roma la Cappella de'Signori Sacchetti in S. Gio. de Fiorentini, che è laterale all'Altar maggiore dalla parte dell'Evangelo, dov'è il Croceſiſſo di metallo, opera di Proſpero Breſciani. Nel mezzo della volta di quella dipinſe a freſco Gesù Criſto riſuſcitato in uno ſcorcio veramente ſtrano, e di non molto decoro; ma ſecondo l'arte è mirabile, circondato da alcuni Angioli, e amorini, che portano gl'iſtrumenti della ſua paſsione; ma in un campo di gloria luminoſa, e riſplendente ciaſcheduno in attitudine diverſa veduta al di ſotto con ingegnoſi partiti. Nelli quattro angoli della volta, che non ſono di molta grandezza, dipinſe gli Evangeliſti; e benchè in luogo anguſto ha dato loro coll'arte una buona proporzione. Nelle due lunette laterali dipinſe medeſimamente a freſco, nell'una la coronazione di ſpine del noſtro Redentore, e nell'altra quando tradito da Giuda fu preſo nell'orto. Dipinſe anche nel medeſimo luogo due quadri ad olio nelli due fianchi di detta Cappella; in quello alla parte dell'Evangelo vi è Criſto Signor noſtro, che porta

porta la Croce verſo il Calvario incontrato da Maria ſua cara Madre, la quale ſvenuta per la viſta di ſpettacolo così doloroſo viene conſolata da Giovanni, e dalle Marie; ed all'incontro, quando il medeſimo Gesù ſta orando doloroſamente nell'orto, ed ha finto, per non partirſi dall'iſtoria, il caſo di notte, ambedue del ſuo buon guſto, e della ſua forte ed impaſtata maniera. Nella Chieſa di S. Marta nel Vaticano vi ſono due piccole tavole d'Altare: a mano ſiniſtra dell'ingreſſo della porta nel primo vi è S. Orſola accompagnata dalla ſchiera delle ſue Vergini, ed in quell' ultimo S. Antonio Abate, e S. Giacomo Apoſtolo, e nell' altro Maria Vergine Santiſsima col ſuo figliuolo in braccio. In S. Lucia in Selci nella mano deſtra per entrare nella porta della Chieſa vi è del ſuo una tavola d'Altare centinata, nella quale è dipinto il Martirio della Santa uccisa dal manigoldo, ed un Angiolo in aria, che le prepara la corona del martirio con accompagnamento d'altre figure; ma non è delle ſue coſe migliori.

Nel gran Tempio del Principe degli Apoſtoli nel Vaticano dipinſe prima una di quelle tavole d'Altare già dipinte da Bernardo Caſtello, e guaſte dall'umidità, che ſempre ſarà d'offeſa a qualunque opera di pittura che vi ſi farà per la ſua imperfezzione dell'aria; e vi è in queſto quadro quando gli Apoſtoli ſtando nella barca alla peſcaggione, ed eſſendo di notte, Criſto caminando per l'acque del mare di Galilea avvicinandoſi a loro chiamò S. Pietro, il quale moſſo dalla ſua voce ſi gettò nell'acqua per incontrarlo; ma temendo di affondarſi, Criſto lo rimproverò della ſua poca fede, e lo ſoſtenne con la mano. Nell'aria vi dipinſe alcuni putti, ed Angioli di un guſto raro, e maraviglioſo, e tutto il quadro è degno di lode, e di ſtima. Per cagione di quell'opera il Pontefice Urbano VIII allora regnante, che ne fu contentiſsimo, lo onorò dell'abito di Criſto, e lo dichiarò Cavaliere; col qual nome fu ſempre dipoi chiamato con ſomma onorevolezza, e riputazione. Do-

Dopo colorì a fresco nel medesimo Tempio la prima Cappella a mano dritta del Crocifisso, e nel cupolino di quella vi dipinse la Croce trionfante in questa forma. Rappresentò nel mezzo quel legno sacrosanto portato da alcuni celesti spiriti volanti, e da amorini del Paradiso, li quali come trofeo di una spoglia vittoriosa il vanno sollevando nell' immensità di una gloria risplendentissima, e con uno scorcio ingegnoso apparisce, che si vada inoltrando all'insù con una proporzionata grandezza. D'intorno al giro di quella volta ha rappresentato sopra candide nuvole una schiera angelica, che in varj gesti assistono adoratori di quel Santo Legno, e negli angoli di quello con uno scherzo spiritoso ha finti alcuni putti frapposti tra le nuvole, che agli angoli stessi si attengono. Il colore di quella gloria celeste per la sua dolcezza, e chiarezza apparisce a gran segno mirabile, perche esprime un fulgore di luce così inaccessibile, che rende abbaglio (per così dire) alla vista de' riguardanti. Dalli due lati di quella piccola Cappella vi sono alcune lunette, ed altri vani, nelli quali rappresentò varj avvenimenti della Passione del nostro Signor Gesù Cristo.

Avendo il Pontefice Urbano per la comodità del Quirinal Palazzo, e per maggior delizia portata la Chiesa, e la Casa de' PP. Cappuccini nella Piazza già Grimana, ora Barberina a Capo alle Case, ed avendo l' istesso Pontefice eretto, ed ornato il maggior Altare di quella Chiesa, benchè contro le regole dell' Istituto loro, consegnò al Lanfranco il quadro di quello nel quale dipinse l'idea della Concezzione di Maria sempre Vergine, rappresentando la figura di lei, che calca con i Santissimi piedi la Luna, com' è il costume, e mostrandosi dimessa, ed umile per lo ricevimento di grazia soprannaturale, e tanto speciosa. Tien le mani congiunte per segno dell' umiltà sua. A lei d' intorno assiste un coro glorioso di Angioli, li quali sopra va-

rj muſicali iſtrumenti cantano le glorie di lei, e nell' alto ſopra lucidiſſime nuvole la Santiſsima Triade, che la comprende. Il guſto, e l' armonia di quel quadro al giudizio de'più ſenſati, è ſenza paragone, e ſi rende degno di eſſere imitato da ciaſcheduno, che ha occaſione di praticare ſimil genere di pittura, perche ſi rende ſingolare del tutto.

Aveva in queſto tempo operato aſſai per diverſe parti d' Italia, le quali opere per eſſere lontane da Roma a mio giudizio non ſi rendono neceſſarie d' eſſere narrate in ſpecie. Ma chi girerà varj paeſi, ed avrà cognizione della pittura, nella maniera fatta nota in tante occaſioni conoſcerà quelle del Lanfranco. Baſta dire, che operò per Parma ſua patria, mandò dell' opere a Gaeta, ed Orvieto; e nell' Altar maggiore della Chieſa fuori di Vallerano vi è un quadro di ſua mano, come in Caprarola nella Chieſa nuova, la quale è a mano deſtra del Palazzo architettato dal Vignola, e ſituata in un campo, ed è architettura di Girolamo Rainaldi. A mano ſiniſtra dell' ingreſſo di quella il quadro dell' Altare, nel quale è il Santo Pontefice Silveſtro, che imprigiona quel Dragone micidiale, che apparve a ſuoi tempi, è di mano di Giovanni, ed è per il diſegno, per l' invenzione, e per il colorito un opera mirabile.

Avvicinandoſi l'anno 1631 fu dato a lui il lavoro della Chieſa de' PP. Geſuiti in Napoli detta il Gesù, la quale Chieſa è all'incontro di S. Chiara, ove ſono nobiliſſime Monache Franceſcane col titolo di queſta Santa, ed aggiuſtate le condizioni della ſua fatica, con tutta la famiglia rimaſtagli ſi partì da Roma per quella Città, e fu appunto nel 1631 nel qual tempo era Vice-Re di Napoli il Conte di Monterei. Benchè il Lanfranco aveſſe avuto tante occaſioni di opere, e guadagnata gran quantità di monete, come ſi può comprendere dai lavori da lui fatti, con tuttociò ſi ritrovava ſcarſo a ſegno di eſſere piuttoſto neceſsitoſo. Ben è ve-

è vero, che la ſpeſa della ſua famiglia era ſtata conſiderabile, il luſſo della moglie da non poterſi ſoffrire, e di più gli ſi era aggiunto il diſpendio continuo d' una ſua vigna comprata ne' Monti di Bravetta fuori della Porta S. Pancrazio, la quale era, come ſuol dirſi a Roma una tigna, che gli aveva fatto grattare il capo di continuo con ſuo gran rammarico; doloroſo contrappoſto alla delizia, che ne prendeva. Aveva fabbricato in quella un aſſai comodo Caſino, ed oltre la ſpeſa di quattromila ſcudi che vi fece per farlo mettere in ordine, lo adornò da per tutto di pitture. Senza parlare di quelle, che vi fece di ſua mano, chiamò ad operarvi altri Pittori, e li trattava prodigamente nella ricognizione. In queſta vigna Giovanni ſi era conſumato affatto, perche oltre le ſpeſe continue, che richiedono occaſioni di lavori, di opere, e di canoni diſorbitanti, vi faceva ſpeſsiſsime ricreazioni di amici, e d' intiere famiglie, che talvolta vi concorrevano con una ſpeſa indicibile, la quale faceva volontieri per lo diletto, che aveva della gioventù geniale di donne, che vi ſi trovavano; ſicchè egli era ſempre in anguſtia di monete. Abbracciò dunque volontieri l' occaſione di Napoli, e colà ſi portò in tutta diligenza per ſollevare la ſua condizione, e s'impiegò nell' opera come diſsi della Chieſa del Gesù ove dipinſe la cupola; ma perche reſtava queſta impedita dall' ordine delle coſtole, che interompono quel bello ſpazio ch' è neceſſario per l' eſpreſsione d' un ampiezza di gloria, che ſi richiede ad una viſione beatifica di Paradiſo, l' opera non riuſcì di tanta ſodisfazzione, come quella di S. Andrea. Non fu mai poſsibile alla ſua eloquenza di perſuadere quei buoni Padri a levare gl' impedimenti, che guaſtavano in qualche modo la ſua pittura, perche loro rincrebbe mandare a male tante ſpeſe, che vi avevano fatte intorno con ornarla di ſtucchi, ed arricchirla d'oro, e ſi contentarono piuttoſto di privare del ſuo eſſere naturale, e ragionevole un' opera così

ma-

magnifica, che di perdere qualche denaro già impiegato in simili adornamenti. Ebbe almeno occasione di sodisfarsi negli angoli, ne' quali dipinse li quattro Evangelisti di maniera grande assai, e di buono stile, e tutti gli riuscirono del suo bel genio; ma nella figura di S. Luca superò se medesimo, e la ridusse ad una miglior perfezzione, così nel disegno, come nel colorito.

Successe in quella Chiesa nel 1634, o 35 salvando il vero una assai considerabile disgrazia, e fu che esponendosi il Santissimo Sagramento per l'orazione delle quarant'ore, come è solito anche in Roma nella Chiesa del Gesù per Carnevale, ed essendo esposto un apparato di machine, e di belle invenzioni per una trascuraggine inescusabile s'attaccò fuoco alla machina, e s'incendiò tutto l'apparato, ed appena riuscì con pericolo di salvare da quelle fiamme voraci l'Ostia sacrosanta. Il fumo di quel fuoco annegrì quegli angoli già dipinti dal Lanfranco, che fu di necessità rifarli, e non saprei dire se con meno, o più vantaggio, in riguardo della pittura; sò bene, che la detta disgrazia fu a lui di profitto per l'utile del suo interesse.

Terminata l'opera del Gesù s'impiegò di subito nel lavoro di S. Martino, ove dipinse la volta di quella Chiesa la quale è situata nel più eminente luogo di Napoli, ed è governata dalli PP. della Certosa. Scompartì quella volta con istorie diverse, separata da alcuni chiaroscuri finti di stucco bianco di figure che rappresentano termini in varie attitudini, di maniera assai gagliarda, e di tinte soavi, che ingannano, e le istorie contengono alcuni avvenimenti della Passione di Cristo Nostro Signore. Nella facciata superiore dipinse li dodici Apostoli, ed in breve tempo si sbrigò d'un opera così magnifica, e laboriosa; perche veniva sollecitato dalli PP. Teatini, che pensavano d'impiegarlo nella loro Chiesa che ha il titolo de' Santi Apostoli. E' quella Chiesa di una buona proporzione, ed ha gran similitudine

con la Chiesa di S. Andrea della Valle di Roma, e se non è di tanta grandezza, di poco è a quella inferiore. Dipinse tutta la volta compartita in quattro vani grandi continenti istorie degli Atti de'SS.Apostoli, che fingono quadri riportati per isfuggire la necessità degli scorci, che secondo il solito averebbero reso l'avvenimento improprio, e difficoltoso. Questi quadri, che hanno la loro cornice finta di stucco dorato vengono collegati con li sordini delle finestre, nelle lunette delle quali son finte alcune figure colorite, che rappresentano varie virtù. Nelle due braccia della Croce della Chiesa, nelle quali è una finestra per ciascheduna parte, dai cui lati restano due vani ma centinati per l' obbedienza della volta, e dentro a quella come fossero le due parti un vano solo, vi dipinse da una parte la Crocifissione di S. Pietro, e dall' altra la decollazione di S. Paolo. Dipinse anche tutta la Tribuna dell' Altar maggiore, ed in ogni istoria vi si vede il martirio di alcuno de' SS. dodici Apostoli. Nelli quattro peducci della cupola, la quale non è molto acuta, anzi piuttosto fatta a catino, fece li quattro Evangelisti, e in tutta la facciata dov' è la porta dell' ingresso della Chiesa vi dipinse una grande istoria della probatica Piscina fingendo un portico di colonne, che vanno degradando con artificio mirabile di prospettiva, con un partito ingegnoso accompagnandosi alla necessità delle porte lo che rende maestà, e maggiore sfuggita a tutta la Chiesa, essendosi assai bene accomodato all' ordine di quella. Uscì fuori con questo lavoro di prospettiva, perche sentiva, che molti lo motteggiavano, che egli non ne avesse intelligenza alcuna, e fosse assai mancante in questa parte. Per far rimanere li suoi avversarj maligni, e bugiardi, volle farsi conoscere valido in tutto quello, che è di necessità ad eccellente Pittore.

Fece anche a fresco la Tribuna della Cappella del Vice-Re in Palazzo; opera della quale se ne avanza tuttavia la rico-

ricognizione, e dipinse anche la Sagrestia di S. Anna de Lombardi; come pure nella Chiesa dell' Annunziata due quadri uno per parte dell'Altar maggiore ad olio, cioè in uno l' Angelo Gabriele, che avvisa Maria Vergine, averla Iddio eletta Madre del suo Verbo umanato; e nell' altro Maria Vergine annunziata da quello. Fece ancora per lo Vice-Re il Conte di Monterei alcuni quadri di misura lunga quasi un terzo dell' altezza, che andavano donati al Re di Spagna, facendone anche altri Pittori, nelli quali si dimostrano le azzioni de' trionfi, e delle vittorie de' Romani.

Essendo succeduta la morte del Domenichino, che fu nel 1641, ed avendo lasciata la cupola del Tesoro imperfetta, chiamato da'Deputati il Lanfranco acciocchè la terminasse, egli si dichiarò di non voler por le mani nell' opere degli altri, per una quasi necessaria impossibilità di accordarsi insieme, ed aggiunse, che se desideravano, che egli dipingesse in quel sito, gli consegnassero il muro libero senza alcun impedimento, e li lasciò con questa condizione. Consultando fra di loro quelli Cavalieri sopraintendenti, e non parendo ad essi bene lasciare un opera di quella qualità imperfetta stabilirono gittare a terra l' incominciato dal Domenichino, e darne del tutto la libertà al Lanfranco, e così fu concluso. Avutasi da lui quest' opera, la quale desiderava sommamente per la vecchia emulazione tra lui, ed il Zampieri, pensò di farlo rimanere oscurato al suo paragone; e perche gli angoli della cupola, li quali erano più vicini a lui, erano di maniera non molto grande, per cagione di quello, che rappresentavano in quel sito, e di non molta forza di chiaroscuro, perche non la richiedevano, si stabilì di farli restare avviliti del tutto. Quella cupola non ha lanternino, ma è tutta una volta chiusa, ed acuta, ed egli per principiare nel tamburo di quella rappresentò un giro di virtù, dipingendovi uno scherzo di put-

ti, di Angioli, di nuvole, e di luminosi splendori assai vagamente coloriti giusta il suo costume. Le figure di quelle virtù le quali rappresentò con la veduta di sotto col suo debito scorcio, ad imitazione degli Apostoli del Correggio in Parma, le volle fare apparire di proporzione grande, ed assai gagliarde nel colorito, e con gran forza nell'ombre, e questo fece perche restassero deboli gli angoli del Domenichino, e perdessero la loro stima. Conseguì egli il suo intento, ma per offendere gli altri giovò poco a se stesso; perche apparendo prima gli angoli come li più vicini alla vista di proporzione piccola, ed alzando gli occhi al catino, ch'è più lontano, e maggiore nella grandezza, e nella forza, non si allontana a proporzione, come richiede il dovere, ed in vece di salire discende con precipizio, e non riesce come in S. Andrea della Valle, che gli angoli del Domenichino con le sue figure grandi, e con la forza del chiaroscuro di quelle, fanno andare in sù la sua cupola, e vederla nel luogo debito, ed a proposito. La mia penna si è dichiarata nel bel principio di dire la verità, e così voglio, che stia nella sua promessa, e non pensi mai di offendere, ne difendere alcuno in qualunque occasione, ma si contenga sempre nello scrivere il giusto.

Fece anche a Pozzuoli una Cappella, il quadro della quale è ad olio, e le parti laterali sono a fresco; ma per la qualità di quell' aria sulfurea, e contaminata si è distrutta affatto, ed appena vi si conserva alcuna piccola memoria, che ivi sia stato dipinto.

Era già passato l' anno 1645, ed avendo in Napoli terminate le opere già dette, essendo rimasto privo d' impiego, e con avanzo di quei cinquantamila scudi romani, e forse più da lui guadagnati nel lavoro della Cappella del Palazzo, stimolato dalla moglie fece ritorno in Roma, e fu nel 1646. Restarono in Napoli due delle sue figliuole maritate l' una con un ricco Mercante di speziarie chia-

chiamato Giuſeppe Ponzi , e l' altra con Giuliano Finelli valoroſo Scultore, come diraſſi nella ſua vita, avendo prima già mandata la terza, la quale era la minore a farſi Monaca in Roma nel Monaſtero di S. Caterina a Montemagnanapoli, che ſuonava aſſai bene l' arpa doppia, e cantava comodamente bene, ma morì prima del ritorno in Roma de' ſuoi parenti. Nel ſuo arrivo andò per quell' iſtante ad alloggiare nella Caſa, che già teneva Egidio ſuo fratello in Traſtevere al vicolo del Cinque, non molto comoda per lui, ma gli ſervì per quell' iſtante; cercandone in tanto un altra di maggior ſodisfazzione; che non gli riuſcì di trovare. Appena giunto li Padri di S. Andrea della Valle bene affetti alla ſua fama, ſi per la loro cupola da lui dipinta, e per il quadro del Beato Andrea d'Avellino, che per neceſſità della ſua feſta era ſtato da lui fatto in otto giorni, lo tenevano in ſomma venerazione, e lo pregarono che doveſſe adornargli col ſuo indirizzo un imagine di Maria Vergine ſantiſſima, che avevano in un tondino collocata in uno degli Altari delle Cappelle laterali all' Altar maggiore, ed è quella dalla parte dell'Evangelo compagna di quella del Crociſiſſo. Egli ſi trovava ſtracco, ed annojato, onde ne diede l' incombenza ad un ſuo giovane, che ſi aveva da Roma condotto a Napoli, e da Napoli a Roma chiamato Antonio Richieri Ferrareſe, e queſto con li diſegni del Lanfranco ſerviti in altre occaſioni, e con qualche coſa di proprio coll' aſſiſtenza qualche volta del Maeſtro, la terminò. Scoperta che fu quella piccola bagatella corſero li Pittori avverſarj a ſchiere, e cominciorono a fulminare maledizzioni contro il Lanfranco, come caduto in una infelice povertà, dalla ricchezza del ſuo abbondante pennello, che in ſoſtanza aveva del tutto perduto ſe ſteſſo, e che non valeva più niente non volendo intendere in modo alcuno che egli non ci aveſſe poſto mano. Si riſe il Lanfranco di queſte grida ſenza ragione, e ſe ne diede pace,

e ſi

e si applicò al lavoro della Tribuna di S. Carlo ai Catenari, dove gli successe un caso, che lo turbò gravemente.

Nel tempo, che si tratteneva in Napoli si trattava di quest' opera dai Padri Barnabiti, ed in particolare dal Padre Cristofaro Gardi suo paesano, e amico, che fu poi eletto come Parmigiano Vescovo di Castro, e fu quello che fu ammazzato dai due sacrileghi Sicarj, poco distante da Monte Rosi, mentre andava con ordine del Pontefice Innocenzo X alla sua residenza. Quel che seguì per quest' enorme delitto il Mondo lo sà, perche per lo sdegno che con ragione ne prese il Pontefice fu demolito Castro, e ridotto in una deserta, e disabitata pianura con tanto danno, e pregiudizio delli Cittadini che l'abitavano, e con tanto orrore della Cristianità. Per tornare al Lanfranco egli ne fece li disegni in Napoli, e seco li condusse in Roma, ed avendogli i PP. Barnabiti consegnata una stanza per suo commodo nel Convento di S. Carlo ivi condusse tutto quello studio fatto, e lo teneva rinchiuso dentro una cassa. Avea dato principio all'opera una mattina come era solito, e andando per lavorare, trovò la porta della Camera aperta, e sfasciata la cassa, dalla quale fu portato via tutto il suo studio intiero, senza lasciargliene ne meno una piccola carta. Con quanta afflizzione ne rimanesse può considerarsi da chi mettendosi nelli suoi piedi sà valutare un danno così notabile in simile occasione; e benchè ne venisse consolato da quei Padri, li quali ne sentirono travaglio al pari di lui, tuttavia ne restò addolorato per qualche tempo, e per non si perdere in tutto, e proseguire l'opera, gli convenne rintracciare con la memoria gli studj già fatti, e rimetterli al miglior modo possibile. Questo danno ricevuto non gli fece riuscire quell' opera come si aveva egli nella sua idea stabilito; nientedimeno non gli riuscì dispiacevole, particolarmente nell' ordine di mezzo, quanto alla dolcezza della tinta, della gloria, ed in altre circostanze

pra-

praticate col suo solito buon gusto, e valore. Ha finto in quella il Trono glorioso della SS. Trinità sopra un globo di chiare nubi, nel mezzo, quasi centro delle sfere celesti, ed a destra Maria Vergine inginocchiata sopra nuvole portate da Angioli, ed amorini del Cielo, che introduce avanti l' Eterno Padre, ed al suo diletto figliuolo Gesù, il Santo Card. Carlo Borromeo, e d'intorno quasi in celeste teatro, assistono spettatori li Santi Pietro, e Paolo Principi degli Apostoli, e S. Gio. Battista, ed altri Vescovi, e Fondatori di Religioni; nella seconda sfera v'è uno stuolo delle Sante Martiri, e Verginelle, e nell' estremo l' abisso luminoso della gloria beata finta con estrema dolcezza. Nel vano di mezzo, ed arco della volta nella Tribuna fece le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità assise sopra le nuvole in un campo d' aria tranquilla di un azzurro sereno, e nelli sordini delle finestre due putti volanti per ciaschedun vano, che scherzano con alcuni contrassegni dell' arme Borromea. Per questa opera cessarono le furie prese per quella bagatella di S. Andrea, e si mostrarono placati gli emoli; ma non si dichiararono contenti del tutto, accusandolo di qualche trascuraggine, e strapazzo, ma confessavano il buono nel tutto, se pure esso mancava in qualche parte.

In tanto negoziava col mezzo di D. Olimpia Maidalchini Panfilia cognata d'Innocenzio P. X il lavoro della loggia della benedizzione in S. Pietro nel Vaticano avendone fatti li disegni fin al tempo del Pontefice Paolo V, i quali disegni egli non potè mettere in esecuzione per la morte di quello stesso Pontefice; ma penetrato questo trattato glie ne fu fatta perdere la speranza, benchè fomentata da alte promesse. Fu consigliato il Papa a non s' impicciare nella lunghezza di questo lavoro, e toccandolo nel vivo del suo genio, l' indussero a farla stuccare, imbiancare, e lasciarla così liscia senz' altra pittura, e il Lanfranco restò deluso, e fuor di speranza.

Già

Già da Napoli aveva mandati li due quadri ad olio per la Chiesa di S. Agostino nella Cappella vicino alla Sagrestia, e sono i laterali dell'Altare, ove è il quadro di mano del Guercino. In uno è S. Agostino, che fulmina l'eresia, e nell'altro il medesimo Santo, a cui, esercitando l'atto della sua carità in lavare li piedi alli poveri Pellegrini, apparve una volta il Signor nostro Gesù Cristo in quella forma; ma non sono delle sue cose migliori. Tornato in Roma fece anche quel quadro piccolo del Crocefisso, che è nella Chiesa de'SS. Sisto, e Domenico delle Monache a Montemagnanapoli, che quanto alle novità del partito è degno di lode. Ma io non voglio tralasciare di raccontare due avvenimenti, che gli successero in Napoli in quel tempo che vi dimorò, e che non saranno discari.

Quando fu in Napoli vi era Vice-Re il Duca di Medina, il quale aveva per moglie una Dama spagnuola assai galante, e manierosa. Era essa molto vaga di se medesima, e desiderava ardentemente che qualcheduno le facesse il ritratto. Aveva con lei famigliarità il Vescovo di Pozzoli, e perche la voleva veder servita di questo suo desiderio, ne fece istanza al Lanfranco acciocchè si compiacesse impiegarsi in dipingere attentamente una Dama tanto qualificata. Egli che si trovava obbligato al Vescovo, ed anche non gli era discaro il servire la Vice-Regina, si pose a ritrarla con tutta diligenza, ed avendo finito il lavoro con sua sodisfazzione, volle la Duchessa esporlo alle censure delle sue Damigelle, e d'altre Dame di corte; veduto da quelle ognuna di loro diceva; questa è la mia Signora? oibò. Chi diceva ella è più bianca, l'altra diceva è più bella, l'altra più vermiglia, e ciascheduno opponeva de' mancamenti a quella pittura. Monsignore malcontento di queste opposizioni, pregò il Lanfranco a renderle sodisfatte in quello, che stimavano difettoso, ed egli promettendogli di servirlo la portò a casa, e senza farvi cosa alcuna la lasciò abbandonata per mol-

molto tempo ſenza mai più guardarlo. Venendo dopo qualche meſe richieſto dalla Vice-Regina il Veſcovo ne fece iſtanza al Lanfranco, ſe lo aveva aggiuſtato, il quale dicendo di sì, benchè non vi aveſſe fatto nulla di nuovo lo riportò a Palazzo. Fece la Ducheſſa venire a ſe tutte le ſue Damigelle, e domandò, ſe il nuovo ritratto era meglio del primo. Adeſſo sì, che raſſomiglia riſpoſero tutte, e non v'è più che deſiderare; il Lanfranco com'è ben naturale ſe ne riſe di cuore. Queſti ſono gli effetti delle opinioni, e queſta è la ſventura de' ritratti, li quali reſtano ſoggetti anche alla cenſura della Plebe più ignorante; onde con ragione mi diceva un giorno il Lanfranco, che in materia di ritratti un Pittore, che già è in poſſeſſo di credito, può perdere aſſai, e guadagnarci poco, eſſendo cimento molto pericoloſo. L'altro avvenimento fu aſſai più ſerio. Dipinſe d'ordine d'un certo Abate Caſſinenſe una Tavola da Altare con Maria Vergine aſſiſa in Trono a cui il Bambino che ſta in piedi poſa in ſeno le braccia guardando un Santo vecchio, che lo adora. V'è pure in atto d'adorazione un Santo Veſcovo, ed un Angelo che in piedi ſopra un piedeſtallo alza un panno, e ſcuopre tutta la compoſizione dell'opera. Terminato che egli ebbe detto quadro fece avviſare l'Abate, che andaſſe a vederlo perche ne diceſſe il ſuo parere, ma l'Abate vi fece molte oppoſizioni. Il Lanfranco deſideroſo di compiacerlo vi mutò alcune coſe ad iſtanza ſua, e di nuovo il fece ritornare, perche lo rivedeſſe, ma ne pure queſta volta ſe ne moſtrò intieramente ſodisfatto, e biaſciando fra di ſe diede ad intendere di non incontrarvi il ſuo guſto. Sdegnatoſi di queſta riſpoſta detta con qualche diſprezzo il Lanfranco gli diſſe; l'ho fatto per lei, ed ella il prenderà in che ſtato ſi ſia, e l'Abate ſoggiunſe bruttamente: non mi piace, e non lo prenderò mai, e non lo voglio aſſolutamente. Con queſte male ſodisfazzioni ſi reſtò fra di loro, finchè ſi venne

V alla

alla lite, ed alla elezzione dei periti per la ſtima. Furono queſti permutati, a cagione di ſoſpetto, e benchè lo dichiaraſſero di maggior valore del prezzo convenuto, l'oſtinatiſſimo Abate, che ſi era poſto in teſta di perdere prima l'abito, e la vita, che di eſſer vinto, e doverlo prendere per forza, ſi oppoſe a tutte le coſe nello ſpazio di molti meſi, che durò la lite, e poteva farlo, perche non ſpendeva del proprio, ne pagava il Procuratore. Accortoſi il Lanfranco di queſta oſtinazione, così conſigliato dagli amici, laſciò queſte gare, e perche il litigio ſi era publicato per Napoli, acciò ſi vedeſſe la qualità di quel quadro, ne fece un dono alla Chieſa di S. Anna de Lombardi, ove fu eſpoſto, e veduto da tutta la Città, la quale reſtò ſcandalizzata dell' ignoranza, e della pertinacia indiſcreta di quell'Abate. Fecelo intagliare da quel ſuo giovane Antonio Richieri ad acqua forte per maggiormente pubblicarlo, e ſoleva dire: che quando il Religioſo è buono, è un Angelo di Paradiſo; ma quando e cattivo è aſſai peggiore del Demonio.

Tornato che fu a Roma il Lanfranco, la ſua delizia era quella vigna a lui tanto diletta, e del continuo la frequentava con intenzione d'ingrandirla, e di renderla più adorna, ed amena, con una cappelletta per la comodità della meſſa, e ſe foſſe ſtato poſſibile introdurvi l'acqua per una fonte, che già penſava di farvi. Perche tutti li penſieri umani ſono fallaci nel meſe di Novembre fu ſorpreſo da una lenta indiſpoſizione, la quale non fu lontana dal ſoſpetto d' un certo diſordine, il quale ſi rende più dannoſo in una età matura. Si poſe in letto la ſera del giorno di S. Cecilia con titolo di ripoſo; ma avendo traſcurato il male ſenza chiamare il Medico, o prenderne altro conſiglio, la febbre ſe gli accrebbe, e di fatto ſi fece maligna, ed allora ricorſero ai Medici quando il caſo fu diſperato affatto. Finalmente il giorno della vigilia di S. Andrea ſi preſe

ſe partito di ricorrere a procurare la ſalute dell'anima ſua, giacchè del corpo era ſenza ſperanza, ed avendo ricevuti tutti li SS. Sagramenti della Chieſa nella mezza notte a dì 29 Novembre 1647 morì. Fu veramente combinazione conſiderabile che nella feſtività di quel Santo, nella Chieſa del quale moſtrò così vivamente coll' artificio del ſuo pennello la gloria beata del Paradiſo foſſe dal Santo medeſimo chiamato a godere quella verace per tutta l' eternità. Fu uomo veramente degno per le ſue rare qualità, e per li ſuoi meriti impareggiabili. Nella profeſſione della pittura fu ſingolare in genere di maeſtria, e di prontezza accompagnato da bontà di coſtumi, da una corteſe affabilità, e da una ſchiettezza di tratto con naturale diſinvoltura.

Gli fu ſempre gradita la converſazione degli amici, e fu liberale, ſodo, e di poche parole, anzi toltone il valore della ſua profeſſione valeva poco per altri, ed in particolare negli affari, e cure domeſtiche. Fu di figura non molto grande, compleſſo di vita, di capello nero, ma liſcio, e calvo del tutto; però non fu di preſenza diſpiacevole. Si reſe poco atto a fare allievi, o perche non aveſſe comunicativa baſtante per ſuggerire inſegnamenti, o perche rendevaſi ſcarſo nel dare precetti, onde ebbe più attività di inſegnare con l'opere che con la lingua; ſe pure non era la ſolita infermità generale di non volere, che altri raccolga in breve tempo il frutto delle noſtre lunghe fatiche. Viſſe fino all' anno 67 poco ſoggetto all' infermità, di buona compleſsione, e ſi affaticava aſſai volontieri, e che ſia il vero ha fatto più opere egli ſolo, che dieci Pittori inſieme, e ſe non aveſſe avuto il contrapoſto dell' alterigia, e vanità della moglie ſarebbe ſtato il più felice Pittore del noſtro ſecolo, ed avrebbe laſciato facoltà più copioſe. Valſe aſſai nella prontezza del pennello, che gli riuſcì franco così ad olio come a freſco, ma a ſecco con tempra non ſi è veduto del ſuo altro che la ſagreſtia della Chieſa di San

 Fran-

Francefco Xaverio in Napoli , ove dipinfe nel foffitto di quella in una tela tiratavi un ordine di Angioli , ed in mezzo una gloria. Lafciò un figlio mafchio chiamato Giufeppe comodo di molte facoltà , e il fuo nome vivrà fempre gloriofo in bocca della fama, per l' immortal fuo merito nella pittura.

AN-

ANDREA CAMASSEI

PITTORE,

Morì l'Anno 1648.

Omenico Zampieri detto il Domenichino, è ſtato a tempi noſtri ſenza pregiudicare le glorie altrui, il più raro, e pellegrino ingegno nell'arte della pittura, come ſpero avere moſtrato nella ſua vita. Egli ſeppe accompagnare una dotta intelligenza del diſegno ad una ſquiſita bontà di colorito, e ſpirando l'anima nelle ſue figure, le ha rappreſentate con un eſtrema vivacità nell'eſpreſſione. Fu molto erudito nel coſtume, e nel decoro, e diede alle ſue figure quella parte dovuta al perſonaggio che rappreſentano, e ſi può dir francamente che niun'altro Pittore dopo Raffaele abbia fatto diſcorrere così vivacemente le ſue pitture, quanto ha ſaputo fare il Domenichino. Oltre a ciò è ſtato copioſo nell'invenzioni, e rigoroſo oſſervatore, non ha laſciato vedere nelle opere ſue neſſuna figura oziosa, ed indifferente, ſicchè egli è ſtato ſenza contradizione uno de'più dotti Maeſtri del noſtro ſecolo.

Della ſua ſcuola fu Andrea Camaſſei, il quale nato in Bevagna, terra dell'Umbria quattro miglia diſtante da Foligno, ſe ne venne a Roma inclinato alla profeſſione del diſegno per potere con dovuta applicazione approfittarſi in queſto ſtudio. Non aveva di ſua caſa molta comodità, ſicchè con buon ſoſtentamento poteſſe attendere ſenza diſagio agli ſtudj neceſſarj; tuttavia induſtrioſamente procurava di ſup-

supplire alla sua povera fortuna. Con grande avvedutezza ascoltava gli ammaestramenti, e gli avvisi del Signor Domenico suo Maestro, ed invaghito della maniera di lui procurava imitarlo al possibile, e disegnava assai aggiustatamente dall' opere di Raffaele, che sono nelle stanze Vaticane, e nella loggia del Chigi alla Lungara. Incominciò a prender animo ne' colori, e risolvendosi a fare di suo capriccio alcune istorie, e componimenti si dava coraggio, e perdeva ogni timore. Il tempo, e lo studio gli fecero acquistare intelligenza, pratica, e desiderio di volersi fabbricare qualche fortuna per avanzarsi. Procurava lasciar vedere di sua mano qualche quadretto, e dolendosi, che il Maestro gli somministrasse poche occasioni per suo profitto, si risolvè di uscire dall' obbedienza del Precettore, e farsi da se medesimo la strada alla ventura.

In quel tempo avevano li Signori Bentivogli comprato, ed ingrandito il Palazzo sul Quirinale, che ora è dell' Eminentissimo Mazzarini, e volendo farvi dipingere, fu proposto il Camassei da Filippo Napoletano al Marchese Ense Bentivogli. Andrea chiamato da questo Signore gli disse, che egli non facesse stima del suo valore dalla qualità dell'abito (vestiva il Camassei con ogni negligenza, e povertà) perche con tutta la miseria del vestire era di qualche merito nella pittura. Prestò fede il Marchese alle parole di Andrea, e gli assegnò in quel Palazzo stanze, e provisione per il vitto, e volle che dipingesse una Galleria (cioè la volta di quella) in una parte di detto Palazzo. Col maggiore studio, che potesse dipinse Andrea quel finto Cielo delle deità de' Gentili, ed avendo avuto il pensiero alle loggie de' Chigi incontrò assai il gusto di quel Marchese, e di ciascheduno, e si vedeva, che egli operava con qualche intelligenza, e buon gusto. Scoperta quest' opera incominciò ad acquistare credito di Maestro, ed avanzandosi nelle occasioni non restò mai di dar saggio della sua intelli-

telligenza, e di un genio inclinato al migliore, applicando l'idea all'osservazioni de'più gran Maestri. Parlò di lui con encomj di molta lode il Bentivogli al Signor D. Taddeo Barberini allora nipote del Pontefice Urbano VIII, il quale mostrandosi sempre generoso amatore della virtù, e delle buone discipline, ebbe diletto, che nel suo Pontificato si rendesse cospicua all'aura del suo favore infinità di uomini di lettere, e di altri Professori di ameni, e liberali esercizj. Gradì questo suo nipote gli applausi di Andrea riportatigli dalla faconda amorevolezza di quel Marchese, e ricevendolo al suo servigio animandolo con provvisioni, e stanze nel suo Palazzo, e con regali gli fece col tempo sentire il beneficio della sua protezzione.

In tanto comprato dalla famiglia Barberina il Palazzo dei Signori Sforza alle quattro Fontane, fu ingrandito, ristaurato, e renduto in miglior, e maggior forma dal Cavalier Gio. Lorenzo Bernini, e con questa occasione venendo distribuito a molti Pittori delle opere da dipingersi nelle volte di quelle stanze, il Camassei ne dipinse a fresco alcune. In una rappresentò l'Eterno Padre il quale con incompreso, ed alto magistero crea l'angeliche Gerarchie, e dipingendo queste con celesti, e nobili sembianze, espresse quel leggiadro componimento con molta dolcezza, e grazia. Nell'altro pure a fresco vi riportò con i colori il favoloso Monte Parnaso, formando in esso il Tempio della Gloria, il florido, e delizioso boschetto de' sempre verdi lauri, all'ombra de' quali si veggono le nove Pimplee sorelle, ed Apollo assiso con loro sù quelle alte cime intento al dolce suono della sua lira. La strada, che seguitava nel dipingere il Camassei, non era dispiacevole a Professori, ed agl' intendenti dell'arte, perche camminava assai con erudita, e soave maniera, ed avendo formato di suo gusto un composto dilettevole poteva pretendere il luogo tra buoni Maestri del suo tempo. Sodisfatto a gran segno D. Taddeo,

deo, e tutti li Signori Barberini del ſuo fare, gli aſſegnarono il voltone della ſala grande, nella quale aveva da dipingere Andrea alcuni concetti poetici con illuſioni all' impreſe, ed eroiche armi del Pontefice Urbano eſpreſſi dalla penna glorioſa del Signor Franceſco Bracciolini delle Api; ma queſta volta per mutazione di parere, e di fortuna fu dal medeſimo Pontefice data a dipingere al Signor Pietro da Cortona, che nello ſpazio di 14 anni la riduſſe a quella bellezza, che oggi ſi vede con le medeſime invenzioni. Moſtrò Andrea gran virtù di tolleranza nel vederſi tolta un occaſione così brillante, e nel maggior avanzamento della ſua fortuna, e della ſua gloria, anzi niente alteratoſi col Signor Pietro gli continuò ſempre l' affetto di buona amicizia, e fu compatito ſe in qualche parte ſi dolſe di queſto ricevuto diſpiacere, ſentendoſi offeſo sì vivamente nell' utile, e nell' onore. Con la protezzione, e col favore del Signor Principe Barberini acquiſtò un aura riguardevole di buon Maeſtro, e ſempre ſi vide avantaggiato nelle occaſioni, facendo di molte opere così in Roma, come per diverſe altre Città.

Nelle ſtanze, che aveva avute dal Signor D. Taddeo alle quattro Fontane per ſuo trattenimento, fu ſolito di fare l' Accademia, che ſi coſtuma nel tempo del verno da' Profeſſori, e concorrendovi gran quantità di Giovani ſtudioſi guadagnò molti ſeguaci al ſuo ſtile di diſegnare, il quale era aſſai grazioſo, e di dolce maniera, e ſe nelle opere foſſe ſtato più riſentito, e riſoluto (perche non era privo del guſto buono nell' elezzione) avrebbe con molto vantaggio riportato maggior lode, ma riuſciva alquanto debole, e freddo. Non fu molto favorito dalla fortuna, ne ſi vide in lui conſiderabile ſollievo dalla prima ſua povera ſorte.

In occaſione, che li Signori Barberini ſolevano nel Pontificato di Urbano far recitare alcuni drammi muſicali con apparati ſuperbi, ſcene ingegnoſe, e capricicoſe macchine,

il

Camaſſei ebbe la cura un anno di formare un teatro per le vacanze carnevaleſche, nel quale con molte mutazioni di ſcene, e di varie apparenze diede gran guſto, e vi dipinſe paeſi, proſpettive, ed apparati di regie ſuperbe, fece vedere sù l' alto nuvole con deità, nel baſſo aperture d' inferno, e il Regno di Plutone, con tutto quello che fu neceſſario per gl'intermezzi, e pel prologo. Fu queſta l'Erminia ſul Giordano, opera di Monſignor Roſpiglioſi, che fu poi Cardinale, e dopo Papa, muſica di Michel' Angelo de Roſſi del Violino.

Gli fu allocato nella Chieſa di S. Pietro un ſopraporta da farſi a freſco, e quello conduſſe con aſſai buona maniera facendovi l'iſtoria, quando rinchiuſo in carcere il Principe degli Apoſtoli fece ſcaturire da una dura pietra una fonte per battezzare i due Centurioni, li quali perſuaſi dalla ſua predicazione confeſſarono la fede di Criſto. Queſt'opera non rieſce diſpiacevole per eſſer maneggiata con maniera aſſai grazioſa, e ſoave, ma non troppo ben inteſa quanto alla proſpettiva, avendovi aſſegnati due punti improprj differenti, e ſenza ragione. Nella Chieſa de' Cappuccini nuovi, che ereſſe il Card. Sant'Onofrio fratello del Pontefice Urbano VIII di glorioſa memoria, dipinſe Andrea un quadro per una Cappella, e vi fece quando il noſtro Redentore levato dalla Croce da Gioſeffo di Arimazia, e da Nicodemo, Maria ſempre Vergine doloroſa Madre lava col pianto in compagnia di Maddalena il freddo cadavere dell'amato ſuo figlio, ed intanto per pietà ſe gli prepara il ſepolcro. Il quadro è aſſai guſtoſo in quel ſuo ſtile di macchiare, e di far panni, ed ha fra gli altri quadri il ſuo luogo onorato. Anche all' Altar maggiore nella Chieſola, che fondò il Signor Card. Barberini appreſſo l'arco di Tito dedicata a S.Sebaſtiano martire col titolo di Bailato della Religione di Malta, giuriſdizzione ch'era in Fiorenza della Famiglia Barberina, e il Pontefice Urbano VIII la trasferì in Roma, fece il

quadro del martirio di esso Santo , ed in S. Cajo , Chiesa pure fabbricata da Urbano , dipinse il quadro della Cappella a mano dritta , dove effigiò San Bernardo Monaco , che riceve il latte d'una sovramana eloquenza spruzzatogli dalla gloriosa Vergine Madre di Dio . Nella Chiesa di S. Andrea della Valle dipinse il quadro di S. Gaetano Tieneo , che fu nella fondazione della Religione de'Padri Teatini uno de'compagni del Pontefice Paolo IV Caraffa . Rappresenta il detto Santo in atto di scrivere il più esenziale Istituto della Religione , il quale stando inginocchioni tiene le luci al Cielo , ove se gli presenta il divin Redentore in candida veste servito dagli Angioli , e che tiene colla destra il globo terrestre . Da piedi in sul pavimento vi è un Angelo che sostiene una tavola dove il Beato ha scritto ; *Respicite volatilia Cœli , & considerate lilia agri* , volendo con questo significare la divina providenza , sopra quali fondamenta stabilisca tutto il tesoro della sua Religione ad imitazione degli augelli dell'aria , e nella purità mostra la similitudine ai gigli del campo.

Ebbe fra tanto Andrea Sacchi Romano insigne Pittore la cura di dipingere il tempietto rotondo del Fonte Battesimale contiguo a S.Gio.Laterano , e dispensò l'istorie che vi sono d' intorno ad alcuni , e tra gli altri diede al Camassei da fare quella del trionfo del magno Costantino , nel quale si portò di maniera che superò se medesimo , e lo ridusse ad una perfezzione , e ad un gusto molto grato a Professori , e di assai buona tinta , e vaghezza nel colorito . Aveva Gio. Francesco Romanelli avuta quella della battaglia di Costantino da dipingersi nel medesimo luogo , ma non sò per quale sua comodità rinunziò al medesimo Andrea Sacchi di farla , ed egli la allocò medesimamente al Camassei . Viene questa pittura ad essere contigua a quella del trionfo , ma non gli riuscì di quella perfezzione , come la prima , o per la scomodità del sito , o vero per la difficoltà del soggetto ; tuttavia si vede , che non la ha trascurata .

Il

Il Sig. Cavalier d' Aste rinovando la sua Cappella in S. Maria in Vialata al Corso , la quale era già per l' antichità perduta di forma, e di bellezza, diede al Camassei a dipingere la Tribuna , che per l' innanzi era dipinta da Daniele da Volterra, e facendovi il soggetto medesimo di Maria sempre Vergine assunta al Cielo incontrò la sodisfazzione di quel Cavaliere, dal quale fu riconosciuto generosamente . Nella Chiesa della Rotonda detta anticamente il Panteon nella prima Cappella a mano sinistra appartenente al Signor Abate Pompilio Zuccarini Canonico di detta Chiesa vi è di sua mano il quadro dell' Altare medesimamente dell' Assunta.

In questo tempo si stabilì di accasarsi, e per avere più uniformità nel genio, e nel costume si risolse di pigliare una della sua medesima patria. Ma perche le cose del Mondo riescono per lo più diverse da quello, che l' uomo se le và immaginando, gli sortì alcun disparere nel parentado, e i dispareri s'avanzarono a male sodisfazzioni, e finalmente a nemicizie crudelissime non senza qualche strano accidente di venire al cimento dell' armi. Il Camassei ricevè una sera (essendosi portato alla patria) alcune ferite, dalle quali guarito alquanto si risolvè di tornarsene a Roma per maggior sicurezza; ma venendo più che mai inquietato da' suoi parenti nemici si ricorse alla giustizia, e reiterando fra di loro querele il Camassei fu carcerato, ed alquanti mesi sofferse lo strazio d' una prigionia, dalla quale sentendosi aggravato prese partito col mezzo de' suoi amici di ricorrere a' Padronì acciocchè il togliessero da questi affanni. Era di poco tempo assunto al Pontificato Innocenzo X Panfilj, e facendo capo alla di lui cognata, perche si contentasse col suo favore di sottrarlo da tante molestie, fu da quella aggraziato, e fatto scarcerare con patto, che dovesse nel Palazzo che veniva ingrandito, ed adornato della famiglia Panfilj in Piazza Navona dipingere alcuni fregi per quel-

le ſtanze , come in fatto egli fece di alcune iſtoriette a freſco delle metamorfoſi d' Ovidio. Queſte ſue inimicizie, le quali mai non ceſſarono (eſſendo ſempre le più fiere quelle che naſcono tra parenti) lo riduſſero ad una inquietiſſima vita, e ad una traſcuraggine della profeſſione, che non aveva più neſſuna applicazione al pennello. Finalmente eſſendo reſtato ſenza una minima occaſione di operare, mal ſodisfatto anche di ſe medeſimo, non che della ſua mala fortuna, reſtò che non aveva in quel punto da fare ne meno un occhio per ſervigio altrui. Per verità ſi vede una pertinace inimicizia alcune volte della fortuna; perche eſſendo il Camaſſei uomo di valore, e di credito come poteva mai eſſere così ſcordato nella memoria del mondo, che il faceſſe rimanere in abbandono ſenza trovarſi neſſuno, che ricorreſſe a lui per impiegarlo anche in coſa di poco momento? Finalmente dopo lunga oppreſſione di travagli, ed in fine ſtraziato da molte malinconie morì l' anno 1648 in età d' anni quarantaſette. Fu il Camaſſei di coſtumi non diſcaro, ma oſcurò alquanto il candore della modeſtia con qualche vizio, di che ſi pretende che foſſe macchiato, e che io non voglio ne confermare ne riferire.

GIO.

GIO. BATTISTA CALANDRA

LAVORATOR DI MOSAICO

Morì l' Anno 1648.

N qualunque operazione nella quale impieghi l'uomo la mano, o l' intelletto, e che con quella tocchi la più ſublime ſingolarità è ſempre degno di gran lode. Tutti gl'artificj ſono laborioſi, ed è raro in una profeſſione colui che chiami a forza l' applauſo univerſale. Il noſtro trattato è delle figlie ſpiritoſe del diſegno, e tutte quelle operazioni, che derivano da queſto, hanno da partecipare delle ſue glorie, e prerogative. L'artificio del lavoro di moſaico è mirabile, perche coll' operazione di congiungere inſieme tante piccole ſcheggie di materia impietrita e tinta a forza di fuoco con ogni varietà di colori tanto proprj, ed effettivi, quanto miſti, e biſſati con varietà di tinte, ne naſce una ſpecie di pittura lapidea che è maraviglioſa, e ingegnoſiſſima. Gli antichi che ſono il lume primiero di tutti i più bei ritrovamenti, ed i Maeſtri principali di tutte le ſcienze l'introduſſero, e tengo fuor d'ogni dubbio, che lo faceſſero per iſchermirſi maggiormente dall' ingiurie del tempo, in quegli ornamenti che hanno ſembianza di pittura, e per aſſicurare nei muri la perpetuità di così vaga apparenza. In queſt' arte il noſtro ſecolo non pare inferiore ai paſſati; perche dalli rincontri d'alcuni fragmenti, che ſi ſono veduti di quei tempi, e che ſi vanno ſcoprendo alla giornata, non vi ſi vede molta ſuperiorità, giacchè

chè questi nostri hanno palesata un estrema finezza di perfezzione.

In questo mirabile lavoro abbiamo fra le mani nel giro degli anni nostri Gio. Battista Calandra il quale venne da Vercelli Città del Piemonte, nè di lui si è avuta mai notizia alcuna quanto alla nascita, ancorchè io ne abbia procurata con ogni premura esatta informazione. Dicono, che egli da giovine fosse totalmente applicato al dipingere, e con quello, come con professione propria, vivesse; ma che avendo avuta congiuntura di conoscere, e di praticare Marcello Provenzale nel Pontificato di Paolo V, il quale lavorava perfettamente di mosaico, come ne ha lasciate gloriose memorie nella Basilica di S. Pietro in Vaticano in tante opere mirabili da lui eseguite, e conoscendo l'utile di quel lavoro essere più vantaggioso dell'altro del pennello Gio. Battista vi si applicò con ogni diligenza, e forza, benchè forse il suo genio non v' inclinasse. Per rendersi pratico, e facile in questa paziente applicazione sotto l' ordine, e direzzione di Marcello, andava guadagnando la cognizione di quelle materie, il modo di comporre quelle piccole scheggie, e come metterle in operazione, tanto che col tratto del tempo divenne padrone di quell'artificio. Morto che fu il Provenzale, essendo succeduto questo appunto nel principio del Pontificatò d' Urbano VIII, rimase il Calandra a continuare quest' opere di mosaico lasciate da quello imperfette; e perche egli se ne era impossessato, e fatto pratico diede sodisfazzione agli Architetti, e sopraintendenti della Fabbrica di S. Pietro.

La prima cosa, che facesse colla propria direzzione di disegno, e di suo cartone, sono due piccole figure di quattro palmi in circa d'altezza, che rappresentano uno il Principe degli Apostoli S. Pietro, e l' altro il gran predicator delle genti S. Paolo, che sono sotto il mirabile Ciborio di S.Pietro in quel luogo nascosto, che chiamano il pozzo dei Mar-

Martiri, nel piano di quella ſcala ſcoperta nel mezzo della Chieſa, che termina nel pavimento, il quale ha ugualianza, e conneſſione colla Chieſa ſotterranea. Sono queſte due figure laterali una per parte a quella porticella che ſtà ſempre chiuſa per maggior venerazione di quel Santuario, ed hanno d'intorno un piccolo ornamento di un ſemplice arabeſco lavorato con gran diligenza, e maeſtria con piccoliſſimi pezzetti. Queſta ſpecie di lavoro ſi chiama moſaico aruotato, e da lui cominciò il Calandra ad aprirſi la ſtrada alla ſtima univerſale.

Il medeſimo Pontefice Urbano, il quale procurò ſempre di dare ornamento al gran Tempio di S. Pietro, pensò d' introdurre, ſe foſſe ſtato poſſibile, un nuovo ſtile nelle Tavole degli Altari di detto Tempio, per liberarle dal danno, che eſſe ſono ſoggette a ricevere dall'umido, dal quale viene del continuo dominato. Pensò dunque di farle tutte di moſaico, e per dare principio a queſto penſiero, ſi ſtabilì in una di quelle piccole per eſprimentare la riuſcita. Ordinò al Cavalier Giuſeppe d' Arpino, che faceſſe il diſegno, e il cartone di uno di quelli Altari di minor grandezza, ed egli fece il S. Arcangelo Michele, il quale con un aſta nelle mani calpeſta l'oppreſſo Lucifero, quando inſuperbito ſi ribellò dall' obbedienza di Dio. Il Calandra lo meſſe in eſecuzione col lavoro di moſaico, e ſi portò in quell' operazione a ſegno, che diede gran piacere al Cavalier Giuſeppe, al Pontefice, ed a tutto l'univerſale, e ne reſtò Gio. Battiſta con un glorioſo applauſo. Preſe così il Calandra il poſto di una riguardevole operazione, e con eſſa ſi ſtabilì in uno ſtato di ſtima, e di qualche profitto, e ſucceſſivamente andò ſempre operando in S. Pietro in quegli angoli non ancora finiti nelle piccole cupole con li cartoni fatti alcuni dal Lanfranco, altri da Andrea Sacchi, uno da Carlo Pellegrino della ſcuola del Bernino, e molti dal Romanelli, come anche alcuni ſordini laterali delle fineſtre.

In

In questa quantità di lavori si andò accomodando quanto alle facoltà, ma non mise insieme denari con molta abondanza, essendo rigorosamente limitati li guadagni dagli oculati sopraintendenti. Quel partito di fare, che le Tavole degli Altari fossero tutte di mosaico, non fu ricevuto dal comun parere per causa del soverchio lustro, che per necessità contengono quelle pietre cristalline, ed essendo in un vano grande, piano, ed assai vicino all' occhio, avrebbero cagionate molte inconvenienze di dispiacere venendo da quei barlumi poco sodisfatta la vista, e mal goduto il componimento del tutto.

Successe intanto la morte del Pontefice Urbano VIII, e fu creato in suo luogo Innocenzo X, e rinacque l'ordine intrapreso delli mosaici per compire le cupolette, e gli angoli di quelle nel rimanente della Chiesa, e lo stesso Calandra ne ebbe con suo gran piacere la cura. Si diede principio nella Cappella del SS. Sagramento, ed in quella all' incontro della Pietà, nella quale officiano li Signori Canonici, e Chierici Beneficiati, e ne fecero li cartoni Nicolò Tornioli Senese, e Giovanni Antonio Spadarino Romano; ma per la poca soddisfazzione che ne ricevè il Pontefice, e li Signori Cardinali della Fabbrica, se ne tenne sospesa l' operazione per qualche tempo. Intanto essendosi il Calandra invecchiato, e sopraggiunto da una grave infermità morì l' anno 1648, che era il quarto del Pontificato d' Innocenzo, e mancò il Maestro pratico del mosaico.

Mancò questo singolare artefice d'anni settantadue in settantatre con buonissimi sentimenti cristiani ricevendo tutti li Santi Sagramenti, e lasciò alla Chiesa, ed Accademia di S. Luca la casa dov' egli abitava nel borgo di S. Egidio, la quale per casa privata è comoda, e galante; ma non di molto utile per cagione del sito, nel quale è posta, benchè a lui fosse di gran comodità per la vicinanza di S. Pietro, nella qual Chiesa aveva le continue occasioni di operare.

rare . E' di ſua mano quel belliſſimo ritratto del fratello del Card. Ubaldini in un ovato del ſuo depoſito nella Chieſa della Madre di Dio della Minerva , ſituato nella faccia dell' ultimo pilaſtro vicino all' Altar maggiore dalla parte dell'Evangelo. Altre coſe fece in queſto genere aſſai curioſe di eſſer godute da vicino per la maeſtria , e gentilezza , colla quale ſono lavorate, e con uguaglianza, e pulizia. Fu il Calandra uomo di ſingolar bontà , di coſtumi ingenui , di ſomma modeſtia , e moderazione , di non diſcara preſenza , ed aſſai dolce , ed affabile nel converſare , benchè ſempre con ſodezza , e gravità . La ſua ricordanza è degna di ogni onorata memoria.

VINCENZO ARMANNO

PITTORE,

Morì l'Anno 1649.

Uesti di cui ora scrivo fu un Pittore, che nel suo genere merita, che se ne conservi la memoria, perche ebbe una gran parte di singolarità, ma fu un cert' uomo così solitario, che ha lasciata di se poca materia di racconto. Non era chiamato con altro nome, che con quello di Monsieur Armanno, ed era di nazione Fiammingo. Venne a Roma che già era in uno stato di perfezzione, ed il suo genio maggiore era di far paesi, e vi accompagnava le figure ma piccole con un accordo, e valore uguale. Aveva uno stile di tingere, e di sfondeggiare assai diverso dagli altri, e nelle sue cose si conosceva la maniera di una certa imitazione del vero. Rendeva pure gran diletto la sua vaghezza di tingere, e fu tra i primi, che introdusse nel far de' paesi quella placidezza di colore che sà allettare così facilmente alla prima apparenza. Con l'artificio del colorito, che è vezzoso, si fugge la fatica di scegliere il sito, che abbia un certo componimento industrioso nel quale sia compendiato il capriccio, e l' ingegno unito con l'amenità delle pianure, con l'intreccio ben composto di arboscelli eletti, e tra di loro interrotti con un artificioso disprezzo. Benche li paesi di Armanno non abbiano avuto una certa qualità di finezza nel componimento, pure egli si valeva d'alcuni accidenti di lume, e di ombre, che

che facevano vedere novità curiofe in quel poco, che rappre-fentava. Oltre al tingerli affai bene, gli accompagnava con figure a proporzione mirabilmente, e non era fcarfo nell'aggrupparle con grazia, e in moltitudine, ed era copiofo nell' invenzioni, che affai bene iftoriava. In molti Palazzi de'Signori di Roma fi vedono de' fuoi paefi nelli vani dei fregi delle fale, delle camere, ed in diverfe Gallerie; ma perche non hanno facile l'ingreffo ftimo fuperfluo il farne menzione particolare, e venendo l' occafione poffono vederfi, e riconofcerfi dalla fua facile maniera. Così anche veder fi poffono fenza molta difficoltà li quadri amovili dipinti ad olio in diverfe mifure, effendo che quelli da lui dipinti nelle mura fono a frefco, e talvolta anche a fecco con tempra.

Pochi anni prima, che moriffe gli convenne foggiacere ad una difgrazia, che lo mortificò non poco. Egli fu accufato di mangiar carne li giorni, e tempi proibiti fenza licenza. Querelato di quefta trafgreffione fu carcerato per molto tempo nelle prigioni del Sant' Offizio, e perche veramente fu verificata in lui la reità dell'accufa, fu condannato in quella pena, che fi conviene a quei difobbedienti, che profeffano in apparenza il cattolicifmo, ma in realtà vivono in erefia. Gli fu nondimeno moderata la pena, perche fe ne refe in colpa come negligente, e non bene iftruito de' dogmi ecclefiaftici, e chiamandofi pentito con dichiarazione di emendarfi, ed effere obbediente nell'avvenire, ottenne in penitenza per qualche tempo la privazione della compagnia, ed ebbe per carcere il Convento de' Padri Domenicani nella Chiefa di S. Maria della Minerva. Mentre dimorò in quel Convento, nel quale era trattato cortefemente, dipinfe nella Sagreftia della Chiefa due paefi a frefco; uno fopra la porta; ma nella parte di dentro, e l'altro all' incontro della grandezza medefima. Quello, che era incontro alla porta fu gettato a terra con l' occafione, che in quel fito fi fece la Cappella, che vi è al prefente,

per cui ſi vede a traverſo d'una ſerrata una certa Cappelletta, la quale dicono quei Padri eſſere la camera ove ſtanziava in Roma Santa Caterina da Siena. Il paeſe, che ſopra la porta al preſente ancora ſi vede, è bene accompagnato da figure a proporzione, e queſte pure fatte da lui medeſimo.

Tornato dopo nella ſua libertà, ed anche nel ſuo arbitrio di converſare pubblicamente, non ſi trovava ſodisfatto di praticar Roma, come aveva fatto prima della ſua prigionia, avendo in ſe una certa vergogna per le coſe paſſate. Allontanoſſi dunque da Roma forſe con penſiero di ridurſi alla propria patria, ma fu arreſtato in Venezia da una febbre lenta, non conoſciuta per la quale in pochi giorni munito delli Sagramenti della Chieſa morì l'anno 1649. Fu l'Armanno di preſenza non diſcaro, ma rozzo piuttoſto, ed impraticabile. Non converſava volontieri, che co' ſuoi compatriotti, ed oltramontani, avendo com'è il ſolito delle genti ſtraniere poco genio con quelli d'Italia, ſtando ſempre in ſoſpetto, di eſſere ingannato. La ſua età non l'ho potuta ſapere, ma ſuppongono che ſtaſſe intorno agli anni cinquanta o di poco ſarà lo ſvario, eſſendo egli uomo freſco, e di buona compleſſione.

ALES-

ALESSANDRO TURCO

PITTORE,

Morì l' Anno 1650.

Leſſandro del quale al preſente ſi parla fu nativo di Verona Città principale dello Stato Veneto, dalla quale uſcì quel gran Paolo Calliari, che fu il decoro e la gloria della pittura. Suo Padre aveva nome Gaſparo Giovanni Turco, del quale preſe come figlio il cognome. Nacque in circa del 1580, e da fanciullo per la comodità della patria eſſendoſi applicato al diſegno ebbe li principj dal figlio di Paolo Calliari. Fu condiſcepolo del Varotari, anch' egli Veroneſe, e ſotto la ſcorta di quello ſi avanzò al colorire. Ma perche il deſiderio di veder Roma è univerſale in tutti gl' ingegni de'curioſi artiſti, anch'egli ſpinto dallo ſteſſo ſtimolo ſe ne venne a queſta volta, e perche aveva abilità di operare con qualche guſto, gli fu facile il farſi apertura a laſciarſi conoſcere, e ad acquiſtare buon credito. Il Cavalier Gio. Battiſta Marino celebre Poeta ſi valſe anche di lui per rappreſentarlo nel numero de' Pittori celebri del ſuo tempo col fargli fare un quadro per la ſua Galleria che teneva nel Palazzo de' Signori Creſcenzj in Roma, e gli dipinſe la favola del Ciclope Poliſemo, innamorato della leggiadra Galatea. Lo rappreſentò allora quando ingeloſito di lei per cagione di Aci, avventò contro lui quel grave ſaſſo, che carpì dalla rupe, che for-

formava la caverna nella quale si ricoverava. Conteneva questo quadro nel suo colorito una certa vaghezza che allettava, e le carni erano morbide, dolci, e delicate. Il Marini allettato da quella sua vaga maniera lo introdusse a molti personaggi, ed operando che si valessero di lui, gli sortì il suo buon uffizio, perche fu impiegato da alcuni in diverse occasioni, per le quali acquistò nome, e gran lode.

In questo frattempo ritornò Alessandro alla sua bella patria dove fece varie, ed insigni operazioni sì publiche che private, ma il desiderio di rivedere la nostra bella Roma lo richiamò ben presto sulle rive del Tevere per il resto de suoi giorni. De' suoi lavori permanenti non è grande abondanza ne' luoghi pubblici di Roma toltone quei pochi, che andrò descrivendo, e che consistono solamente in quadri da Altare ad olio. Nella Chiesa, che si fece di nuovo per la permuta del sito, dov' è al presente l' Oratorio del Padre Caravita, chiamato delli SS.Romualdo, ed altri Monaci Camaldolesi, vi è del suo il quadro dell' Altare alla mano destra dell' ingresso nel quale rappresentò la fuga di S. Giuseppe, di Maria Vergine, e del nato Gesù Bambino. Fa vedere la SS. Madre assisa sopra il giumento, e tiene nella braccia il suo figlio diletto, che ella stà amorosamente guardando, e se lo stringe al seno con una affettuosa espressione di amore, e di tema, ed un Angelo, che mostra la sembianza di leggiadro Giovinetto vestito d' un candido, e gentile addobamento, ma succinto, e volante, che gli lascia il petto, e il destro braccio ignudo, e regge il freno di quello avventurato giumento. S. Giuseppe tutto intimorito mostra di accelerare ai passi solleciti la fuga, e per dimostrare, che sia vicino all'Egitto, fa vedere nella distanza della veduta del paese, per dove camminano, un obelisco. La vaghezza del colore di questo quadro è mirabile, ed è facile a fermar l' occhio de' risguardanti, per-

perche ha una apparenza aſſai gradita , ed a confeſſare il vero, è degno di molta lode per una certa leggiadria , e finitezza di opera ben condotta , che sà allettare , benchè non vi ſi veda un perfetto guſto pittoreſco; ma contiene in ſe molte parti riguardevoli.

Permutata che fu la Chieſa, e il Convento de' Padri Cappuccini, e ſtabilita nel ſito detto Capo le Caſe , dove ora ſi vede , volendola adornare di pittura, ebbe anch'egli al pari degli altri, che in quel tempo erano in maggior credito il ſuo quadro , e fu quello della ſeconda Cappella a ſiniſtra entrando nella porta , nella quale Cappella ſi conſerva il corpo del Beato Felice da Cantalice , che per la ſantità della ſua vita eſemplare è degno d' ogni encomio, ed imitazione tanto più per eſſer nato in un paeſe , che non ha biſogno che io mi eſtenda più oltre . Ha rappreſentato in quello Maria Vergine , che porge il ſuo diletto figlio bambino nelle braccia del Beato, il quale lo riceve , e lo accarezza, e vi ha dipinto un giro vezzoſo di alati Cherubini , che forma ſopra il capo della Vergine una Corona; ed ella ſta in piedi ſopra un trono di nuvole in mezzo a lucidiſſimo ſplendore. Queſto quadro è anch'egli maneggiato in quel ſuo ſolito ſtile ſoave , e dolce, e le tinte delle carni ſono delicate, e vaghe. Nella Chieſa detta S. Lorenzo in Lucina alla terza Cappella dalla mano ſiniſtra nell' entrare per la porta maggiore vi è di ſuo il quadro dell'Altare , nel quale è dipinta Maria Vergine , e S. Giuſeppe, che porge il Bambino Gesù nelle braccia di ſua Madre , rappreſentando queſta azzione dentro di una camera . In alto appariſce una gloria celeſte in mezzo alla quale v'è l'Eterno Padre portato da alcuni celeſti amorini in atto di benedire il ſuo Figliuolo, e la ſua SS. Madre, volendo con ciò dimoſtrarlo ſempre aſſiſtente a tutte le loro operazioni.

Nella Chieſa gia detta S. Salvatore in Lauro , oggi la Madre Santiſſima di Loreto della Nazione Marchigiana, vi è del

è del ſuo un quadro da Altare nella ſeconda Cappella dalla parte deſtra della porta maggiore, nel quale nell' alto di una gloria vi è Maria Vergine aſſiſa ſopra un Trono di nuvole, ſervita, ed aſſiſtita da Angioli, e da amorini celeſti, ed in terra in atto d' implorare il ſuo divino aiuto il S. Cardinale Carlo Borromeo. Queſto quadro, che fu uno de' primi uſciti dal ſuo pennello, è de' migliori, e del ſuo guſto ſuperiore, ma a mio giudizio manca in qualche parte del decoro, e di quella convenienza, che ſi richiede ad una perfetta oſſervazione, e credo d' eſſere beniſſimo inteſo da chi ci farà eſatta rifleſſione.

Finalmente avendo ſempre ſoſtenuto il credito di Pittore di qualche ſtima per la curioſità della ſua maniera vaga, e delicata, ridotto all' età d' anni ſettanta in circa cadde in una infermità non conoſciuta, e poco curata, e ſopraggiunto da una febbre maligna gli convenne pagare il debito alla natura la primavera dell' anno 1650, dopo aver ricevuti come perfetto criſtiano li Santi Sagramenti. Fu il Turco uomo amabile, e riſpettoſo, di non diſcara preſenza, di pelo caſtagno, ma alquanto ſingolare nella guardatura, perchè partecipava del loſco, benchè grazioſamente. Si trattava con aſſai moderata civiltà, e quello che più importa fu di coſtumi degni d'un uomo onorato, e criſtiano. Viſſe con quiete, e con amore colla ſua conſorte, e famiglia, avendo quella tolta per proprio genio, ed intendendo beniſſimo, che il matrimonio è Sagramento inviolabile.

Ebbe ſempre gran diletto di fabbricare colle proprie mani alcuni colori come azzurri, e lacche fine con grandiſſima eſattezza, e purgava la biacca, il giallo lino, e il cinabro, e ſi valeva di alcuni ſegreti per rendere purgate, e ſchiette le terre acciocchè col tempo non ſi cangiaſſero o annegriſſero ſopra le tele, dilettandoſi anche di perfezzionare, e purgare l'olio di lino, e quello di noce, a fine che non guaſtaſſero col tempo la vaghezza delle ſue tinte.

te. Sarebbe molto desiderabile, che tutti i Pittori avessero fatto lo stesso, e non si vedrebbero ora tante bell' opere rovinate dal tempo, o dall' adulterazione de' colori dispensati con fraude dall' avarizia de' venditori.

Fu denominato Alessandro in Lombardia anche *l' Orbetto*, sopranome datogli dall' avere esso nella sua puerizia servito di guida a suo Padre, che ho sentito dire che fosse cieco. Visse dopo di lui la moglie 13 anni in 14 donna molto prudente, ed ebbe di lei due figliuoli maschi, ed una femmina, e perche avevano dipendenza da un Padre onorato, restò sempre una famiglia di molta onestà. Il maggiore maschio si addottorò in legge, e il minore chiamato Giacinto attese alla pittura, e dava chiarissimi indizj di gran riuscita; ma la morte lo tolse nel fiore degl' anni nel *1673*.

PIETRO TESTA

PITTORE,

Morì l' Anno 1650.

Ietro Teſta nato in Lucca l' anno 1617 di ordinarj parenti, perche fu figliuolo di un Rivendugliolo, che altri chiamano Rigattiere, riportò nel ſuo baſſo natale un nobile talento atto ad apprendere qualunque ſcienza a cui ſi foſſe applicato. Fu ſpinto dall'inclinazione al diſegno, ed a queſto applicò l' animo, e il ſuo ſtudio maggiore, ma per ciò fare più comodamente ſi riſolſe partire dalla patria per non avere ivi a ſuo guſto Maeſtro ſufficiente. Venne in Roma avvicinandoſi ſul bel principio a Domenico Zampieri detto il Domenichino, e diedeſi a diſegnare con ſomma premura ſotto gl' inſegnamenti di così dotto Maeſtro le principali opere di queſta Città; ma invaghitoſi ſoprammodo delle ſtatue, e de' baſsi rilievi antichi ſi diede accuratamente a queſto ſtudio, come anche a quello delle opere di Raffaele, e di Polidoro, de'quali Maeſtri diſcorreva ſempre con ſomma ammirazione, e riverenza.

Acquiſtò col mezzo di queſte fatiche uno ſtile aſſai ſpiritoſo, e galante, e col ſuo naturale buon guſto fece una leggiadra maniera, ſicchè guadagnò tra la gioventù, che nel ſuo tempo andava ſtudiando un aura di molta riputazione, ed era chiamato il Luccheſino. Il Signor Cavalier Caſsiano dal Pozzo, che ſempre dilettoſsi di far raccolta di pitture ſin-

fingolari ed in quefto fuo bel genio ha con generofità fpefo grande fomma di denari, diede a Pietro ordine che difegnaffe per lui li migliori bafsi rilievi antichi, e le ftatue più fingolari della Città, fodisfacendolo per quefta fatica con onorevole ricognizione. Queft'occupazione gli diede molt' animo, fervendogli di trattenimento per iftudiare, e per vivere. Si avanzò a gran fegno, e diede fperanza di un ottima riufcita. Nacque in quefto tempo al Signor Domenico fuo Maeftro l' occafione di andare a Napoli per dipingere la famofa Cappella del Teforo, già negoziata con tant' altri Pittori, nella quale finì prima i giorni di fua vita, che l'opera, ed effendo egli rimafto privo di così dotta maeftranza col favore del fudetto Cavaliere dal Pozzo fi introduffe da Pietro da Cortona, e con la fcorta di quefti due gran lumi dell'arte s'imbevè di molti dotti ammaeftramenti, ed arricchì, e nobilitò l'idea di vaghi componimenti, e di vivaci efpreffioni. Incominciò con li colori a dar faggio del fuo raro talento; ma perche ciò non può farfi con valore degno di gloria fenza lunga efperienza, non effendo il Tefta bene affodato nel buon colorito, non arrivava a dichiarare i fuoi fpiritofi concetti con quella maeftria, come faceva difegnando; nulladimeno dava a divedere la facoltà del fuo vafto intelletto nella copia delle invenzioni.

Vedutofi in uno ftato da poter crefcere negli avanzamenti, volle ritornarfene alla patria, ove pensò con guadagno di buon credito, e di denari portarfi ad un pofto da poter poi venirfene a Roma ricco di glorie, e con maggiore comodità. Ottenne da Signori del Magiftrato di quella Città un opera nel Palazzo Ducale, in cui dipinfe un iftoria, o per meglio dire un ideale componimento fpettante all' amminiftrazione della buona giuftizia di quella Republica. Non fodisfece con quefta il gufto di quei Signori, perche di rado, o non mai l' uomo profetizza nella pro-

pria patria , e per verità di quel tempo egli coloriva di non troppa buona maniera, e si aggiunse di più, che ivi dipinse a fresco, la quale operazione aveva poco praticata . Si avvide egli di non avere incontrato il piacere de'suoi Concittadini, e parlando a quei Signori, che gli diedero questa occasione , con qualche alterezza (vizio del quale fu gravemente incolpato) disse: tornerò a Roma, ed ivi studierò nel colorire quant' ho fatto nel disegnare, ed allora spererò darvi gusto , quando sarò da voi riconosciuto nel prezzo adeguatamente. Irritò non poco la Signoria una risposta così rigida; quasi sentendosi rimproverare avarizia nella ricognizione delle altrui fatiche , e per l' innanzi fecero di lui pochissimo conto . Sicchè egli dicendo a proposito quel trito proverbio, *Lucca ti rividi*; tornossene a Roma, e si diede con più fervore allo studio. La fortuna , che vuole anch' essa la sua parte nelle umane contingenze, gli fu poco amorevole, ne gli somministrò mai materia da potersi guadagnare un aura sufficiente a buoni avanzamenti, nè seppe mai acquistarsi un appoggio, dal quale potesse esser sollevato . Questa sventura nacque forse dalla sua troppo fastosa presunzione , unita ad una semplice naturalezza così pura ; che veniva battezzata per rozzezza . S' aggiunga a questo che egli non seppe essere di quegli scaltri, che fanno portare nelle labbra il riso tenendo sotto il mantello il rasojo, o la scure per recidere , e troncare l'altrui riputazione, e buono incamminamento.

Fu il Testa di nobile, ed elevantissimo ingegno , ed inclinato grandemente alla Filosofia , il qual genio gli faceva amare la ritiratezza , e la solitudine, e questo fu il suo maggior male ; perche non mai volle accomodarsi al corteggio delle anticammere. Se Pietro avesse atteso allo studio delle lettere , avrebbe in esse fatto grandissimo profitto ; nientedimeno senza i dogmi scolastici discorreva assai sensatamente di materie sofistiche, e sollevate; ma perche

non

non aveva appreso i precetti di buona regola, ed i principj di real disciplina delle scienze, scoprivasi per lo più di soverchio audace, volendo ostinatamente sostenere le sue male ordinate ragioni; tuttavia dichiarava così il valore del suo ingegno atto a potersi render capace di qualunque scienza. Faceva di quando in quando vedere di sua mano qualche operetta, e molta lode ne riportava, ma trovandosi scarso di occasioni, e di favori diedesi ad intagliare all' acqua forte, ed avendo dipinte alcune istoriette di copiose, e ricche invenzioni, intagliò quella di Adone, e Venere con un gentile scherzo di vaghi puttini. Riuscitagli di un taglio assai leggiadro, e gustoso diede diletto a molti, sicchè egli inanimatosi a questo, diedesi ad intagliare diverse altre favole, e concetti di suo capriccio col più bel modo, che sia stato veduto giammai, mostrandosi vero padrone del disegno, e del brio di maneggiare l' ago, e il tratto nell'intaglio. Pubblicò tra gli altri il suo primo concetto della Teorica, e della Pratica, esplicate con varie espressioni nel famoso Liceo di Pallade con il motto *Intelligenza ed uso*. Rappresenta ivi una nobile struttura di un ricco edificio, e d'intorno le istorie significanti le azzioni varie di perfetta scienza. In mezzo ha collocato il simulacro di Minerva, e d' intorno ricca quantità di Sacerdoti, e di sacrificj, e per alcuni gradini che finge, che portano nel piano del Tempio, gruppi di figure con varie operazioni matematiche, ed astronomiche, così bene accomodate con abiti, e costumi adequati, che se si fosse veduta di lui un opera simile dipinta con quelle ragioni, che vogliono i colori, avrebbe del certo acquistata grandissima riputazione. Ebbe in questa il pensiero (per quanto si vede) alla famosa istoria di Raffaele nelle stanze Vaticane, dove finge l'unione scolastica, che fanno insieme li Teologi, Filosofi, e gli Astronomi detta dal volgo la scuola di Atene, non essendo per verità quella pittura altro, che quando S. Paolo giun-

giunse fuggitivo in Atene, e predicò al pubblico in quella Città la fede di Cristo. Fu allora l' Apostolo dai Filosofi Epicurei, e Stoici condotto nell'Areopago, così detto dal Tempio di Marte, luogo, nel quale si trattavano le materie criminali, ed ivi i Filosofi, e gli Oratori si trovavano a discutere le cause, e le altre materie spettanti al buon governo. Questa è l' idea della pittura di Raffaele, benchè in altra forma descritta da Giorgio Vasari.

Ma tornando a Pietro; nel sagrificio d'Ifigenia, e nella adorazione, che fecero i Re Magi al nostro Redentore, che intagliò dopo, diede a divedere il suo buono intendimento, e gli ingegnosi partiti, co'quali si risolveva nel componimento, accompagnando tutto il ricco, ed il vago, che a quello si richiedeva. Dipinse intanto a fresco nella Chiesa imperiale di Roma detta S. Maria dell' Anima la prima Cappella a mano sinistra nell' entrare pel Cardinal Franzoni Genovese, le quali opere, morto ch'egli fu, ad istanza del fratello di lui furono gittate a terra con dispiacere di alcuno, e fatta da questo Signore di nuovo dipingere la medesima Cappella da Giovanni Miele Fiammingo. A dire il vero non avea sodisfatto il Testa con questa sua opera il gusto de' Professori, e quella bravura, che mostrava colla penna, e collo stile, si convertiva in altrettanta freddura nel pennello, e nel colore. Perciò egli, che conosceva il vantaggio della sua abilità, seguitava ad intagliare giornalmente qualche suo nuovo capriccio, avanzandosi con questo nel buon credito al maggior segno; ma con ciò non si tolse giammai dal concetto cattivo, nel quale era tenuto, di umore stravagante, e fiero.

Con queste sue carte andava buscando il vivere, non potendo molto farlo colle opere di pittura, attesochè non gli venivano somministrate occasioni; ma pure andava sempre facendo qualche piccola cosa. Incominciò ad intenerire il taglio con lungo esercizio, e diedesi a fare de' rami grandi

tutti

tutti di concetti ideali, e poetici di suo capriccio, difficili alla dichiarazione; si vede per altro in quei componimenti, (trattone il trionfo della pittura dedicato a Monsignor Buonvisi, il quale fu poi Cardinale, che molto lo favoriva) che egli voleva sempre esprimere l'oppressione della virtù, il trionfo del vizio, le sventure, le poche comodità, e le miserie del virtuoso; materie nelle quali aveva egli ben pratica a cagione del suo povero stato; e così sfogava il prurito del suo genio, e l'afflizzione dell'animo suo. La copia dell'invenzioni, la nobiltà del componimento, e la vivacità delle espressioni, che egli faceva vedere in questi intagli, si può chiaramente rilevare dalle sue opere medesime, le quali non hanno bisogno di descrizzione andando giornalmente per le mani degl'intendenti con pregio di singolarità. E a dire il vero, in altro Pittore non si è veduta mai così gran vastità di pensieri, idea così nobile, e così pellegrina, ne così sublimi invenzioni, avendo Pietro in quelle sue opere tutti gli accompagnamenti, che a buon Pittore convengono, nella ricchezza degli abbigliamenti, nella copia degli abiti, nella distribuzione delle parti, nella espressione degli affetti, nella nuovità del portamento, e nell'accompagnamento vario, ed ingegnoso di tutto quello, che si richiedeva alla sua istoria; disegnando mirabilmente, paesi, e tutto ciò, che per necessità da perfetto Pittore si richiede. Fece vedere una stravagante chimera del suo cervello, e fece conoscere quanto aveva acquistato nello studiare le opere di gran Maestri, e sull'antico, formandosi da se medesimo una maniera di buon garbo. Non si fece conoscere così povero di talento, e di spirito da starsene seccamente imitatore della maniera di un sol Maestro, come accade a molti, li quali non lasciano trovare ne' loro lavori novità nessuna, ne alcuna curiosità, che fissi con maraviglia, e con piacere i riguardanti. In ogni istoria, che egli faceva, inseriva alcuno de' suoi concetti poetici

tici, ed arricchiva il componimento di fantasie, il quale uso non viene da tutti lodato, desiderandosi il puro caso senz' altro accompagnamento; non essendo da tutti intese le lontane intenzioni aggiunte di capriccio proprio alla pubblica narrazione dell'istoria, che viene rappresentandosi. Di questo non debbo io dare definizione, perche non trovo degno di biasimo quello, che ingegnosamente accompagna il proprio componimento con qualche vago concetto di suo, ne meno dee biasimarsi, chi non vi aggiunge alcuna cosa, bastandogli la nuda espressione del fatto; poichè ciascheduno opera colla facoltà del suo sapere, e del suo gusto. Io per altro sarei di parere, che nelle istorie, o sacre, o di altro genere, non si dovessero aggiungere mai altri capricci poetici per non confondere l' intelligenza degl' imperiti; ma solo concederei questa libertà nelle favole, e nelle cose ideali. Così fece il Domenichino delle Virtù Cardinali nella Chiesa di S. Carlo ai Catenari, allorachè alludendo all' imprese, ed all' arme de' Borromei, cavò spiritosi concetti adequati al proposito di ciascheduna di quelle virtù, mentre per altro si mostrò nell' istorie rigoroso osservatore di quelle, e le espresse col dovuto decoro mirabilmente.

Dipinse Pietro a S.Martino ai Monti un quadro nell'Altare accanto alla Sagrestia, allora che il P. Maestro Filippini Priore perpetuo di quel Convento (che fu Generale) ristaurò, e fece adornare, come oggi si vede la detta Chiesa, e fecevi S. Alberto nell' orrore d' una selva, ove gli si mostra il Redentore del Mondo con un vago scherzo di putti, e di Angioli di maniera assai gagliarda, e di molto buon gusto con qualche maestria. Si compiacque di quest' opera assai il Priore, e pensò di valersi di lui nella Tribuna già dipinta da altri, della quale fece Pietro uno spiritoso pensiero, e pensava di rappresentare una gloria del Paradiso con uscir fuori da quell' uso commune delle nuvole incominciato dal Correggio, dicendo essere un goffissimo errore

rore che il Trono luminoso della SS. Trinità, e la Patria de Beati, ch' è luogo tutto ripieno di tranquillità, e di serenità perpetua, sia circondato di nuvole, che altro non indicano, che turbolenza, ed oscurità. Non sò veramente come fosse potuto ridursi in pratica questo suo pensiero, così bene ideato col discorso, dandosi questa licenza al Pittore per dare qualche essenza, e qualche forma ad una cosa incompresa, e non materiale; mentre pure si cade nel medesimo errore dipingendo l' Eterno Padre in umana forma, e medesimamente gli Angioli, essendo quelli incorporee, e pure spirituali sostanze. Riuscì al sudetto Priore di superare il naturale di Pietro soverchiamente irresoluto, e lungo nella conclusione dell' opere sue, e benchè in questo non avesse da lui intiera sodisfazzione, pure ne ricavò alcuni quadretti di cose, che doveva porre in opera per lui, di assai belle invenzioni, e buona maniera.

Seguì sempre ad intagliare, e facendo giornalmente uscire al pubblico alcune delle sue rare invenzioni assai valutate dagli uomini d' ingegno, e di sincerità, si guadagnò buona fama (come in effetto egli era) di grand' uomo; ma non potè per questo mai liberarsi dalla pessima calunnia, che gli aveva fabbricata la nimica fortuna del sinistro concetto di esser tenuto altero ed impratticabile. Dipinse nella Chiesa di S. Croce della sua nazione de' Lucchesi un quadro nell' Altare alla mano dritta nella seconda Cappella entrando, quando Maria Vergine fu presentata al Tempio. In questo quadro vi è molto di buono, quanto al componimento, ed alla invenzione in quella sua maniera, e ad ogn' altro sarebbe stato sufficiente ad arrecar grido di buona fama; ma quella pessima fatalità, che l'accompagnò sempre nelle sventure, non volle mai ch' egli sollevasse il capo. Ebbe veramente il costume alquanto rozzo; ma non iniquo, e maligno, come sogliono alcuni con faccia d' ipocriti, e di amorevoli, li quali ingannano colla dop-

piezza della simulazione ; nella sua apparenza (essendo d'un certo aspetto severo) pareva che avesse del superbo, e del temerario , ma nel trattar suo riusciva assai dolce , docile, ed umano . Questa impressione di essere ambizioso non si staccò giammai dalla mente di molti, e da tutti della professione era tenuto in simile concetto, sicchè gli fu impossibile togliere da se questa sinistra fama . Tante contrarietà di fortuna lo afflissero fuor di modo, e dopo aver data fuori la carta di Proserpina di assai bella maniera , e di ricca invenzione , per isfogarsi diedesi ad intagliare la vita di Catone Uticense, e ne pubblicò quattro stampe, essendosi stabilito farne una dozzina , cominciando dalla nascita di quello fino alla morte datasi di sua mano con aprirsi il petto, piuttosto che perdere la libertà. Negli accidenti di quest' istorie pareva a lui di ritrovare una eguaglianza di sventure . Questo fu quasi un prodigioso vaticinio della fiera, ed ultima disgrazia, che lo aspettava , perche avendo dato in un estrema malinconia , nel vedersi così maltrattato dalla sorte , e conoscendosi non privo di merito , quasi si abbandonò affatto, e allontanatosi dal commercio, se ne andava solitario ne luoghi li più ritirati. Il primo giorno di Quaresima dell' Anno Santo 1650 fu trovato affogato nel Tevere dalla parte della Lungara , vicino alla Chiesa de SS. Romualdo , e Leonardo de'Camaldolesi , quasi sù la riva, ma del tutto vestito col mantello addosso. Diede questa sua morte a molti gran sospetto, che egli disperato non si fosse annegato da se medesimo, ed alcuni malevoli si diedero a favoleggiare , che egli preparasse questa tragedia con espresse dimostrazioni , cioè con abbrugiare i suoi disegni , con licenziarsi dagli amici con parole ambigue, ed altre apparenze significanti. Pretesero altri, che l' avesse voluta indicare colle carte di Catone da lui intagliate prima di questo disastro, calunnie tutte ed invenzioni de' maligni . Altri indegnamente ridevano di tanta sua disgra-

disgrazia degna di esser pianta, e commiserata da ogni uomo onorato, e da ogni cristiano; mentre, non sapendosi il modo reale, ed effettivo, fu trovato un uomo di quel valore, e di così bel talento morto così miserabilmente, e nella fresca età di quarantatre anni incirca. Poco discorreremo dell' opere sue, atteso che il maggior credito consiste nelle carte da lui esquisitamente intagliate, avendo avute scarsissime occasioni di dipingere, sì in pubblico, che in privato. Restò un suo nipote dal canto di Padre chiamato Gio. Cesare Testa, e diedesi anche egli ad intagliare in acqua forte alcuni de disegni di Pietro in quella sua maniera con molta imitazione, ed anco ha intagliato il ritratto del Zio, come si vede pubblicamente. Questi essendo giovanetto di fresca età morì l'anno 1655, ma di morte non tanto degna di compassione.

ANGELO CAROSELLI

PITTORE,

Morì l' Anno 1653.

Ngelo Caroſelli, del quale intraprendo a deſcriver la vita, nacque in Roma l'anno 1585. Suo Padre fu Rigattiere, e vivèva d' induſtrie di bazzarri; e perche ſogliono queſti in occaſioni di ſuppellettili negoziare anche di quadri, pensò di applicare queſto ſuo unico figliuolo alla pittura, e lo importunava ad eſercitarſi in ciò ſenza alcuno indrizzo di Maeſtro, ne di diſcipiina. Fu Angelo in tutto il corſo della ſua vita molto dedito agli amori, e facilmente s' invaghiva di qualcheduna, e paſcendoſi continuamente di qualche vana lettura de' Romanzi figuravaſi talvolta l' incontro di ſtrane venture. Applicò egli per fine l'animo a una giovanetta ſua vicina con teneriſſimo affetto, e deſideroſo di ſervirla con qualche abilità, riſguardando lo ſtato ſuo non ſufficiente per rendere a quella alcun compiacimento, con una ſtrana generoſità ſi diede fieramente allo ſtudio del diſegno per potere coll' acquiſto di queſt' illuſtre eſercizio fare guadagno dell'amore della ſua diletta. Queſta occaſione tanto leggiera, gli fu un acutiſsimo ſprone, che lo ſollecitava a maggiore avanzamento, e conſumava le notti intiere in un laborioſo ſtudio diſegnando, ſe non altro la propria mano, e ritraendo ſe medeſimo allo ſpecchio. Conoſceva, che malamente poteva avantaggiarſi ſenza la guida del Precettore, e benchè

chè la scorta del naturale, alla cui vera imitazione egli s' incaminava, sia l'unico esemplare da seguitarsi studiosamente, tuttavia è necessario allo studente la voce viva del Maestro per apprendere i precetti, e le buone regole, ed avvertimenti come anche per evitare gli errori, e le spiacevolezze.

Si diede a mostrare alcuna volta de' suoi disegni a Francesco Pietra Santa Fiorentino Scultore del suo tempo in qualche credito, dal quale trasse molti documenti essendo questi assai erudito, ed intelligente; ma eleggendo per proprio genio il fare di Michel' Angelo da Caravaggio, fosse o il più facile, o di sua maggior sodisfazzione, si diede alla totale imitazione di quello. Come incominciò a dipingere da se medesimo alcune bagattelle, fece uso di una maniera assai tagliente, e duretta, che nel progresso del tempo andò addolcendo, e la rese più pastosa, a segno tale, che da Oratio Borgiani fu preso un suo quadro per lavoro del Caravaggio, dal che Angelo pigliò grand'animo. Quest' uomo, che per naturalezza non ebbe altro genio, che di compiacere alle donne, trascurò il guadagnarsi amici, che lo ajutassero a fare scelta di un Signore, che lo sollevasse; in modo, che nelle ritiratezze di una camera, intento alle sue amorose contemplazioni, ed al disegno se ne viveva solitario, e provando sempre scarsezza di occasioni dell'opere si andava trattenendo in cose piccole, e di poco momento. Incominciava a dar saggio di se, ed acquistare qualche stima appresso li Professori, quando cangiato dal suo antico affetto si diede ad amare una giovane Messinese, la quale (essendo già morto il Padre) ottenne per moglie senz' altra dote, che quella della bellezza. Gl' incommodi della povertà, e li pochi favori della fortuna, non gli fecero troppo aver caro questo matrimonio, e provando continui disagi, e miserie sentiva amareggiate quelle dolcezze, che gustò in quei desiderati sponsali. Si risolvè d'abbandonare

nare la Patria colla ſperanza di trovare altrove la Madre, giacchè provava la propria per Madrigna, ma nel cangiamento del luogo trovò per ſempre compagna la ſua ſtella infauſta. Andoſſene a Napoli dopo eſſerſi trattenuto qualche anno in Piedemonte de Liſo, ove lavorò parecchie coſe, ed ebbe da queſta ſua moglie tre figliuoli maſchi ed una femmina, ma ſtando medeſimamente nelle ſue ſolite ſventure ſtabilì di tornarſene a Roma, ed aſſicurare al miglior modo lo ſtato ſuo.

Il genio de' ſuoi amori non s' intepidì ne cogli anni, ne col godimento della propria conſorte; ma collocando del continuo gli affetti in altre, toglieva a ſe medeſimo, ed alla moglie la quiete per le torbidezze della geloſia, ſicchè egli per non udire di continuo rimproveri di quella, ne potendo regolare la ſua inclinazione ſtava ſempre dipingendo fuori di caſa, ora in quà, ed ora in la. Gli toglieva queſto il concorſo, e per lo diſordine del viver ſuo ſcapitò molto nell' intereſſe. Ebbe occaſione di operare per Monſignor Fagnani da Sant' Angelo in Vado, allora Prelato ſopra la Congregazione de' Veſcovi, e Regolari, e per lui fece alcuni quadretti di aſſai buono ſtile, e grazioſa maniera, ſaporitamente dipinti; ed eſſendo egli di grato trattenimento nel diſcorſo, e faceto nel dire pieno di motti arguti, e di vivezze, guadagnò aſſai l' affetto di quel Prelato, che era uomo di gran valore, e di merito. Queſti lo portava con gran violenza, e lo deſiderava in poſto di buona fortuna, procurandogli occaſioni continue il manteneva in qualche credito. Ma ò che la fortuna non voleſſe in neſſun modo eſſergli favorevole, ò che alcuna volta l' uomo è fabro a ſe ſteſſo della propria ſorte, non potè mai avanzare la ſua condizione. Fece alcuni quadri per lo Re d' Inghilterra, che fu poi decapitato, e diede in queî paeſi aſſai ſodisfazzione, onde i ſuoi lavori andarono quaſi al pari delle coſe più prezioſe, che erano in quella real Gal-

leria. Alcuna volta fece delle opere, che pose in dubbio l'artefice di quelle, anche al giudizio de' più periti. Alcuni il calunniarono, che egli pretendesse d'ingannare colla falsità dell' invenzione de' rari Maestri la pubblica fede, e che ardisse di voler vendere le cose di sua mano per opere di Titiano, del Correggio, di Raffaele, o di altro simile; ma questo non caddè mai nella sua mente, essendo egli uomo lontanissimo da ogni interesse, ed avidità del denaro, anzi nessuno fu più di lui trascurato, e non curante del comodo. Visse sempre con tanta stoica Filosofia, che ebbe più del Diogene, che del Seneca morale, ed abbandonando del tutto ogni lusso vestiva alla guisa quasi de Ginosofisti, sicchè per lo più era figura ridicola, e di poca riputazione. Questo disprezzo delle pompe non lo toglieva dal brio delle amorose delizie, ne volle mai, che il suo cuore vivesse ozioso senza qualche trattenimento di nuovo oggetto; e non curando altra sodisfazzione, che il piacere dolce della vista, e delle conversazioni di quelle che amava, andava del continuo spendendo il tempo in questi dolci trastulli.

Dipingeva con grande assiduità, e diletto, quando attorniato da vaghe Donzelle veniva lusingato da qualche dolce vista, o da soave parola, accresceva il contento col piacevole racconto di qualche novelletta, la quale faceva sentire con assai graziosa narrativa. Fra tante sue strane sventure fu felicissimo nella memoria, e molto si compiacque delle poesie, e benchè fosse senz' alcuno studio, ebbe però per natural talento assai cognizione delle belle lettere. Nell' operare non era molto sollecito, ne ardito, ma dipingendo lentamente andava quasi lambendo coi pennelli l' opera sua; tuttavia operando amorosamente rendeva le sue cose assai ben condotte, ed a gran finimento. Desiderava la conversazione, e molto più dipingeva volontieri in circolo di amici, che solo; ne affaticava l' intelletto nell' anticipazione

ne di quello , che doveva mettere in opera , quanto al componimento con disegni in carta , ne con altri studj disgregati dall' opera , ma nel quadro medesimo si stabiliva , e tutte le fatiche le riduceva al pennello: cosa non molto da seguirsi , perche per isfuggire alcuna prima fatica , pare , che l' uomo sia necessitato operando faticar maggiormente , trovandosi sempre irresoluto nella determinazione . In cose piccole , e nelle mezze figure prevalse più , che in altra ; poichè concludendo assai esattamente , e riducendo le parti estreme a gran fine (benchè con lunghezza di tempo) rendeva le opere sue degne di ammirazione . Tuttavia quello stile è poco vantaggioso per acquistare ricchezze ; poichè non basta il prezzo , ancorchè profuso a pagare il tempo che vi si impiega , e faticando assai , ed essendo sodisfatto degnamente non si può supplire al necessario bisogno . Nessuna cosa gli fu favorevole , ne vide mai all' iniqua sua sorte volger la faccia con qualche benignità ; anzi incontrò sempre maggiore sventura in quelle occasioni , che potevano esser credute più vantaggiose . Egli pertanto ammaestrato dall' iniquo tenore della sua stella , sfuggiva sempre gl' incontri di qualche favorevole congiuntura , perche (diceva) non temere lui qualunque sinistro avvenimento . Accomodò però l' animo a queste sue strane risoluzioni , e con un dolce riso soffriva con pazienza tutti i colpi , che gli venivano dati dalla sempre nimica fortuna , ed aggiustando lo stato suo alla parvità de' favori di quella , non applicò più l' animo a desiderar cosa alcuna ; ma vivendo alla giornata s' era già gettato dietro le spalle , quello , che gli poteva succedere . Questa sua pacifica sofferenza nelle miserie non si confaceva molto col genio della sua moglie , che desiderava comodità maggiori , e vita di meno stento ; e perciò pungevalo di continuo co' rimproveri di pigro , e di uomo da poco , ed egli maggiormente la tormentava (oltre le frequenti gelosie) con dirle , che i di lei peccati lo costituivano in tante sventure . Vol-

Volle Iddio dar fine a queste lor gare, e chiamando a se la moglie il fe rimaner libero da questo peso, della qual perdita non godè, ne si dolse. Poteva con maggior comodo coltivar l' effeminato suo genio, senza lo scrupolo di conjugale opposizione, e visse alquanto rilassato in casa di quell' Agostino Tassi Pittore a motivo di una donna, che quegli teneva appresso di se con pessimo concubinato. Vivente la moglie aveva perduto totalmente l' affetto alla sua famiglia, e tutto dedito ai piaceri di quel pessimo postribolo, trascurava ogni dovuta convenienza all' età sua, ed al suo stato. Rimasto vedovo, e cangiando fortuna le cose del Tassi, diedesi a nuove pratiche, e ad amori novelli, tanto che una sera volendo accompagnare alla casa una sua favorita, nato non sò che disturbo domestico tra parenti di quella, per troppo volersi interporre in una rissa successa tra di loro, ricevè un colpo di taglio da una spada, col quale perdette due dita della mano destra, il che fecegli notabile nocumento per l' operazione del dipingere; ma però sofferse questo danno con una non credibile tolleranza. In fine trovandosi avanti coll' età, e volendo dar qualche termine a questi suoi disordini, oltre che trovavasi mal sano, e difettoso in più parti del corpo, si stabilì per le seconde nozze, e pigliò una giovine figliuola di Baldassar Lauro Fiammingo Pittore di paesi. In questo modo aggiustatosi al genio di quella pose fine ad ogni altra dissipazione. Incominciò a fermarsi nella propria casa, e dipingeva di continuo con grande assiduità, e del suo onorevole guadagno viveva quietamente, e con sommo suo gusto.

Nell' istruire altrui aveva grande attività; perche discorrendo assai bene aveva grand' ordine di parole per render capace chi riceveva i suoi ammaestramenti. Intendeva assaissimo teoricamente i particolari più necessarj dell' arte; e se avesse avuto tanta facoltà da porre in esecuzione il suo dotto intendimento avrebbe riportato de'vanti mag-

giori. Nientedimeno era erudito Maeſtro, faceva aſſai bene di ritratti, ed oltre alla ſomiglianza gli conduceva ad una eſattiſsima perfezzione. Non molto prevalſe nel freſco, forſe perche non ebbe occaſione per guadagnar queſta pratica, e nell'opere grandi ſcoperſe qualche freddezza, e povertà di ſtile. In fine eſſendo ridotto all'eſtremo, ſtanco quaſi miſero, ed eſoſo a ſe medeſimo per le malattie, e continue ſciagure, dopo non lunga infermità, con aſſai aggiuſtata diſpoſizione (eſſendo egli divenuto di eſtrema bontà di cuore) d'anni ſeſſantotto ſe ne morì l'anno 1653. Laſciò agli eredi ſuoi il miſero avanzo della ſua povertà, e fu dagli amici, che lo conoſcevano pianta, e vivamente ſentita la morte ſua, reſtando tra l'ombre del ſepolcro, non in tutto oſcuro il ſuo nome.

Poche occaſioni ebbe il Caroſelli di operare in pubblico, e del ſuo vi ſono ſcarſiſsime memorie. In ſua gioventù dipinſe nella Chieſa Nova di S.Maria in Vallicella nella Cappelletta a mano deſtra nell'entrare, dov'è il quadro del Caravaggio ſopra la volta nel mezzo una Pietà, e ne due lati, due Profeti; ma di queſt'opera egli non diſcorreva giammai. Gli fu dato col mezzo di Monſignor Fagnani da dipingere uno de' quadri piccoli ne' bracci del Tempio di S. Pietro in Vaticano, e fecevi S. Stanislao Re di Polonia in atto contemplativo, che però non è delle coſe migliori di ſua mano. Sopra la porta del Convento nuovo de' Padri Cappuccini, vi è un ſuo quadro ad olio ove è dipinta l'immacolata Concezzione di Maria, da un lato il Serafico Padre S. Franceſco, e dall'altro il glorioſo S. Antonio di Padova. In S. Franceſca Romana detta la Chieſa di S. Maria Nuova in Campo Vaccino ſono tre tavole di ſua opera nelle tre Cappelle a ſiniſtra nell'entrare. In una vi è S. Gregorio Magno, che celebrando all'Altare la S. Meſſa libera le Anime dal Purgatorio; nell'altro di mezzo una ſtrage di Santi, e Sante Martiri nel Giappone; e nel terzo

ch'è

ch' è ultimo la Risurrezzione del nostro Salvatore Gesù Cristo; le quali, per essere egli allora dissipato in altri pensieri, dipinse con poca attenzione. La prima è quasi tutta di mano di Francesco Lauro, che fu fratello dell' ultima sua moglie. In Napoli nelle case de' particolari si vedono delle opere sue di assai buono stile, e finite; ed in Ferrara nella Chiesa Episcopale in uno degli Altari della Crociata vi è del Caroselli un Angelo Custode. Come dissi, in Inghilterra vi sono alcuni pezzi di sua mano assai ben terminati. Dilettossi di ristaurare li quadri, ed aveva molti segreti da pulire, e da imitare le maniere antiche. Aveva squisita cognizione dello stile de' celebri Maestri sì della scuola di Lombardia, come di quella di Fiorenza, e di Roma, tanto che la sua perizia fu in grande stima. Era divenuto in fine il Caroselli assai moderato, e sofferente nelle disavventure, e di qualunque ingiuria, ed offesa sofferta non pensò mai di vendicarsi. Lodava ciascheduno della professione, e nel dire il suo parere dell' opere di altri fu assai guardingo. Si mostrò sempre lontano dall' invidia, e dalla malignità, fu assaissimo amorevole, e caritativo, e benchè lo stato suo fosse piuttosto bisognoso, nulladimeno ogni giorno faceva delle elemosine. Non si curò mai impacciarsi nell' altrui faccende; ma fu amico della quiete. Visse alla fine obbedientissimo ai Sagri Dogmi della Chiesa giornalmente divoto, e coi Santi Sagramenti di questa morì lasciando due figliuoli maschi, uno de' quali attese alla professione, benchè con poca riuscita.

ALESSANDRO ALGARDI

SCULTORE,

Morì l' Anno 1654.

Leſſandro Algardi fu uomo di preſenza gratiſſima, a ſegno che s' invogliava di pratticarlo ciaſcheduno, che ne acquiſtava la cognizione. La ſua patria fu Bologna Città, nella quale ſono ſempre fioriti artefici ſublimi, e fu di famiglia civile. Applicoſſi fin da fanciullo al diſegno, e ſotto la direzzione di Ludovico Caracci ſi portò a qualche perfezzione; ma il ſuo genio particolare lo ſpinſe ſempre alla ſcultura più, che ad altra operazione. Davaſi continuamente a modellare colla creta nel quale eſercizio riuſciva aſſai ſpiritoſo, e di un guſto ſquiſito. Per avanzarſi maggiormente all'acquiſto della intrapreſa profeſſione, dopo eſſerſi trattenuto qualche tempo in Mantova al ſervizio di quel Duca ſi trasferì in Roma per aver comodità di ſtudiare ſulle famoſe ſtatue, che in eſſa ſi vedono in tanta moltiplicità. In quel tempo era quì in Roma la maggior parte della ſcuola de' Caracci, ed ancora alcuno di loro, e come ſuoi paeſani, ed amici faceva l'Algardi capitale della loro direzzione, e favore. Andava di quando in quando modellando alcuna delle ſtatue più celebri di Roma, e ne faceva ancora bravamente di propria invenzione. Non avendo allora di caſa ſua molta comodità per mantenerſi del proprio, ſi andava addeſtrando in fare dei model-

delletti per gli Orefici, e per altri, che facevano getti di metallo, e così se la passava alla meglio, che gli era possibile.

Perchè fu sempre di genio ameno, e dedito alli piaceri della conversazione, godeva sommamente del trattenimento degli amici, ma per lo più della professione, e se non altro di quelli che erano ben eruditi nel disegno. Tra i suoi più cari erano Emilio Savonanzi, e Gio. Battista Ruggieri detto del Gessi, ambedue Bolognesi, e Pittori, l'uno e l' altro di qualche valore nell'arte, ma sventurati a gran segno: e perche anch' egli era nel numero dei poco fortunati, se la passavano unitamente in amicizia, benchè non sempre in compagnie troppo esemplari. In quel tempo Domenico Zampieri dimorava in Roma, e si tratteneva sotto la sua direzzione il suddetto Gio. Battista del Gessi, di cui si valse nell' opera di S. Andrea della Valle, com' anche in quei tondini in S. Silvestro a Monte Cavallo, che dipinse successivamente al lavoro di S. Andrea. Sotto quei tondi è una nicchia, nella quale pensò il Padrone della Cappella porre una statua per ciascheduna, e quella di stucco. Tanto ajutossi l' Algardi, che col mezzo del Domenichino ne ottenne due, le quali sono la figura di S. Maria Maddalena in atto piangente, e l' altra S. Gio. Evangelista. Nell' una, e nell' altra si scorge un vivacissimo spirito, un gusto assai saporito, ed una elezzione ingegnosa, e da Maestro, come anche una intera perfezzione nel disegno. Fu per queste due figure in qualche modo conosciuto, ma non molto guadagnò di profitto alle sue fortune. Intanto tra Gio. Battista Ruggieri, e il Domenichino nacque qualche discordia, dalla quale successe una rottura scoperta, ed in fine una inimicizia palese. Ebbero principio queste turbolenze, e ciò sia detto di passaggio, per alcune male sodisfazzioni che pretendeva di ricevere Domenico dal Gessi, e tra le altre si dolse un giorno che, essendoli Gio. Battista ridotto alla perfez-

fezzione ſotto la ſua ſcuola, ed indrizzo, ſopportaſſe con un contraſſegno di eſtrema ingratitudine di eſſere chiamato del Geſsi, come allievo effettivo di quel Maeſtro, il quale appena aveva per poco tempo praticato, e non di lui, dal quale aveva ricevuti tanti beneficj, e favori. A queſto riſpoſe il Ruggieri; può far di meno V. S. di farſi chiamare il Domenichino? ed egli gli riſpoſe, che nò. Così replicò quegli; io non poſſo fare che non mi chiamino del Geſsi. Gradì poco queſta riſpoſta il Signor Domenico da lui chiamata diſpettoſa, e del tutto ſi allontanò dal praticarlo. Seguitava il Geſsi a converſare coll' Algardi nella forma medeſima, che aveva fatto per l'innanzi. Il Domenichino, che aveva concepito odio contro il Ruggieri, guardava con mal' occhio anche l' Algardi, perche avrebbe voluto, che eſſendo Gio. Battiſta in rotta con lui, aveſſe laſciato la ſua amicizia per compiacere al ſuo genio, ed al ſuo ſdegno verſo del Geſsi. Avvedutoſi Aleſsandro delle groſſezze del Domenichino verſo di ſe, incontrandolo a S. Maria Maggiore, ed avendolo riverito, avvicinatoſi a lui gli diſse; Signor Domenico per quanto poſso avere di me medeſimo notizia, e dall' eſame di mia coſcienza, io non ho memoria di avervi offeſo in coſa alcuna, ne avrei mai potuto commettere tal mancamento colla perſona voſtra, mentre a voi mi profeſso tanto obbligato; onde non sò rinvenire la cagione, perche vi dimoſtriate in tal guiſa di me mal ſodisfatto. Si laſciò intendere il Domenichino, che non ſi chiamava offeſo in altro da lui, ſe non che ſeguitaſse anche l' amicizia, e la pratica di Gio. Battiſta, mentre che egli ſapeva le rotture, che erano paſsate tra di loro. Riſpoſe l'Algardi con grande ſpirito: Per la parte mia io ſarei molto contento, che quelli, che ſi dichiaraſsero miei nemici, praticaſsero ſempre cogli amici miei, perche allora mi renderei ſicuro degli avverſarj; ma quando io vedeſsi alcuno, che mi vuol male, praticare col mio nemico, ſarei neceſsi-

cefsitato a temere , che ambedue , come miei malevoli, ſi uniſſero a macchinarmi qualche ruina . Io non ho occaſione di abbandonare la pratica di Gio. Battiſta, perche mi è cara la ſua converſazione , ed è mio buono amico , ed aſſicuratevi, che trattandoſi della voſtra perſona, ed io , e il Gefsi ne parleremo ſempre con quel riſpetto , che ſi conviene. Ammutì Domenico a queſta riſpoſta , e ſi partì da lui poco contento, perchè avrebbe voluto cavarne una promeſſa di mai più non praticarlo ; ma era per verità queſta una pretenſione indiſcreta.

Succeſſe in queſto a Domenico Zampieri l' occaſione della Cappella del Teſoro di Napoli, e concluſe le convenzioni ſi partì da Roma per quella volta laſciando l'Algardi, ma più di lui il Ruggieri con mala ſodisfazzione . L' occaſioni dell'Algardi erano di non molto riguardo, e benchè egli foſſe un uomo d'ingegno pellegrino, di ſpirito ſollevato , di guſto eſquiſito, e di ſapore non ordinario, tuttavia la fortuna molto non l' aſsiſteva . Mancando dunque all' Algardi altri lavori ſi andava trattenendo in modelletti, li quali conduceva ad una perfezzione maraviglioſa , ed in particolare li putti li faceva di un guſto, che non aveva pari. Poco intanto ſi occupava nel lavoro del marmo non avendone occaſione. Li ſuoi emoli, che ai valentuomini non mancano , prendevano motivo di dire che l' Algardi nel marmo non aveva troppa pratica, e che lo maneggiava con qualche freddezza, o con poca maeſtria . In queſto tempo morì Gio. Battiſta del Geſsi , ed Emilio Savonanzi ſe ne andò nella Marca ad operare in una occaſione , che gli fece pervenire alle mani Andrea Sacchi Pittore in quei tempi di grande ſtima ; e in queſto modo rimaſe l' Algardi privo di quella amicizia colla quale perdendoſi nel paſsatempo di donne , e di altre ricreazioni traſcurava qualche poco quell' aſsiduità, ch' è neceſsaria ad uno ſtudio così laborioſo.

Stando così applicato gli furono propoſte alcune occaſioni

ſioni di lavoro di marmo; una fu S. Paolo in atto di eſsere decollato, e la figura del manigoldo, che gli tronca la teſta; le quali figure andarono a Bologna nella Chieſa del detto Santo. L' altra fu il Depoſito di Leone XI ch'è quello, che oggidì ſi vede nella Chieſa di S. Pietro in Vaticano vicino alla Cappella de'Signori Canonici come la deſcriveremo a ſuo luogo. La terza S. Filippo Neri in atto contemplativo con un Angelo accanto inginocchione, che gli preſenta un libro nel quale è ſcritto *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilataſti cor meum*, e queſta è in faccia alla ſagriſtia della Chieſa Nuova, di figura aſsai più grande del naturale. Tutte queſte occaſioni benchè foſsero conſiderabili per acquiſtare buon grido al ſuo nome, erano però così tenui nella ricognizione, che il prezzo di loro non baſtò a ſupplire alle ſpeſe che vi aveva impiegate. Queſto non oſtante portò avanti qualche tempo, tanto più che ſi andava trattenendo in modellare, ed in riſtaurare delle ſtatue antiche, per ritrarre da ciò il guadagno neceſsario al ſuo mantenimento. Da ciò fu che prendevano occaſioni li malevoli di dire, che l'Algardi ſi vedeva confuſo nell'operazione de' marmi. Per iſmentire queſta ingiuria fece in pietra di paragone la figura di un putto, che dorme, il quale rappreſenta il ſonno grande poco più del naturale, ed è così ben condotto, e lavorato, che non incontrò nell'applauſo dell'univerſale altro, che lode, ed encomj, e queſt' opera fu poſta nella Villa de Signori Borgheſi a Porta Pinciana. Uſcì in iſtampa un libretto d' una raccolta di componimenti poetici dell' Accademia de' Letterati di Perugia meſſe inſieme dal Signor Scipione della Staffa per fare onore ad un uomo di tanto merito, ed in particolare vi ſon molti di quei componimenti in lode di queſta figura del ſonno. L' Algardi ricevè tanta corteſia dell'amico con una modeſtia aſsai diſinvoltà, e non ne fece una pompa faſtoſa, come ſogliono fare gli ambizioſi.

Si andava a gran segno avanzando nel credito, perche dava a divedere nelle opere sue una squisitezza di gusto singolare, essendo scelto nell' elezzione, nobile nell' idee e nell'aria delle Teste, grazioso negli accompagnamenti, e ricco in un certo suo modo di panneggiare, che allettava; ma però si vedeva in lui poco progresso nella fortuna, e benchè conosciuto, quanto più si addestrava per sollevarsi nel posto, altrettanto era oppresso da quelli che potevano sentire qualche gelosia per i suoi avanzamenti.

Morì in questi tempi il Pontefice Urbano VIII, che visse nel Pontificato anni 21, e gli successe Innocenzo X della famiglia Panfilj. Con questo Papa si apparentò immediatamente il Principe Nicolò Ludovisio nipote di Gregorio XV, il quale per tutto il tempo, che visse Urbano fu necessitato com' esule starsene ramingo fuori dello Stato Ecclesiastico; e professando aperta inimicizia colla Casa Barberina, quasi ad onta loro ottenne per moglie la Principessa D. Costanza Panfilj nipote, per parte d' un fratello carnale d' Innocenzo. Questo Principe essendo Bolognese, come l' Algardi fu di molto vantaggio ad Alessandro, ed essendosi anche unite a suo favore altre congiunture gli furono tutte insieme queste cose di gran sollievo. Monsignor Segni anch'egli Bolognese, che era pure amicissimo di Alessandro, fu fatto Maggiordomo del Pontefice, ed il Priore Zambeccari, anch' egli suo parzialissimo, passò nell'istesso tempo alla carica di Vice-Castellano, ed essendo pure Bolognese, tanta unione di amici, e di amici potenti fu per l' Algardi il principio di molti avanzamenti nel nuovo Pontificato. L' introdussero questi Signori dal Pontefice, e lo fecero contrarre servitù con D. Camillo Panfilj nipote carnale d' Innocenzo, che fu Cardinale per lo spazio di un anno intiero. Nel bel principio del Pontificato del Zio si diede il Signor D. Camillo alla fabbrica di una sua villa fuori della Porta di S. Pancrazio, dove aveva già la Ca-

ſa Panfilia una vigna , alla quale andava ſpeſſo Innocenzo quand' era Cardinale a traſtullarſi per vivere lontano dalla corte, e dal commercio . Ebbe la cura l' Algardi dell' indrizzo di queſta fabbrica , e la ſopraintendenza di tutta l' Architettura ; ma perche in queſta facoltà non aveva mai avuto impieghi di neſſuna ſorte , e forſi non ci aveva genio particolare , benchè foſſe egli dotato di gran talento , pure diede ad altri la cura di queſt' impreſa , riſerbandoſi di eſſerne egli come il principal direttore . Queſt' opera non riuſcì mai di tanta magnificenza , grandezza , e maeſtà , quanta ſi richiede in una Villa di Principe grande ; ma finita comparve piuttoſto deboluccia, povera , e meſchina in riguardo al ſito d' una campagna , e d'una vaſta apertura; e trattone qualche ornamento , anch' eſſo di maniera meſchina, benchè di guſto buono, riuſcì ſempre accompagnata per ogni ſua parte dalla mendicità . L' Algardi vi fece alcuni baſſi rilievi di ſtucco, ed anche vi fece fare da alcuni ſuoi giovani con ſuo diſegno particolare in un lungo ordine di fontane, che ſono in un viale di detta Villa, alcune figure pure di ſtucco in diverſe occaſioni .

In queſto tempo il Senato Romano decretò di erigere una ſtatua di bronzo al Pontefice Innocenzo in ſegno di oſſequio , per avere la Santità Sua fatto erigere nel Campidoglio il braccio , che reſta in faccia a quello de' Conſervatori di Roma fatto già col diſegno di Michel' Angelo Buonarroti di così mirabile architettura ; opera veramente degna , e che rende perfezzione , ed ornamento al Campidoglio, e vaghezza a tutta la Città . Il Senato eleſſe per l' opera di queſta ſtatua , come nella ſua vita diſſi , Franceſco Mochi Scultore di quei tempi in qualche ſtima per le opere già fatte da lui, ed eſpoſte al pubblico ; e perche daſſe principio a farvi ſtudio di modelli, ed altro gli ſpedì un mandato di 200 ſcudi al Banco del Serj allora Depoſitario della Camera . Avuto il Mochi queſto mandato

tra-

trascurò di andarne a riscuotere il denaro, o fosse per negligenza, o per boria di non parerne bisognoso non fece quello, che si conveniva alla sollecitudine dei negozj. Risaputosi questo fatto dall'Algardi, e forse anche per profittare della trascuratezza del Mochi, strepitò cogli amici, e colli padroni, come di un torto notabile fatto alla sua persona, essendo in quel tempo nel posto della servitù di Palazzo, ed impiegato all' attuale servizio degl' istessi padroni. Tanto si adoperò colla forza delle sue istanze, e con quella del favore de' suoi amici, che il Mochi andando al Banco per riscuotere la moneta col suo mandato trovò essere stato ritrattato il negozio, e che il Cassiere aveva ricevuto ordine nuovo di non pagarlo. Turbatosi il Mochi, e saputo dove veniva il disturbo se n' andiede immediatamente dall'Algardi, col quale teneva per qualche anno una stretta, e cordialissima amicizia. Non gli fu permesso mai l' abboccarsi seco, perche Alessandro sapendo molto bene quello, di che voleva parlargli, non si lasciò trovar più, ed a bello studio sfuggì a tutto potere d' incontrarsi seco. Stancatosi di questo il Mochi, e fatto avveduto che se gli rendeva impossibile il sodisfarsi con uno sfogo di parole, incominciò a seminarne doglianze pubbliche con ciascheduno, ed in particolare cogli amici suoi più cari, e con quelli più parziali dell' Algardi, a segno tale, che distribuendosi questi in fazzioni, in voce, e colle scritture oltraggiavano, e difendevano, chi l' uno, e chi l'altro. L'esito di questo fu, che Alessandro ebbe l'opera, e il mandato delli danari li quali riscosse senza alcuna tardanza.

Diede principio al lavoro, e per farlo con comodità migliore gli fu assegnata la fonderia Vaticana, la quale tenne sempre per l' addietro il Cavalier Bernini. Dopo gli studj antecedenti necessarj ad ogni operazione per renderla perfetta, pose mano al modello in grande, in quella proporzione, che doveva esser l'opera per formarlo, e gettarlo di

cera per allotarlo dopo, e fare la forma dalla quale ſi cava la figura di metallo. Quando ſi venne all'operazione del getto, o foſſe inavvertenza, o traſcuraggine, o poca pratica, andò il tutto in conquaſſo, e la fuſione del metallo andò diſperſa col diſtruggimento della forma, e con una perdita conſiderabile. Si pubblicò queſto accidente eſſergli accaduto per divina permiſsione in pena della ingiuſtizia da Aleſſandro commeſſa di togliere ad altri, e con male arti, ed in particolare ad un amico le occaſioni, che già erano in ſuo potere, anzi il Mochi ne faceva riſate con grandiſſima ſua ſodisfazzione. Quanto a queſto non sò chi poſſa aſsicurarſi del giuſto giudizio di Dio, ſicchè poſſa di fatto chiamare ſua permiſsione una coſa, che può naſcere con molta facilità da un puro accidente; ed io non voglio entrare a decidere ſe l' Algardi faceſſe male, o bene a procurare per ſe quell' opera adducendo per ſua diſcolpa, che eſſendo egli in quel tempo al ſervizio attuale de' Padroni, e trovandoſi ſempre occupato al comando di quelli, impiego dal quale riceveva ſcarſiſsima ricognizione, gli pareva di ricevere un affronto ſe capitando un occaſione ai Padroni medeſimi egli ſe ne vedeſſe vergognoſamente eſcluſo. Dall' altra parte il Mochi non aveva il torto nelle ſue doglianze, perche avendo egli di già queſt'opera nelle mani, ed avendone per ſicuramento l' arra di un mandato di 200 ſcudi ſi vedeva in un certo modo tradito dall' amico, e ſotto buona fede.

L' Algardi ſi ſentì aſſai tormentato dalla paſsione di queſta diſgrazia avvenutagli nel fondere la ſtatua, e per molto tempo ne ebbe qualche afflizzione; ma rincorato, e confortato da ſuoi buoni amici con offerte amorevoli di ajuti, di denari, e di altre aſſiſtenze, fattoſi animo, incominciò di nuovo ad applicarſi all' operazione, ed in poco tempo ſe ne cavò fuori con ogni ſodisfazzione, e lode, eſſendogli riuſcito il getto del metallo perfettamente, e ripuli-

pulita, e terminata la statua fu posta nel Campidoglio con applauso universale, ed approvazione tanto del Senato, quanto di tutto Palazzo, essendo riuscita veramente un opera assai ben condotta, e di buona perfezzione.

Racconsolatosi per tale esito felice, e per la ricognizione avuta di questa sua opera famosa, si accalorò maggiormente in proseguire il suo avanzamento, e pensò a stabilirsi in un posto da non temer più gli oltraggi di una sorte perversa. Passò per lui Monsignor Segni officj di molta efficacia a suo favore col Pontefice, e tanto l' insinuò nella sua buona grazia, che introducendolo un giorno a baciare il piede a Sua Santità, dopo averlo il Papa raccolto con amorevolezza, e dopo essersi steso in molte lodi del suo valore colle proprie mani li pose al collo una catena d' oro di prezzo di 200 scudi in circa, che teneva sopra d' un tavolino coperta da un taffettà, alla quale era attacata una Croce, e lo dichiarò Cavaliere dell'abito di Cristo. Partitosi allegro l' Algardi dopo di avere ringraziato il Papa di tant' onore, e di tante grazie lasciò da quel tempo in avvenire vedersi per Roma colla Croce al petto, ed al mantello, e ricevendo dagli amici congratulazioni cordialissime, acquistò il nome pubblico di Cavaliere. Il Mochi amareggiato da queste novità con un riso simulato andava beffando questa elezzione dicendo; che aveva saputo, le Croci essere state anticamente il patibolo dei ladroni; ma che adesso incominciava ad imparare, che le Croci erano cangiate in loro onorevolezza.

Aveva l' Algardi portato avanti fino a quel tempo l' opera del Deposito di Leone XI, perche essendo scarso di comodità bastanti a potergli dar compimento per lo poco utile, che ne ritraeva, non poteva arrivare a ridurlo alla sua perfezzione; ma trovandosi allora col caldo di qualche denaro, e col comodo della fonderia vi si occupò in tutta diligenza per terminarla, ed impiegandosi egli mede-

desi-

desimo nella figura del Pontefice, il quale assiso in Sedia Papale, era in atto di dare al Popolo la benedizzione, e nel basso rilievo, che è nella facciata dell'urna, come anche nei putti, che reggono l'arme del Pontefice in mezzo alla nicchia, diede da fare le due figure di quà, e di là dall'urna a due giovani suoi discepoli. La fignra della generosità, che tiene in mano la cornucopia in atto di rovesciarla con alcune monete, che vi sono dentro, diede a scolpirla a Giuseppe Peroni Romano giovane di grande spirito, ma di poca prudenza, il quale morì non molto dopo la morte del suo Maestro; e quella che rappresenta la maestà del Regno diedela ad Ercole Ferrata Milanese, che riuscì un uomo di valore, e di stima; e così terminato il deposito lo espose al sito destinatogli con acclamazioni non ordinarie di applauso generale.

Nacque in quel tempo che fu per l'Anno Santo del 1650 quella rivoluzione di Napoli così prodigiosa, che io mi assicuro che nel tempo futuro sarà tenuta per una favola, cioè, quando un giovane della plebe, e di poca età in soli otto giorni si fece padrone di un Regno sì vasto, e fu esattamente ubbidito da quel popolo di Napoli tanto numeroso, e tanto poco regolabile. In quelle turbolenze molti fuggirono da Napoli per porre in sicuro la vita, vedendola in pericolo così manifesto senza altra cagione che il capriccio di un pazzo insuperbito per lo favore d'una cieca fortuna, ed alcuni ne vennero a Roma. Tra gli altri vi capitò uno Scultore nipote di Giuliano Finelli chiamato Domenico Guidi, il quale avendo già qualche esperienza nella professione, per non perdere l'acquistato, s'introdusse coll' Algardi, dal quale fu ricevuto con qualche amorevolezza trovandosi in necessità di giovani, atteso che il Peroni che non si portava male, era poco applicato al ben fare. Trovandosi il Guidi appresso l'Algardi stimò quella occasione molto profittevole per li suoi interessi, e si diede a servirlo

lo nei bisogni di lavori con grande assiduità e diligenza, di modo che in breve guadagnò tutta l'affezzione del Maestro, il quale desiderava un giovine della sua qualità, ed assistenza. Fu dato intanto all' Algardi il lavoro di quel mirabile basso rilievo (se pure può chiamarsi così un lavoro di marmo si ben condotto di tutto rilievo) dell'istoria di Attila, che al presente forma uno de' più belli ornamenti nel Tempio di S. Pietro in Vaticano, ed avendo l'assegnamento di cento scudi il mese ben pagati si diede a quest' operazione con grande assiduità. Si valse in questo lavoro dell' ajuto del Guidi, il quale più di ogni altro gli fu di gran sollievo, particolarmente in certo tempo che gli convenne fermarsi qualche mese in letto inchiodato dalla podagra. Essendo finalmente guarito, e tornato al lavoro, lo vide portato così avanti dalla diligenza di quello, che si stupì parendogli, che una simile speditezza richiedesse qualche anno di assistenza, e più s' accalorò nell' affezzione verso del Guidi. Si condusse finalmente alla sua perfezzione un opera così considerabile nello spazio di pochi anni, e riuscì veramente in modo che nella grandezza della mole non ha la somigliante ne tra gli antichi, ne tra moderni Scultori. Rappresenta il Tiranno Attila quando essendo incontrato nelle rive del Pò dal Pontefice Leone I resta atterrito dalla visione di due Personaggi celesti, che lo minacciano dall'alto colle spade nude in mano, acciocchè desista dall' impresa di condursi coll' esercito in Roma a danni di quella Città, e furono questi li due principali Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Viene accompagnato il Tiranno da quantità di soldati, e il Pontefice Leone in abito Pontificale assistito dal Clero lo stà esortando a non proseguire l' intrapreso cammino, mentre egli di già spaventato per la visione rimane atterrito, e confuso. Questa opera riuscì a quel grand' uomo di squisita maniera, e condotta a un estrema perfezzione a segno che non è mai

(a pa-

(a parere dei più ſaggi) per temere il paragone di qualunque altro benchè celebre, e rinomato Scultore. Io mi aſſicuro, che queſta lode, che con tanta ſcarſezza impiego in un lavoro così mirabile non ſarà mai deriſa ne dall' invidia, ne dall' ignoranza. Dopo che l' Algardi ebbe terminato queſto lavoro, guadagnò col mezzo di tanti Principi, ed altri ſuoi parziali, e divoti, fortunatamente una lite di qualche conſiderazione in Bologna ſpettante ad alcuni ſuoi intereſſi ereditarj. Così cogli acquiſti delle ſue fatiche, e con queſta tale eredità ſi trovava l' Algardi alcune migliara di ſcudi. Quanto ſia miſerabile l' umana condizione ſi può da lui ritrarre come da un argomento infallibile; perche quando egli ſi trovava ſcarſo di denari, e di ſollievi di fortuna viveva ſpenſierato, e contento; venutagli in mano quantità di monete, ed arricchito di applauſi, e di favori ſi diede ad una vita ſolitaria, e malinconica, tormentandoſi per non ſapere il modo di bene impiegare le facoltà ſue.

Aveva l' Algardi un fratello carnale chiamato Gio. Giacomo, uomo di ſpirito quanto alla ſua vita, ma diſapplicato, e dedito ai piaceri. In quel tempo per altro, in cui Aleſſandro combatteva colla ſua lite, queſto fratello gli fu di grande utile, e di giovamento; perche facendo egli da ſollecitatore in fare che li Procuratori ſi trovaſſero pronti all'udienze, e che gli Avvocati terminaſſero con preſtezza le loro ſcritture, facendo anche da copiſta nello ſcrivere tutte le informazioni rotali, portò ad Aleſſandro, ed a quel ſuo affare non piccolo vantaggio. Con tutte queſte fatiche veniva Gio. Giacomo ſempre ſgridato, e rimproverato come di un mangia pane a tradimento, avendo dato Aleſſandro in una avarizia ſordiſſima; della qual coſa Gio. Giacomo ſi affliggeva notabilmente; tanto più che ſi vedeva in neceſſità di chiedere al fratello inſino un groſſo e non ſi vergognava l' Algardi tutto collerico di domandargli che

coſa

cosa ne volesse fare ; ed egli una volta irritato rispose ; voglio comprarmi una carrozza a sei . Finalmente per tanti disgusti, fatiche , e per l' età accompagnata da molte indisposizioni questo fratello se ne morì ; ed allora, che lo ebbe perduto , Alessandro lo pianse come non di rado accade.

Aveva anche una sorella carnale chiamata Cassandra , rimastagli sola dopo la morte della madre , e si era quasi invecchiata in casa , ed era questa pure a lui di gran comodità per le cure domestiche , e necessarie . Questa resasi impaziente per le male sodisfazzioni , che riceveva dal fratello , divenuto nojoso al maggior segno , ed anche per qualche altro motivo , diede nelle smanie così smoderate di voler marito , che il povero Algardi non aveva più luogo da poter capitare , che dagli Amici , da'Padroni , da'Religiosi , e dall' istesso suo Confessore non venisse subito tormentato col discorso di presto maritare la sorella , perche ne aveva bisogno . Annojato l' Algardi da tante istanze si mostrava colla sorella turbato , e più che mai iracondo , ed ella più accalorata nelle richieste di maritarsi ; ma egli mostrava non aver genio col partito propostogli , ed o perche gli dispiacesse veramente levarsela di casa , o perche non avesse notizia intiera delle qualità dello sposo andava differendo la conclusione di tale trattato . In fine Monsignor Segni , ed un P. Gesuita lo costrinsero con certe relazioni , o supposte , o vere , che trovandosi egli colpito nel vivo della riputazione , fu necessitato ad impegnare la parola per questo stabilimento . Conferì Alessandro tutto il fatto con Domenico Guidi suo Discepolo , e confidente , che egli teneva continuatamente a tavola seco , e lo pregò ad informarsi di questo sposo , ed a rendergliene notizia intiera . Gli promise il Giovine di farne le sue diligenze , e di servirlo con ogni puntualità , e fede ; e prendendone informazione , gli riferì colla verità del fatto essere questi non benestante , e abituato nella pratica di una donna di mala vita , lo che

perciò dava sospetto che avrebbe consumato con quella tutto l' avere della dote della moglie, onde il Guidi esortollo ad aprir bene gli occhi sul trattato. A queste relazioni si raffreddò Alessandro, e si astenne dalla conclusione; di che avvedutasi la sorella, Monsignore, e quel P.Gesuita concepirono mal animo col Guidi, sospettosi di quello, ch' era in effetto, e replicate le istanze all' Algardi con doglianze della sua mancata parola il necessitarono a stringere questo parentado, benchè contro sua voglia, e con estremo dispiacere. Avendo Alessandro dovuto sborsare una dote proporzionata al suo grado, e per la partenza della sorella rimasto solo in casa, e senza donne, che badassero a piccoli suoi affari domestici, diede in una malinconia così travagliosa per tanti pensieri che l' affliggevano, che nello spazio di pochi mesi dopo il maritaggio della sorella cadde in una fiera indisposizione. Voleva egli darsi animo, e sollevarsi in qualche maniera col divertimento senza far caso del male, ma sopraggiuntagli la febbre gli convenne fermarsi nel letto. La febbre si avanzò a segno, che divenuta maligna, ed essendo spedito dal Medico era ridotto a mal termine, e venendo esortato coll' istigazione della sorella, e del cognato a non far testamento, ma di lasciare Cassandra assoluta padrona, e dispotica dell'eredità, il Guidi introdotto a lui, com' era solito, il consigliò a far testamento, ed a mettere in sicuro gl' interessi dell' Anima.

Gradì egli quest' amorevole consiglio, e facendo venire per opera dell' istesso suo giovine il Notaro, lasciò agli Orfani di Bologna una certa porzione così persuaso da Monsignor Segni; benchè egli avesse qualche altro pensiero per servizio dell' anima sua, e lasciò di più la collana, che gli diede Papa Innocenzo, a S.Filippo Neri. Indi a poco venendo visitato dal Principe D.Camillo Panfilj nipote d'Innocenzo X, che gli mandò la sua benedizzione; essendosegli malignata la febbre morì nel mese di Giugno nel 1654 lasciando

do erede del rimanente delle ſue facoltà la ſorella iſteſſa, che fu cagione della ſua morte. Aveva già legato il ſuo ſtudio di modelli a ſuoi diſcepoli, li quali allora erano Domenico Guidi, Ercole Ferrata, Girolamo Lucenti, e Paolo Crinieri, trovandoſi in quel tempo per ſuo capriccio il Peroni nella Svezia, e tra loro ſe lo diviſero.

Il Pontefice Innocenzo mentre l'Algardi aveva concluſo il modello del baſſo rilievo in S. Pietro andò in perſona a vederlo dentro lo ſteccato, e fu per l'Anno Santo 1650, e quando lo ſcoperſe terminato, ritornò a vederlo accompagnandolo con lodi ſingolariſſime. Diſpiacque generalmente la ſua morte, toltone agli emoli ſuoi, che ſe ne rallegrarono; ma gli amici più cari pianſero amaramente per la perdita di così grand' uomo. La ſua età poteva eſſere di cinquantacinque anni incirca, e fu ſentita con diſpiacere queſta morte, perche la giudicarono cagionata da ſe medeſimo per eſſerſi tanto tormentato in una coſa di sì poco momento.

Aveva avuto da D. Camillo l'incombenza della Chieſa di S. Nicola di Tolentino, ed egli vi ſi era adoperato nell' Architettura del maggior Altare, e ne modelli delle figure di marmo, che ſono in quella nicchia di mezzo, delle quali figure una rappreſenta Maria Vergine, e le altre S. Niccola, con S. Monaca, e S. Agoſtino inginocchioni avanti la Vergine, che ſta adorando. Il lavoro del marmo di queſte figure è di Domenico Guidi, e di Ercole Ferrata come anco il Padre Eterno nel timpano; e l'Algardi non vi ebbe altra parte che la ſopraintendenza, e la direzzione de' modelli di ſua propria mano. Li due Angioli, che ſono ſopra il fronteſpizio, ſono di mano, e diſegno di Franceſco Baratta. Diſegno, e fantaſia dell' Algardi è tutto l' Altare, e le parti laterali, la volta, e tutto l' ordine di quelli ſtucchi dorati, che vi ſono nelli quali ſi intreccia l' impreſa dell' arme Panfilia, ed anno, benchè dopo la ſua

 mor-

morte, feguitato il rimanente di tutta la Chiefa in quella forma, che Aleffandro l'incominciò, fotto l'affiftenza di Gio. Maria Baratta.

Molti ritratti fi vedono di fua mano in alcuni luoghi di Roma parte di marmo, e parte fi vedono di metallo co' fuoi modelli. Nella Chiefa di San Marcello nella Via lata del Corfo dentro la Cappella de Signori Frangipani, che è dipinta da Federico Zuccheri ve ne fono tre, ma però quanto alle fembianze fono ideali, e non hanno fimilitudine di alcuno, perche fono Perfonaggi antichi della Cafa Frangipani, delli quali non fi avea memoria di altro, che de'loro nomi, e dignità, e non fi ebbe altro penfiero, che di perpetuare la ricordanza di quei Signori più colla fcrittura degli epitaffi, che colla fimilitudine dei volti. Uno ve n' è di marmo fatto da lui nella Chiefa della Scala nella Cappella laterale dell' Altar maggiore nella parte dell' Evangelo, ov' è il depofito del giovinetto Marchefe Muzio Santa Croce, che era di quella famiglia, che abita a piedi di Campidoglio, il quale generofamente reftò morto in un combattimento nella guerra d' Urbano VIII contro la lega per non volere come codardo ricever quartiere dagl' inimici. Due ve ne fono pure di marmo di fua mano in S.Maria Maggiore nella Cappella vicino alla fagreftia de Signori Patrizj, e ftanno alli due lati dell' Altare, ove fono li depofiti di Monfignor Santarelli, e del Signor Coftanzo Patrizj, che morì nel fiore dell'età fua, e li ritratti di marmo di tutti due fono pure dell' Algardi. Nella Chiefa del Popolo nella feconda Cappella a mano finiftra dell' ingreffo, ch' è dipinta da Giovanni da S. Giovanni v' è il depofito del Card. Mellini che fu Vicario, e il fuo ritratto ch' è una mezza figura moftrando ftare inginocchioni orante verfo l'Altare, e tutto l'ordine del depofito è difegno, e direzzione di Aleffandro. Appreffo più vicino all' Altare vi è quello di Urbano Mellini; ma è la fola tefta col bufto.

ſto. Nella ſagreſtia della Chieſa Nova ſopra la porta dell' ingreſſo v'è di ſuo modello il ritratto del Pontefice Gregorio XV di metallo; ma è mezza figura, poſtavi per ricordanza benefica, che da Sua Santità fu meſſo nel numero de Santi S. Filippo Neri. Un altro pure di metallo di Papa Innocenzo X ſi trova dentro il Cenacolo della Trinità de Pellegrini, ov'è una memoria di lui, con due putti pure di metallo con ſuoi modelli, che ſoſtengono il Triregno. Avendo queſto Pontefice aperto le Porte Sante per l'Anno del Giubileo 1650, fu eretto queſto per laſciar di lui la memoria che in quell' Anno fu a ſervire li Pellegrini, con atto così pietoſo, e magnanimo, come fece anche Clemente VIII l'Anno Santo antecedente, di cui ve n'è pure la memoria vicino a quella d'Innocenzo.

Fece anche Aleſſandro nel cortile del Palazzo Vaticano in un arco di quelle loggie al primo piano di terra per ordine del Pontefice Innocenzo una fontana di una certa acqua che fu ritrovata, degna di qualche memoria, ed egli vi poſe con ſuo diſegno tutto quello, che oggi ſi vede. Quanto allo ſtile architettonico (a giudizio de più periti dell'arte) pare, che rieſca deboluccia, e ſeccarella, tanto più riſpetto alla vaſtità del ſito, dove è collocata, che richiedeva maniera più grande, e più maſſiccia; del reſto quanto all'ornato rieſce vaguccia, e di qualche guſto, e quel baſſo rilievo ch'è nella faccia della vaſca della fonte è di ſua mano. Altri ritratti ſono ſuoi in diverſi Palazzi di alcuni Principi; ma come non eſpoſti al pubblico ſtimo vanità il parlarne, perche poſſono eſſere traſportati da un luogo all'altro, com'è ſolito delle coſe portatili. Nel cortile grande del Palazzo oggi de Panfilj nella Via lata al Corſo vi è di ſua mano una fontana di ſtucco, ov'ha fatto nella cima una figura di una Vergine per indicare eſſer quella fonte dell'acqua vergine detta di Trevi, e da piedi due Tritoni che reggono il vaſo principale ch'è collocato

in

mezzo, e compiſce queſta fonte dentro un arco ov' è dipinto un paeſe a freſco di mano di Gaſparo Duger cognato di Nicolò Pouſſino.

Nell' ultimo di ſua vita fece li modelli di alcuni capofochi da gettarſi di metallo per lo Re di Spagna, e ne ebbe l' incombenza D. Giovanni di Cordova Agente d'Italia di quella Corona, e l' Algardi pensò di figurare in eſſi, che dovevano eſſer quattro, li quattro Elementi. Egli ne riduſſe nella grandezza, che avevano da eſſere quelli di metallo, due ſoli di ſua propria mano, e queſti furono il Giove, e la Giunone; il Giove in atto di fulminare i Giganti, che ſignifica il fuoco, e la Giunone attorniata da alcune figure, che rappreſentano i venti, s' intende per l' aria. Riuſcirono di maniera aſſai nobile, ingegnoſa, vaga, e mirabile per la bella invenzione, per l' acutezza del diſegno, e per la maeſtria del lavoro, ed al preſente ne vanno in giro molte forme gettate di cera per ſtudio, e curioſità de' Profeſſori. Gli altri due, l' uno ch'è la figura di Nettuno tirato da cavalli marini dentro una conchiglia; e la figura di Scilla che ſignifica l' acqua, l' altro che rappreſenta Cibele dentro un carro tirato da Leoni col reſto de ſuoi accompagnamenti, che denota la terra, furono ridotti nella grandezza di quella proporzione da Domenico Guidi, e da Ercole Ferrata, ma dalli modelletti ch' aveva fatto l' Algardi prima di morire. Quanto alla cura di gettarli di bronzo preſela il Guidi peritiſſimo in queſt' operazione, così di farli rinettare, e di condurli alla ſua perfezzione. Fatti che furono ed imbarcati per la condotta di Spagna, vicino al mare di Genova per cagione di una boraſca ſi ſommerſe il naviglio colli naviganti che li conducevano, e così tutti quattro gli Elementi reſtarono confuſi in un ſolo, ed andarono a male opere di tanto valore, e pregio; ſe pure la coſa andò come fu rappreſenrata, e pianta.

Nel 1648 il Card. Mazzarini tentò di tirare l'Algardi

in

in Francia, e per indurlo a far questa mossa gli offerì condizioni del tutto vantaggiose per mezzo dell' Abate Elpidio de Benedetti Agente in Roma di quell'Eminenza. Presentò questi all'Algardi un foglio in bianco sottoscritto dal Cardinale, sopra la quale firma poteva scrivere egli di propria mano tutto il tenore delle condizioni, colle quali bramasse d' esser trattato, senza comprendervi le spese del viaggio, e l'ajuto di costa. Furono tante le offerte, le persuasioni, e le speranze che ne riceveva giornalmente dalli Ministri di quella Corona, che posero l'Algardi in una gran confusione di pensieri. Era già imbarcato, e voglioso di accettare il partito, e di già aveva sollevati li suoi giovani il Giodi, e il Ferrata per andar seco in Parigi, e persuadeva me ancora di andare con esso lui. Essendo ciò per altro avvenuto nelli primi anni del Pontificato d'Innocenzo X, nella servitù del quale si era l'Algardi ben introdotto trattando spesso col nipote, e venendo seco in discorso di questo particolare, fu da quello dissuaso a fare tale risoluzione, e lasciar Roma nel tempo, che nascevano per lui tante buone fortune, dall' affetto di un Papa e dall' amore che gli portava il nipote. Tante offerte, tante promesse, tante speranze finalmente lo rimossero da queste fantasie, e ne disciolse ogni trattato.

Quanto alle qualità dell' Algardi fu egli uomo di buona presenza, affabile nel tratto, piacevole, allegro, acuto nelle risposte, faceto, e facile nel conversare; mostrando sempre con tutti cordialità di amicizia. Era alquanto corpulento, e le fattezze del volto grandi, e maestose colli capelli non copiosi, ne scarsi; di costumi gentile, nobile, civile nel portamento, divoto, e timorato di Dio; e benchè fosse nella sua gioventù molto dedito agli amori delle Donne, diede poi in una moderazione, e continenza esemplare. Si trattò sempre con civiltà nel vestire, ma non con maniere vane, e smoderate, rendendosi sempre riguar-

guardevole, e degno d' ogni rispetto. Morì con sentimenti di perfetto cristiano, con tutti li Sagramenti di S.Chiesa, e dal buono fine di sua vita si spera che goda al presente il premio dell' eterna salute. Ha lasciato di se una memoria onorata nel valore de' suoi discepoli, e più di ogni altro Scultore de' suoi tempi ha formato varj soggetti, che tengono la professione in un decoro considerabile, e che vanno accrescendo il merito, e il valore della scultura.

GIRO-

GIROLAMO RAINALDI

ARCHITETTO,

Morì l' Anno 1655.

Irolamo Rainaldi di cui ora prendo a ſcrivere la ſtoria, può dirſi nato nell'induſtre profeſſione dell' Architettura, perche dagli Avi ne ereditò l' eſercizio. Il Padre che Adriano Rainaldi chiamavaſi, figlio anche egli, e nipote di Architetti, ſubito che lo vide in età di renderſi capace di regole, e d'iſtruzzione incominciò a fargli ſtudiare, l'Architettura, e praticarla coi precetti, e coll'uſo, rendendolo così a poco a poco erudito nella notizia degli ordini, nel ripartimento delle miſure, e nella ſimetria delle proporzioni. Ammaeſtrato dal Padre, ed oſſervando il migliore degli antichi, e le buone imitazioni del Buonarroti, di Baldaſſar da Siena, e degli altri, che l'avevano riſuſcitata, incominciava a renderſi accorto, e ſaggio nella perfezzione della buona maniera.

Nella ſua giovinezza era in carica di Architetto primario il Cavalier Domenico Fontana, lo che fu nel Pontificato di Siſto V, e perche il Fontana era comunemente occupato in varie incombenze conſiderabili dategli da quel generoſo Pontefice, ſi valeva di molti in fare diſegni per occaſioni diverſe. Era il Fontana a queſto poco atto, e privo anche di quel tempo, che richiede una fiſſa applicazione per inventare, e ridurre a compimento un bello, ed

esatto disegno colle sue perfezzioni, e pulizie. Essendo Girolamo di famiglia Romana, e trovandosi da putto nato, e cresciuto in questa Città gli fu facile l'introdursi dal Fontana, il quale era uomo veramente onorato, come ne farà fede la seguente azzione. Avendo ricevuto ordine dal Pontefice di fare un disegno per un opera, che pensava di effettuare il Fontana ordinò questo disegno a Girolamo il quale era nel fiore della sua età. Si pose il Rainaldi con ogni studio, ed assiduità ad eseguirlo, e quando se ne vide intieramente sodisfatto, lo portò al Fontana, il quale lo ricevette con molta cordialità, e contrassegno di gradimento, ed immediatamente lo fece vedere al Pontefice. Sisto lo lodò sommamente, e mostrò rimanerne del tutto sodisfatto, e il Fontana vedendo il compiacimento del Papa, generosamente e da galantuomo soggiunse: *Padre Santo non l' hò fatto io, ma l' ha fatto un Giovinetto Romano, che è tutto spirito, e voglio farlo conoscere alla Santità Vostra.* Gradì Sisto l' offerta, e gli fece istanza, che quanto prima a lui lo introducesse, ed egli condusse Girolamo a baciargli il piede. Vedendolo il Papa così giovane, e pronto alle risposte di quello, intorno a cui lo interrogava, piacendogli quell' indole vivace, gli ordinò d' incominciare la fabbrica espressa da lui così elegantemente nel suo disegno, e da questa occasione ebbe principio la fortuna di Girolamo Rainaldi. Questa candidezza, e bontà di trattare del Cavalier Fontana pronto ad ajutare gli altri della sua professione la vedo restare in lui unica, e senza imitazione. Gli altri, quando veggiono spuntare qualche fiore, che possa rendere ombra di gelosia, procurano non solo di levarlo, ma di reciderne fino l'ultima radice.

L' occasione, che diede il Pontefice Sisto a Girolamo per il disegno da lui fatto d' ordine del Fontana, era di una Chiesa in Montalto terra della Marca, in cui era nato Sisto, alla quale diede dopo il titolo di Città, e il Rainaldi

naldi dimorò in detta Terra fino al compimento della fabbrica. Esercitò per quella cagione dopo del continuo il suo talento nelle fabbriche di detto Pontefice; ma però sotto la direzzione del Cavalier Fontana, dal quale fu sempre impiegato in tutte le occasioni.

Morto che fu Sisto V, al quale successero Urbano VII, Gregorio XIV, ed Innocenzo IX che tra tutti tre regnarono pochi mesi, fu creato Clemente VIII della famiglia Aldobrandina; e perche dopo la morte di Sisto convenne al Fontana fuggire a Napoli per alcune persecuzioni de'suoi emoli, fu eletto dal Pontefice Clemente per suo Architetto Girolamo, il quale era già in credito di perito, ed accorto nell' operare. Fu medesimamente per la morte di Giacomo della Porta chiamato alla carica di Architetto del Popolo Romano, e durò in detta carica tutto il tempo, che visse. Volendo Il Pontefice fare una Cappella particolare per la famiglia Aldobrandina nella Minerva, diede a lui la cura di architettarla, e di ridurla alla perfezzione con suo ordine, e disegno, ed egli la rese nella forma, che ora si vede, coi due depositi laterali de' parenti di quel Pontefice, collo spartimento delle pietre, e colla volta dipinta da Cherubino dal Borgo a fresco, e il quadro dell' Altare ad olio da Federico Barocci. In S. Giovanni Laterano ebbe la cura della Cappella, nella quale officiano li Signori Canonici nel tempo del inverno per esser più comoda, e meno soggetta al freddo, ed è de' Signori Colonnesi.

Accomodò nel medesimo tempo le Chiane di Fiorenza, le quali per la loro imperfezzione cagionarono quella fiera, e miserabile inondazione di Roma a dì 24 Decembre vigilia di Natale nel Pontificato di Clemente VIII, ed aggiustò con sua gran gloria le differenze, e gl' interessi, che per questa cagione passavano tra il Papa, e il gran Duca di Toscana.

Morto Clemente, che celebrò il decimo Giubbileo dell' Anno Santo, fu eletto Leone XI al cui brevissimo Pontificato, successe Paolo V Romano della famiglia Borghese, e celebrando questo Pontefice la Canonizzazione delli due Santi Carlo Borromeo, e Francesca Romana, ebbe la cura Girolamo del ricco, e magnifico teatro ornato pomposamente, e con ogni splendidezza, com' era il costume di quei tempi. Oggi si è dismessa tanta solennità stimandosi spesa superflua, e disutile, ma senza ragione, per lo beneficio, che ne ricevevano molti operarj, e pel decoro di quest' alma Città.

Il medesimo Pontefice mandò il Rainaldi a Fano per la fabbrica del Porto di mare tutto circondato di fortissime muraglie, e ridotto con estrema vaghezza. Fece anche per il medesimo Pontefice il disegno dell' Altare di metallo dorato, ed arricchito di gioje per la sua famosa Cappella nella Basilica di S. Maria Maggiore detta Paolina, ornata, ed arricchita di statue di stucchi dorati di vario ripartimento di pietre, e di celebri pitture, degna veramente della pietà, e della magnificenza di così gran Sovrano. Nel tempo del medesimo Pontefice volando la fama delle sue belle operazioni, fu richiesto Girolamo a Parma per servizio di quel Serenissimo Duca, e portatovisi ebbe subito l' impiego di erigere il magnifico, e sontuoso Palazzo Ducale, che oggi si vede, e varie Chiese cospicue di quella Città. In Piacenza medesimamente sollevò dalle fondamenta il Palazzo di quell' Altezza con grandissima magnificenza. Continuò sempre anche in Roma il servizio di quel Serenissimo Principe, ed ebbe quì la direzzione della fabbrica della Casa professa de' P. Gesuiti congiunta colla bellissima Chiesa del Gesù, disegno del Vignola, e questa Casa fu principiata, e finita colla protezzione, e spesa del Card. Odoardo Farnese.

D' ordine del medesimo Cardinale fece quella vaghissima

ma Chiesa in Caprarola a destra del Ponte nello scendere dal Palazzo, intitolata S. Silvestro de' PP. Carmelitani scalzi; nella quale il quadro dell' Altar maggiore è di Guido Reni, e nell' Altare a sinistra dell' ingresso vi è quella bellissima opera del Cavalier Lanfranco. In Bologna per la fama del suo valore fece la Chiesa di Santa Lucia de' Padri Gesuiti, la quale riuscì un edificio di bellezza singolare, e di vaghezza non ordinaria. In Modena col suo disegno si avanzò molto il Palazzo di quell' Altezza Estense fatto con ogni splendore, e grandezza. Colla sua vigilanza, ed assistenza si fece il Ponte di Terni tanto importante, e maraviglioso sopra la Nera, il quale per esser di una lunghezza considerabile, è formato di un solo arco di leggiadra proporzione, e và in piano col pari della strada.

Nel Pontificato di Sisto V sotto il comando del Cavalier Fontana era Girolamo sempre stato assistente al lavoro del Ponte sopra il Tevere al Borghetto, a cui egli diede poi perfezzione per la mancanza del Fontana, ritiratosi a Napoli nel Pontificato di Clemente VIII. Quando fu assunto al Pontificato il Cardinal Gio. Battista Panfilj, che fece chiamarsi Innocenzo X, per la stretta familiarità, con cui il nuovo Pontefice aveva da Cardinale trattato il Rainaldi, lo fece ritornare in Roma da Parma, e lo dichiarò suo Architetto; ma non della Fabbrica di S. Pietro, come ne fu sospettato. Diedegli la cura del suo Palazzo in Piazza Navona, il quale fu piuttosto rappezzato che edificato per alcune strane fantasie di quel Pontefice, il quale fu sempre Principe inesplicabile. Ebbe il Rainaldi anche la cura della Chiesa di S. Agnese contigua al suo Palazzo, ma perche fu più rigoroso osservatore dei comandi del Principe D. Camillo nipote di Sua Santità, che del medesimo Pontefice, adirato questi di tale inobbedienza un giorno che andò a rivedere quella fabbrica, gli tolse con ira quell'impiego di

mano, e lo diede al Cavalier Borromini, ma neppur egli lo seguitò dopo morto Innocenzo.

Nell' isteſſo tempo ſi terminò il Campidoglio coll'accompagnamento del Palazzo degl'Eccellentiſsimi Conſervatori alla vecchia fabbrica diſegno del Buonarroti, e ne ebbe la cura, e direzzione Girolamo, ſiccome aveva avuta prima quella della facciata del Palazzo dell'Eccellentiſsimo Senatore nel Pontificato di Clemente VIII. Finalmente, neceſsitato a pagare l'umano tributo, di una non molto grave, e breve infermità morì con ſentimento di dolore generalmente compianto il dì 15 di Luglio l'anno 1655 di anni ottantacinque. Fu ſepolto nella Chieſa di S. Luca in S. Martina, e tutti gli Accademici aſsiſterono al ſuo funerale come di compagno riguardevole, e benefattore di quella Chieſa, alla quale laſciò quattro luoghi di Monti. Ebbe la ſepoltura vicino a quella di Adriano ſuo Padre. Ha fatto in più occaſioni molte fabbriche di Tempj, Chieſe, Cappelle, Monaſterj, Altari, Palazzi, e facciate di Chieſe; opere le quali per eſſere in varie parti, non ſi rammentano particolarmente. Fu Girolamo quanto alla preſenza di mediocre ſtatura, di ſembianze non diſcare; uomo docile, affabile, e di amorevoli qualità. Amò meglio la propria ſodisfazzione, che una certa convenienza dovuta a perſona di propoſito; ed ebbe gran diletto della muſica ſonando aſſai bene il leuto, non eſſendoſi ancora a ſuo tempo introdotto l'arcileuto coi baſsi diſteſi nella lunghezza del manico. Non ebbe molta premura di teſaurizzare, ma laſciò di ſe buona fama per la bontà de' coſtumi, e molto diſpiacque la perdita di uomo così onorato, e valoroſo nella ſua profeſsione. Ha laſciato un ſol figliuolo, il quale vive al preſente onorato dell' abito de' SS. Maurizio, e Lazaro della Religione di Savoja chiamato Carlo Rainaldi. E' anch' egli Architetto inſigne del Popolo Romano, amato, e tenuto in grande ſtima da' Principi, e dall' univerſale;

accom-

accompagnato anch' egli dall' ornamento della musica, componendo con gusto non ordinario le ariette ad una, ed a due voci, e suonando squisitamente il cimbalo, l' organo, l' arpa doppia, la lira, la rosidra, con maniere rare, e soavi; ed è stato eletto Principe dell' Accademia Romana nell' anno 1673.

GIO-

GIOVANNI MIELE

PITTORE,

Morì l' Anno 1656.

SEguitando il corſo della mia iſtoria m' incontro in perſona, che ſeppe entrare nel numero di quelli, che ſi ſono guadagnato qualche nome, e fu uno degl'imitatori del Bamboccio; ma è ſolito di chi ſiegue alcuno di non paſſargli giammai avanti. Quel ſecolo per verità contaminò alquanto la pittura in quella parte, che a lei più ſi conviene cioè nella nobiltà, e nel decoro; perche guadagnarono gran credito alcuni, che ſi impiegarono a dipingere li più vili, e baſſi accidenti della natura con eſpreſſioni abiette, e ſtomacoſe. Queſt' opere partorivano più riſate che meraviglia: coſa del tutto contraria a così maeſtoſa profeſsione.

Giovanni Miele che fu uno di coſtoro era Fiammingo, ma non ſaprei dire ne di qual Città, ne da qual Padre traeſſe l' origine; mi ſi dice che foſſe figliuolo d' un Mercante, ma non ardirei aſsicurarlo. Applicatoſi alla pittura ed avendo praticato con Antonio Vandick ſuo compatriotta, Pittore aſſai qualificato, s' imbevvè di qualche guſto nel colorire; ma eſſendo uſcito fuori il Bamboccio con un applauſo univerſale, ſpinto anch' egli da un ſimil genio, ſi diede alla totale imitazione di quello ſtile, nel quale non aveva biſogno di un certo ſtringato, e rigoroſo diſegno, ne meno

meno di artificio nel panneggiare; mentre ogni coſa, benchè mal diſpoſta, faceva a propoſito per quello, che ſi rappreſentava.

Datoſi ad operare in quelle forme anch' egli, vi preſe nome, ed aveva eſito delle coſe ſue con qualche concorſo, tanto più, che in quell' iſtante mancò il Bamboccio, che ne era ſtato l'introduttore. Tutti li ſuoi ſeguaci facevano ſtrepito con quelle laidezze, che non contenevano in loro altro che un brio di colorito, ed uno ſcherzo di un vezzoſo pennello. Fu fortuna che quelle pitture erano coſe piccole, e il tutto ſi concludeva in quadretti, che occupavano poco luogo; ma non reſtavano però coſtoro di infettare alcune gallerie degne di gran perſonaggi con quelle viltà, che erano ſoltante proprie da caſali, e da camere locande. In queſto io non vorrei contaminare l'animo di qualche appaſsionato, perche io non intendo di biaſimare quelle galanterie, che nel loro genere ſono degne di lode; ma non vorrei che ſi deſſe nome di Pittore a chi ci ſi impiega, ma ſolo di dilettante di pittura. Il vero Pittore a mio ſentimento è obbligato a rappreſentare azzioni, che deſtino l'animo a fatti generoſi, magnanimi, o devoti, non a riſvegliare nelle menti umane l'idea dei geſti, e moti più vili della plebe.

Giovanni con quelle ſue bambocciate fece qualche avanzo di moneta, e faceva vedere di eſſer figlio di mercante, perche era molto accorto nel negoziare, ed aveva ſempre intorno di queſti rivendugliolì da pitture. Veniva anche portato da Cavalieri perche era aſſai deſtro, e manieroſo, e perche incominciò a vederſi intruſo tra la nobiltà, che lo frequentava, diede principio a vergognarſi di eſſerſi tanto trattenuto in quelle baſſezze, e pensò di avanzarſi per divenire Pittore di qualche maggior propoſito. Principiò a fare ſtudio nel genere nobile, ed a volerſi avanzare in opere a freſco, e di ſoggetti civili, ed avendo la Principeſſa D. Anna

na Colonna, moglie di D. Taddeo Barberini nipote del Pontefice Urbano VIII eretto un nuovo Monaſtero di Carmelitane ſcalze alla Longara, col titolo della Chieſa di S. Maria *Regina Cœli*, e biſognando farvi alcune coſe di dentro di pittura, Giovanni per provare a dipingere a freſco volle anch' egli farvi la ſua parte. Fu queſto nell'anno 1649, che era il quinto di Papa Innocenzo X, e dovendo dipingerſi entro l' immagini delle ſette Chieſe per devozione delle Monache, che non poſſono viſitare le pubbliche, Giovanni Miele vi fece a freſco un S. Baſtiano, ch' è il Santo d' una di queſte Chieſe. Lo rappreſentò quando fu legato ad un albero, e trapaſſato da gran quantità di ſaette, ed in aria vi fece un alato amorino colla palma, e la corona nelle mani. Il ſuo dipingere era pulito, e gentile, ma quell' impiego nel quale ſi era trattenuto tanto tempo lo aveva privato di quel buon guſto, che è frutto di chi ſi è aſſuefatto nel grande, e nel ſodo diſegno; tuttavia egli da queſto preſe grand' animo.

Il Signor Agoſtino Franzoni nipote del Cardinale di queſto cognome, che lo portava, ſtimolato dalle ſue richieſte, fece com' è ſtato detto nella vita del Teſta, che il fratello, che allora era Auditore della Camera, gettaſſe giù il dipinto da Pietro Teſta nella ſua Cappella, a S. Maria dell' Anima dedicata a S. Lamberto Veſcovo, e Martire, ed in ſua vece Giovanni dipingeſſe pure a freſco ne vani medeſimi quelle iſtorie del Santo, che vi aveva dipinto il Luccheſino. A molti non piacque queſta permuta, e benchè in quelle coſe di Pietro vi foſſe dentro qualche ſtravaganza, tuttavia il guſto, e li partiti del ſuo comporre non erano diſprezzabili; ma li padroni vogliono fare a modo loro. Non dico, che Giovanni ſi portaſſe male nella ſua operazione; ma è di meſtieri fare un grande sforzo, a chi vuol coprire i difetti degli altri, e la competenza fu ſempre un pericoloſo cimento. Le iſtorie del S. Veſcovo Lamberto

berto ſono tre ; in quella di mezzo è quando eſſendo morto ſtà eſpoſto nella bara dentro la ſua Chieſa , e nel concorſo del popolo che viene per vederlo alcuni ricevono grazie per i ſuoi meriti , a deſtra quando è conſagrato Veſcovo , e l' altra (*) . . . . e nel vano di ſopra , quando l' anima di lui e portata da molti Angioli a godere la gloria beata del Paradiſo .

Non molto dopo operò nella Chieſa di S. Martino ai Monti dalla parte della Sagreſtia , nella facciata di dentro compagna a quella del batteſimo verſo la porta maggiore, e vi dipinſe a freſco un Re che viene battezzato da un Padre Carmelitano coll' aſſiſtenza di altri Padri , e guardie del Re , ed un Paggio , che tiene nelle mani la Corona regale , e un Miniſtro , che vuota un vaſo d' acqua dentro la conca batteſimale . Queſta figura contiene in ſe poco decoro , e meno convenienza , per eſſere un maſcalzone mezzo ignudo , ſcalzo , e in abito vile , ed ecco il frutto del coſtume fatto nelle baronerie da lui dipinte per tant'anni di ſeguito.

Ultimamente in Roma fece tre quadri ad olio nella Chieſa di S. Lorenzo in Lucina nella Cappella di S. Antonio detto di Padova a mano dritta nell' entrare in Chieſa , e ſono li quadri laterali , in uno il miracolo del giumento affamato , il quale per divino volere laſciò di correre alla paſtura della biada per inchinarſi al Santiſſimo Sagramento , che il Santo portava per viatico ad un infermo . L'altro, quando riunì la gamba che ſi era tagliata quel figliuolo , colla quale aveva dato un calcio alla madre , di che pentito volle ſoffrirne così acerba penitenza , e il Santo per rimunerare la ſua bontà lo ritornò nell' eſſere di prima . Il terzo è una lunetta dalla parte dell' Evangelo del medeſimo Altare , ove dipinſe quando eſſendo morto , ed eſ-

 poſto

(*) *Qui manca una linea nel MS., la quale non ſi è potuta riempire per la cagione addotta a pag. 133.*

posto nella Chiesa abbondava di grazie , e miracoli verso quel popolo concorso a vederlo. Questi quadri hanno in se qualche cosa di gusto , e sono delle sue migliori opere in genere nobile.

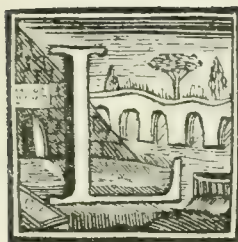
Intanto, o che egli fosse richiesto, o che procurasse a bello studio questa occasione, lasciando Roma se ne passò in Turino al servigio di quell' Altezza Reale di Savoja, ed ivi essendo trattato cortesemente operò molte cose con sodisfazzione del Duca, che gli prese affezzione, e l'onorò coll' abito de' Santi Maurizio , e Lazzaro. Fu però questa la Croce delle sue essequie, e del suo funerale , perche appena ricevutala si morì l'anno 1656, in età di cinquantotto anni dopo breve infermità; tanto che in Roma si ebbe avviso della sua morte prima d' averne avuto del suo male. Non fu abbandonato nella sua infermità dalla cura diligente di quell' Altezza, che lo fece soccorrere in tutte le sue ultime necessità tanto in beneficio del corpo, quanto dell' anima. Fece testamento, e lasciò cento scudi alla Congregazione di S. Giuseppe di Terra Santa de' Virtuosi nella Chiesa della Rotonda, ed altrettanti all'Accademia de' Pittori di S. Luca.

Fu Giovanni uomo assai manieroso , e galante , di tratto civile, disinvolto, facile, ed aveva acquistato le nostre maniere nella lunga pratica dell' Italia. Fu di presenza non discaro; benchè non molto grande di persona; si trattava assai civilmente, ed aveva maniere nobili, ancorchè si fosse dato nel dipingere a quel genere baronesco, ma dipingeva con gran nettezza per imitare il suo portamento, e il suo modo di vestire. Del resto delle altre sue facoltà, non si seppe chi ne fosse l' erede.

MAR-

MARTINO LUNGHI

ARCHITETTO,

Morì l' Anno 1656.

LA famiglia Lunghi diede per molti anni in Roma una ſerie d' Architetti avendo queſta profeſſione quaſi per eredità . Da eſſa nacque Martino figliuolo di Onorio , che nella ſua gioventù atteſe allo ſtudio delle lettere , e s' inoltrò fino alla Filoſofia . Giunto all' età ferma ſtimolato parte dal genio , e parte dall' eſempio ſi diede all' Architettura , e perche era di talento ſpiritoſo , e avvezzato agli ſtudj la trattava colle dottrine ſcolaſtiche de' ſuoi principj ſeguendo gli inſegnamenti de' buoni maeſtri co'ſuoi precetti , e colle vere ragioni dell'arte , eſſendo valevole a dar conto eſattiſſimo di quanto operava . Io non niego che il trattare una profeſſione ſcienziatamente non ſia un grandiſſimo vantaggio perche è difficile errare a chi opera colle regole , e colle vere ragioni , ma lo architettare è una certa operazione , che ha piuttoſto neceſſità di un buon giudizio per quello , che la maneggia , acciocchè a tempo , e luogo ſappia prenderſi licenza d'uſcire da quelle miſure aſſegnate , o dalle proporzioni preſcritte . A mio parere l' eſſere Pittore , o Scultore è un gran benefizio per un Architetto ; perche il diſegno delle figure è un ſingolare ajuto all'invenzione , al capriccio , ed alla novita del partito , e fa uſcire con gran diletto dall' ordinario .

Mar-

Martino fu veramente erudito Architetto , ed avea cognizione per la lunga esperienza de' suoi antenati del modo di fondare, inalzare , e fabbricare perfettamente con tutti quegli avvertimenti necessarj ad uno stabile edificio , ed aveva ancora qualche introduzzione di capriccio , ma lo stile di semplice , e savio Architetto fu sempre poco conosciuto nell' opere sue . Finchè visse Onorio suo Padre si contenne sotto la sua obbedienza , e direzzione ; ma quando questi morì , diede Martino la libertà al suo talento licenzioso , e cominciò ad operare a capriccio . Le prime furie del suo strano cervello si sfogarono nella fabbrica di S. Carlo al Corso già incominciata dal Padre , ed ivi pensò di farsi Capo di novità con introdurre maggiori sveltezze delle già assegnate dagli antichi maestri , strane foggie di ornati non più veduti , accrescendo , e diminuendo membri ai capitelli , alle basi , agli architravi , ed alle cornici . Perche le novità furono sempre pericolose , non guadagnò molti seguaci , ne molti applaudendolo si dierono ad imitarlo , come avrebbe preteso . In vedere le opere degli altri Architetti del suo tempo riconosceva una cosa assai lontana dalla sua introduzzione , e perche era di cervello torbido , e violento dava nelle scandescenze oltraggiando , e vilipendendo le operazioni degli altri , e questo con tanta pubblicità , e sfacciataggine , che si rendeva ridicolo nelle piazze ove in mezzo ai circoli faceva pazzamente schiamazzi , e rumori lontani da ogni modestia civile . Per queste cagioni si era concitato l' odio di ciascheduno , ed in particolare di tutti della professione , ed egli , che se n'avvedeva , perche era furioso , e manesco , quando incontrava qualcheduno degli emoli suoi , lo motteggiava , lo provocava , ed anco lo incitava a disfida dell' armi .

Usò il Lunghi di cingere sempre la spada , ma in una forma strana , e bizzarra facendole l'ornamento della guardia ora di cristallo , ed ora di altre materie capricciose , e per-

e perche si trovava quella sicurezza al fianco si rendeva più ardito, e più temerario. Alcune volte però incontrò spiriti uguali a lui nella bizzarria, che gli rispondevano, e venivano seco alle mani, rendendogli coll' armi buonissimo conto di loro medesimi. In questo modo egli viveva in un moto perpetuo di risse, d' inquietitudini, e di travagli mendicati per forza, e spesso era necessitato ritirarsi per rispetto della giustizia, e star gli anni intieri contumace della Corte.

Ebbe occasione dal Signor Card. Gaetano nel suo bellissimo Palazzo al Corso di fare una nuova scala, e renderla in maestà conveniente a sì magnifico edifizio. A dire il vero Martino ordinò questa scala in una maniera perfettamente comoda, vaga, e luminosa, e si può dire, che è una delle più belle scale nobili che siano in Roma, ma conviene altresì dire, che non è esente da libertà, e irregolarità com' era suo solito in ogni cosa. Da questa sua operazione guadagnò qualche applauso, e si rese benevoli gli animi di molti Signori, e Principi, ed in particolare l' affezzione del Card. Gaetani, che incominciò a proteggerlo gagliardamente.

Fattosi più ardito Martino per tanti favori, divenne sempre più impertinente, e contenzioso con tutti, e quel Cardinale era necessitato tutto il giorno a riparare, ed aggiustare le sue risse, e le sue querele per i Tribunali, con grandissima nausea, e disperazione. Era così libero, e mordace nella lingua quest' uomo, che non si asteneva da dir male di ciascheduno senza riguardo, e senza distinzione con ogni sfacciataggine, e petulanza, ed aveva guadagnato un concetto così sinistro appresso li padroni, e principali ministri, che li favori benchè riguardevoli non erano più sufficienti a ripararlo. Tutte queste turbolenze, e fastidj non bastarono a mitigare, o a temperare l' impeto della sua iracondia a segno che non si asteneva più di por le mani addos-

addosso a persone civili a Frati, a Preti, e ad ogni sorte di grado, e di condizione; sicchè veniva perseguitato severamente dai rigori della giustizia.

Finalmente la prese acerbamente con uno de' principali Criminalisti di Roma, e capitò nelle carceri. Avendolo quel Giudice dove appunto lo aspettava, si pose in tutta diligenza a lavorare per ridurlo alla sua totale ruina. Gli ajuti degli amici, e de' Principi non lo abbandonarono in tanta necessità, ma più di ogni cosa gli giovò la sua destrezza, e spirito nelle risposte quando veniva esaminato giuridicamente. Martino essendo d'ingegno vivace, e pronto e perche aveva studiato stava molto avvertito a non lasciarsi sorprendere dalle interrogazioni chiare, o suggestive; tanto che a quel Giudice non poteva mai riuscire di formare un processo convincente, e n'era quasi disperato. Prese però buona speranza quel Criminalista perche avendolo fatto cercare gli trovò addosso una piccola scrittura, nella quale erano notati ad uso di lista li suoi peccati forse affine di formarne un esatta memoria per confessarsene. La scrittura però era fatta con tal confusione che non dichiarava particolarmente la sostanza distinta, ma un semplice motivo appena intelligibile da lui medesimo. Quel Giudice benchè conoscesse essere lista di peccati da lui commessi, dei quali egli non poteva cristianamente fare uso veruno, e benchè non potesse venire in chiaro di nessun fatto, e cavarne indizio criminale, si valse però d'una certa particella notata in questa forma; *Ho detto più volte male del PP.* Parevagli che con quelli due PP. segnati potesse dire ho detto male del Papa, il che forse non era improbabile, e sopra questo incominciò a raggirarlo con varie interrogazioni per farlo cadere dove sperava, ma sempre indarno. In fine per convincerlo gli mostrò quella scrittura, e glie la fece confessare di sua propria mano. Martino punto non si sbigottì, e perche aveva spirito, quando fu costretto dal Giu-

Giudice all'esplicazione di quelli due PP. rispose intrepidamente *ho detto più volte male del P. Peparelli*, il quale era un Architetto di quei tempi, suo avversario. Il Giudice che a tutt'altro s'aspettava ne restò sorpreso, e sconcertato, e quì Martino incoraggito cominciò a chiamar testimonj, che il Giudice propalava i suoi peccati li quali aveva già conferiti sagramentalmente col Confessore, e che si tradiva la fede, e la giustizia di una causa così gelosa, e di tanta conseguenza. Spaventato il Giudice da queste sue furie, e perche non potè cavarne il suo intento lo fece disperatamente rilasciare dalle carceri, loche fece ridere tutta Roma.

Per far ridere anch' io il mio cortese, e curioso leggitore gli narrerò, che in quel tempo che stava ristretto in prigione, non sapeva trattenersi dalle sue solite stravaganze, e quantunque giornalmente fosse in lite con alcuno di quelli prigionieri, ciò non ostante stava sempre nelle burle, e nelle facezie. Una mattina gli venne in capo la seguente fantasia. Era infermo un altro prigioniere il quale, com' è solito, era fatto in quelle miserie suo camerata, ed amico, e il Medico ordinario delle carceri veniva quotidianamente a visitarlo. Fece Martino un giorno pigliare un orinale nuovo, e vi pose dentro una certa quantità di vino greco, e lo mise sotto il letto dell' infermo. Essendo venuto il Medico, e dopo aver sentito il polso dell' ammalato fece istanza di veder l' orina. Martino prontamente gli porse il vaso, e gli domandò quale prognostico facesse della indisposizione. Il Medico fissando bene lo sguardo dopo molte contemplazioni disse; veramente vi sono dentro certe nuvolette con un certo panno, che non mi piacciono niente affatto, e si vede che le viscere dell' ammalato sono assai mal disposte. Rispos' egli allora; Si eh Signor Medico? ed accostatosi il vaso alla bocca facendo un brindisi a lui, ed alla salute dell' infermo se lo bevè tutto. Ciò fatto cominciò a maltrattare di ingiurie,

e d' improperj beſtialmente quel povero Dottore , dandogli del ſomaro per la teſta , che lo fece partire mortificatiſſimo.

Uſcito dalle carceri non uſcì però da' ſuoi ſoliti guai, perche non paſsò molto, che venne in conteſa con un certo Prete in vero troppo arrogante , ed ebbe ſeco che dire con parole caldiſsime . Il Prete , che conoſceva la beſtia in vece di calmarlo , e portare riſpetto a ſe medeſimo per eſſere Sacerdote , provocò il Lunghi con impertinenza , e con modi molto indiſcreti . Il pover' uomo più volte lo eſortò pazientemente a partirſi , o almeno a deſiſtere di maltrattarlo , ma il Prete credendoſi di averlo intimorito colle ſue minaccie , faceva più l'orgoglioſo che mai , e ſeguitava a fargli sfacciatamente l'uomo addoſſo. Martino abbandonato finalmente dalla pazienza poſe mano alla ſciabla , la quale non deponeva giammai , e gli diede di taglio un così fiero colpo ſul capo , che gli portò via con un pezzo di cranio tutta quella parte della zucca , nella quale è ſolito farſi la chierica ai Sacerdoti , e lo riduſſe ad uno ſtrano partito , perche ſe gli vedeva fino il cervello. Succeſſe il caſo alle radici del Campidoglio verſo Campo Vaccino , e il Lunghi immediatamente ſi ritirò nella vicina Chieſa di S. Adriano dei PP. del Riſcatto .

Per qualche anno fu neceſsitato a dimorare in quel Convento , ſi perche la parte avverſa era potente , come per lo cattivo concetto , in che egli viveva ne' Tribunali di diſcolo , e facinoroſo . Di più ſe gli aggiunſe un altra cauſa pure importante . Ne' tempi addietro per cagione di alcune ſue faccenduole ebbe una certa mala ſodisfazzione dal Fiſcale di Campidoglio , e ſtava ſeco coll' animo molto intorbidato . Mentre egli come contumace ſtava ſopra le ſoglie della porta del Convento paſsò il detto Fiſcale ; Martino che ſe lo vide vicino incominciò a ſentire il ſolito bollore di ſangue , e a dirgli ingiurie vituperoſiſsime , minacciandolo colle mani ; ma quegli che era una formica de Tri-

Tribunali, tolerò le parole, e partiſſi. La penna vendicò il tratto della lingua; perche il Fiſcale formò un lungo proceſſo di queſta cauſa, e lo impinguò coll' eſame di molti teſtimonj *de auditu*, come perſona in carica di officio così riguardevole ingiuriata, e minacciata pubblicamente da un reo per altri delitti gravi, confugiato in luoghi ſacri, e contumace. A ſanar queſta piaga fu biſogno a Martino del balſamo vero per queſti mali, perche gli convenne sborſare di molt' oro per curarla, e ſe l' ajuto de' Principi ſuoi amorevoli non vi concorreva, l' avrebbe paſſata peggio.

In quel tempo, ch' egli ſtette ritirato in S. Adriano ebbe l' agio di reſtaurare quella Chieſa, la quale per eſſere una lunga operazione ſervì di ſollievo alla noja, che avrebbe ſofferto in quella ſpecie di carcere, e ſi veniva anche traſtullando colla frequente viſita degli amici, che andavano da lui per trattenimento. Prima di dare compimento alla fabbrica della Chieſa incominciata, che durò alcuni meſi, aggiuſtò tutte le ſue querele, ed ebbe libertà di paſſeggiar Roma. Veramente queſto lungo imbarazzo lo reſe mortificato, e gli fece perdere quella ſubita violenza, che involontariamente, e così ſpeſſo lo precipitava, e gli anni ancora miſero una gran parte di medicamento a queſta malattia, ſcemando molto di quel ſuo furore giovanile.

Aveva già fatto il diſegno, e poſtolo in opera per la facciata della Chieſa de' SS. Vincenzo, ed Anaſtaſio nella piazza della Fontana detta di Trevi di ordine del Cardinal Giulio Mazzarini primo Miniſtro del Re Criſtianiſſimo, ed è un operazione in genere di Architettura, molto elegante. Sarebbe deſiderabile, che foſſe finita, perche vi ſono rimaſti due vani laterali nei quali aveva Martino deſtinato due baſſi rilievi, o altro ornamento geniale alla ſua fantaſia.

Mentre il Lunghi ſi manteneva nell' impeto de' ſuoi furori, il Card. Ginnetti Vicario di Roma nato nella Città

di Velletri, avendo fatto fare in quel ſuo paeſe un magnifico Palazzo per goderſelo in occaſione di villeggiare come anco per uſo della ſua famiglia, a motivo di renderlo del tutto compito, volle che Martino lo ornaſſe di una ſcala di quella nobiltà, e bellezza, che aveva prima fatta nel Palazzo de' Gaetani. Andando a Velletri il Lunghi, e conoſcendo avere più comodità, e miglior ſito, che in Roma, cavò una ſcala dal piano del terreno ſino all' ultimo appartamento tutta eguale, comoda, ornata, vaga, e luminoſa, e vi fece li gradini, li pilaſtri, le balauſtrate, e tutte le volte di marmi fini, la quale ſcala ha veramente del maeſtoſo con gran ſodisfazzione di quel Cardinale, che gli preſe grande affezzione, regalandolo, e proteggendolo continuamente con grandiſſime dimoſtrazioni di affetto.

Per accomodarſi ad uno ſtato più tranquillo ſi riſolſe di pigliar moglie, e ſenza guardare a coſa neſſuna ſi accompagnò con una Donna, e non ſi curò di vederla prima purchè aveſſe avuto nome, ed uſo di moglie. Fece conoſcere veramente d'averla preſa alla cieca, perche ſenza defraudarla era la più brutta donna del mondo; contuttociò ſe la teneva cariſsima. Aveva egli alcune caſe, che gli furono laſciate da ſuoi Antenati, che tutti ebbero qualche comodità, e tra le altre una nel fine della piazza de' SS. Apoſtoli per andare alla Madonna di Loreto incontro al Palazzo dei Signori Bonelli, la quale ha la facciata tutta dipinta d'iſtorie colorite. Ivi andò ad abitare quando preſe moglie, ed una volta nell' uſcire di caſa incontrò un ſuo amico, e dopo eſſerſi ſalutati gli chieſe Martino ſe aveva veduto il di dentro della ſua caſa, al che egli riſpoſe di non averla mai veduta. Lo invitò dunque ad entrarvi, e lo conduſſe per tutti gli appartamenti; ma non lo conduſſe nella camera dove ſtava la moglie, non avendo guſto che neſſunò la vedeſſe, per vergogna di ſe ſteſſo. Dopo avere conſiderata la caſa uſcirono inſieme, e come furono nella ſtrada

da ſi voltarono a vedere la pittura della facciata nella quale vi è l' iſtoria del Pontefice Pio V quando dà il baſtone di comando come generale della ſua grand'armata marittima a D. Marc' Antonio Colonna con diverſe figure di accompagnamento, che aſsiſtono al Papa, e tra le altre una mezza figura di un Tedeſco con una gran barba, il quale ſtando colla ſiniſtra alla guancia appoggia il gomito ad un pilaſtro, e con quel moto altera la maſcella premuta e da uno ſconcio torcimento alla bocca, che lo rende ridicola, e brutta figura. Martino moſtrandola ridendo a quel ſuo amico gli diſſe; avete veduto a voſtri giorni la più brutta ſmorfia di queſta? e nel dire così in quel punto medeſimo s'affacciò alla fineſtra la moglie, la quale credeva che Martino foſſe andato via, e ſentendo quelle parole le preſe dette per ſe. Martino che s' avvide dell'equivoco, per diſingannare la moglie ſi gittò inginocchione in mezzo della ſtrada, e rivolto a quella le diſſe; Signora io non ho parlato per voi, che a miei occhi ſiete una Dea, e non ho veduto mai la più bella donna di voi, e ſi proteſtava con tanta energia, ed efficacia, che le genti le quali paſſavano, e l' udivano non ſapevano quello che ſi diceſſe, ne con chi parlaſſe, perche la donna per la vergogna ſi era ritirata, ed egli anche perſeverava a ſtare inginocchiato. Finalmente ſollecitato dall'amico andarono via per non fare ivi una radunata di perſone concorſe a ridere a ſpeſe del Lunghi.

Il Card. Girolamo Colonna ſi valſe di lui nell' Altar maggiore della Chieſa di San Carlo a Catenari formato di quattro colonne di porfido antiche coi capitelli, baſi, ed altri ornamenti di metallo dorato, ed è Altare ricco, nobile, ed adorno con due ſtatue a ſedere di marmo bianco nei due lati del frontiſpizio; una di quelle ſtatue è la Speranza, che nutriſce amore, e l'altra la Carità, e nel mezzo del frontiſpizio interrotto con una ſtrana bizzaria vi è un putto volante di metallo dorato con due feſtoni ripartiti del-

della medesima materia, che dà ornamento al tutto. Nel mezzo del timpano dell'Altare vi è una corona grande pure di metallo dorato, e sotto a quella vi è scritto a lettere di oro *Humilitas*, motto della Casa Boromea, e nella faccia del piedestallo vi è anche di metallo dorato l'arme de' Signori Colonnesi.

Venne alla per fine volontà a Martino, essendogli morta la madre, di trasferirsi a Milano, per assistere alla fabbrica del famoso Duomo di quella Città, e così stabilito, scasando del tutto da Roma, se ne andò a quella volta. Giunto in Milano cominciò a provare un nuovo modo di vivere, perche gli Architetti di quella Città lo guardavano con mal' occhio, e non avevano gusto, che uno straniero occupasse quelle occasioni, che pretendevano esser dovute a loro soli. Vi dimorava, come dice il Tasso: *O mal visto, o mal noto, o mal gradito*; ed essendovi stanziato per qualche anno finalmente nel 1656 vi morì, con grandissimo sospetto di veleno. Egli in Roma stava benissimo con molte comodità ereditarie col guadagno di occasioni, che mai non gli mancarono, favorito da Principi, ed in fine non abbandonato dalla fortuna competente al grado suo, e si lasciò invaghire da una voglia strana di cercare altrove quello che avea in casa. Egli fu d' una strana presenza, non dico diforme, e sparuto, ma d' una bizzarra portatura, piuttosto grande, che altrimente, ed aveva più dello sgherro che dell' uomo posato. Fu erudito nelle scienze, buon Poeta, ed ha mandato alle stampe un libro di sue poesie, nelle quali mostra spirito, ed intelligenza. Nella professione sapeva render conto di se colle buone ragioni del vero intendimento. E' inutile il dire, che ebbe un cervello bislacco, facile al questionare, e ardito, temerario nel discorso mordace nelle calunnie, e poco stimava gli altri, ed eragli di pregiudizio notabile. Con tutto che egli fosse così iracondo, violento, e manesco, ebbe una parte degna

degna di grandiſſima lode, e fu il riſpetto, e la riverenza che portò ſempre alla madre, la quale era una donniciuola mal fatta, difettoſa, alquanto zoppa, di piccola ſtatura; e con tutto ch'egli foſſe uomo grande di età, di ſpirito, e di propoſito, gli dava baſtonate indiſcretamente ſenza riguardo, ed egli ſe le prendeva ſenza alterarſi, coſa miracoloſa nel ſuo impetuoſo naturale. Quando eſſa paſſava i ſegni della diſcrezione nel percuoterlo; egli non ſoleva mai dir altre parole; *Signora Madre voi mi avete fatto ſano, e volete ſtroppiarmi*; e ſe ne ſtava paziente, finchè ella aveſſe sfogata la collera. Ebbe un difetto notabile, che laſciava traſportarſi dal vino, perche beveva diſſolutamente, e per lo più vini gagliardi, e ſenza regola, e per queſto ſpeſſo per trovarſi alterato dava nelle ſcandeſcenze, del reſto era buon compagno, amorevole, galantuomo, e di converſazione. Morì d'anni cinquantuno in cinquantadue che poteva dirſi di freſca età nel principio del Pontificato d'Aleſſandro VII, e reſtarono le coſe de' ſuoi intereſſi confuſe, e mal ordinate per eſſer morto lontano dalla patria ſenza figliuoli, e ſenz' ordine di alcuna ſorte. Delle ſue opere private non ne diſcorro perche ſono molte, e varie, e di poca importanza.

GUI-

GUIDO UBALDO ABBATINI

P I T T O R E,

Morì l' Anno 1656.

Acque Guido Ubaldo nella Città di Castello detta dai Latini *Tiferna* dalla famiglia Abbatini di non mediocre condizione; ma scaduta per varj, e strani accidenti. Rimasero soli in famiglia Antonio Maria il maggiore, che era applicato allo studio delle lettere, Guido Ubaldo il secondo, il quale ebbe sempre genio alla pittura, e Vincenzo il terzo, che fu il più disapplicato di tutti. Nel Pontificato di Paolo V avevano in Roma un loro stretto parente chiamato Gio. Battisti, anch' egli da Città di Castello, il quale per non avere comodità maggiore di portarsi avanti, raccolse tutto il suo avere dalla patria, e venuto a Roma fu eletto Cameriere di onore del Papa. In quel posto in Palazzo si strinse in amicizia con Monsignor Costaguti, il quale era Maestro di Casa del Papa (non essendosi in quelli tempi introdotto il titolo di Maggiordomo com'è oggi giorno), ed erano insieme così concordi, che potevano dirsi una persona medesima. Guido Ubaldo, ed Antonio Maria desiderosi di avvantaggiare la loro condizione, avendo notizia del posto nel quale era il Battisti loro parente, s' invogliarono di venirsene a Roma allettati dalle speranze di così buono appoggio, e senz' altra consulta si posero in viaggio.

Per-

Perche le cose del Mondo sono tutte fallaci, e tradiscono nelle più sicure speranze; giunti in Roma i due fratelli Monsignor Battisti morì prima di vederli, e lasciò di tutto il suo avere erede il suo carissimo amico Monsignor Costaguti. I due fratelli Abbatini vedendosi defraudati in tutto di quello, che speravano, e di più della eredità, che a loro perveniva di giusta ragione, si lasciarono vedere dal Costaguti, e con massime doglianze si querelarono di questa ingiustizia ricevuta. Il Costaguti con destrezza grande, e con ogni amore li consolò, dicendo loro, che egli aveva ricevuta questa eredità per beneficio di loro, e non di se medesimo, e che si era contentato d' entrare come depositario di quello, che a loro perveniva di ragione; però, che tornassero pure alla patria, ed ivi aggiustassero tutti li loro interessi, e dopo tornassero a Roma, che egli li avrebbe ajutati, e protetti con mettere Antonio Maria nel Seminario Romano per Convittore, acciocchè ivi potesse seguitare i suoi studj di Filosofia, ed avrebbe accomodato Guido Ubaldo col Cavalier Giuseppino per attendere alla pittura. Così persuasi, e rimasti sodisfatti da queste larghe promesse, ambedue ritornarono a Città di Castello, ed ivi dato sesto al loro aggiustamento, di nuovo prenderono la via per lo ritorno a Roma.

Non era contenta la fortuna della loro prima sventura, che volle applicargli la seconda, e fu che prima di giungervi il Costaguti passò a vita migliore, e così restarono senza protettore, senza facoltà, e privi affatto di ogni speranza. Ma perche erano già in Roma, procurò Guid' Ubaldo l' ingresso col Cavalier Giuseppino, e gli sortì, ed Antonio Maria ritornò alla patria, ed ivi si applicò alla musica, e ne divenne quel Maestro che ha veduto Roma in tante Cappelle da lui rette, e maneggiate. Guido Ubaldo si trattenne qualche anno col Cavalier Giuseppe, e dipingeva in quello stile al meglio, che poteva. Nel corso di questi anni

ni morirono li due Pontefici Paolo V, e Gregorio XV a cui fuccesse Urbano VIII. In quel Pontificato fu l' arbitro di queste professioni il Cavalier Gio. Lorenzo Bernini , il quale per esser favorito dal Pontefice , aveva il maneggio totale di Palazzo in ogni lavoro appartenente al disegno , sicchè per le sue mani erano compartite tutte le occasioni di questi magisteri .

L' Abbatini , che fu sempre desideroso di avanzarsi , procurò d' introdursi col Bernini per rendersselo benevolo , acciocchè lo proponesse ad operare , e si sottopose totalmente alla sua obbedienza , e direzzione , che pareva uno schiavo comprato alla catena . Il Bernini vedendo un uomo di talento così obbediente , gli andava somministrando qualche piccola occasione di trattenimento , ma con tanta tenuità , che egli segnava per minuto tutti li giorni precisi , e quelli gli servivano per norma del suo vitto puramente necessario , acciocchè con una strana politica si conservasse sempre nelle bassezze della necessità , e sempre gli restasse legato colla medesima catena . Perche l' occasioni fanno gli uomini ; l' Abbatini nel continuo operare si andava perfezzionando , e venne in quei tempi medesimi portato avanti dal Cardinal Francesco Barberini il Romanelli , che ottenne a dipingere la stanza nel Palazzo Vaticano , nella quale per ordine del Pontefice Urbano si avevano da rappresentare alcuni avvenimenti della Contessa Matilde . Il Romanelli col consenso del Bernini si valse dell'ajuto di Guido Ubaldo ; ed a lui diede l' arbitrio assoluto di tutta la disposizione in molte cose . L'Abbatini si addestrò di portarsi a segno , che il Pontefice Urbano , il quale passava giornalmente per quegli appartamenti , in occasione di andare a spasso al giardino di Belvedere , restò talmente appagato dell' opera sua , che gli prese affetto non ordinario .

A quel Dragone custode vigilante degli Orti Esperidi , premeva , che altri non rapisse i pomi d'oro delle grazie

Pon-

Pontificie, e vomitava da per tutto veleno, e sempre seminava spine pungentissime di avversioni per quel sentiero, che conduceva al possesso degli alti favori. Conosceva l' Abbatini il colpo, e non poteva valersi della scherma del riparo per aver legate le mani, inceppati li piedi, e tronca la lingua da quella schiavitù, alla quale si era così miserabilmente obbligato. Per continuare a tenergli sempre un velo avanti agli occhi, gli venivano da lui proposte altre occasioni, le quali non avevano di buono che l' apparenza; ed intanto lo stato del povero Abbatini non conosceva altro vantaggio che di vivere, per dir così, di giorno in giorno.

In quegli anni per l'appunto nel tempo di carnevale, soleva il Bernini nella stanza della Fonderia Vaticana rappresentare delle commedie, nelle quali recitava egli medesimo, e il suo fratello Luigi, che per la novità del capriccio, per l' arguzie, per i sali, per la vaghezza delle scene, e per la curiosità della rappresentazione, benchè mordaci e pungenti rendevano diletto, e meraviglia. L' Abbatini, come spiritoso, era uno deg' interlocutori, e rappresentava la parte del Trappolino Bergamasco con buona maniera, e vivezza. Questo diletto era una catena, che tutti legava strettissimamente, perche a cagione di un mese di divertimento il Bernini li teneva tutto l' anno obbligati al lavoro, ed un anno collegava l' altro, sicchè fra il disegnare, e il recitare era una perpetua insopportabile alternativa per la misera gioventù.

Sopra la porta della Computisteria della SS. Annunziata incontro alla Chiesa delle Monache di S. Chiara dipinse l'Abbatini a fresco un certo vano bislongo, nel quale espresse Maria Vergine Annunziata dall'Angelo Gabriele, e poco distante alcune zitelle inginocchioni vestite nell' abito come vanno processionalmente il giorno, che hanno la dote: opera di qualche gusto, e tenerezza. Aveva già di-

 pinto

pinto nella cantonata d' una casa incontro all' oratorio de Padri Gesuiti detto del Padre Garavita, ov' è in gloria la Madre di Dio, e nel piano del terreno S. Antonio Abbate, e S. Ignazio Lojola. Il Signor Angelo Pio Perugino volle fare una Cappella nella Chiesa di S. Agostino, e ne diede la cura al Bernini, ed è quella a sinistra dell'ingresso dietro al Profeta di Raffaele, ov'è nell' Altare dipinta dall' Abbatini ad olio nel muro Maria Vergine Assunta al Cielo accompagnata dagli Angioli, ed amorini celesti. Nella centina della Cappella, la quale come tutte l' altre di quella Chiesa è un semigiro, ha finto una gloria d' Angioli, li quali con atto di adorazione stanno facendo allegrezza di avere acquistato nella loro gloria eterna il prezioso tesoro della Madre di Dio, ed avendo Guid' Ubaldo occultati alcuni cantoni col ripieno di calce per dare alle nuvole un certo garbo più operativo, ha usato un artificio nuovo, che inganna, e con certi riporti di rilievo ha fatto parer vero effettivo quel falso, ch' è finto. Negli angoli al di fuori della Cappella vi ha fatto due Sibille, e coll'artificio medesimo di ripieni, e di riporti fa riuscire il tutto ingegnoso, e con arte di gran curiosità. L'architettura di essa come dissi è del Cavalier Bernini, ed è una delle più adorne Cappelle di S. Agostino, toltane l' ultima fatta fare dal Principe D.Camillo Panfilj in onore di S.Tomaso di Villanova.

Seguitò Guido Ubaldo per sempre l' incominciata obbedienza verso il Bernini; ma con pochissimo profitto; perche quando per altro gli nasceva qualche occasione buona, colla quale avesse egli potuto acquistare qualche avanzamento, il Cavaliere lo persuadeva a lasciarla, empiendolo di caldissime speranze. Gli dicea, che aveva occasione allora per l' appunto d' impiegarlo in cose di maggior considerazione, e benefizio; ed egli, benchè ingannato più volte, era tanto buono, che si lasciava fuggire dalle mani,

il

il certo ; per quell' aerea promessa, ed intanto seguitava la schiavitù servendo continuamente.

Era già morto il Pontefice Urbano, ed a lui era successo Innocenzo X, e le cose del Bernini non andavano con quella prosperità del secolo Barberino; tuttavia per lo suo valore ebbe sempre il primo luogo nella stima, e continuò nella carica di Architetto della Fabbrica di San Pietro, che fu il principale de' suoi interessi. L' Abbatini non lo lasciò mai per questo, e volle, che il termine di uomo onorato prevalesse ad ogni suo interesse; ma questa finezza di atto civile, o non fu conosciuta, o pure si trascurò nella ricompensa.

L' ultimo Cardinale de' Cornari si risolvè di stabilire la sua Cappella nella Chiesa chiamata della Vittoria alla Terme Diocleziane, ed è quella di S. Teresa vicino all' Altar maggiore nella parte dell' Evangelo, dov' è quella figura di marmo della Santa ferita nel cuore da uno strale per mano di un Angiolo, opera di tutta bellezza del suddetto Bernini come tutta la Cappella è sua Architettura con invenzioni, e capricci ingegnosi, della qual cosa non è questo il tempo, ne il luogo da parlare. Nella volta ove sono stucchi dorati, ed alcuni bassi rilievi di avvenimenti della medesima Santa, messi a oro, vi ha l' Abbatini finta una gloria, ov' è lo Spirito Santo in forma, com'è solito, di Colomba nel mezzo d'un abbisso di splendore così vivo, così luminoso che quasi introduce la confusione, e l' abbagliamento della vista ai riguardanti. Hà rappresentato una calata di nuvole sparse con un ordine artificioso, ma finto a caso che senza ripartirsi con eguaglianza nei lati mostra occupare più o meno quelle istorie di dorati stucchi, che rimangono al di sotto. Sopra di esse sono Angioli in varj movimenti tutti rapiti dalla soavità della gloria, e mostrano formare fra di loro un musico concerto di voci, e d' istromenti. Nel vano della finestra

ha

ha continuato il ſuo capriccio di riportare qualche parte di rilievo unito col dipinto di tre puttini ſopra nuvole, che ſpargono fiori, e da per tutto ſi è valuto di quel ſuo artificio d'ingannare coll'unire inſieme vagamente il finto ed il vero. La tinta di tutta quella maſſa di nuvole, di ſplendori, e di tutto il componimento è per verità celeſte, e ſe in qualche parte vi foſſe una certa perfezzione, della quale coſa credo eſſere inteſo dai più ſavj, ſarebbe un opera, che contraſterebbe nell'eccellenza con ogni altra; ciò non oſtante merita di eſſer veduta, e lodata. Egli ſteſſo mi diſſe, che quanto alla ricognizione il Cardinal Cornaro, che ne reſtò ſodisfatto, era di penſiero di non trattarlo male, ma il conſiglio di chi ne aveva la ſopraintendenza (e Iddio glie lo perdoni) fece che quell'Eminenza gli deſſe aſſai meno di quello, che meritava, dicendogli che così lo ſodisfaceva a baſtanza. Queſti ſono i premj delle lunghe fatiche, che ſi ricevono da chi fa più per un uomo talvolta che per lo ſteſſo Iddio, il quale non manca mai nella ricognizione. Il povero galantuomo in queſto modo ſi trovò defraudato, e tradito da quello medeſimo, che doveva eſſere il principale motore di ogni ſuo vantaggio.

Seguì dopo ad operare per occaſioni particolari, e private ſempre col corſo della medeſima fortuna, ed in queſto tempo gli morì la moglie, la quale era di aſſai maggior età della ſua, e della medeſima ſua patria. Egli la preſe eſſendo ancora giovanetto per una certa imprudenza, come ſuole accadere per lo più in ſimili accidenti; ma in ogni modo ne tenne ſempre conto, e la conſervò in grado di conſorte deſtinatagli da Dio. Trovandoſi egli in libertà, e perche era di genio allegro, e praticabile ſe la paſſava in qualche dolce converſazione di donne, ma però oneſte, e non di quelle d'Agoſtino Taſſi, perche fu ſempre nemico d'impegni diſſoluti, e di caſe libertine, e venali.

nali. Morì in questi tempi il Pontefice Innocenzo, e gli successe Alessandro VII, e per l'appunto nel primo anno del suo Pontificato, che fu nell'anno 1655, successe in Roma quella lacrimosa sventura del contagio, il quale durò fino al 1656 peste così feroce, che spopolò Roma di una gran parte di abitanti, particolarmente della plebe, e fu veramente uno spaventoso macello di cadaveri di donne, di verginelle, di fanciulli d'ogni età, e d'ogni sesso, ch'erano sepolti ne' prati come corpi di bestie senz'anima, e senza ragione. Abitava in quel tempo l'Abbatini ne'Borghi oltre il Tevere, in quello detto di S. Angiolo, e vicino a lui v'erano due zitelle, le quali erano a lui di grata conversazione, ed andava spesso a vederle, anzi non era lontano d'aver qualche genio con una di loro. Era già trascorsa la violenza di quel gran pestifero male, ed era già entrato l'anno 1656, ma non ostante si caminava col medesimo rigore quanto alla diligenza della cura coll'ordine istesso de' Lazzaretti, e del sotterratorio de' morti, acciocchè non restasse infettata tutta la Città intiera. Erano passati alcuni giorni che Guido Ubaldo per alcune occupazioni non era andato alla conversazione di quella zitella sua favorita, ed una sera che fu nel mese di Agosto trovandosi senza far niente gli venne fantasia di andarla a trovare. Giunto che fu alla casa di lei vide alla sua porta una carretta di quelle usate da' Lazzaretti, che servivano per condurre ne' luoghi infetti gl'infermi, ed i morti, quelli per esser curati, e questi per dar loro sepoltura, ed erano chiamate carrette sporche, e maneggiate da ministri sporchi. Questa strana novità lo affrettò per giunger presto a vedere, e vide portare fuori della porta questa giovane per metterla sopra la carretta tra gli altri cadaveri, essendo anch'ella morta di contagio nello spazio di due giorni. Atterrito da tale spettacolo, non avendo egli di questa disgrazia avuto sentore in conto nessuno, fu soprapreso da dolo-

dolore, e da ſpavento così grande, che andatoſene a caſa ſubito ſi poſe nel letto fuori di tutti li ſentimenti. In guiſa tale fu malmenato dalla malinconia, e dall' afflizzione di un caſo così ſtrano, e per lui così doloroſo, che fu aſſalito da una gagliardiſſima febbre, e dando in una ſmania inquietiſſima, malignatoſi il male in pochi giorni anch' egli ſe ne morì. Tanta forza ebbe nell' animo ſuo quella ſtrana paſſione. Morì veramente con ſentimenti di perfetto criſtiano, perche la ſua pena ebbe origine da una compaſſione cordiale della ſtrana diſgrazia ſucceduta a quella giovane da lui conoſciuta. Benchè la ſua malattia foſſe breve, ed ancorch' egli foſſe uomo di qualche valore, ſe un amico ſuo amorevole non lo accomodava di 25 ſcudi, l'avrebbe paſſata male in quella ſua infermità. O ſi vadano a vendere ſchiavi di un altr' uomo li mal conſigliati; ecco lo ſtato nel quale ſi coſtituiſcono.

Morì d' anni cinquantaſei nel meſe di Settembre l' anno 1656 e non laſciò di eredità altro, che il nome d' uomo onorato, e di buoniſſimi coſtumi. Fu di preſenza aſſai grata, di cariſsimo tratto, di coſtumi ingenui, faceto, ed arguto ne' detti, riſpettoſo, e cordiale cogli amici, e finalmente adorno di parti così perfette, che pochi ſuoi pari ſi ſono praticati della ſua condizione. Si diede per neceſsità al lavoro del muſaico col mezzo di Pietro da Cortona, e lavorò nella cupola del Sagramento in S.Pietro. Ebbe gran genio alla poeſia, componendo con qualche ſpirito, e non era del tutto ignorante di letteratura, ma in genere di bontà era ſingolare, ed io non finirei mai di dire le ſue qualità belle, e gentili. Modeſto nel parlare, e benchè foſſe piacevole nelle facezie ſi aſteneva però dalla mordacità, e maldicenza, ed era riſpettoſo con tutti. Moſtrò in ogni tempo ſentimenti di perfetto criſtiano, e fu lontano da ogni vizio.

LUI-

LUIGI GENTILE

PITTORE,

Morì l' Anno 1657.

Uigi Gentile nacque in Fiandra a Brufelles, ma non ho potuto rinvenirne la progenie per effere noi lontani, e foggetti a relazioni incerte. Da giovanetto comparve in Roma coll' indrizzo di alcuni fuoi compatriotti, li quali fogliono di camerata efercitarfi negli ftudj del difegno, ed uno ajuta, e fpalleggia l'altro con una unione infeparabile. Effendo incaminato alla profeffione della pittura andava cercando ogni fuo vantaggio per portarlo avanti quel Maeftro Fiammingo chiamato Pietro Pefcatore, il quale procurava fempre di follevare quelli della fua nazione. Francefco Fiammingo famofo Scultore, divenuto amico anch'egli com' era paefano di Luigi, gli procurava delle occafioni per farlo conofcere. Ne' fuoi principj fi era dato ad una maniera arida, infipida, e lontana affatto dal buono; poi a poco, a poco cominciò a prendere qualche gufto dipingendo ful vero, e quefto modo gli fece guadagnare uno ftile più gagliardo, e di meno difpiacere; ma tuttavia con qualche durezza, e con poca perfezzione di difegno. Col lungo efercizio, e tenendo fempre l' occhio ai Maeftri migliori acquiftò una maniera delicata, tenera, e con maggiore aggiuftamento nei contorni; e diede principio a comparire con qualche merito.

Il primo ſaggio che diede di eſſerſi approfittato fu un opera a freſco nella Chieſa de SS. Domenico, e Siſto a Montemagnanapoli di una iſtoria laterale all' Altar maggiore dalla parte dell'Evangelo. Rappreſenta quel miracolo operato dal glorioſo Patriarca San Domenico Fondatore della Religione de' Predicatori, quando per far prova della verità della cattolica Fede eſpoſe alle fiamme il libro degli Evangeli, il quale rimaſe illeſo al paragone delle ſcritture dell' ereſie, che reſtarono arſe, ed incenerite alla preſenza degli Ereſiarchi. Queſt' opera gli riuſcì degna di lode, e ne riportò qualche nome, così nel partito del componimento, come nella eſattezza del diſegno, e nel guſto del colorito; e il paragone di altre pitture che gli ſono vicine, fatte da uomini di qualche ſtima ne poſſono far fede. Dopo dipinſe in S. Maria Maggiore nella Cappella dedicata a S. Caterina Vergine, e Martire della famiglia Ceſi, o ſieno Duchi d' Acquaſparta, uno dei quattro quadri ad olio che ſono laterali in detta Cappella di una buona grandezza, e ſono le principali azzioni di detta Santa. Luigi rappreſentò quando eſpoſta al tormento della ruota fu fracaſſato l' iſtrumento del martirio miracoloſamente dall' Angiolo, e le ſcheggie percuotendo li miniſtri eſecutori di quell' ingiuſto comando miſeramente gli ucciſero. Ha eſpreſſa la Santa ſovra un palco legata alla ruota mezza denudata; ma modeſtamente coperta da un gentiliſſimo ammanto, il quale per la dolcezza del ſuo colore unito colle tenere carni della candida Verginella fanno inſieme un ſoaviſſimo accordo. L' Angelo volante colla ſpada nella deſtra ſi moſtra in atto di ſpezzare la ruota, ed i miniſtri ſpaventati, e percoſſi colla fuga, e colle grida danno ſegno chiariſſimo del loro timore, e ruina. Da queſto quadro ancora guadagnò buona riputazione, e fu impiegato da diverſi Signori in opere particolari, dalle quali ne ritraſſe qualche ſomma di danaro.

Queſt'

Queſt' uomo ebbe per ſua proprietà un' inclinazione particolare alle donne, e difficilmente ſi tratteneva quieto ſenza qualche pratica. Col preteſto di ſervirſi di loro per modello ſi trovava ſempre impaniato in qualche imbarazzo, e per allettarle maggiormente adornava loro la caſa di quadri di ſua mano. Queſta ſua curioſità lo diſtoglieva dalle occupazioni di utile, ed era in lui danno duplicato, perche ſpendeva quello, che già aveva acquiſtato, e traſcurava quello che poteva guadagnare, non baſtandogli l'animo di liberarſi da queſt' impegni.

Per dar luogo a tante ſue leggierezze ſi riſolvè di laſciar Roma, e così allontanarſi da queſte particolari pratiche, e paſſando per Loreto giunſe in Ancona dov' ebbe occaſione di trattenerſi. Vi è una Chieſa in quella Città col titolo di S. Margherita detta del Signor Baldaſſar Vandergoi. Luigi ebbe da fare in quella il quadro dell' Altar maggiore di buona proporzione, e vi dipinſe la S. Vergine Margherita in piedi, che tiene legato un Dragone, calcato dal ſuo piede, e nell' altro una gloria d' Angioli, che la rendono maeſtoſa. In queſto quadro come nell' altre ſue coſe ſi portò mirabilmente, eſſendo di un guſto aſſai gradito, ed aggiuſtato. In Ancona è tenuta queſta tavola in qualche ſtima. Paſſando avanti giunſe a Peſaro, ed ivi ancora incontrò cagioni di fermarſi, ed operò nel Duomo di quella Città. S'inoltrò in Venezia, dove dimorò poco tempo, non facendovi altro, che pochi ritratti, ma ſentendoſi appaſſionato per aver laſciato Roma, della quale era aſſai invaghito, volle ritornarvi ſpeditamente pochi anni prima che moriſſe il Pontefice Innocenzo X. Riſtaurandoſi la Chieſa di S. Marco dall' Ambaſciador di Venezia Sagredo, ebbe anch' egli da farvi una di quelle piccole Tavole degli Altari laterali. La prima dunque a mano deſtra della porta maggiore è di ſua mano nella quale finſe la viſione di Gesù Bambino, avuta da S. Antonio di Padova, ſtando il San-

to inginocchiato in atto d' adorarlo , e di riceverlo nelle sue braccia coll' accompagnamento di una gloria, per la quale si vedono alcuni Cherubini volanti.

Morto Innocenzo nel 1655 gli successe Alessandro, e il primo ritratto, che fosse fatto di quel nuovo Pontefice in grande a sedere in una camera ad un tavolino in atto di dar la benedizzione, il fece Luigi Gentile, e poco dopo dipinse una tavola da Altare per Ragusi. Ritornato ne' soliti imbarazzi di donne finalmente si stabilì di abbandonare Roma affatto, dopo esservi stato 29 anni, che si può dire quasi un età, e volle ritornare in Brusselles. Ivi fece per lo Re di Spagna alcuni cartoni per arazzi, ed un quadro grande ad olio, nel quale dipinse la morte di Adone pianto da Venere, alcuni amori d' assai bello stile per l' Arciduca Leopoldo, ed alcuni ritratti d' Imperadori di Casa d' Austria per l' Imperatore. Fu secondo il costume della Fiandra privilegiato, e fatto franco d' ogni dazio come Arazziere, perche in quelle parti si fa grande stima di questa vaga operazione, e perciò quelli, che la esercitano, sono esenti in perpetuo da ogni gabella. Per un imbarco che fece il Re Cattolico volendo rendere adorne tutte quelle fuste, ed altre sorti di barche, che servirono per quella funzione, dipinse Luigi tutte le tele che servirono per cielo delle navi, ed in esse fece la nascita di Venere nel mare, le nozze di Teti, e di Peleo, ed altre azzioni di deità marine per non uscire dal soggetto.

In figure piccole era di assai valore, perche oltre il finirle con diligenza grande le faceva di assai buon gusto, e vaghe, e nel fare i ritratti prevaleva al pari, e forse più di ogn'altro, perche si vedeva in quelle una certa esattezza di disegno, e di componimento poco praticato da quelli, che sogliono dipingere in piccolo. Fece anche il ritratto in grande quanto il naturale del Marchese di Caracera, che fu Governatore di Milano. Essendosi portato in Francia

cia vi dimorò qualche tempo, ed ebbe continue applicazioni da diversi Signori. Egli per paterno cognome si chiamava Luigi Primo, e questo era il suo vero casato, ma con quelli pazzi Battesimi che soleva la nazione Fiamminga fare col vino per l' osterie, a motivo della sua gentile figura fu sempre chiamato *Luigi Gentile*, e non era conosciuto per altro cognome. Ultimamente ritornato in Bruselles, ed ivi stabilitosi cadendo in una leggiera infermità l'anno 1657 passò all'altra vita, d'anni sessanta, e benchè in diverse occasioni guadagnasse molto nulladimeno lasciò poco se pure si può dir poco il lasciare un gran nome. Era di assai grata presenza, grande di persona, e di aspetto giocondo. Fu amico de' piaceri, e faceva poco conto del denaro, spendendolo con generosità, e col medesimo costume si mantenne fino alla morte. Nella Chiesa del Popolo le pitture della Cappella del Crocefisso sono di sua mano, toltone la figura del Padre Eterno.

GIU-

GIULIANO FINELLI

SCULTORE,

Morì l' Anno 1657.

Iuliano nacque in Carrara l' anno 1602 il dì 12 Novembre. Suo Padre chiamavasi Domenico Finelli, e la Madre Maria. Volendo questi portare avanti Giuliano loro figliuolo, lo applicarono allo studio delle lettere, al quale pareva, che il putto avesse qualche inclinazione, e seguitarono quattro anni continui a mandarlo alla scuola. Nel 1611 un fratello carnale di Domenico, e Zio di Giuliano chiamato Vitale Finelli ritornò a Carrara da Napoli, dove dimorava, esercitandovi l' Architettura. Vedendo quel suo nipotino ci prese genio, e dovendo ritornare in Napoli, dove aveva molti impieghi, procurò, che Domenico suo fratello lasciasse, che seco si conducesse il putto Giuliano, perche pensava di tirarlo avanti nella sua professione. Quel buon' uomo pensando al beneficio, che poteva riceverne il figliuolo, con qualche sentimento di tenerezza si contentò, e benchè fosse di assai tenera età, Vitale seco lo condusse con sua molta sodisfazzione. Dimorando Giuliano in Napoli appresso il Zio per lo spazio di due anni poco applicava all'Architettura, e conoscendo Vitale, che si andava esercitando a modellare più, che ad altro, vedendolo inclinato a far lo Scultore, lo messe appresso Michel' Angelo Naccarini, in quel tempo di qualche credito colà per la scultura, e se-

e seco si trattenne Giuliano per lo spazio di otto anni.
Dopo questo tempo Michel'Angelo passò a miglior vita con molto dispiacere di Giuliano, il quale si vedeva astretto di ritornare a casa dello Zio, cosa, che aveva gran contradizzione al suo volere, ed al suo genio, e parevagli, che nella morte del suo Maestro si fosse troncato il filo delle sue speranze. Benchè lo Zio avesse qualche comodità, molte occasioni nella professione di Cappelle, e di Altari di marmo, non vedeva quello, che egli desiderava, cioè di portarsi avanti nella scultura; tuttavia si fermò in casa di Vitale un anno intiero. In quel tempo si sentiva fortemente stimolato di veder Roma, e più volte fece istanza allo Zio, che volesse mandarvelo a studiare in quella Città, nella quale è il compimento di ogni studio in tutte le professioni. Non potè mai conseguire la sua intenzione, atteso che Vitale vedeva in Giuliano una grande abilità nel maneggio del marmo, e pensava con lui tirare a fine molte dell'opere sue, nelle quali si richiedevano diversi intagli, e buona parte di qualche scultura con che gli andava con buone speranze protraendo questa sua buona volontà. Usava anche artificio di mantenerlo debole di denaro, acciocchè fatto ardito da quello non prendesse risoluzione di abbandonarlo, e di proseguire la sua intenzione. Giuliano, che s'avvide di questa finezza, di nascosto dello Zio scrisse a Carrara a suo Padre, e gli diede ragguaglio come Vitale lo impediva, che egli non andasse a Roma a studiare, cosa da lui molto desiderata per suo avanzamento, e lo pregò, che lo sovvenisse di dieci scudi per far questo viaggio. Domenico sentendo le giuste domande del figlio non tardò di consolarlo, e diede ordine ad un tal Giacomo Ricci suo corrispondente di negozio in Napoli, che pagasse a Giuliano suo figliuolo scudi 12 moneta.

Presi dal Finelli questi denari con molto suo piacere, e di-

e disgusto di Vitale suo Zio si partì da Napoli, e si condusse a Roma lo che fu nel 1622, ed ebbe ricapito da Santi Ghetti Scalpellino, il quale gli diede da fare alcuni putti che servivano in un deposito della Chiesa della Minerva. In quel tempo capitò a casa di Santi Ghetti casualmente Pietro Bernini Scultore, il quale era vecchio, e buon galantuomo, e vide Giuliano, che lavorava il marmo con estrema diligenza, ed artificio. Invaghitosi di lui l'invitò alla sua stanza, quando si fosse compiaciuto di lavorare sotto la sua direzzione, promettendogli, che l' avrebbe trattato al pari de' suoi figliuoli. Accettò il Finelli questo cortese invito, e conoscendo Pietro per uomo di valore, e di stima, sperando colla sua direzzione avanzare le sue condizioni, operando in casa di lui gli servi di ajuto per condurre a fine molte opere, e fra le altre il deposito del Cardinal Belarmino nella Chiesa del Gesù a lato dell' Altar maggiore. S'andava avanzando nello studio, e nel credito Giovanni Lorenzo Bernini figliuolo di Pietro, quegli che fu poi dal Pontefice Urbano VIII per merito del suo valore fatto Cavaliere dell' abito di Cristo, e vedendo la diligenza di Giuliano si valse di lui nelle due statue di Dafne, e d'Apollo, che sono nella Villa Borghese a Porta Pinciana, nelle quali oltre il buon gusto, e disegno si vede un maneggio di marmo che pare impossibile, che sia opera umana, e da essa Gio. Lorenzo guadagnò un nome immortale. Dopo questo il medesimo Gio. Lorenzo dovendo fare due Angioli, che andavano sopra il frontispizio dell'Altar maggiore della Cappella di S. Agostino in atto genuflesso di adorazione, ne diede a lavorare uno a Giuliano, e l' altro a Luigi Bernini suo fratello, il quale non potè seguitarlo, perchè vide lo stile, e l' arte del Finelli nel lavorare il marmo, assai differente dalla sua, sicchè convenne a Giuliano istesso ridurre a fine l' uno, e l'altro. Si valse anche il Bernini del suo ajuto nella statua dell' Altar maggiore di S. Bib-

S. Bibbiana Vergine, e Martire, la quale è una delle belle opere, che dà credito al Cavalier Bernini per essere gentile, e ben lavorata. Coll' occasione di questo lavoro prese Giuliano stretta amicizia con Pietro da Cortona, il quale in quel tempo medesimo, che fu per l' Anno Santo del 1625, dipingeva in detta Chiesa, servendo al comando del Pontefice Urbano VIII.

Venne intanto al Finelli volontà di rivedere la patria, e coll' occasione, che il Signor Domenico Fontia volle ritornare a Carrara, anch' egli ritornò seco, e fu nell' anno 1626 ma non vi si trattenne più di un mese, parendogli mille anni di tornarsene a Roma. Giunto che vi fu fece il medesimo ricapito alla Casa Bernini, e quì fu impiegato nel lavoro di un ritratto di mezza figura della nipote del Pontefice Urbano, il quale si conserva al presente con grande ammirazione nel Palazzo del Principe di Palestrina a Capo le Case. Il Cavalier Bernini per dargli animo, gli promise, quando fosse finito quel ritratto, di condurlo a baciare il piede al Papa, di che egli ne stava assai desideroso; ma si vide defraudato dalla promessa, perche il Bernini in sua vece vi condusse Andrea Bolgi, anche egli Scultore, e Carrarino, che poi divenne emulo del Finelli. Non poco restò travagliato Giuliano di questo tratto, e con qualche mortificazione, ma andava dissimulando per non guastare affatto li suoi disegni; tanto più che dal Bernino, che non se lo voleva perdere affatto, fu impiegato a modellare alcuni putti, che andavano intorno alle colonne di metallo del Ciborio, che si faceva in S. Pietro per ordine di Papa Urbano, de' quali ne fece alcuni Francesco Fiammingo, ed altri Scultori di quel tempo, come anche ajutò nei modelli dei quattro Angioli grandi, che stanno sopra le colonne del Ciborio.

Si trattenne qualche anno sotto il comando del Cavalier Bernini, dal quale non aveva altro pagamento delle sue

 lun-

lunghe, ed inceſſanti fatiche, che dodici ſcudi il meſe, e la tavola colla ſtanza; del che viveva maliſſimo ſodisfatto. Avvedutoſi il Bernini, che egli ſtava ſeco così mal contento, per mortificarlo maggiormente impiegava tutto il ſuo parlare a favore del Bolgi, al quale diede a fare una delle quattro ſtatue per la Chieſa di S. Pietro di Roma, che ſono collocate ora a piedi dei quattro pilaſtri della cupola, benchè aveſſe promeſſo al Finelli di conſegnargliene una. Eſſendo già turbato il ſangue di Giuliano, e del Bernini ſi praticava tra loro alla groſſa, e dovendoſi fare il quattro piedeſtalli delle colonne del Ciborio di marmo fino ſtatuario, ne ebbe l' incombenza Domenico Marconi, col quale entrò compagno Giuliano, ed a parte dell'utile. Giunti a Roma li marmi per queſta operazione, e ſaputoſi dal Bernini che il Finelli era a parte di queſto negozio, non volle, che detti marmi foſſero pagati a quel prezzo già ſtabilito, quando furono ordinati, e ſi era fermato il patto a 24 ſcudi la Carrata, li fece ſolo pagare 18, e queſta fu la cagione ultima, che Giuliano ſdegnato ſi allontanò dalla ſua pratica.

Si dolſe il Finelli con molti ſuoi amici di vederſi trattato in quella forma, da chi doveva uſargli maggior corteſia, e tra gli altri ſe ne lamentò con Pietro da Cortona, e col Cavalier Giuſeppe d'Arpino, li quali ſentendo le ſue doglianze, e conoſcendo il ſuo valore, perche non ſi perdeſſe di animo, Pietro lo raccomandò al Signor Marcello Sacchetti, che gli diede da fare alcuni ritratti per caſa ſua, e il Cavalier Giuſeppe gli procurò una ſtatua da eſſere ſituata dentro una nicchia nella Chieſa della Madonna di Loreto alla Colonna Trajana. Queſta fu una figura in piedi alta nove palmi, leggiadramente atteggiata, e panneggiata, la quale sfiancheggiando nella ſiniſtra poſa colla gamba deſtra vezzoſamente, ed appoggiandoſi ad un piccolo piedeſtallo tiene la palma nell' oppoſta mano. Nel guſto, e nel-

nella maniera dello ſtile pare, che ſi foſſe voluto fare imitatore del Cortona, non sò ſe per genio di lui nelle coſe di Pietro, o per volerſi allontanare dal Bernini; ma per qual cagione ſi foſſe, uſcì in quella ſtatua dal ſuo uſato fin allora. Ben è vero, che gli riuſcì aſſai bello il lavoro, e ne riportò grande aura, avendo l'applauſo maggiore ſi da Pietro, come da Giuſeppino, e queſto veniva dal ſolito coſtume, che ſi fà piacere ad uno per far ingiuria all'altro. Queſta è figura di una leggiadra Verginella di nobili ſembianze, che rappreſenta la S. Vergine, e Martire Caterina di Aleſſandria di Egitto, e fu la miglior coſa, che egli faceſſe; perche veniva fortemente ſtimolato dall'emulazione.

Avendo avuto da fare il ritratto del Cardinal Bandini preſe propria abitazione per operare a ſuo modo, il quale ritratto andava collocato nella Cappella, che era di queſta famiglia nella Chieſa di S.Silveſtro al Monte Quirinale. Perche ſi ſtimava perſeguitato, e poco ben viſto, e perche conoſceva venirli il male addoſſo da alta cagione, per dar luogo a quegli ſdegni arrabbiati concepiti contro di lui, ſe ne andò a Napoli dove aveva già dimorato, e trattenendoviſi qualche meſe gli furono ordinate due figure di quattordici palmi l'una, che, fatte che l'ebbe, furono ſituate nella facciata della Cappella del teſoro. Avuto queſto lavoro, ed ordinatine li marmi, ſe ne ritornò in Roma dove penſava di lavorare dette ſtatue; ma li Signori Deputati del Teſoro non volſero acconſentire, che ſi lavoraſſero fuori di Napoli: ed il Finelli ſotto preteſto di terminare il ritratto del Card. Bandini, che aveva incominciato, ſi trattenne qualche meſe in Roma.

Il Padre di Giuliano che ancora era vivo, malcontento di queſto andare, e tornare del figlio con tante moſſe da Corriero, gli ſcriſſe, che ſi fermaſſe una volta ſe voleva ſtabilire lo ſtato ſuo; la qual coſa ſentendo il Finelli innamo-

ratosi di Roma, pensava di fermarsi in lei, e di lasciare andare le due statue di Napoli, e lo Zio, che lo desiderava con lettere frequenti gli dava delle spronate a sollecitarsi e non lasciarsi lusingare dalle vanità con abbandonare quello che aveva già in potere per conseguir l' altro che sperava. Intanto a persuasione del Cortona il Signor Marcello Sacchetti gli diede un bell' impiego di un gruppo di quattro figure, significanti le quattro stagioni di altezza di 12 palmi, di che ne fece un modello, e scrisse a Carrara per il marmo in quella proporzione, e lo commesse a Giacomo Finelli suo fratello, il quale insieme col Padre faceva la professione di mercanteggiare da per tutto li marmi carrarini. Fece anche nel tempo medesimo un altro modello per porlo in opera pure per il Signor Marcello, ed era l'Aurora, la quale si parte frettolosa dal suo vecchio Titone; ed anche in quel tempo fece il ritratto di Michel' Angelo Buonarroti cavato da alcuni disegni, che egli vide in Fiorenza. Fece pure per gli eredi del Card. Gessi il disegno di un deposito, che fu messo dentro la Cappella del Crocefisso nella Chiesa di S. Gio. Laterano col ritratto del medesimo Cardinale in mezza figura, che sta inginocchiato, e fa parere con artificio che sia tutto intiero. Un altro ritratto del Signor Giuseppe Bonanni uscì dalle sue mani, ed anco il disegno dei due depositi, ed ornamenti della Cappella di quel Signore nella Chiesa di S. Caterina da Siena al Monte detto Magnanapoli.

Lo sollecitavano in Napoli a dar principio alle due figure di già assegnategli, sicchè gli convenne andarsene a quella volta, ed essendo venuto a Roma il marmo ordinato da lui per servizio del gruppo del Signor Marcello Sacchetti, non poteva effettuarlo, dovendosi portare altrove, e il Card. Sacchetti giacchè gli conveniva prender quel sasso lo diede a fare ad Alessandro Algardi, il quale pensò di valersene in altro partito, e fece il modello di un sacrificio

ficio di Abramo, ed anche di questo restò nel modello solamente.

Con poca sodisfazzione Giuliano lasciò Roma, ma gli stimoli dei deputati, la sollecitudine dello Zio, e per quello, ch' egli diceva, le persecuzioni dei poco amorevoli, lo fecero risolvere a questo; perche parve a lui, che le acclamazioni fatte da Pietro da Cortona al suo valore fossero il suo precipizio, accendendo queste sempre più l'odio de' suoi contrarj. Il Finelli per ultimo si determinò di lasciar Roma, quando si vide mancar il Signor Marcello Sacchetti, il quale passò all' altra vita, ed egli restò privo di quel buon difensore che lo proteggeva.

Intanto udì, che il Vice-Re di quel tempo, che era il Conte di Monterei, desiderava da lui il suo ritratto, e quello della moglie in figure intiere di palmi nove di altezza, e che il Domenichino Pittore de' più celebri, che allora dipingeva in Napoli la Cappella del Tesoro, negoziava per l'Algardi il lavoro di tredici statue di metallo per detta Cappella alte dieci palmi l'una. Tanti motivi di speranza di poter lavorare lo affrettarono a partirsi da Roma, perche il vedersi senza protettore, e perdersi le occasioni, e lasciarsi levare quelle di già avute, sono incentivi da far risolvere ogni impigrito. Il Conte di Monterei gli assegnò stanze in Palazzo, ed un luogo a proposito per operare, dove condusse a fine li due ritratti del Vice-Re, e della Vice-Regina con gran piacere di ambedue, che andavano spesso a vederlo lavorare per una strada segreta, che gli serviva per cagione favorevole di domestichezza, e famigliarità con molto suo vantaggio. Era in quel tempo in Napoli il Cavalier Cosimo Funsaga da Bergamo Scultore, ed Architetto, e teneva occupate le migliori occasioni di quella Città nell'una, e nell'altra professione. Sentendo egli li avanzamenti del Finelli, e le sodisfazzioni, che dava coll'opere sue a quell' Eccellenze, si ingelosì sospettando dalla sua

cadu-

caduta. Quei ritratti, per ragione del disegno fatto da lui della Cappella, nella quale andavano situati, dovevano esser condotti da lui medesimo essendo anche Scultore, tanto che presosi il Funsaga di questo alterazione si gittò al partito di spaventare il Finelli. Stabilì dunque col mezzo di Ascenso Funsaga suo figlio, che professava il mestiero di Tagliacantoni di mettergli paura, ed incontrato un giorno il Finelli da questo smargiasso si vide provocato con bravate, e con minaccie con dirgli, che se non se ne fosse ritornato presto a Roma, che l' averia passata in Napoli con poca sodisfazzione. Giuliano per non poter far altro simulò per allora, e si andò schermendo con buone parole; ma datone parte al Vice-Re prese animo quando si vide assicurato dalla sua protezzione. Fu avvisato il Cavalier Cosimo dal Maggiordomo del Monterei, che il Finelli era famigliare di S. E., ed avrebbe ricevute nella persona sua propria tutte le ingiurie, e le offese, che a quello venissero fatte. Il Fonsaga si gettò a più dolce partito, e fece negoziare per terza persona, che Giuliano procurasse con lui amicizia domestica, anzi ne tentasse la parentela con fargli chiedere una sua figliuola per moglie. Questi officj non fecero breccia in Giuliano, e proseguendo a far li fatti suoi per opera del Vice-Re ottenne le 13 statue del tesoro da gettarsi di metallo, e li Deputati ci condescesero, perche oltre le raccommandazioni del Conte di Monterei avevano vedute le statue dei ritratti con molta loro sodisfazzione. Furono poste al loro luogo le due statue di marmo, che già ebbe da fare in sul principio, ed erano le figure dei SS. Pietro, e Paolo, le quali riuscirono con molta lode dell'universale. Fece anche per quella Cappella il modello di Maria Vergine assunta al Cielo grande dal naturale, e se ne fece una figura di argento, la quale si espone ogni anno per mezz' Agosto giorno di detta festa con gran divozione della Città.

Die-

Diede intanto Giuliano principio alle figure da gettarſi di metallo, facendone li modelli com'è ſolito nella proporzione, che dovevano eſſere, per farne le forme, e la prima fu la figura di S. Gennaro veſtito in abito Epiſcopale, ed a ſedere, che fu poi collocata nel nicchio dell'Altar maggiore di palmi 12, e le altre dodici degli altri protettori della Città, alcuni in abito anche di Veſcovo, ed altri in abito della loro Religione. Per fondere dette ſtatue chiamò da Roma i fonditori più periti di quel tempo, li quali avevano ſervito per l'opera del Ciborio del Cavalier Bernini in S. Pietro, e per le due figure del Pontefice Urbano VIII a ſedere in atto di dar la benedizzione, delle quali ſtatue una è in S. Pietro nel ſuo bel depoſito, opera famoſa del medeſimo Bernini, e l'altra è nella piazza alta di Velletri. Il più abile di tutti era un certo Gregorio de Roſſi; ma perche era avanti aſſai cogli anni, che ne aveva 70, morì prima di terminare l'opera, e reſtando confuſo il Finelli per queſta perdita procurò, che ne veniſſe un altro. Domenico Guidi nipote di Giuliano per parte di ſorella, benchè giovine di 18 anni vi trovò tal facilità, ben iſtruito dal Roſſi, che il Finelli ſi pentì di aver promoſſo altri per quell'effetto, poichè gli riuſcì il getto del rimanente delle figure ſenza diſordine, o mancamento di alcuna ſorte. Altra diſgrazia non ſucceſſe al Finelli in quella ſua fonderia, ſe non che alla Città mancarono li denari per finire di ſodisfarlo, e reſtarono quei getti ſenza eſſere rinettati, e ſenza il loro dovuto compimento, e benchè egli foſſe provviſto di 300 ducati il meſe di quelli di Napoli, ne reſtò creditore di 9000.

Queſta ſua perdita nacque da quella rivoluzione popolare, che ſucceſſe in quella Città, la quale tramandata ai poſteri ſarà ſempre ſtimata più favoloſa, che vera. Quello ſcalzo di Tomaſo Aniello che ſi era fatto capo popolo in quel diſordine, ordinò a Giuliano che metteſſe in opera le det-

dette figure, ma avendo inteso, che restavano imperfette per mancamento del denaro, quel generoso garzoncello gli diede di quella, che lepidamente chiamava sua propria borsa, mille, e cinquecento ducati, coi quali si rinettarono, e si esposero al loro luogo. Di queste opere il Finelli restò creditore come ho detto di 9000 ducati, e con tutte le sue diligenze fatte da lui prima di morire, mai non ne potette avere alcuna sodisfazzione.

Per regalo di tante sue fatiche poco vi mancò che non fosse appiccato nel tumulto di quelle rivoluzioni, e ne fu la cagione un suo cognato, che in quel tempo avea l'offizio di munizioniere del Castel nuovo di Napoli. Questi aveva avuta una vigna sotto la montagna di Somma, e il Popolo lo dichiarò ribelle come ministro degli Spagnuoli, ed andato armata mano a detta vigna, ne portò via tutto il vino di quell' anno con tutti i mobili, che vi trovarono. Il Finelli con alcuni principali del Popolo, ed in particolare col Duca di Ghisa, che in Napoli si era condotto per parte di Francia, procurò di risarcire questo danno facendo costare co' testimonj, che quella vigna era del fratello del suo cognato, il quale era dalla parte del popolo, e questa era la verità, ch' egli abitava in quei quartieri, ed era il vero padrone della vigna, e quel munizioniere del Castel nuovo non vi aveva più parte alcuna, avendo tra di loro fratelli diviso, ed ognuno riconoscendo la propria parte. Il Duca si rese capace di queste ragioni, ed ordinò che fosse lasciato quel vino, e tutte le altre cose, ed ottenne un ordine scritto dal Duca medesimo. Con quell'ordine se n'andò col fratello di suo cognato per ottenere questa grazia, ed incontrò proprio nel ponte della Maddalena ch' è nel termine del Borgo di Loreto, li carri che conducevano detto vino in quantità di 40 botti, e lo guidava una compagnia di soldati popolari, e presentò l' ordine del Duca al Capitano, che li conduceva. Gennaro Annese, il quale

le era il capo principale, essendo già morto di archibugiata Tomaso Aniello, ed i soldati gridarono contro di tutti due come se fossero ribelli, e Gennaro Annese ordinò che fossero condotti nel Torrione del Carmine. Giunti prigione, Gennaro fece intendere ad ambedue, che aggiustassero le partite delle Anime loro, perche in termine di 24 ore dovevano morire. Già si era il Finelli apparentato col Cavalier Lanfranco avendo avuta per moglie una sua figlia, e saputosi questa nuova dolorosa a casa sua furono fatte molte diligenze per salvarlo; ma il Lanfranco era in Roma, e non sentiva da lontano queste strane novelle. Tanto si affaticarono i parenti, che dal Duca di Ghisa, e da Gennaro Annese ne ottennero la grazia, e fu scarcerato con sicurtà di mille ducati di presentarsi ad ogni richiesta, e glie la fece il suo nipote Domenico Guidi, che allora si trovava in uno stato di non avere mille bajocchi.

Prima delle rivoluzioni si era trovato Giuliano ad un altro strano cimento, ma non così pericoloso per lui. Aveva fatto il ritratto del Principe di S. Agata figura intiera grande quanto il vero inginocchio in atto di adorazione, che andava posto nella sua Cappella della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, nella quale è il corpo di S. Gaetano. Una mattina questo Principe andò nella Chiesa per vedere quel suo ritratto, e mentre parlava col Finelli un certo Carlo Lombardelli scolaro di Giuliano, il quale aveva procurato di far egli detto ritratto con dire, che tutte le opere del Finelli erano lavorate da lui, e per questo gli riuscivano di qualche valore, non avendogli il Principe dato orecchio trasportato da frenesia, con gran furia levò dal fianco di un servitore del Prencipe la spada, e denudatala corse con impeto alla volta del Principe per amazzarlo. Giuliano, che gli si trovava vicino tirò subito il capello in faccia a Carlo, ed uno staffiere corse per difendere il padrone da quel pericolo; ma restò ferito in un braccio.

Corſero gli altri per volerlo amazzare, e l'avrebbero fatto ſe il Finelli non aveſſe pregato il Principe ad impedirli, ed a perdonare al Lombardelli, il quale fuggendo ſi ſalvò nella Chieſa di S. Lorenzo. Non per queſto fu quel furioſo giovane ſicuro; perche d' ordine del Vice-Re fu preſo, e carcerato, ed eſaminandolo della cagione di queſt' eccerſſo così infame, e ſagrilego, Carlo non ſi ſa ſe per furberia o per pazzia depoſe che egli era il vero Principe di S. Agata, e che voleva ammazzare chi gli aveva uſurpato il ſuo principato. Da queſte depoſizioni creduto matto ſpacciato, in grazia del Finelli fu fatto ſcarcerare, e dopo qualche tempo, che ſi trattenne in Napoli, e che uſcì di carcere, ſe n' andò via.

Fece anco Giuliano nella Chieſa de SS. Apoſtoli due Leoni, che reggono l' Altare, che ſi fece in quella Chieſa di ordine del Card. Filomarino Arciveſcovo di Napoli, li quali riuſcirono aſſai belli, e di buono ſtile. Nella Chieſa dell' Annunziata in detta Città fece un ritratto in mezza figura di Cicco Marchionno, ed anche il diſegno dell' Altar maggiore della medeſima Chieſa, che fu fatto di marmo bianco, e di pietre miſchie, e nell' iſteſſo Altare vi fece due figure di Profeti di grandezza del naturàle. Nel medeſimo tempo fece il ritratto del Marcheſe Soranzo di marmo in mezza figura ma ſenza braccia, che ſta in Caſa Caraccioli; e parimente per le Monache di S. Gaudioſo modellò mezza figura di S. Gio. Battiſta, che ſi fece di argento gettato di metallo grande quanto il vero. Conduſſe anche un ritratto del Principe di Belmonte, il quale è ora in caſa de' ſuoi eredi, e il P. Maſcambruno Geſuita gli fece fare il diſegno dell' Altare di San Franceſco Xaverio nella Chieſa della Compagnia, nella quale andavano due figure di marmo della grandezza di 14 palmi, ed erano di S. Tomaſo Apoſtolo, e di S. Girolamo; delle quali fece i modelli, e ne vennero i marmi da Carrara; ma le rivolte del Popolo

polo ne impedirono l'esecuzione. Nel medesimo tempo fece il disegno di una custodia per D. Melchiorre Borgia, che allora era Generale delle Galere di Napoli, e questa fu fatta di gioje ornata con molte figurine di metallo dorato coi modelli pure fatti da lui, la quale costò sopra 15 mila ducati. Per lo già detto Card. Filomarino fece molte cose di disegni ritratti, e depositi, e lo aveva quel Cardinale dichiarato suo famigliare. Dopo le rivoluzioni fece il ritratto di Monsignor Vescovo di Pozzuolo, il quale sopra un piedestallo fu posto in mezzo la piazza del mercato in detta Città, grande 12 palmi incirca. Stando in Napoli ebbe commissione da Roma dalla Signora Caterina Ginnasi, nipote del Card. di questo cognome di fare il ritratto di quell' Eminenza, che andava nella Chiesa da lui fabbricata in S. Lucia alle Botteghe oscure per lo suo deposito, ed anche due figure per l' istesso deposito grandi al naturale; una rappresenta la Carità, e l' altra la Sapienza; ma vogliono che Giuliano ne facesse solo il modello.

Nell' anno 1652 fu mandato il Finelli a Roma dal Duca di Terranova, che allora era Vice-Re in Napoli per sopraintendente a molti lavori, che si dovevano fare per servizio del Re di Spagna, e vi dimorò qualche tempo facendo modellare le più belle statue antiche di questa Città, e molte di quelle, ed alcune altre de' suoi modelli le fece gettare in metallo. Per lo medesimo Re fece il modello di certi leoni al numero di 12, maggiori del naturale, che furono fatti di bronzo, ed indorati a molitura, e questi furono un dono fatto a quella Maestà Cattolica. Fece anche per il Duca Gaetani due piedi da studiolo con un aquila sopra, che furono di rame indorato, e fu cosa bellissima, ed in quel tempo gli successe la terza disgrazia anche considerabile, che venne scritta una lettera cieca all' Ambasciator di Spagna, nella quale si diceva come Giuliano in Napoli nel tempo delle rivoluzioni era stato capo popo-

 lo,

lo, ed aveva gettati molti pezzi di artiglieria per servizio dei ribelli, ed altre falsità per fargli venire addosso, oltre la disgrazia di S. E., anche un castigo severissimo. Ma perche le lettere cieche appresso li Signori Grandi non veggono mai la fine bramata, gli fu mostrata la medesima lettera con dirgli, che si avesse cura degl'inimici. Benchè non ricevesse di questo danno nessuno nella persona, contuttociò ne restò gravemente offeso l'animo suo, sicchè per il cordoglio si ammalò, e per molti giorni gli convenne fermarsi nel letto, dove aggravandosegli il male disperato della salute del corpo si ricorse a procurare quella dell' Anima, e quindi dopo 24 giorni di malattia gli convenne cedere al male, ed alla natura, e si morì con qualche sospetto di bevanda contaminata l' anno 1657. Fu sepolto nella Chiesa di S. Luca, dove si fa l'Accademia de' Pittori, Scultori, ed Architetti di Roma.

Fu Giuliano di mediocre statura, di pelo negro, e di presenza passabile. Era poco felice nel discorso, non troppo ameno nel tratto, e partecipava più del rozzo, che del gentile, conversava poco, e viveva sempre sospettoso con inquietitudine grande. Fu delle sue facoltà erede la propria famiglia, la quale, dopo che egli fu morto, dell' avanzo dei novemila ducati, che doveva avere dei lavori fatti per la Cappella del Tesoro si contentò riceverne 4000 con fargli ricevuta finale, e questo fu per non poter far meglio. Morì il Finelli di anni cinquantacinque, che vuol dire nel più attivo dell' età sua.

AGO-

AGOSTINO MITELLI

PITTORE,

Morì l' Anno 1660.

Gostino Mitelli nacque l' anno 1609 in Bologna Città singolare per tanti pittori che in lei fiorirono. Fu figliuolo di Giovanni Mitelli, e di Aurelia Castro, e da bel principio della sua età giovanile fu applicato alla pittura nella scuola dei Caracci suoi compatriotti. Il genio lo portò sempre più all'ornamento, ed al composto di una ben regolata Architettura rappresentata in prospettiva che ad altra operazione. Perche pare, che questa cognizione rimanga nuda, e povera senza l' accompagnamento delle figure, unissi con Angelo Michele Colonna della sua patria, il quale applicò sempre allo studio delle figure, e fatto così un' accoppiamento leggiadro incominciarono a lasciar vedere quanta forza aveva il valore di così bella unione. La novità dei capricci, e la bellezza delle curiose invenzioni, che compariva nelle opere loro eccitò un grido, ed un applauso non ordinario; vedendosi con quanto accordo si collegavano insieme con forza, e dolcezza mirabile, sicchè parevano due anime in un sol corpo, e due menti con una sola mano. Acquistata ambedue in Bologna un aura di stima, venivano impiegati da quei Cavalieri in diversi lavori di Chiese, di Palazzi, e di Chiostri, e da per tutto facevano vedere la maraviglia del loro sapere.

Il Cardinal Belardino Spada avendo comprato quel Palazzo nella piazza detta Capo di ferro, del quale nessun altro conobbe le ottime qualità, procurò di ristorarlo, di accrescerlo, e di ornarlo in quello, in cui rimaneva imperfetto. Avendo resa la sala principale ad una certa nobile, e maestosa proporzione per darle il compimento dovuto, pensò di farla dipingere, e dopo varie riflessioni fatte sopra alcuni Pittori; coll'occasione che in Bologna per Legato aveva conosciuto questi due soggetti, ed al suo genio confacevoli per l'opera di questa sua sala, in loro fermò il pensiero. Dopo l'impiego di molti mezzani per ottenerli l'anno 1635 l'uno, e l'altro d'accordo si trasferirono in Roma per servire quell'Eminenza, e dipinsero nello spazio di pochi mesi tutte quattro le pareti di quella sala dal soffitto fin al piano con un compimento di colonne di ordine composito, capitelli, e basi d'oro, ed altri ornati, fingendo gradini, per li quali alcune figure vanno salendo, e discendendo in abiti varj, e strani, che dà al tutto grandezza, e magnificenza mirabile. Finita quest' opera ritornarono in Bologna, e sempre colla medesima legge della perfetta amicizia operarono concordemente. Ivi dipinsero una sala di mediocre grandezza per il Dottore Cucchi, ed una Galleria in casa del Segni nella strada maggiore. Da Bologna se ne andarono a Sassuolo Palazzo del Serenissimo Duca di Modena, nel quale dipinsero una sala, e due cortili l'uno grande, e l'altro minore con alcune sfuggite di prospettiva, e ne ebbero mille doppie di ricognizione. Nel Palazzo Ducale pure di Modena dipinsero una stanza, ed in detta Città ornarono con varie, e curiose invenzioni l'Oratorio di S. Sebastiano. Da Modena passarono a Forlì dove dipinsero una Cappella di S. Filippo Neri. Furono chiamati a Fiorenza dal gran Duca di Toscana, e dipinsero per quell'Altezza una stanza nel Palazzo de' Pitti al pari di quelle di Pietro da Cortona, ed in detta Città

tà nel casino del Principe Cardinal Gio. Carlo, dipinsero una sala, e diverse prospettive nel giardino, com' anche la facciata del Palazzo con varj ornamenti, e prospettive, ed una stanza al piano del Palazzo medesimo. Al Marchese Nicolini dipinsero in Ponsacco, ch' è il titolo del suo Marchesato, la facciata del suo Palazzo con varj ornamenti. Dopo le opere della Toscana ritornarono alla patria, e dipinsero una sala in casa del Canobio, molti soffitti curiosi, ed alcune prospettive. Dipinse il Mitelli solo due prospettive nella Chiesa di S. Paolo, ed in casa del Marchese Virgilio Malvezzi una stanza, e quattro prospettive nella Chiesa di S. Salvatore. Se ne andarono i due compagni a Genova, ove dipinsero concordemente due stanze in casa del Signor Gio. Battista Balbi, e ritornati in Bologna Agostino dipinse in casa del Colonna tutto un cortile, con varj e capricciosi ornamenti, e prospettive, nel qual lavoro s' impiegò in tutta diligenza, essendo per servigio di uno della sua professione, e suo caro amico, e compagno. Fecero dopo unitamente pure in Bologna la sala del Conte Girolamo Caprara, e nella Chiesa di S. Michele in Bosco due prospettive. Nella sala de' Signori Bentivogli nella facciata principale, fece il Mitelli una sfuggita accompagnando il finto con il vero, che aggiunse maggior grandezza, e nobiltà in quel salotto, com' anche una Galleria, e due stanze in casa del Conte Odoardo Pepoli, e dipinse l' oratorio di S. Giuseppe al mercato.

Ebbe occasione di molte scene per diverse opere, che si rappresentarono in Bologna, ed in questo genere a mio giudizio serve di gran lume per queste operazioni a motivo della varietà de' capricci, per le molte, e belle invenzioni, ed anche per lo stile di dipingerle con forza, e dolcezza unitamente concorde, che riuscirono benissimo compite nei teatri illuminati, com' è solito. In moltissime case de' Signori Cittadini di Bologna vi sono di mano del Mitelli

telli de' quadri dipinti a guazzo, dove faceva le figure il figliuolo, il quale anch'egli era Pittore. L'ultima opera che fece Agostino insieme col Colonna in Bologna fu la Cappella del Santissimo Rosario, ed è una delle più belle, famose, e rare, che siano uscite da quei due industriosi, e concordi pennelli.

Furono ambedue chiamati al servigio del Re Cattolico nelle Spagne, e ne fu il mediatore il Principe Card. Gio. Carlo de Medici, e la prima opera, che fecero colà fu una facciata nel Giardino di Sua Maestà con due prospettive nel quarto del primo piano, e tre stanze nel Palazzo medesimo fatte a volta. Nella prima vi dipinsero nell' alto della volta la caduta di Fetonte, nella seconda l'Aurora, e nella terza la Notte. Queste cose le dipinsero nella Città di Madrid, che è la nobilissima Regia della Maestà Cattolica, e nel Palazzo medesimo fecero una sala grande di figura ottagona con tanta vaghezza, e così ricca di ornamenti, e così capricciosa nell' invenzioni, che Filippo IV invaghitosi di quel bel lavoro andava due volte il giorno a vederli operare, ed alcune volte saliva sopra il ponte medesimo dove essi dipingevano, e con domestichezza grande parlava con essi, trattando, diceva egli, come dovevasi con onori, e con grazie i virtuosi italiani. Quando fù finita per dimostrare la sua gran sodisfazzione, volle in quella sala ricevere alla prima udienza l' Ambasciatore del Re cristianissimo, nella quale chiedeva per isposa del suo Re l' infanta D. Maria Teresa di Austria al presente degnissima Regina di Francia. Dato che ebbero ambedue compimento a quest' opera, mediante il Marchese Licchie, che era figlio di D. Luigi d' Anos ministro del Re Filippo, andarono al buon Ritiro, che è un luogo di delizie particolari dei Re, e delle Regine di Spagna, nel quale oltre un regio Palazzo con abitazioni superbe, vi sono stagni artificiosi, dove a guisa di mare scorrono alcuni vascelli arredati

ti con varie bizzarrie, ed ornamenti, ed anche alcune Galere a proporzione per servigio di un reale passatempo, e piacere. Vi si vedono di più fontane vaghissime, ed abbondanti, che con piacevoli inganni servono per giuoco, e per trastullo delle Dame, e Cavalieri, che vanno a solazzarsi in quelle amenità ne'tempi estivi. E' adornato di statue antiche, e tramezzato di floridissimi giardini di fiori vezzosi, e di frutti soavi. Ivi dipinsero la volta di una loggia, e tutte le mura laterali ove nel compartimento dell' Architettura, che regolatamente fecero sfuggire colle regolate proporzioni, e ragioni dell' arte, introdussero alcuni satiri festanti, puttini giocosi con alcuni festoni di fiori, e di frutti, e varj ornamenti di bassi rilievi, e fogliami ingegnosi. Nel mezzo, ove finsero l' aperto d' un Cielo, vi dipinsero l' Aurora, che rapisce l'amato Cefalo; adornamento così ben inteso nelle vedute di sotto, e di sopra, che inganna il riguardante col suo ingegnoso artificio. Dopo dipinse il Mitelli un Casino per lo medesimo Marchese Lichie, e fu l'ultima cosa che uscisse dal suo spiritoso pennello; perchè sorpreso da una trascurata infermità in pochi giorni se ne morì in Madrid l' anno 1660 d'anni cinquantuno lasciando in quelle parti l' amico Colonna, solo, e sconsolato. Fu sepolto nella Cappella della Mercede, e la sua eredità furono alcuni cartoni, e disegni fatti per certe opere, che doveva fare in non sò quale luogo, de' quali si valse l' amico dopo la sua morte.

Fu il Mitelli di non discara presenza, uomo di buone qualità; ma trascurato ne suoi interessi, perche non ebbe molta premura d'approfittarsi delle sue fatiche, scialacquando spensieratamente, e niun conto tenendo del suo avere. Amava il bel tempo, e la sua famiglia ha poco guadagnato, e goduto dell' acquistato da lui, toltane la memoria onorata, che ha fatta restare al suo nome. Intagliò in acqua forte alcune bizzarrie di targhe, e di cartelle capric-

ciofe, ed un libro di alcuni fregi, ed ornamenti di Architettura, che fi vedono oggi giorno andar in volta con qualche ftima appreffo li profeffori. Fu fingolare inventore di una bella, e nobile fantafia di ornare, e di dipingere con vaghezza, e dolcezza di ftile non ordinario. Il fuo male durò per lo fpazio di 14 giorni con febbre ardentifsima, ed inceffante, e il Re, a cui difpiaceva grandemente quefta fua inafpettata indifpofizione, mandava ogni giorno con gran clemenza per aver notizia dello ftato fuo. Al fine indebolito, e confumato refe l' Anima al Creatore con fentimenti cattolici, e di perfetto criftiano.

FRAN-

FRANCESCO ALBANI

PITTORE,

Morì l' Anno 1660.

Rancesco Albani si portò dal suo natale una nobiltà di genio singolarissima, ed una qualità di gusto sempre diretta alla novità, alla vaghezza, e ad un componimento di concetti spiritoso. Ebbe il dono d' un raro ingegno atto a ricevere i dogmi di qualunque scienza, benchè difficile, accompagnato da un giudizio prudente, e raffinato. Nacque nella Città di Bologna in un secolo, che fu fioritissimo di uomini rari nel nobile esercizio della pittura nel mese di Marzo l' anno 1578, e fu figliuolo di Agostino Albani ricco Mercante di seta. La Madre chiamavasi Elisabetta, e fu feconda di numerosa prole, ma de' suoi figliuoli maschi tre soli ne restarono in vita. Il maggiore si chiamò Domenico, il quale applicatosi alle lettere si addottorò nell' una, e nell' altra legge, e si esercitò sempre con gran riputazione nella procura. Il secondo fu Francesco il quale da fanciullo fu fatto applicare alla scuola come il fratello, ma egli mostrò poca applicazione allo studio facendosi vedere inclinato colla penna, e col carbone a fare de' bambocci, ed a rappresentare figure, bestiami, ed alcuni visaggi di persone cognite con che faceva bene spesso stupire, chi lo vedeva. Il terzo fu Gio. Agostino, che ereditò il nome del Padre, e questo si applicò al Notaro, ed all' economia della Casa.

 Men-

Mentre Francesco si vedeva dedito a disegnare, li suoi parenti se ne turbavano, perchè se non badava alle lettere lo avrebbero almeno voluto porre nel filatojo di casa, e tanto più il Padre se ne rendeva inquieto, perche vedeva le miserie di alcuni Pittorelli di poca levata, e poca stima, che morivano quasi di necessità, non volendo egli ciò attribuire al loro poco sapere, o poco studio.

Mentre Francesco compiva l' anno duodecimo di sua età Agostino suo Padre morì, ed egli non ne sentì quell' affanno, che è naturale per la perdita del genitore; perche si vide allora in libertà di applicarsi a suo modo. Lasciò dunque ogni altra cosa, e tutto si diede in preda al disegno; e perche aveva conosciuto Guido Reni da fanciullo alla scuola, e lo vedeva attendere alla pittura, coll' indrizzo di quello si introdusse dal Fiammingo Calvart Pittore in Bologna a quei tempi di qualche stima. Insieme con Guido disegnava attentamente, e si andava ogni giorno avanzando nell' acquisto, prendendo vieppiù animo di approfittarsi; perche nel bel principio si diede ad una segreta emulazione del suo condiscepolo, e tanto più entrò fra loro uno stimolo pungentissimo, quanto che vide il Calvart suo Maestro, che per esimersi dalla briga, dava a Guido l'incombenza di rivedere i disegni di Francesco, di correggerli, e di dargli nuove lezzioni. Si fingeva però tra loro una lega indissolubile di una stretta amicizia, ma l' animo dell' uno, e dell' altro discorreva con altro linguaggio; perchè l' Albano che si vedeva inferiore al compagno, ne sentiva un tarlo troppo grande al cuore, e Guido nel vederlo tanto avanzarsi gli pareva che fosse assai vicino non solo a farsegli uguale, ma forse a superarlo.

In quel tempo sorgeva, e prendeva sempre più aura la scuola delli tre Caracci, Ludovico il maggiore, che era cugino, Annibale, ed Agostino fratelli. Quella maniera di stile nuova, e più vantaggiosa nella perfezzione di quanti allo-

allora erano conoſciuti diede negli occhi di Guido, e gli ſervì di Fanale per fargli conoſcere la buona ſtrada. Si riſolvè queſti di abbandonare il Calvart, ed accoſtarſi a quel nobile Triumvirato, e ſenz' altro conſiglio eſeguì la ſua riſoluzione. Turbatoſene il Calvart ne diſſimulò il diſguſto, e Franceſco al quale era diſpiacciuta la perdita della compagnia di Guido, o foſſe ingeloſito, che egli in quella ſcuola da lui anche conoſciuta per migliore ſe n' approfittaſſe con maggior vantaggio, poco tempo vi miſe di mezzo a ſeguirlo. Dell' Albano particolarmente ſi moſtrò gravemente offeſo il Fiammingo dichiarandoſi non voler più d' intorno queſti giovanaſtri voglioſi. Guido finalmente impoſſeſſato del diſegno s' inoltrò a colorire, e con tanto profitto, che Ludovico, che era il vero Maeſtro di tutti ſi valſe più volte di lui in fargli abozzare, ed anche in fargli ridurre a qualche perfezzione molte delle opere ſue. Aveva preſa occaſione Franceſco di laſciare il Calvart da alcuni termini imprudenti, ed indiſcreti; ed o che così foſſe veramente, o che egli ſi voleſſe ſervire di qualche preteſto, che poteſſe a lui giovare di ſcuſa, e di compaſſione lo laſciò totalmente. Ludovico gradì queſto nuovo diſcepolo perche conoſceva in lui abilità da fare una glorioſa riuſcita, e con una tacita invidia ſi affaticava Franceſco di non eſſer giudicato di meno valore del ſuo avverſario Guido. Accorgendoſi di queſta gara il Reni, e ſtimandolo troppo profontuoſo, e temerario, ne incominciò a moſtrar ſegni di offeſa, e tanto più crebbe in lui l'odio, quanto, che eſſendo egli ſtato eletto all' opere della ricordanza del Pontefice Clemente VIII che ſi doveva fare in quella pubblica piazza, ſi affaticò l'Albani, affinchè un Artegiano poco amorevole di Guido, e che aveva la bottega di Cappellaro faceſſe dipingere a lui pure ſopra di quella nel muro a freſco Maria Vergine Aſſunta al Cielo, dichiarandoſi di concorrere con Guido a fronte di alcune virtù,

che

che quegli aveva dipinte in piazza, e che alludevano al Pontefice Clemente. Quanto allo ſtimolo di emulazione, che tormentava il cuore di ciaſcheduno, e lo ſollecitava all' acquiſto dell' aura più glorioſa del ſuo nome, a mio giudizio non pare da ſcandalizzarſene, perche alle volte l'amor proprio è una paſſione così violenta, che offuſca la ragione, ed ogni legge rigoroſa di amicizia.

Colla competenza di Guido procurò l' Albani di farſi conoſcere in molte opere al pubblico, come nella Chieſa di S. Bernardo in Bologna in una anticamera dei Conti Zani, nell' Oratorio di S. Colombano; ed avendo Ludovico Caracci dipinto dentro il Palazzo dei Fava in una camera molte iſtorie d' Enea, egli ſeguitando il medeſimo appartamento vi dipinſe alcune ſtanze delle azzioni iſteſſe del medeſimo eroe. Nella Chieſa di S. Michele in Boſco, ov' è un S. Euſtachio dipinto da Guido, l' Albani all' incontro nel medeſimo luogo vi dipinſe un quadro del *Noli me tangere*; ed avendo il medeſimo Guido dipinto nell' Oratorio di Santa Maria detta del Piombo, l'Albani forſe per fargli rimaner meno grido di lode, dopo s' impegnò di porgli in faccia quella ſua ſtudiata, e perfettamente condotta opera del quadro, che rappreſenta il Natale di Maria Vergine, non curandoſi del poco utile nel prezzo, e in queſto quadro ſi affaticò a ſegno che fu giudicato più ſtringato nel diſegno, più delicato, e più naturale nel colorito. Con tutte queſte emulazioni non ſentivaſi mai dalla bocca dell' uno, o dell' altro uſcire altro che lodi, parlando ognuno con onore del ſuo avverſario, e ſempre con apparente corriſpondenza; ancorchè la gara del pennello foſſe fra di loro ſanguinoſa, e mortale.

Annibale Caracci era di già venuto a Roma a ſervire li Signori Farneſi, chiamato da quel Cardinale per l' opera della Galleria nel ſuo nobil Palazzo in piazza detta Farneſe per altri lavori. Stimolato dalla volontà di vedere quel-

quella gran Città Regina del Mondo cadde in pensiero all' Albani di girsene a trovarlo per godere non solo della conversazione di così grand'uomo, ma per approfittarsi anche con maggior vantaggio de' suoi documenti. Ne diede parte a Guido, e lo invitò a intraprendere in sua compagnia questo viaggio, ed egli che non meno di lui sentiva sollecitarsi da questo desiderio accettò l'invitò, ma lo pregò a trattenersi fin tanto, che avesse spedito alcune sue poche facende, ed intanto per non perder tempo andò operando alcune piccole Madonne per alcuni Reggiani, facendole per pochissimo prezzo. Finalmente di buona camerata si partirono insieme da Bologna, e potè esser nel 1611, o 12 nel Pontificato di Paolo V. L'Albani era d'età d'anni trentatre ir trentaquattro, e Guido di trentasette. Giunti in Roma ebbero ambedue ricapito nel Convento di Santa Prassede come ho detto altrove, albergo procuratogli dal Cardinale Sfondrato Titolare allora di quella Chiesa. Perche Guido, come maggiore, aveva di già guadagnato coll'opere qualche grido superiore all'Albani, veniva più riverito, bramato, ed ossequiato; di che Francesco sentiva qualche passione, e tanto più, che conobbe il Reni, che se ne era reso superbo, e gli pareva che trattasse seco con qualche superiorità, e disprezzo. Più se ne amareggiava ancora, quando vedeva, che per necessità di occasione doveva rendersi servile a Guido, convenendogli operare sotto il suo comando. Queste simulazioni finalmente si ruppero, e gli amici disgustati si disunirono per non mai più praticarsi all'avvenire. Coll'operare diede l'Albani anch'egli a conoscersi, ed a farsi strada all'acquisto della gloria guadagnando posto alle occasioni, che gli venivano offerte ogni giorno.

Preso casa da se, si rallegrava, che vedevasi sufficiente a supplire a tutti i suoi bisogni con qualche onorevolezza. Per maggiormente stabilirsi in Roma, venendogliene una

una buona occafione, fi rifolvè di prender moglie, e capitandogli una certa vedova per nome Silvia di Cafa Gemini, o Gemelli, che aveva una figlia unica, e giovinetta chiamata Anna, la quale aveva di dote il valore di quattromila fcudi comprefovi alcune cafe a Sant' Andrea delle Fratte fopra la falita di S. Giufeppe, procurò per moglie quefta donzella, e la ottenne dalla madre con ogni fodisfazzione concorrendovi anche il confenfo del Padre Frafcati dell' ordine di San Francefco di Paola loro parente, e con quefto fi fermò in Roma per lo fpazio di 18 anni in più volte. Aveva avuto frattanto Annibale Caracci la Cappella di S. Diego de' Signori Errera in S. Giacomo dei Spagnuoli, ma caduto infermo non fu abile a profeguirla. Effendofi fervito dell' Albani in alcune cofe della fua Galleria de Farnefi volle, che egli co' fuoi difegni, cartoni, e direzzione gli daffe compimento; ed egli dal cupolino, e da quelle piccole iftorie della volta ingiù, dipinfe il tutto fotto Annibale iftesso. Non ignoro che altri fono di diverfo parere, ma il Domenichino come teftimonio oculare mi afficurò di quefto, onde io mi fido all' atteftazione di quell' uomo onorato, e degno di tutta la fede. L' Albani dunque dipinfe col cartone di Annibale le due iftorie fuperiori nelle lunette, l'una ha quegl'infermi involti ne'lenzuoli, ed altri Pellegrini, che vifitano il fepolcro di S.Diego, e l' altra una predica del medefimo coll' intervento di molte figure fopra l'Altare cioè San Girolamo, e San Gio. Battifta. Dipinfe anche le due iftorie maggiori da baffo, che fono quafi riquadrate. Una di quefte è quando il Santo portando del pane ad alcuni poveri di nafcofto, e venendo richiefto dal fuo Padre Guardiano per mortificarlo, gli aperfe il mantello, e gli moftrò che portava alcune rofe, di che egli ne prefe gran maraviglia. Mi diffe anche il Domenichino aver l' Albani dipinto quel pezzo di Convento, che in queft' iftoria fi vede con alcune loggie in pro-

prospettiva, e quel muro, che mostra la porta del Convento, e dissemi, che tutto questo lavoro lo vide fare un giorno, che tenne per diporto compagnia all' Albani, del quale fu amicissimo. L' altra è quando S. Diego coll'olio di una lampada, che ardeva avanti l'immagine di Maria Vergine, illuminava ciechi, addrizzava stroppiati, e rendeva sanità agl' infermi con istupore, e concorso di molta gente. Ai fianchi dell' Altare le due belle figure dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, il tutto a buon fresco con qualche ritocco a secco, com'è l'uso di questa operazione. La Tavola dell' Altare ad olio chi la vuole di mano di Annibale, chi la niega, ed io la lascio di chi si sia non essendo mio assunto di quì parlarne.

Li Signori Rivaldi avevano accresciuto il loro maggiore Altare nella piccola Chiesa detta della Pace, ed oltre l' adornamento di varie pietre intarsiate lo vollero adornare di pitture. Essendosi serviti di Domenico Passignano, e di Lavinia Fontana, ne diedero a fare anche parte all' Albani. Dipinse egli a fresco tutta quella parte della volta, e nel mezzo in un vano vi rappresentò Maria Vergine Assunta al Cielo coll' accompagnamento di alcuni Angioli, e celesti amorini, che la sollevano in alto con vago scherzo, e giudizioso componimento. Sopra l'Altare in una lunetta rappresentò l' Eterno Padre sostenuto con gran maestà da un vago Trono di chiare nuvole in mezzo ad un abisso di lucido, e glorioso splendore con vago accompagnamento di alati fanciulli scherzanti, ed al di sotto in un campo di sereno Cielo di vago azzurro assise sopra candide nuvole la Giustizia, e la Pace, le quali abbracciatesi insieme teneramente si baciano. Dalle bande, e sopra le due finestre laterali alcuni amorini volanti, ed anche Angioletti di adulta età, che assisi suonano varj musicali istrumenti, e nel di fuori della Cappella nei fianchi dell' arco che dà sesto alla volta, due Profeti assisi, cioè David, che

na l' arpa , ed Iſaia ; ambedue primogeniti della ſtirpe di Maria ſempre Vergine.

Nel far queſt' opera , che è degna di ſomma lode , perche è condotta a perfezzione tanto nel diſegno , come nel buon guſto , e nel colorito , non è diſconveniente che io riporti una bizzarria dell' Albani , che ſi narra pure di qualch' altro Pittore più antico. Mi fu raccontata da un ſuo diſcepolo , di cui non è neceſſario che io paleſi il nome , ma degno di tutta la mia credenza . Perche nel manto della Madonna per neceſſità dovea adoperarſi l'azzurro , ne fece iſtanza ai Rivaldi , che glie ne provedeſſero . Queſti non negando la richieſta gli mandarono il loro Maſtro di Caſa col bottone di pelle dell' azzurro , con ordine che egli medeſimo aſſiſteſſe in vederlo porre in opera per aſſicurarſi della quantità , che ve ne andava . L' Albani , che s' avvide di queſta diffidenza , e di queſta ſpilorcieria , fece una finezza moſtrando diſinvoltura artificioſa , e facendoſi portare una concolina d' acqua polita ſtemperò con quella una certa quantità di quell' azzurro . Avendo fatto le ſue tinte del maggior chiaro , e della mezza tinta in diverſi vaſetti laſciando lo ſchietto in uno maggiore ſi poſe a dipingere , e quando era a prender col pennello quello ſchietto ne toglieva in gran quantità , e fingendo di porlo in opera ſciacquava bene ſpeſſo il pennello , il quale per averne preſo molto lo laſciava cadere nel fondo di quella conca , e replicando queſta coſa aſſai ſpeſſo , e tornando a ſtemperare di nuovo riduſſe quel bottone all' ultimo fine , benchè non foſſe anche a mezzo del lavoro . Pareva queſta coſa ſtrana , ed impoſsibile al Maſtro di Caſa avendo ſtimato d'averne provviſto non ſolo a ſufficienza , ma più del biſogno ; tuttavia col vederne l' eſperienza non ſapeva , che dire . Eſſendo adunque quel tale uomo rimaſto come inſenſato , e avvedutoſi di queſto l' Albani , perche non lo voleva veramente ingannare , gli preſe a dire . Voi vi turbate ? ſi vede

vede bene che non avete pratica di queſte faccende ; ſimili lavori hanno gran biſogno di quantità di colori, ma il poco credito, che mi ha avuto il voſtro padrone è cauſa di queſta mancanza, perche ſe io ſenza coſcienza voleſſi ingannare, anche avanti gli occhi voſtri, e di chi ſi ſia saprei farlo, e vuotando gentilmente l' acqua di quella conca fece vedergli tutto quell' azzurro quaſi nell'iſteſſa quantità, che lo aveva portato; però, ſoggiunſe, andate pure a far li fatti voſtri, e laſciate fare il loro meſtiere ai galantuomini onorati quale è l' Albani (*) . . . .

braccia due puttini, che dormono uno per parte, e vi hà eſpreſſo li crepuſcoli dell' Eſpero con ornamenti di medaglie, ed altre vaghezze. Queſt' opera è così difficile ad eſſer veduta, che ſi rende quaſi impoſſibile, per una certa ſtrana geloſia di quei Signori, non sò ſe per lo ſcomodo degli appartamenti, e per lo timore di non introdurvi gente a diſegnare, o a dipingere. E ben vero che è un opera degna di eſſer veduta, e lodata per le ſue rare qualità, e per quanto ſe ne hà il rincontro, credo, che l' Albani la

 dipin-

(*) *Quì ſi vedi dal conteſto che manca molto dell' opera, e malgrado le diligenze praticate non è ſtato poſſibile il ſupplirvi.* L'*eſemplare nitidiſſimo da cui queſt' edizione è preſa fu fatto copiare diligentemente da Benedetto* Luti *al principio di queſto ſecolo, e per quanto ho ſentito dal Signor Avvocato* Luti *ſuo figliuolo fu copiato dall' originale poſſeduto dagli eredi dell' Autore. Par dunque difficile lo ſperare il compimento, ſe gli eredi medeſimi del Paſſeri non avevano che un' eſemplare incompleto. Queſto ſia detto egualmente per tutti gli altri luoghi mancanti, che ſono venuti, e che verranno dopo. Da queſta ſeguente attaccatura ſi vede che l' Iſtorico aveva deſcritta la Galleria Veroſpi dipinta quì in Roma valoroſamente dall' Albani.*

dipingeſſe quando ritornò in Roma dopo aver tolto la ſeconda moglie ; lo che fu del 1625. Colla prima moglie non viſſe gran tempo, eſſendogli morta aſſai giovane. Avendone acquiſtata una ſola figliuola veniva con frequenti lettere ſtimolato, e ſollecitato dal fratello Domenico a tornare a Bologna, e rimaritarſi col dirgli che lo ſtato matrimoniale era più conveniente a lui, che a neſſun altro di caſa, aſſicurandolo anche del conſenſo di Gio. Agoſtino che lo pregava a tornare a goderſi i comodi di ſua Caſa, e ſue poſſeſſioni. Fu neceſsitato da tante ſollecitazioni a ripatriare, e per neceſsità a condurre ſeco la ſua bambina, la quale non aveva più di ventiſei in ventiſette meſi ; ſicchè gli biſognò condurſi ſeco anche una donna che la nudriſſe, e ne aveſſe cuſtodia.

Giunto in Bologna fu dai fratelli, e dagli amici ricevuto con grandiſsime dimoſtrazioni di amore, e di allegrezza ; ma non molto fu tirato alla lunga, che, dopo varj partiti propoſtigli, ſi fermò in una giovane, la quale incontrò caramente il ſuo genio. Queſta era della nobile famiglia Fioravanti di Bologna, ed aveva nome Doralice ; nella dote era minore della prima, ma perche la natura l' aveva dotata di una bellezza ſingolare di leggiadra figura, e di una grazia impareggiabile, egli ſtimò più queſto di ogni altro teſoro. Nel trovarſi ſeco congiunto ſentiva ogni giorno ſodisfazzioni maggiori, perche la vedeva oltre le altre ſue belle qualità aſſai capace nelle cure domeſtiche, obbediente, ingegnoſa, e molto accurata nell' edudazione della ſua famiglia. Ebbe da queſta una prole molto numeroſa, perche ſi trovò trà maſchi, e femmine da dodici figliuoli, per la qual coſa rimaſe eſente dai dazj, ed aggravi camerali. O' foſſe per la noja di tanti ragazzi, o per altri accidenti tra Franceſco e Domenico ſuo maggior fratello nacquero come ſuccede d' ordinario molte diſſenſioni, diſturbi, e querele, ciaſcheduno dolendoſi ſem-

ſempre dell' altro ; cioè Franceſco ſi lamentava di Domenico, che ſi moſtrava a ſuo giudizio troppo generoſo del guadagno ch' ei faceva, e che ſi ſerviva per ſuo comodo di quelle facoltà, che egli acquiſtava, ed aveva avanzate con tante fatiche, e Domenico imputava quello di troppo avido in deſiderare la ſua morte per fare eredi del ſuo avere li tanti ſuoi figliuoli. Queſte inquietudini cagionavano, che l' Albani intento a ſchermirſi da queſti ſoſpetti, traſcurava tutte l'altre coſe, alle quali doveva eſſere più attento, cioè la diligenza, e buono indrizzo, con cui doveva educare la piccola famigliuola. Domenico lo accuſava, che la avvezzaſſe ſenza lettere, ſenza iſtruzzione, e ſenza timor di Dio, privi in tutto di creanza, e di civiltà, come anche di ogni moderazione, e ragionevole aggiuſtatezza, incolpando anche Doralice la madre di queſta traſcuraggine, e poca diligenza. Se il noſtro Albani non aveſſe avuto queſto nojoſo contraſto alla ſua quiete, ſarebbe ſtato ſempre felice, e contento accompagnato con bella moglie geniale, e di tutto ſuo compiacimento, con una prole così feconda di leggiadre ſembianze, ſervendoſi per modelli tanto della moglie e de' figliuoli, da' quali ritraeva quelle deità, donzelle, putti, Angioli, e tutto quello, che gli occorreva per lo ſuo biſogno, e diportandoſi ſpeſſo conforme le ſtagioni a quelle ſue ville da lui chiamate il ſuo Mondragone, il ſuo Belvedere, e le ſue delizie Tiburtine. In ſomma la diſcordia de' fratelli fu la rovina di Franceſco.

Nella Villa di Montalto alla Piazza di Termini che corriſponde a S. Maria Maggiore vi è di ſua mano un piccolo rame del Salvator noſtro battezzato da S. Gio. Battiſta con Dio Padre in gloria, ed accompagnato da Angioletti, e da celeſti amori fatto nel ſuo miglior guſto nel proprio ſtile di Annibale, e nel Palazzo del Principe Borgheſe a Ripetta quattro tondi d' aggiuſtata grandezza, che con invenzioni curioſe, e poetiche rappreſentano li quattro elementi Aria,

Acqua,

Acqua, Terra, e Fuoco. Questi tondi ebbero luogo un pezzo nella Villa Pinciana ma per un certo rischio, che corsero di essere trafugati col mettere nelle medesime cornici le copie, il Principe nipote del Pontefice Paolo V, che era accorto, per evitare ogni sinistro incontro li fece portare al suo Palazzo insieme con tutti gli altri quadri migliori, che teneva in quella Villa. Il Duca di Mantova, che più volte sentì parlare con encomj di somma lode di questi elementi, si innamorò di averne anch' egli quattro del medesimo soggetto, ed anche al Duca di Savoja venne il medesimo desiderio, e per mezzo del Principe Cardinale suo fratello, che era in Roma nell'anno 1625, essendovi anche l'Albano, ne fu compiaciuto. Ancorchè e l'una, e l'altra Altezza restassero servite d'una cosa medesima, e di un istesso soggetto, variò tanto il capriccio dell'uno, e dell'altro lavoro, che tutti furono eseguiti con fantasie diverse, e con nuova invenzione, ed anche differenti da quelli de' Borghesi. Essendo l'Albani ferace, copioso, ed abondante nell'introdurre novità nei parti della sua fantasia potè operare con tanta varietà, e diede tanta sodisfazzione, che oltre la lode che riportò, e il premio riguardevole, cagionò in tutti gran meraviglia, accompagnando inoltre li suoi componimenti con vaghissimi, e leggiadri paesi, con nobiltà, e ricchezza di fabbriche, fiumi, fonti, lontananze marine così limpide, così proprie, e così tranquille, ed amene, che non sà un ingegno per incontentabile che sia, che desiderarvi d'avvantaggio. In casa del Signor Paolo Falconieri nella strada Giulia di Roma vi sono quattro quadri dell' Albani di varj scherzi di Dee, di Ninfe, e di amorini, che sono la delizia d'ogni più curioso amatore. Esprimono la vaghezza di Venere sulla riva di un placido, e tranquillo mare a diporto colle sue ancelle: li trastulli graditi di Diana nell'opachità delle selve colle sue Ninfe; gli ozj dilettevoli degli amori ad-

dor-

dormentati all'ombre ſoavi, e gl' inganni delle accorte foroſette in vuotare loro le faretre degli ſtrali, e ſpezzarne gli archi, rendendoli inutili, e inabili arcieri, ed i piacevoli trattenimenti di cacce, e di peſche di varie vezzoſe fanciulle diſcinte, diſciolte nelle chiome, e tutte brio, e leggiadria. Per un Conte Franceſe dimorando in Bologna dipinſe tutte le Deità celeſti, terreſtri, marittime, ed infernali con tanto ſpirito, imitazione, e proprietà, che ſi racconta che quel Cavaliere non volle vedere il quadro delle infernali per non s' inorridire allo ſpettro ſpaventoſo di quegli ſpiriti di averno, trovandoſi così invaghito, ed allettato dalle ſembianze belle e vaghe di abiti, e ricchi accompagnamenti di quell' altre.

Per diverſe parti, ed in varie occaſioni ſi trova, che l' Albani abbia dipinto quaſi 50 tavole di Altare, tutte di figure grandi al naturale, ed anche maggiori, e pure con me ſi dolſe un giorno, che veniva accuſato di non valere in altro, che in piccolo; onde non sò come la malignità ſia così cieca, che avendo avanti agli occhi tanti teſtimonj contrarj ſoſtenga le ſue perfidie in faccia della verità iſteſſa. Quel Batteſimo di Criſto con quel ricco, e copioſo accompagnamento di gloria nella Chieſa di San Giorgio in Bologna non è eſſo un grande atteſtato del ſuo valore? e ciaſcheduno, che ha veduto nella Madonna di Galiera quella Cappella di ſua mano, è pur neceſſitato a predicarlo per eccellente, e ſingolare? rappreſenta in eſſa alcuni avvenimenti di S. Giuſeppe Spoſo di Maria Vergine con Adamo, ed Eva, la Giuſtizia, la Pace, la Miſericordia, e la Verità con tutti gl' iſtromenti della Paſſione di Noſtro Signore. Pure in Bologna il quadro di S. Guglielmo nella Chieſa di Gesù, e Maria, ed in quella de' Servi il S. Andrea in atto di adorar la Croce di maniera così grande, e così bene aggiuſtata, e nell' iſteſſa Chieſa con vantaggio aſſai maggiore quel belliſſimo *Noli me tangere* con eſpreſſione così viva e ma-

e maravigliofa . E' un perfido maligno o un'ignorante chi non inarca le ciglia per lo ftupore, e non chiude la bocca per rimaner muto nel veder Maria Vergine Annunziata dall' Angelo in quella bella Tavola nella Chiefa de'Teatini, perche nella Maeftà, nel decoro, e nella offervazione del cafo è perfettamente condotta nel difegno , e nel colorito .

Se Francefco non aveffe avuto occafione bene fpeffo di turbarfi , e d' incontrare inquietudini per cagioni domeftiche, farebbe ftato in grado così felice, e contento , che avrebbe potuto fufcitare invidia nei più felici , ma perche l' umana vita è miferabile , e piena di travagli , gli convenne fentire moleftie , e turbamenti da quell' ifteffa parte dalla quale fperava più tranquilla pace ed ajuto . L'efperienza ha infegnato che gli odj , e le inimicizie tanto fono più fiere , quanto fono riforte , e crefciute tra proprj parenti . Nelle querele , che fi udivano giornalmente tra Francefco , e Domenico , fi erano diftribuiti in fazzioni gli aderenti di ambe le parti , e chi difendeva l' uno , e chi l' altro, e quefte accufe , e difefe non fervivano ad altro , che ad accendere maggior fuoco , ed a rendere gli odj più atroci .

Con tutte quefte difunioni non voleva il noftro Albani perderfi nella malinconia , ma procurava di ridurre e nudrire nell' animo fuo quelle delizie del fuo fpirito ameno , che aveva ricevuto in dono dalla natura, trattenendofi le ftagioni intiere dell'eftate al fuo Medola , ed alla fua Querciola con tutta la fua famiglia , dove con gran cofto aveva introdotto acqua, e fattovi fabbricare fontane, pefchiere , ed altre amenità . Il fuo paffatempo maggiore era però quello di dipingere , chiamandofi malinconico allora quando fi trovava nel ripofo di un ozio infingardo . Quelle fue belle Veneri cogli amori , quelle Diane col corteggio delle fue Ninfe, quei baccanali con tanta abondanza di piacevoli invenzioni le manipolava in quelle delizie , avendo fempre davan-

davanti agli occhi gli oggetti di quelle opache boſcaglie, di quelle deliziofe campagne, di quelle acque criſtalline, e correnti, di quelle apriche collinette, di que' prati verdeggianti, e fioriti, ed inſieme quegli eſemplari di belle idee della moglie, e de'figliuoli, che cagionavano in lui una ſodisfazzione impareggiabile.

Fu nell' anno 1633 chiamato a Fiorenza dal Principe Gio. Carlo, che fu dopo Cardinale, perche compiſſe alcuni quadri di buona proporzione da lui prima incominciati, ne' quali con poetica fantaſia rappreſentava la continenza ſtimolata dalla libidine; e andatovi figurò Diana contaminata da Venere. Dicono, che queſti quadri foſſero prima dipinti dall' Albani per lo Duca di Mantova, e che capitaſſero nelle mani del Principe Gio. Carlo, non sò ſe per vendita, o per dono. Coll' occaſione che ſi trovò in Fiorenza, il medeſimo Principe in una ſtanza del ſuo appartamento dentro a una volta lo fece dipingere un Giove aſſiſo in un Trono di candide nuvole, e Ganimede, che gli porge la tazza di oro dell' ambroſia celeſte; le quali due figure ſi vedono al di ſotto con iſcorcio, ed intelligenza mirabile, ed anche vi dipinſe altre coſe così a freſco, come ad olio.

Le accuſe, che vengono date tanto all' Albani, quanto anche a diverſi altri Pittori, che in molti luoghi, ed in diverſe parti ſi veggono le coſe medeſime replicate, e nella medeſima diſpoſizione, e coll' iſteſſo capriccio, non sò come le poſſono attribuire a ſcarſezza d'invenzione; perche ſe vogliamo parlar di Franceſcò, tante opere, quadri, e tavole da lui dipinte con tanta novità, e abbondanza di capricci, e d'invenzioni, poſte a confronto di una, o due idee, di lui medeſimo, che ſi vedono ripetute, poſſon ſervire non per teſtimonio della povertà del ſuo ſpirito, ma per riprova della ricca feracità di una fantaſia prontiſſima ad immaginare nuovi, e ſempre varj ſoggetti.

Che l' Albani fosse troppo libero , e smoderato nella convenienza della modestia delle sue figure di Dee, di Ninfe, di Adoni, di amorini, e simili a me non dà l' animo di dirlo , perche ogni volta, che le figure non si lasciano vergognosamente scoperte , e che non si rappresentano atti disonesti, e scandalosi, stimo , che possa perdonarsi a lui , e ad ogni altro le dimostrazioni studiose dell' arte . Se l' Albani potè esser giudicato troppo dedito alle delizie del senso essendo così vago di nudità nelle sue Veneri , fu poi così continente nell'osservanza della fedeltà matrimoniale, che si dichiarò sempre piuttosto di morire, che di far torto all' amata consorte.

Finiti che ebbe i lavori di Fiorenza , ritornò a Bologna , e ritornò alle sue solite occupazioni di quadri per diverse parti , ed anche con qualche frequenza , e quantità ; ma nell'avanzarsi degli anni manca sempre il concorso per l' idea, che nella maggior età dell' uomo resti minore lo spirito, e l' ardire nell' operare. Questa per esser una accusa universale , o che prenda autorità dal vero , o dalla opinione , è sempre addossata a ciascheduno, e non ne può andare esente chi che sia , e la natura in questo è assai difettosa , mentre allora, che accresce senno , diminuisce forza , e vigore . Ciò non ostante l' assiduità di dipingere , e la continua applicazione di operare non si raffreddò giammai nel nostro Albani , ancorchè fossero in lui intiepiditi gli spiriti più ardenti della gioventù.

Fu travagliato in Roma da una lite , che per molti anni lo tenne inquieto colla madre della sua prima moglie per pretensioni sù quelle case, che aveva avute per dote ; pretendendo essa che le fossero devolute per la morte della moglie , benchè glie ne fosse rimasta una figliuola . La ragione era perche questa sua Suocera si rimaritò, e fece altri figliuoli col secondo marito. Io mi ricordo, che sentiva dire che quella lite era così inviluppata , che non era quasi

quasi possibile il venirne a capo. La maggior afflizzione dell' Albani però era il vedersi per crudele avversario nella lite il Viola suo caro amico, e paesano, il quale aveva sposata questa sua Suocera, ed era divenuto ingratamente il suo flagello. L'altro suo tormento era l'aver fatto sicurtà a Domenico suo fratello di una buona somma. Essendo questi venuto a morte, restò egli debitore per tal cagione di molte migliara di scudi, e venendo rigorosamente astretto dai creditori, si trovava in angustie tali, che se non fosse stato di un temperamento così valido a resistere alle gravi afflizzioni, avrebbe potuto perderci colla pazienza anche la vita. Non restava però di non sentirne gran pena, e perche stimava sempre la sua riputazione, si sollecitava in far cumulo di denari per sodisfare tutti, dipingendo con grande assiduità giorno e notte. Non vi ha dubbio, che di quel tempo si vendevano l' opere sue di assai meno valore di quelle, che faceva già per suo studio, e per diletto della sua sodisfazzione; ma li maligni non volevano compatire la necessità, e il suo stato degno di compassione; perche se per lo passato operava per amore, allora gli conveniva operare per forza, e l' angustia del tempo, che aveva in provvedere denari gli toglieva quello, che averebbe impiegato nella maggior diligenza.

Quest'uomo onorato, e non mai avido si mostrò sempre soave nelle pretensioni del prezzo, e sempre si dichiarò sodisfatto di quanto riceveva; ma in quel tempo, che si trovava in tanto bisogno, si precipitava ad ogni offerta, purchè fossero venuti danari, che bastassero ad asciugare quel lago di sì gran debito, ed a saldar quella piaga, che egli chiamava incurabile. Disperato in fine per non vedersi sufficiente a tanto sborso, fece risoluzione di vendere Medola, una delle sue delizie, e ne fece contratto con uno, che si diceva suo parente. Con quel danaro, e con altro riscosso da diversi a lui debitori estinse in gran parte

quel fuoco, che per lui non era del Purgatorio, ma dell' Inferno; e con questo diede principio a sollevarsi alquanto, ed a prender qualche consolazione.

Quandò ritornò a Roma l'Anno Santo di Urbano VIII, fu per cagione della suddetta lite colla sua prima moglie, e benchè operasse sempre, non per questo godè mai una ora di quiete, e molte volte si querelava, si turbava, e dava nelle scandescenze per tutte queste sue turbolenze. Mi è stato narrato da chi era presente, che fuori di quei primi moti tornando in se lodava, e ringraziava Dio che lo visitava con quei travagli, li quali chiamava consolazioni, e sollievo dell' anima sua. La sua bontà fu di somma lode, perche si mostrò sempre amabile, cortese, amorevole, modesto, sempre uguale nella cortesia con tutti, ed avendo gran quantità di discepoli si mostrò umano con tutti senza parzialità con fare loro animo non solo con parole amorevoli, ma con regalarli di quando in quando, prendendone occasione dal fare loro abbozzare, e copiare qualche opera delle sue, ed allora li correggeva cogli avvertimenti, e rittocchi acciocchè potessero approfittarsene. Benchè egli fosse sempre di tanta stima, e che fossero desiderate l'opere sue da'Cavalieri, da'Personaggi, e da'Principi, e dalle istesse Corone; negli ultimi anni si ridusse a mendicare occasioni, e pregare gli amici, ed anche gli istessi suoi scolari a procurargliene, offerendosi ad ogni prezzo, ed a non rifiutare nessuna offerta. Di questa sua viltà ne erano cagioni le sue disorbitanti spese, tanto per la molta famiglia, quanto per li debiti, che furono la sventurata eredità de' suoi parenti.

Le competenze solite, che succedono tra quelli della professione medesima fomentate dai parziali, benchè siano cose praticate sempre e poste in uso in ogni tempo, erano però all' Albani di un turbamento forse maggiore delle altre sue inquietudini; perche come quelle, che gli toccava-

cavano la parte più delicata, che è la riputazione; erano in lui più sensibili, e di maggiore tormento. Quel sentirsi tutto il giorno posporre a Guido nella nobiltà dell'idee, al Guercino nella forza del colorito, al Zampieri nella copia dell'invenzione, al Lanfranco nella risoluzione del pennello, e vedersi paragonare a soggetti anche più di lui inferiori, era per lui un' amarezza, di cui non poteva darsi pace. Che ha che fare, diceva egli, il paragone? quando uno ha tanto del suo, che vaglia a mostrar la fronte scoperta, ogni luogo è per lui soglio di gloria. Queste gare aggiungerò io sono solo degli ignoranti, che vogliono dare giudizio non con altra ragione, che con quella del proprio gusto, e del proprio genio. Il dire, questo mi piace più; non è sentenza difinitiva, che sia migliore; ne si hà da condannare per cattivo quello, che non incontra il gusto, perche questo non ha occhi da vedere, ne intelletto da giudicare. Nei Professori medesimi è diversa la sodisfazzione, e pure per ragione d' intelligenza è più ragionevole, che eglino ne discorrano, ed in ogni modo la passione li fà prevaricare, anch'essi, ed essere parziali. Quelli poi, che non hanno intelligenza per via di altro senso, che di quello dell' udito, non sò come possano farsi temerarj in dar giudizio, ed in finire la lite con una sentenza, che non ha fondamento. Così come non tutti gli uccelli conoscono il grano, medesimamente non tutti intendono di pittura, per essere questa professione ripiena di tante difficoltà, che anche sono malamente conosciute da molti, che la praticano giornalte, perche non si sente altre gare, che della maniera, dando il primo luogo ora a questo, ora a quello, secondo che a loro pare. Prendiamo l' Albani nel grado suo, ed esaminiamolo esattamente. La più essenziale prerogativa del Pittore è il buon disegno, per esser questo il fondamento principale; a questo siegue il colorito, che è il mezzo col quale dee esprimere tutto il contenuto dell' imitazione della

della natura . L'invenzione è la parte più riguardevole del capriccio, ed è quella, che è necessaria al componimento, che porta seco l' espressione il decoro, e la convenienza di quello, che si rappresenta, ed in fine nel tutto quel concetto dell'armonia, che forma l'accordo di ogni parte. Ciò premesso, vediamo in quale di queste parti l' Albano era mancante. Quanto al disegno non si sono mai notati nell' opere sue difetti, che potessero in lui palesare in questa parte mancanza veruna, mentre sempre si mostrò aggiustato, ed intelligente. Nel colorito ebbe sommamente del vago, e del piacevole, avendoci sempre fatta vedere una morbidezza, e vivacità da esser gradita. Nell' invenzione si mostra più Poeta, ancora che Pittore, perche fu copioso, e abbondante con ogni fecondità, e pare a me che l' Albani possa chiamarsi l'Orazio della pittura, perche in quelle sue Veneri, Grazie, Galatee, ed amorini superò tutti. Se pargliamo dell'armonia; la soavità che lasciò vedere nell' unione del tutto mi pare, che possa meritare ogni lode, perche alcuni per conseguire questo loro intento tolgono a molte cose il loro proprio essere, rappresentando o arie così prive di serenità, o pure oscurità dei campi così improprj al vero, che tolgono ogni verità al naturale. L'Albani non privò mai il Cielo del sereno, gli arbori del verde, le fonti del tranquillo, le campagne del delizioso, le umane sembianze della chiarezza, e pure rese li suoi componimenti concordi, e armoniosi. Dunque lascisi ciascheduno nel grado suo, e non si venga all' atto scortese di distribuire le parti, e di distinguere i gradi, mentre ciascheduno vi stà per la sua parte. Bene ho io sentito discorrere, ed anche da' Professori, che Raffaele da Urbino, che porta il primo vanto, è duro, e tagliente; che Tiziano è privo di disegno, il Correggio scostumato, Paolo Veronese debole, e troppo vago, e l'istesso Michel' Angelo senza decoro, e pericoloso da praticarsi. Venendo al

al noſtro Secolo; li Caracci timidi nell' operare, Guido ſcarſo nell' invenzioni, il Guercino ignobile, il Zampieri ſtentato, e rigido, il Lanfranco ſtrapazzone, e l'Albani debole, e femminile. Il dar guſto a ciaſcheduno è impoſſibile perche l'iſteſſa natura, che è madre univerſale, ha titolo d' imperfetta, benchè ſia la vera maeſtra.

Queſte gare, e queſti paragoni non hanno da impedire mai che Franceſco Albani non ſia ſtato uno de' primi Pittori così del tempo noſtro, come di ogni altro ſecolo, perche aveva inſieme congiunte le maggiori, e le migliori parti, che convengono a chi occupa il luogo di perfetto Maeſtro; e quello che in lui ſi reſe più riguardevole ſi fu una bontà di vita eſemplare, rendendoſi a tutti amabile, e gradito per la ſua corteſia, amorevolezza, ed affabilità con ogni genere di perſone, non intereſſato, non maligno, e non perturbatore dell'altrui pace; ſe qualche volta moſtrava ſegno di emulazione con quelli, che andavano nel numero de' ſuoi eguali, queſti ſono quei ſentimenti, che agitano chi non ſi può così facilmente ſentire poſporre a taluno, che talvolta è conoſciuto per inferiore, e perche queſte parti vengono fatte dai parziali intereſſati, ſono di maggior noja. Dalla ſua bocca di rado ſi ſentì detrazzione, ed offeſa del proſſimo, che valeſſe per introdurre ſcandalo, e mal eſempio. Quando un uomo ſi rende adorno di tanti meriti riguardevoli, e di tante ſegnalate prerogative, e che ha queſte nobili qualità, accompagnate del buon coſtume, e dalla virtù dell' animo; ſe in qualche parte ſi moſtra difettoſo, è troppo giuſto il compatirlo; perche alla fine ſiamo uomini. Io condanno quelle perfidie crudeli, quelle perſecuzioni mortali, colle quali inceſſantemente ſi perſeguita un' infelice, che non ha altro delitto che un bel talento, ed una valida abilità baſtante a muover l'invidia di un ambizioſo, che non ceſſa mai di perſeguitarlo, finchè non lo vede eſcluſo, atterrato, e mor-

morto. Queſte ſono colpe deteſtabili, che chiamano vendetta dagli uomini, e da Dio. Il deſiderare grado maggiore di ſtima, di credito, e di fama è un incentivo generoſo, ogni volta, che non ſi procuri di ſtabilire il ſoglio della propria gloria ſopra le rovine altrui, e conſolidarlo col danno degli infelici miſerabili. Nell' Albani non potè aver mai luogo queſta querela, perche in lui furono più numeroſe le ſofferenze che le calunnie, e più le ingiurie nella propria perſona, che le offeſe, e gli aggravj cagionati ad altri. Dopo aver fatto il paeſaggio a quel lungo quadro che faceva fare il Cardinal Franceſco Barberini per lo Re d' Inghilterra per eſſere accompagnato dalle figure di Guido della favola di Arianna, e di Bacco, ſe ſi dolſe con qualche agitazione di vederſelo affatto coperto, e tolto via del tutto io non ſaprei dargli torto; perche, quando non ſi foſſe voluto la ſua campagna, mi pare, che il riſpetto aveſſe voluto almeno che ſi conſervaſſe quel lavoro, e prendere un altra tela ſimile, ed operarci ſopra a modo ſuo. Quello di che io godo maggiormente, è, che io mi ſento nel cuore di non eſſere parziale di neſſuno, ne mi muovo a difendere ſe non quella parte, che è della ragione.

Tra le molte torbidezze dell' animo, e la grave età del corpo cominciò Franceſco a cedere alla natura, ed a poco, a poco indebolirſi, rendendoſi fiacco di forze, languido di ſpirito, e manchevole di ogni vigore; ſicchè incominciava a conoſcere i preludj della ſua vicina morte. Ne diede gran contraſſegni in deſiderare pochi meſi prima di giungere all' eſtremo il ſuo Confeſſore, che era un Padre de Miniſtri degl' Infermi, che eraſi portato in Roma ſua patria, e ne faceva continue iſtanze, e richieſte, non achetandoſene giammai finchè non lo vide ritornato in Bologna. Lo ricevè, accolſe, ed abbracciò caramente, e ſi quietò con lui di tutte le perturbazioni della ſua coſcienza.

za. Si può dire, che l' Albani non sentiva offesa d' infermità di alcuna sorte, e quei malori, che lo tormentavano, non avevano altro nome, che una natural debolezza, che gli cagionava inquietudine, turbamento di riposo, ed inappetenza. Non per questo lasciò mai di operare fino all' ultimo; perche lo spirito amatore della conservazione del suo individuo ripugnava a quella separazione, che già sentiva vicina. Il letto benchè lo conoscesse il suo necessario sostegno, era nondimeno la sua noja, e il suo tormento. Il Medico lo vedeva in pericolo, e non sapeva dichiarare l' infermità. Non seppe altro dire, se non che attendesse con somma diligenza alla cura dell'Anima sua, giacchè non conosceva altro antidoto più valido alla salute. La sua famiglia, gli amici, e discepoli sentivano una tormentosa afflizzione di questo suo stato miserabile, e procuravano ogni rimedio per sollevarlo, e dargli soccorso. Finalmente egli conoscendo se stesso, e il suo stato, fece venire a se la moglie, e li figliuoli, e tutti li suoi amici più cari, ed abbracciando cordialmente, e baciando tutti domandò loro perdono di quante offese stimavano di avere ricevute da lui, e rivolgendosi ad un Crocefisso, che si teneva stretto al seno, lo pregò con calde lagrime a porre tutte le sue benedizzioni sopra la sua cara famiglia, ed a prestare ad essa del continuo il suo divino ajuto. Ultimamente fece mettere in ordine la tavolozza dal Mansani suo discepolo, che non lo abbandonò mai fin all' ultimo respiro; ma non potendosi più muovere dal letto in vece della tavolozza chiese il Santissimo Viatico, e comunicatosi ringraziò ciascheduno, che gli assisteva, ed in particolare questo suo diletto discepolo, che sempre gli stette d' intorno piangendo. Verso la Compieta, il giorno di S. Francesco di Assisi, che succede a quello di S. Francesco Borgia, de' quali Santi aveva il nome, lasciando le cure mortali, e la salma terrena, se ne passò a godere

le felicità eterne , e la beatitudine della gloria immortale , in età di anni ottantatre in circa . Oltre li suoi più congiunti , ciascheduno si dolse della sua morte per lo suo gran merito , e per la sua bontà singolare , e Bologna con gran ragione ne sentì grande afflizzione ; perche nella perdita di un suo pari restò priva di un Cittadino , che vivrà per Secoli nella memoria del Mondo . Ciascheduno della professione ne sentì anche dolore , toltone quelli , li quali se lo vedevano come uno spino negli occhi , sperando nella sua morte ereditare il posto di lui , ed il suo nome . Quanto restino ingannati quei vani ambiziosi , che presumono colla morte di altri avantaggiare le loro condizioni , l' esperienza lo mostra continuamente . Le occasioni periscono colla morte di quegli uomini valorosi , che le fanno nascere .

Il rendere minuto conto di tutte le opere dell' Albani , la stimo impresa difficile , massime di quelle , che non sono permanenti in un luogo stabilito, anzi sono soggette ad esser trasportate. La sua presenza fu sempre grata, e benchè di statura non molto grande , il suo volto era gradito per essere piacevole , e di affabile apparenza ; solo in quelli ultimi anni la sciatica gli cagionò un certo camminare dubioso , ed imperfetto . Vestì sempre nobilmente , ma con moderatezza , e nel praticarlo si rese grato , desiderabile , amorevole , cortese , e nell' insegnare assai cordiale , e libero . Fece molti allievi di considerazione , e di stima anzi alcuni sono divenuti eccellenti Maestri . Mi fu raccontato , che molti di questi volevano celebrargli un bellissimo funerale in Bologna cosa assai conveniente ad un tant' uomo , ma che furono ingiustamente impediti dall' invidia de' malevoli , che mai non manca .

MI-

MICHEL' ANGELO CERQUOZZI

P I T T O R E,

Morì l' Anno 1660.

A Perſona, che ci vien portata alle mani dalla ſerie degli anni, è Michel'Angelo Cerquozzi ſoprannominato delle Battaglie. Egli nacque in Roma l'anno 1602 nel Meſe di Febbraro il giorno della Purificazione di Maria Vergine. Suo Padre chiamavaſi Marcello Cerquozzi, e ſua Madre Lucia Vaſſalli ambedue Romani. Quando Michel' Angelo fu giunto all' età di dodici anni fu interrogato dal Padre a quale professione penſava di incamminarſi per iſtruirſi. Riſpoſe, che il genio lo inclinava alla pittura, e che egli volontieri ſi ſarebbe a quella applicato. Suo Padre non facendo altra rifleſſione ſenza fargli fare veruno ſtudio di lettere il conduſſe dal Cavalier Giuſeppe Ceſare Romano, detto di Arpino, perche lo iſtruiſſe in così nobile eſercizio, tenendo quegli allora il primo luogo del credito, e della riputazione. Veramente l' impiegare un Giovane ad un eſercizio così nobile ſenza il poſſeſſo antecedente di qualche letteratura non è ſtimato da me poco difetto; eſſendo che un eſercizio, che richiede un ingegno raffinato, e ſagace, cava ſempre qualche frutto dalla ſcienza, che deve eſſere il ſolido fondamento di così ſaggia profeſſione. Diedeſi ſotto la diſciplina di Giuſeppino a diſegnare con qualche ſpirito, ma però appreſe ſempre una durezza di maniera lontana

tana da quel buono, che è il ſapere più recondito di un accorto pennello.

Morto che fu il Cavalier Giuſeppe, acciò non reſtaſſe in iſola ſuo Padre lo mandò da un tal Giacomo Fiammingo, il quale dipingeva per lo più di battaglie, ed era uomo accorto, e diligente, benchè pieno di durezze, e lontano dalla buona imitazione del vero. In quella maniera eſercitavaſi Michel' Angelo, ed in una età proporzionata alla cognizione ſeguitava quella traccia con poc' aura, e meno beneficio; e perche faceva del continuo delle battaglie, ma in figure di proporzione aſſai piccole, acquiſtò il nome di Michel' Angelo delle battaglie. Moſſo dall' imitazione di quel Pietro Paolo diſcepolo de' Caracci, che quantunque foſſe detto il Gobbo de' frutti, era Pittore univerſale, e di buono ſtile, ed uomo degno di qualche ſtima, ſi diede anch'egli a dipingere dei frutti. Queſta operazione non potendoſi conſeguire ſenza la religioſa imitazione del naturale, Michel' Angelo datoſi ſeriamente a queſto ſtudio riuſciva migliore nei frutti che, nelle figure, facendo vedere in quelli il buono del tingere ſomigliante al vero, ed in queſte continuando a ritenere una certa maniera diſpiacevole. Andavaſi trattenendo con queſto fare in una continua mendicità di occaſioni; ma ſi ſoſteneva nel comodo di ſtarſene ſolo con poca ſpeſa, e meno briga.

In quel tempo, che fu nel Pontificato di Urbano VIII dopo l' Anno Santo del 25, uſcì fuori quel Pittore Olandeſe detto il Bamboccio di cui ho ſcritto la vita, il quale per la novità della maniera guadagnò molti, che lo imitarono in quel ſuo ſtile di pittura berneſca più atta a far ridere il volgo, che ad imprimere negli animi civili quella maeſtà, e gentilezza conveniente a così nobile profeſſione. Michel'Angelo dietro a quella traccia incominciò a dipingere delle baronate in varj accidenti ridicoli, ma di piccole figure, e per lo più ruſticane di contadini, villanelle,

oſte-

osterie, passaggieri, e simili accidenti con accompagnamento di animali di ogni genere, paesi, villaggi, e cose simili. Riuscì il Cerquozzi di un gusto in questo genere assai saporito, e il suo modo di tingere grato amabile vago, e fattosi geniale in quello stile, al quale si applicò in tutta diligenza, diede nel principio a sollevare un sussurro di credito con qualche applauso, ed incominciò a chiamare il concorso dei curiosi, ed a nascergli occasioni da operare. In quel principio si contentava di poco, e si conteneva modesto nel prezzo per invitare i dilettanti a tenerlo impiegato, e con questo si faceva strada alla frequenza dei parziali. Con quel poco di molti venne a fare un considerabil peculio, e vedendosi nell' avanzo di qualche centinajo di scudi, non sapeva in che impiegarli. Si vedeva allettato dalla vista di quella moneta trovandosela pronta ad ogni suo compiacimento; ma viveva inquieto, che non gli fosse tolta, sicchè passava cattivissime notti e l'andava nascondendo in diverse parti della casa, dove da nessuno fosse potuto penetrare, che egli tenesse denari. Li sotterrava talora nel pavimento della sua camera, e poi non contento li disepelliva, e li rinchiudeva nel concavo d'una di quelle teste di gesso solite tenersi dai Pittori per loro studio formate dalle statue antiche, e chiudeva il buco di quelle col gesso da presa per più assicurarli. Ma intimorito, che quelle per qualche accidente non cadessero, e nella loro rottura non avessero scoperto il tesoro nascosto, tornava di nuovo nel tormento delle sue smanie. Una volta avendo accumulato 500 scudi, trovandosi come disperato se ne andò di notte solo, ed a piedi a Tivoli portando seco quella moneta, ed in quel paese pure di notte, e solo la sotterrò in una di quelle campagne tra le ruine della villa di Adriano, e contrassegnando il luogo, dove l'aveva collocata, se ne tornò a Roma tutto allegro, e contento. Gli entrò doppoi il sospetto, che qualche contadino nel zappare

re non facesse qualche apertura in quel sito, e scoprendo il nascosto denaro non se lo portasse via. Tormentato da questo giusto timore se ne ritornò subito a Tivoli di notte tempo solo, ed a piedi sudando, e tremando per la paura di non trovarvi quello, che aveva celato. Appena giunto si portò in quel luogo, e impaziente diedesi a scavare, dove aveva lasciato il segno. Vedendo che vi era il tesoro, calmato l' animo pensò di calmare anche il corpo e andò all' osteria, ove refocillatosi immediatamente ritornò a Roma tutto contento. Finalmente, come a Dio piacque, avendone acquistata maggior quantità, col consiglio de' suoi amici più confidenti l' impiegò in luoghi di monte, ed in altri stabili, e così si liberò da quel tormento, e da quella inquietudine.

Secondo che in lui cresceva il credito, egli prendeva animo di crescere il prezzo, e veniva sodisfatto conforme le sue richieste, e perche egli dipingeva assiduamente, e stava attaccato al guadagno, gli riuscì di fare qualche avanzo da accomodarsi in un buono stato. La strettezza del suo vivere andava in proverbio, e quando si voleva motteggiare alcuno in questo genere gli si diceva; *Tu sei più cotica di Michel' Angelo*, perche egli spendeva per uso proprio pochissimo, e si asteneva da ogni conversazione, e commercio per isfuggire la causa di avere a spendere, ancorchè in cose di poco momento. Comprò una casa nella piazza della Trinità de' Monti in quel sito dov' è l' imagine di S. Sebastiano, che è alla selciata della salita, ed avendola accomodata a proporzione del grado suo, vi dimorò sempre fino, che vi morì. Incominciò a uscire alquanto dal baroname, ma però si contenne per lo più in quella piccola proporzione di figure, ed in quel tingere saporito, e di buon gusto, e diedesi a fare istorie in genere nobile, nel quale essendo in lui l' antico uso divenuto natura, non potè mai abbandonare l'inciviltà del vestire, dell'aria, delle teste, e del costume. Mon-

Monſignor Salviati virtuoſiſſimo Prelato aveva di ſua mano una predica di S. Gio. Battiſta in tela maggior d'Imperatore, e perche il caſo porta ſeco diverſità di accidenti, avendovi fatto quantità di figure, reſe il componimento copioſo, e vago di avvenimenti curioſi, accompagnato da un paeſe aſſai buono, e tinto mirabilmente in quel ſuo guſto più ſquiſito. Quel quadro ſarebbe più gradito, ſe non aveſſe per compagno, e competitore uno dell' Albano della medeſima iſtoria, e grandezza, chè è quando il Santo battezzò Criſto noſtro Salvatore, di figure maggiori delle ſue; ma di ſtile diverſo, del quale non occorre, che io ragioni, ſapendo eſſere molto bene impreſſo nell' idea degl'intendenti. Qualche volta fece alcune figure della grandezza del naturale; ma perche erano buone nel colorito, ed accompagnate da frutti, e da paeſi da lui fatti con iſquiſitezza non riuſcivano diſpiacevoli; ma non ſi vede in quelle una certa giuſtezza di diſegno, ed una ſquiſitezza di elezione nell'attitudine, nel panneggiamento, e nel partito del componimento, tuttavia ſono coſe aſſai gradite. In quel ſuo genere proprio fu mirabile, e ſolo, e tenne occupato il primo luogo per la bellezza del colorire, che faceva comparire i ſuoi lavori quaſi gioje macinate.

Di lui al pubblico non ſi vede, che una lunetta ad olio di figure poco meno del naturale nel chioſtro di S. Andrea delle Fratte, e viene ad eſſere quella all'incontro della porta del Convento, ed evvi un miracolo di S. Franceſco di Paola Fondatore di quell' ordine, che fece in un campo di ſoldati, dell' accreſcimento del numero di alcune candele, come ſi può vedere nella vita di detto Santo. Il quadro non è cattivo, ma non ſe gli può dare titolo di ſquiſitezza, come nell' altre coſe del ſuo proprio genio, e del ſuo praticato ſtile. Il ſuo talento non molto elevato dal vigore di una ſublime lettura, e poco imbevuto di maſſime grandi non lo laſciò applicare, che a quelle baſſezze, ed

alla

alla viltà. Ancorchè avaro, nel vestire si trattò sempre civilmente, ma con moderatezza proporzionata ad uno stato conveniente. Nel discorso fu assai popolare, e sfarzoso valendosi delle voci più comuni alla Plebe, e le articolava cogli accenti più bassi degli sgherri. Non si curò di ammogliarsi, benchè solo, e privo di ogni comodità, e più volontieri sopportava questi disagi, che ridursi alla compagnia di moglie, della quale lo spaventava la spesa continua. La mattina mangiava alla disdossa senz' apparecchio di mensa, e la sera se ne andava alla casa di una sua Comare, ed ivi si ristorava con alcuna vivanda calda manipolata da quella donna, che gli servì in tutti i bisogni di vitto, e di biancheria. Ebbe sempre una buona sanità, come uomo non disordinato, ed assuefatto ad una esatta regola di vivere, e ad uno sparagno assai rigoroso. Non lasciò trascorrere giorno senza operare, e con questa assiduità aveva accomodato lo stato suo. Delle opere sue non se ne può fare menzione particolare, perchè hanno un moto perpetuo, passando di giorno in giorno da una in altra mano, facendosi di quelle bazzarri contratti, cambi, e diversi negoziati. La sua maniera conosciuta da chi ha intelligenza dell' arte le accusa subito, e spesso si ragiona di lui nelle botteghe de' Rigattieri; avendo la costellazione di essere trasportato da luogo a luogo, e tra costoro.

In fine dell' Anno 1659. s' infermò di una strana malattia non conosciuta dal Medico, il quale era un certo Vincenzo da Tivoli suo amico, col quale non correva interesse di denaro, essendo suo domestico, e familiare. Questo male tirò in lungo fino allo spazio di sei mesi continui con istravaganze indicibili, con gran trascuraggine di governo, e di cura per la sua avarizia. Finalmente vedendosi disperato chiese a questo suo Medico se il suo male era pericoloso; al che rispose Vincenzo, che non lo faceva sicuro della vita; anzi che ne temeva fortemente. Se questo è, sog-

è, soggiunse Michel' Angelo, cocetemi due carciofi, che io mi voglio saziare a mio modo, e con queste sue stranezze nel mese di Aprile del 1660. alle 4. della notte se ne morì in età di anni cinquantotto. Fu il Cerquozzi di presenza non disdicevole, e di volto grato nelle sembianze, di pelo castagno, di occhi vivaci, e brillanti. Usò di tingersi del continuo la barba, e i capelli per occultare la canizie; semplicità da donniciuole imprudenti. Fu seppellito in S. Maria di Acquiro, detta degli Orfanelli, e il suo corpo fu esposto assai onorevolmente con quantità di Torcie sopra di un Catafalco coll'assistenza di tutti gli Accademici, e quest' onore l' ebbe per la cura del Signor Giacinto Brandi Pittore della prima riga de' nostri tempi, il quale era suo amico. Lasciò erede universale Carlo Marcello Cerquozzi suo nipote per parte di un Fratello, ed ascese il frutto delle sue facoltà alla somma di scudi venticinque il mese, che possono servire di comodo trattenimento ad ogni stato onorevole, quando l' erede non fosse abile ad approfittarsi in nessun ricapito, come è solito di quelli, che restano provvisti ed accomodati così alla impensata di beni di fortuna.

CATERINA GINNASI

PITTRICE,

Morì l' Anno 1660.

SI è veduta una Dama nata in Roma fiorire in un efercizio così difficoltofo, qual'è la pittura. Conofcendola il Cardinal Ginnafi fuo Zio che fu Decano del Sacro Collegio inclinata alla nobiltà di quefta bella profeffione, fatto chiamare il Cavalier Gafparo Celio, diede a lui la cura, che la incamminaffe nel difegno. Quegli, che in quefta parte era valorofo, vi fi pofe con ogni diligenza, ed affiduità per effer effa nipote di un Cardinale, dal quale poteva ottenere molti favori, e poteva anche portarlo a grado maggiore. Coll' affiduità di sì buon Maeftro quefta Signorina fi moftrava tutta applicata allo ftudio, e non perdeva tempo nel difegnare, lafciando da parte ogni altro lavoro donnefco, per non diftoglierfi da quefto bell' efercizio; folea dire, che l' ago, e il fufo erano mortali nemici del Toccalapis, e del pennello. Seguì per qualche anno il Celio a non abbandonarla, ed oltre la fua mefata ordinaria ottenne dal Cardinale l' opera della prima Cappella a finiftra di S. Pietro in Vaticano, e varj altri favori fingolari, a mifura che ella fi andava inoltrando nell' acquifto di quella fcienza. Si avanzò a colorire, e perchè non vi perdeva mai tempo, fi impadronì del colore in modo, che in copiare alcune cofe moftrava grande abilità. Nel più bello del fuo avanzamento

to morì Celio suo Maestro, ed ella rimase priva di quella diligente, e continua disciplina. Il Zio Cardinale vedendola inoltrata a qualche segno provava dispiacere, che restasse nel meglio in arena, senza proseguire l' incominciato esercizio, e volle appoggiarla ad un altro Maestro. Pensò al Cavaliere Giovanni Lanfranco, il quale si tenne favorito di questa elezzione, e volontieri ne prese la cura. La maniera e il gusto del Lanfranco fu sempre di altra tempra dello stile del Celio, sicchè alla Signora convenne cangiare di fantasia, lasciare la strada già intrapresa, e mutarsi del tutto. Queste mutazioni sono per lo più pericolose, massime quando la Persona è già assodata in uno stile, e riesce di maggior profitto il perfezzionarsi nella traccia incominciata, che disimparare l'appreso, e fare un nuovo abito con altra scuola.

Seguiva nulladimeno questa Dama ad operare, ed in tanto il Cardinale suo Zio, il quale ebbe sempre sentimenti di pietà, e di divozione, fece fabbricare dalle fondamenta la Chiesa di S. Lucia compresa nel suo Palazzo, situato alle botteghe oscure, e perchè vi andavano li quadri delli Altari, volle che questa sua nipote li dipingesse. Nell' Altar maggiore fece quando la Santa Vergine Lucia, rimasta per virtù divina immobile, per ordine del Tiranno fu fatta indarno strascinare da molte para di bovi per condurla a forza al postribulo. Ha espressa la Santa ferma in atto orante, li manigoldi affaticati a sollecitare li giovenchi, ed uno prende una conca di acqua per bagnarla, acciocchè si muova, e il Tiranno assiso in un Trono assistito dalle guardie in atto di comando. L'altro Altare a destra dell' ingresso è del S. Vescovo Biagio, il quale stà toccando la gola ad un fanciullo, e ad alcune donne, e la testa di quel Santo Vescovo è il ritratto del Cardinale suo Zio. Sopra l'Altar maggiore vi è pure di sua mano la Cena di Cristo colli dodici Apostoli, ed una Madonna in un picco-

piccolo ovato, che è compagno ad un fineſtrino dell' altra banda. Il Lanfranco vi aſſiſtè, e la Dama dipinſe nello ſtile di quel Maeſtro; ma a queſti convenne di laſciarla per neceſſità eſſendo coſtretto di andare a Napoli per il ſuo lavoro. In queſto tempo il Cardinal Ginnaſio Zio dell' illuſtre Pittrice paſsò a vita migliore, e la laſciò unica erede di tutto il ſuo avere, con queſta condizione, che convertiſſe il ſuo Palazzo in un Monaſtero di clauſura di Monache, aſſegnandovi l' entrate per mantenerlo, e fabbricaſſe contiguo alla ſua Caſa un Seminario colla ſua entrata per il vitto di una quantità preſcritta di Giovani ſtudenti Romagnuoli eſſendo Sua Eminenza nata in Caſtelbologneſe. Eſeguì la Signora Caterina la mente dello Zio con puntualità, e fece del Palazzo Clauſura, e vi chiuſe alcune povere Zitelle da lei dipendenti, veſtendole di abito Monacale parte velate, e parte Converſe ſotto l' ordine di S. Tereſa ma col nome di Monache Ginnaſie delle Botteghe oſcure. Nella medeſima Chieſa alla Cappella di S. Biagio inalzò pietoſamente due belliſſimi ſepolcri allo Zio Cardinale l' uno, e l' altro alla di lei Madre, che reſtagli in faccia. Per molti anni ella aſſiſtè alla cura di queſto Monaſtero con vita eſemplare, e di edificazione, ed in tanto ſi andava trattenendo in dipingere. Fece il quadro dell' Altar maggiore della Chieſa dell'Angelo Cuſtode, nel quale figurò, com'è ſolito, un Angelo, che incammina un fanciullo per la via del Paradiſo, tenendolo lontano dall'Inferno, e ne fece dono a quella Chieſa. Finalmente avanzata negli anni, ed annojata del Mondo ſi riſolſe anche ella di prender l' abito Monacale di quel ſuo Monaſtero, e facendo Profeſſione vi ſi ſtabilì, portandoſi con grande umiltà, e carità indicibile. Volle ſempre eſſere riconoſciuta dalle Monache per compagna, e non per ſuperiora. Con queſto amore all' abbaſſamento, e con tale continenza caduta in una grave, e lunga infermità contratta per aver patito troppo freddo in

tem-

tempo di notte nella ſua Chieſa, reſe l'anima al ſuo Creatore in concetto di perfettiſſima vita, laſciando eſempio di edificazione non ordinaria. Morì di anni ſettanta a dì 30. Novembre *1660.*, e fu ſepolta nella ſudetta Cappella di S. Biagio della ſua Chieſa fra lo Zio, e la Madre con belliſſimo epitafio, la copia del quale non credo ſarà diſcara al mio Lettore.

CATHARINA GINNASIA
CARDINALIS GINNASI E FRATRE NEPTIS
PAVPERVM MATER ET VIRGO NON STERILIS
QVIA FAECUNDA VIRTVTVM
PECVNIAE VSVM NON HABVIT IN TERRIS
VT FRVCTVM HABERET IN COELO
CHARITATE IN OMNES PROFUSA
IN LECTO IN MENSA IN DOMO
IN OMNIBVS SIBI QVESIVIT ANGVSTIAS
VT MORTVA VIVERET
VIXIT VSA MAGNIS AEDIBVS PRO SEPVLCRO
SVMMO MANE IN HYEME SACRIS INTERERAT
HINC PROPTER AESTVM DIVINI AMORIS
CONTRAXIT E FRIGORE MORBVM ET MORTEM
SED CHARITAS NVNQVAM EXCIDIT.
OBIIT SEPTVAGENARIA DIE XXX. NOVEMBRIS
M D C L X.

Ecco quanto mi occorreva dire di queſta nobiliſſima Pittrice.

AN-

ANDREA SACCHI
PITTORE,

Morì l' Anno 1661.

ROma diede ad Andrea il Natale, e quanto alla Patria non ebbe bifogno di gloria maggiore. Il Padre chiamoffi Benedetto Sacchi Pittore ma di mediocre levatura. Ebbe coftui varj figliuoli, e chi legge può capire il come, bafta, che da lui nacque anche Andrea naturalmente, e gli pofe quefto nome perche venne al mondo nel fine di Novembre vicino alla fefta di quefto Santo l'anno 1600. Mi diffe un giorno fuo Padre, il quale io da giovinetto conobbi, che Andrea da ragazzo moftrava uno fpirito vivaciffimo, e dava contraffegni d' indole affai fpiritofa. Effendo pervenuto ad una certa età difcreta, come Pittore volle applicarlo alla fua profeffione, ed egli medefimo glie ne diede i primi principj. Durò qualche anno Andrea a ftudiare colla fua direzzione, ma giunto all' età giovanile il Padre lo accomodò coll' Albani, fotto la cui difciplina fi perfezzionò, e prefe il poffeffo del buono. Difegnava con tanta accuratezza, e maniera vezzofa, che rendeva maraviglia a chi lo vedeva, e il fuo Maeftro ne andava fuperbo. Diede principio al colore così configliato dall'Albani, e nella prima cofa, che fu una tefta copiata dal Maeftro, diede chiariffimo fegno della fua riufcita. Prefo animo nel colorire, crefceva nel poffeffo di quello; ma però non tralafciò mai il difegno,

fegno, il quale com' ei diceva è il fondamento principale del Pittore.

Ebbe occafione di fare fopra la porta di una Cafa pia, che ferviva di afilo alle Donne mal maritate, contigua allora al Monaftero di S. Chiara alla Ciambella, una Imagine di Marìa Vergine col fuo figliuolo Gesù. Quefti è pofato fopra un piedeftallo a federe, e San Giufeppe gli tiene un libro avanti, acciocchè fi eferciti a leggere, ed egli all'ufanza de'fanciulli avendo tolti gli occhiali al buon vecchio, vuole metterfeli al nafo, e legger con quelli. L'opera è di mezze figure, e meno della grandezza del naturale. Coll'occafione di paffare altrove quella Cafa di mal maritate, fu levata tale pittura da quel fito, benchè fatta ful muro a frefco, e con diligenza venne introdotta dentro la Claufura di S. Chiara. Dopo dipinfe una S. Terefa pure a frefco nella pubblica ftrada fopra la porta del Monaftero di S.Giufeppe a Capo le Cafe; ed è quella che vi è al prefente. Un'altra cofa dipinfe pure a frefco al pubblico fopra la porta del Monaftero delle Monache Cappuccine nella contrada di Tor de' Conti vicino a S. Maria in Campo Carleo. Vi fece nel mezzo il S. Pontefice Urbano I. in piedi in atto contemplativo, che dà il nome a quella Chiefa, dalla deftra parte S. Francefco pure in piedi orante, ed alla finiftra S. Chiara col contraffegno del Santiffimo Sagramento; e nell' alto un pò di fplendore, che dà indizio di una gloria celefte. Fece tutte quefte cofe nella fua gioventù infieme col quadro dell'Altar maggiore nella Chiefa di S. Ifidoro a Capo le Cafe, ed in poco fpazio di tempo; ma fempre con fuperiorità. Quefta di S. Urbano, è a gran meraviglia ben condotta; ma il tempo traditore, che divora il tutto quà in terra, a poco a poco la và confumando; ficchè in breve appena fe ne fcorgeranno le veftigia.

Effendofi avanzato a tanto fegno, il Cardinal del Monte

te se ne invogliò; essendo molto curioso, e vago della pittura, ed avendo fabbricato un casino nella strada di Ripetta vicino alla piazza del Popolo in quella parte, che ha corrispondenza col fiume, servendosi di esso per diporto pensò di adornarlo di pitture; valendosi di Filippo d' Angioli Romano detto il Napoletano, che dipingeva cose piccole, ma ben condotte, e perfette, fu consigliato a valersi di Andrea, come più abile a cose grandi. Assegnandogli provvisione, e stanza, si valse dell'opera sua con molta sodisfazzione, e vedendosi appagato nel valore di questo, volle sempre accompagnarlo colla sua protezzione, e favore, procurandogli continue occasioni d'introdurlo alla cognizione del pubblico. Fu assunto al Pontificato Urbano VIII., e parve veramente, che in quel tempo ritornasse il secolo d' oro per la Pittura, essendo un Papa ameno d' ingegno, generoso di animo, e nobile di genio, ed i nipoti di lui tutti favorevoli alle belle arti. Coll'ajuto del suo merito per cagione di alcuni disegni fu introdotto Andrea in Casa Barberina, ed essendo da quei Principi gradito il suo valore, ebbe l' occasione del quadro nella gran Basilica di S. Pietro. Vi dipinse il Pontefice S. Gregorio Magno, il quale per sodisfare le richieste di un Signore Oltramontano, che desiderava qualche cosa rara del Tesoro della Chiesa, gli diede un Purificatore, ch' è quel fazzoletto che serve a ripulire il Calice nel Sagrificio della Messa. Mal sodisfatto quel Personaggio ne faceva poca stima, non riconoscendo in quel panno qualità nessuna, che lo rendesse degno di esser tenuto in tanta venerazione. Il Santo Pontefice per fargli conoscere quel dono, volle fargliene vedere un autentica, ed avendolo riavuto nelle mani nell'atto del Sagrificio, in presenza del Forestiere, che assisteva alla Messa Pontificia, trapassò il Purificatore in più luoghi con uno stile, e da ogni percossa scaturì sangue a vista di tutto il Popolo; acciocchè intendesse da miracolo così grande, che quel bianco lino

era

era tutto intriſo del Sangue prezioſo di Criſto. Ha rappreſentato il Pontefice in atto di far queſta dimoſtrazione, tenendo nella ſiniſtra il Purificatore ſanguinoſo, e colla deſtra il ferro pungente col quale lo colpiſce, e tiene la faccia rivolta al Popolo aſſiſtente, tra li quali ſi trova quel Perſonaggio, che ſtà nobilmente veſtito, e in atto di ſtupore. Al Pontefice aſſiſtono il Diacono, ed il ſotto Diacono con le loro Tonicelle conſuete al Sagrificio, e il Pontefice veſtito da Sacerdote celebrante. Tutto il componimento, dove ſi vede l' Altare, dimoſtra eſſere dentro un Tempio di maeſtoſa Architettura, coll' accompagnamento della guardia Pontificia de' Svizzeri, figure alquanto maggiori del naturale, ma ben compartite con artificio mirabile. E' un quadro queſto di tal qualità per lo diſegno, per l' ordine del componimento, per l' artificio del colorito, e per le altre ſue rare perfezzioni, che ſe foſſe ajutato da un lume favorevole ſarebbe conoſcere la ſquiſitezza delle ſue parti, ed un tutto maraviglioſo. Se Andrea non foſſe ſtato Romano, ſi ſarebbe inteſo per queſt'opera lo ſtrepito, e il rimbombo del ſuo nome volare alle ſtelle; ma perchè neſſuno profetizza nella propria patria, e perchè Roma è la ſchiava dell' univerſo, benchè abbia il nome di Regina del Mondo, ſe ne fece appena caſo per la Giuſtizia, ma non ebbe un oncia di grazia nella lode, e nell' applauſo. Io per me giudico che queſta tela, farà ſudare più di una fronte per pareggiarla.

Andrea vedendoſi poco favorevole la ſorte, e mèno riconoſciuto nel prezzo dell'opere ſue, temendo di non ridurſi in poco buono ſtato, ſi affaticò per introdurſi col Cardinal Antonio Barberini nipote del Pontefice Urbano vivente, e perche era Principe generoſo, e magnanimo il Sacchi prendeva ſperanza di qualche ſollievo. Gli ſortì il ſuo deſiderio, e lo ricevè quel Cardinale al ſervizio aſſegnandogli proviſione di dieci ſcudi il meſe, e la parte, che gli

 durò

durò finchè visse. Rallegratosi Andrea di questo beneficio, giunto a casa s' inginocchiò avanti una Immagine di Maria Vergine ringraziandola con tutto il cuore di tanto bene, e prendendo animo viveva assicurato delle occorrenze necessarie, che possono avvenire a un galantuomo.

I Barberini comprarono dagli Sforza il Palazzo alle Quattro Fontane, ed ingranditolo, come oggi si vede, diedero a dipingere ad Andrea la volta d'una di quelle piccole camere, in conformità di tutte l'altre distribuite a varj Pittori. Nel mezzo di questa volta fingendo un Cielo rappresentò la Divina Sapienza asslsa in trono regio in un chiaro splendore vestita regalmente di colori d' oro, coronata di un prezioso diadema col volto coperto da un bianco, e trasparente velo tenendo gli occhi rivolti verso la gloria superna. In mezzo al petto ha un lucido sole, e tiene colla destra uno scettro dorato rivolto verso la terra nella cima del quale è un occhio risplendente, mostrando una maestà regale, ed alli gradini del suo trono si veggiono due leoni uno per parte, anch' eglino finti di oro. D' intorno a questa figura sono altre undici Donzelle, sette alla destra, e quattro alla sinistra, parte assise, e parte stanti in varie attitudini sopra chiare nuvole. Delle più vicine alla destra di lei, e che stanno in piedi, la prima rappresenta la Nobiltà, vestita di bianco coi capelli sparsi per il petto, con una fascia, che le cinge la fronte; ha per diadema un trino risplendente, e colla destra sostiene un triangolo d'oro. Appresso vi è quella, che rappresenta l'Eternità, e per segno tiene colla sinistra un serpe, che formando un circolo perfetto, si morde la coda, ed ha nella destra una corona regale nella punta della quale sono tante lucide stelle. Ai piedi è la Giustizia, come prostrata, colle bilancie in mano; ed appresso a questa assisa con Maestà è la figura, che rappresenta l'armonia colla lira di Apollo in ambedue le mani. Non distante vi è una figura di robu-

robuste sembianze dal mezzo in sù nuda mostrando le spalle, e il braccio destro, col quale sostiene in atto maestoso la Clava di Ercole, la quale è la Fortezza; ed a lei vicina è la Fecondità coricata con un fastello di spighe nella sinistra. Dall' altro lato della Sapienza evvi la Santità umile, e modesta nella pallidezza del volto, e nella composizione del vestimento. Ha nella destra una Croce, e nella sinistra sostiene un Ara col fuoco acceso. Vicina a questa è la Purità, che tiene in braccio un bianco Cigno. Assisa a questa appresso è la Perspicacia, e tenendo la destra appoggiata al mento, mostra fissar le luci in quel Sole, che è nel petto alla Divina Sapienza, ed a suoi piedi è un Aquila, per essere quella un augello di vista più perspicace degli altri. Vicino a questa è una Verginella con fronte risplendente colle chiome di oro, bocca ridente, ed occhi scintillanti, che rimirano arditamente chi la mira, e mostra il petto quasi neve bianco, sporgendo le tumidette mamelle, e tutto il rimanente del corpo svelto, e discoperto modestamente. La Bellezza è questa, e porta nella destra la chioma di Berenice, per significare, che la pompa più superba del vanto feminile consiste nella copia, e sfarzo de' capelli. Nell' estremo si vede un Globo, che rappresenta il Mondo parte inferiore di tutte le sfere, e si mostrano queste come virtù superiori dispregiate dalla terra; ma situate in luogo di gloria, e di beatitudine. Sopra la figura della Divina Sapienza ve ne sono per l'aria due altre, che rappresentano due giovinetti; dalla parte destra a cavallo di un fetoce leone è un giovinetto alato del tutto nudo, che solo viene recinto da una semplice ammantatura svolazzante, e questi è l' Ardire. A sinistra un altro Giovinetto simile, il quale con un dardo nella destra sollecita una lepre, sopra la quale sta a cavallo, e questo è il Timore. Ancorchè quella volta sia di non molta grandezza, l'ha Andrea con tale artificio, e nobiltà resa sì vasta, che

 l' oc-

l'occhio non è baſtante ad eſſerne capace. Quanto al guſto, e alla diſpoſizione del tutto nel maneggio del colore è mirabile. Nel diſegno ha gran perfezzione, e lo ſtile del panneggiare contiene in ſe un certo modo di diſporre le pieghe collo ſcoprimento del nudo, che non ſi sà, che deſiderarvi di vantaggio. In fine è un opera baſtante a recare gran nome a chi ſi ſia, perche è copioſa di tutte quelle parti, che ſi richieggono ad un gran Pittore. Vorrei eſſere bene inteſo da perſone prudenti, perche io non diſcorro sfacciatamente, e coll' arbitrio della mia opinione, ma ſempre col parere de' più ſenſati, ed intelligenti. Egli la dipinſe a freſco, e nel migliore, che ſi ſia mai praticato, con qualche ritocco ſolito, e neceſſario a queſta operazione. Il componimento rieſce nobile, e maeſtoſo, e l' elezzione del tutto è mirabile; le parti ſono ſcelte, e praticate con giudizio, e ſapere non ordinario; nel diſegno rieſce aggiuſtata, e ſe aveſſe moltiplicate l' opere di quella qualità in altre occaſioni, ſarebbe da lui oggi occupato un luogo nella fama, che non vi giungerebbe l' invidia, e la malvagità; ma egli fu ſempre pigro, e rincreſcioſo della fatica. Da queſt' opera ſe gli aggiunſe ſplendore al credito, ed il Cardinal Antonio più gli preſe affezione, perche bene ſpeſſo lo ſovveniva di centinara di ſcudi, acciò ſi accomodaſſe colla compra di alcune caſe, e di altri ſtabili, perche ſe aveſſe voluto accomodarſi col guadagno dell'opere ſue, ſarebbe viſſuto ſempre tra la mendicità.

Operava con grande ſconcerto di animo perche conoſcendo perfettamente il migliore del buono, non ſi contentava giammai, ne ſi ſtabiliva nel primo partito, e ſentendo rimproverare la ſua pigrizia ſe ne affliggeva, e ſi difendeva con argutiſſime riſpoſte. Diceva a quelli che lo caricavano di queſte accuſe. Quale giudicate più degno di ſtima; quello che dipinge opere aſſai e non così accurate; o pure quello, che ne fa meno, ma le riduce ad una più eſat-

esatta perfezzione? Io per me crederei (diceva egli), che se uno avesse un giardino nel quale fossero diversi arbori di varie poma, sarebbe meno stimabile quell' arbore, che ne facesse maggior quantità; ma non così grate al gusto, di quello, che ne facesse poche, ma di tutta bellezza, e bontà. Con questi esempj si schermiva dalle accuse, e proseguiva agiatamente il suo comodo; ma quando si poneva ad operare era implacabile nell' operazione. Sia testimonio di questo il quadro ch' è collocato nella Chiesa di San Romualdo delli Camaldolesi vicino a S. Marco al Altar maggiore, nel quale rappresenta una visione, che apparisce al Santo con i suoi compagni Monaci nell' aperto di una campagna, in cui videro una scala dalla terra alzata fino al Cielo, sopra la quale ascendevano molti di quell'Ordine, salendo alla gloria de' Beati. Il componimento più ingegnoso di quel quadro, è il partito di un albero, che sbattimenta alcuni di quei Monaci bianchi per aver campo e servirsi di quell' ombra nella necessità in cui era di rappresentare figure tutte di un abito medesimo, di un istesso colore, e quasi di uniforme sembianza; non sò, come sarebbe riuscito ad un altro risolversi con tanta prudenza. Chi osserva giudiziosamente il gusto di quel quadro, il buono di quel colorito, e la finezza del disegno, non avrà scarsezza di lode trovandolo a gran segno finito, e perfetto.

In quei tempi fu trasportata l' abitazione de' PP. Cappuccini, tanto per istabilirsi in luogo più ameno, più remoto, e più appropriato alla solitudine, quanto per valersi il Pontefice Urbano VIII del loro Convento situato alle falde del Quirinale per comodità della famiglia Pontificia, e fu veramente ottimo pensiero. Il Cardinale il quale era fratello del Pontefice, essendo anche egli Cappuccino, come benefattore della sua Religione, fabbricò quella Chiesa, e Convento, che oggi si vede nella Piazza Barberina a Capo alle Case. Per dare compimento a quella devota Chiesa li Signo-

Signori Principi, e Cardinali Barberini presero l'incombenza delle Cappelle laterali essendo stata dal medesimo Papa fatta edificare la maggiore con nobiltà di marmi, benchè contro l' Istituto de' Cappuccini. Dispensarono a ciaschedun Pittore da loro protetto le Tavole degli Altari. Al Sacchi fu assegnata la prima alla destra nell' entrare, che rappresenta quel miracolo del glorioso S. Antonio detto di Padova, quando richiamò alla vita quel Giovine, acciocchè rivelasse al pubblico chi lo aveva ucciso, del quale delitto veniva accusato il Padre del Santo, e convinto era già condannato all' ultimo supplicio. Ha espresso il Santo in piedi, che avendo fatto dissepelire il morto, prende colla sinistra la destra di lui, e colla destra alzata in atto di comando gli impone il dare notizia di questa verità; ed egli già reso redivivo si mostra obbediente al comando del Santo. Fa apparire una figura, che viene fuori dalla sepoltura con una candela accesa nelle mani, mossa dalla curiosità del miracolo, ed un altra, che sostenendo una cassa da morto si rende attonita per tanto stupore. Vi è inginocchiato vicino al Santo un Chierico pure in atto di sorpresa, ed alcune altre figure stupefatte da tanta maraviglia, ed una di loro per lo fetore dei Cadaveri, si tura con un pannolino le nari. In aria vi sono due Angeletti, l' uno inalza un libro, e l' altro il giglio, usati contrassegni del S. Dottore. Finge succedere il caso dentro di un Tempio, mostrandone i segni con una fabbrica di Colonne, ed una nicchia nella quale è una Statua di una S. Verginella, il tutto finto di Travertino. Il gusto, e il giudizio, che si vede nell' artificio di questo quadro a parere degl' intendenti spassionati, è a gran segno mirabile, e si vede in esso un tingere con forza discreta, e con dolcezza nou languida, avendo nel tutto un armonia concorde, che sà appagare l' occhio, e l'intelletto.

Seguì dopo ad operare per la Chiesa sotterranea di San Pie-

Pietro nel Vaticano, e vi fece quattro piccole tavole, ma dalla parte ſuperiore centinate, perche foſſero addattate al loro ſito. In quella, che ha corriſpondenza colla Statua di S. Andrea del Fiammingo, vi figurò il Santo medeſimo condotto al patibolo della Croce, che ſta gettato inginocchio colle braccia diſteſe per adorarla, e il manigoldo, che lo ſollecita all'eſecuzione della ſentenza di morte coll'accompagnamento della sbirraglia. Sotto la S. Veronica del Mochi dipinſe la Santa iſteſſa, che incontra per la via Criſto Signor noſtro col peſo della Croce ſopra le ſpalle andando verſo al Calvario; ella gli porge quel lino per aſciugarſi il ſudore della fronte, nel quale panno riceve l' impreſſione del volto ſudante del Redentore. Corriſpondente alla figura del Longino del Cavalier Bernini, vi ha eſpreſſo il Santo Centurione legato colle mani, e poſtoſi inginocchioni ſta aſpettando il colpo del ſuo martirio, e il manigoldo appreſſo in atto di percuoterlo. Alla Statua di S. Elena del Bolgi, vi è la S. Imperatrice, che fa prova del vero legno della S. Croce ſopra un cadavere, il quale riſuſcita. In queſti quadretti ha conſervato il ſuo ſolito buon guſto di tingere, e di perfezzione.

Di lì a non molto tempo parte per propria volontà, e parte per ſervigio del Cardinal Antonio, paſsò a girare la Lombardia, cioè Bologna, Venezia con tutto il ſuo ſtato, Mantova, Milano, Parma, Piacenza, Modena, e imbevuto del buono nelle maniere de' Pittori di quelle parti ſe ne tornò dopo qualche anno in Roma invaghito dello ſtile di tante bell' opere. Dagli effetti, che nel ſuo lavorare Andrea fece vedere, ſi conobbe, che il ſuo cuore era rimaſto in Parma nell' opere di Antonio da Correggio, e lo moſtrò in un ſecondo quadro nella Chieſa de' Cappuccini all'incontro di quello ſuo alcuni anni prima dipinto. Vi rappreſentò il S. Cardinal Bonaventura dell'Ordine ſerafico, al quale ſtando inginocchiato in abito Epiſcopale avanti l' Alta-

re

re col Torribolo in mano apparisce Maria Vergine nell' alto col suo piccolo Figliuolo nelle braccia assisa in trono di nuvole in atto maestoso. Il Santo è assistito da alcuni Angioli, e due amorini celesti stanno manipolando l' incenso, ed un altro tiene nelle mani il Pastorale. Vi ha rappresentato il di dentro di un Tempio; ma quanto alla buona prospettiva, bisogna confessare che è un punto di veduta stravagante. In questo quadro, perche volle uscire da se stesso, non ha lasciato vedere di essere entrato perfettamente in un altro gusto, ed ha insegnato, che l' andar girando il Mondo non è cosa da Pittore già stabilito; ma da giovane vagabondo non ancora assodato; perche in vece di guadagnare vi si perde, riducendosi ad un segno, che non è più ne di se stesso, ne di altri. Non dico, che il quadro non sia buono, perche è di sua mano, ma li più intelligenti non lo trovano dell' usato suo stile trattato colla bravura del suo solito pennello. Succede così a tutti quelli, che non si contentano solamente di camminare per la via segnata da quelli uomini di più valore, ma vogliono calcare le medesime pedate di quello e di questo; e così non camminano col piede sicuro, ma dubbioso, timido, e mal atto, perche escono fuori della naturalezza.

In quel tempo il Pontefice Urbano volle far ristaurare il Tempietto di S. Giovanni in Fonte nel Laterano, ed Andrea come dipendente dalli Signori Barberini ebbe l' incombenza di tutto l' ornato, ed anche delle pitture. Egli che fu sempre innamorato della comodità, per isfuggire la fatica, dispensò ad altri le Istorie maggiori da dipingere a fresco d' intorno, le quali sono di buona proporzione, ed in figure del naturale, e tutte devono essere avvenimenti del Magno Costantino Imperatore. L' Istoria, che dimostra Costantino accampato, quando gli apparisce nell' aria una Croce con lettere d' intorno, che dicevano, *In hoc Vince*, è di mano di Giacinto Gimignani da Pistoja. La battaglia

di

di detto Imperatore contro Maſſenzio tiranno ; e il trionfo che ſiegue del medeſimo ſono di Andrea Camaſſei, la diſtruzzione degl' idoli, in luogo de' quali ſi ſtabiliva la Croce per contraſſegno di nuova Religione, è di Carlo Maratta, ma ſotto il cartone del medeſimo Andrea ; ſtando queſti allora obbediente alla direzzione del Maeſtro. Quella quando Coſtantino fece abbrugiare tutti li memoriali, che contenevano calunnie contro gli Eccleſiaſtici per non volere preſtare le orecchie all' accuſe degl' infedeli, ed idolatri contro li Veſcovi della Chieſa Cattolica, è opera manipolata da Carlo Magnoni ; ma anch' eſſa colla ſcorta, diſegno, e ritocchi del Sacchi. Quei putti ſopra la cornice finta, che gira d' intorno, eſpreſſi in diverſe attitudini con varj contraſſegni, ſono parte di ſua mano, ed alcuni de' ſuoi Giovani, tutti fatti con ſuo diſegno. Le otto Iſtorie dipinte in tela ad olio, che contengono azzioni del S. Precurſore di Criſto Gio. Battiſta collocate nelle otto faccie del cupolino, il quale è di dentro ottagono, ſono tutte di ſua mano dal principio della naſcita ſino al fine della morte del più glorioſo Santo il Battiſta.

Paſſati alcuni anni morì il Pontefice Urbano, e tutte le coſe di Roma mutarono faccia, perche nacquero quelle turbolenze di guerra nelle viſcere proprie dell' Italia tra la lega delli Principi confinanti, ed il Pontefice con tanti pregiudizj, e ruine, ſicchè ceſsò in ciaſcheduno il diletto di applicare alle amenità delle Profeſſioni, non diſcorrendoſi, che di armi, e di leve di ſoldateſca, venendo anche ſollecitate per lo Stato Eccleſiaſtico le milizie ; il che fu uno ſconvolgimento, ed un diſturbo così tra la nobiltà, come tra la plebe. Ad Urbano ſucceſſe Innocenzo X., nel cui principio altre cagioni di turbolenze ſi ſvegliarono, e ſi vide tutta Roma contriſtata, per lo diſparere tra il Card. d' Eſte, e l' Almirante di Caſtiglia Ambaſciatore di obbedienza del Re Cattolico al Pontefice, e queſte novità im-

pedirono ogni altra applicazione. Raſſettate tutte le diſcordie ſucceſſe la fuga della famiglia Barberina, che pure fu cagione di nuovi diſguſti, ed intanto non ricompariva la quiete neceſſaria alla pittura.

In queſto Pontificato di Panfilio non vi fu altro che un ſolo Nipote, e queſto raggirato in diverſi ſtati, ora di Cardinale, ed ora di Principe ammogliato, parte in diſgrazia, e parte favorito dal Zio Papa, e in queſto modo ſi tirò avanti alcuni anni trà gli ozj delle ſcarſe occaſioni. Ritornato a Roma il Principe D. Camillo dopo la contumacia dell'eſilio, volendo anche egli far da padrone regnante; benchè con poca fortuna, andava di quando in quando mettendo in opera qualche Pittore per ſuo ſervigio; così tra gli altri ſi valſe di Andrea in un quadro per lo ſuo giardino detto Bel Reſpiro fuori di Porta S. Pancrazio. Egli con ordine del Principe dipinſe in una tela di palmi otto e dieci una Venere nuda colcata ſopra di un letto; ma però modeſtamente coperta, ed un Cupido volante con una frezza nella deſtra in atto di ſcoccarla verſo il ſeno della Madre in mezzo ad alcuni fiori, ma dipinti da un altro Pittore. Con poca ſodisfazzione rimaſe Andrea da Don Camillo, aſſuefatto alla generoſità del Cardinal Antonio, che ſpeſſe volte oltre le ſue proviſioni correnti, gli faceva regali di cento, e ducento doppie per volta, e così laſciò di andarvi intorno, attendendo alli fatti ſuoi.

Ritornati nell' amicizia del Papa li Barberini, laſciò il Cardinal Antonio rivederſi in Roma ricevuto con grandiſſimi applauſi, e perche venne obbligato alla Corona di Francia come difeſo da quel Re Criſtianiſſimo, avendo avuta la Croce dello Spirito Santo, l' offizio di grand' Elemoſiniero del Regno, e il titolo di Protettore di quella Corona, per moſtrarſi parziale, e benevolo, pensò di fare ornare la volta di S. Luigi de' Franceſi in Roma di pitture, e ſtucchi dorati, e ne diede la cura ad Andrea, ed una certa ſomma

ma di denari per arra. Fattosi il palco, e tenendo con quello imbarazzo occupata una gran parte della Chiesa, non fu mai possibile, che egli volesse cominciare a dipingerla, tanto era vago della pigrizia, ed amico del riposo: occasione, che ogni altro avrebbe pagata a costo di sangue. Con tutto che il Cardinale gli facesse conoscere dispiacere di questa sua tardanza, e trascuraggine, scordatosi di tanti obblighi, che gli aveva, non pensò mai a dargli sodisfazzione. Celebrato l' Anno Santo nel 1650. da Innocenzo X., e trascorsi cinque anni dopo morì N. Sig. nel 1655. nel mese di Gennaro, e nell'anno medesimo gli fu successore Alessandro VII, nel principio del qual Pontificato venne in Italia, ed in Roma la Regina di Svezia chiamata Cristina Alessandra, che fu ricevuta dal Papa con quella grandezza, splendore, e maestà, che conveniva ad una così grande Eroina. Alessandro, che sempre ebbe pensieri magnanimi, e generosi, mosso dalla fama di Andrea si mostrò desideroso di conoscerlo, e se ne dichiarò col Cardinale Antonio dal quale vi fu introdotto a baciarli il piede. Fu ricevuto con grandissimi segni di amorevolezza, e di stima, lasciandosi intendere, che avrebbe avuta gran sodisfazzione di avere qualche cosa di sua mano. Andrea licenziatosi dal Papa, se ne andò a casa, e in vece di far un quadro di nuova invenzione, ed unico raccozzò due vecchie tele da lui dipinte, e ne fece una sola, la quale non era degna di un tanto Sovrano. Vi avea introdotto parte di quell' opera della Divina Sapienza, dipinta da lui nel Palazzo de' Barberini, e parte di quella di S. Romualdo de' Camaldolesi, veramente ambedue uscite dal suo pennello, ma non si rendevano singolari per essere già altrove pubblicate. Alessandro gradì il dono; ma quando mostrollo ad altri, gli fu detto essere copiacce, e non di sua mano ma de'suoi giovani. Il Papa se ne sdegnò giustamente, e gli perdette ogni affezzione. Chi diede questo giudizio, poteva dire

ſenza livore, che erano originali di quelle opere già fatte, ſenza dare ad eſſe il titolo di copie, mentr' egli le aveva dipinte; ma fu un tratto di certa vendetta, e Andrea ſi meritò queſto cattivo rincontro per la ſua pigrizia nell'operare. Rimaſto mortificato da un nuovo Pontefice ſe ne afflisſe, tanto più, che per certe ragioni non poteva riſentirſi del male officio fattogli. Egli fu ſempre uomo accorto, e ſagace, tanto nelle riſpoſte, e nel diſcorſo avveduto; ma bene ſpeſſo gli uomini più prudenti ſi perdono in caſo proprio.

Si era gia allevato colla ſua diſciplina Carlo Maratta, il quale è ſtato ſempre un ingegno di gran valore, ed egli ne faceva ſtima, perche vedeva i ſuoi progreſſi, ed eſſendo ſeco un giorno nella Chieſa di S. Luigi de'Franceſi, dove per politica andava qualche volta a cagione di quell' opera, che doveva fare, entrarono ambedue nella Cappella dipinta dal Domenichino, e così gli diſſe il Sacchi; e bene Carlo, che ti pare di queſta bella pittura? ſe ſteſſe nelle ſtanze di Raffaele non ſarebbe una bella converſazione? e ſe pure foſſe in queſta qualche coſa, che diſpiaceſſe, non potrebbe diſpiacere in lei altro, che il troppo ſtudio, ſe queſto può diſpiacere. In altra occaſione gli diſſe; Carlo sò che, avrai occaſione ſempre di dolerti di me; al che quegli riſpoſe. E come ſe io vi ſono tanto obbligato, non avendo avuto mai occaſione di altro, che di gloriarmi di voi per tante grazie, ed amorevolezze fattemi? Nò, replicò Andrea; la cagione ſarà perche io ti ho inſegnato a conoſcere il bello, ed il buono della pittura, e chi arriva a queſta cognizione è troppo inquieto, ne più ſi contenta delle opere uſcite dalle ſue mani. Soggiunſe Carlo; il male è, che io conoſco la mia poca abilità nella profeſſione; ſono già tanti anni, che vado diſegnando le opere di Rafaelle, e la voſtra carità mi ha ſomminiſtrato del continuo tanti documenti, anzi i più belli dell' arte, ed io li

sò

sò beniſſimo, gl' intendo, e li conſervo nella memoria; ma quando ſono nell' operare pare, che non abbia mai viſto, ne ſentito coſa riguardevole, e ſempre mi affatico indarno, ſicchè per queſto ſon riſoluto non attendere più a tal profeſſione. Egli allora gli diſſe; ſtudia, ed affaticati, che ſe non farai tanto bene quanto voi, non farai tanto male quanto dubiti; tutti non poſſono arrivare ad un medeſimo ſegno, ma tutti poſſono farſi onore.

Fu ſempre aſſai parziale di Raffaele, e perche egli era d' ingegno acuto, e di giudizio ſagace, conoſceva internamente le rare, e ſingolari qualità di quel grand' uomo, e ſe per ſorte gli veniva moſtrato da alcuno de' ſuoi giovani qualche diſegno fatto dall' opere di Raffaele, dopo di averlo aſſai bene conſiderato, come foſſe diſegno di qualche gran Maeſtro, e non di un giovine, con gran commozione di animo diceva al Giovine, che lo aveva fatto; Che ne dici? (non levando mai l' occhio da quel foglio) Vogliono darmi ad intendere, che Raffaelle foſſe un uomo: non è vero, era un Angiolo; e pronunciava queſte parole con tanto impeto, ed energia, che rendeva il giovine maravigliato, ed intimorito, ed egli ne reſtava per qualche ſpazio di tempo ſopraffatto da malinconia infiammato nel volto, e quaſi ſtordito. Quando qualche ſuo amico gli rimproverava la ſua pigrizia, e gli chiedeva la cagione perche egli foſſe così lento nell' operare, gli riſpondeva; perche Raffaele, ed Annibale Caracci mi ſpaventano, e mi fanno perdere di animo, e ſoggiungeva, che era una grande infelicità de' ſuoi tempi il non avere amici con cui poter conferire le difficoltà, che ſi contengono nella profeſſione della pittura, e queſto naſceva da due ſventure, o che non vi erano uomini, che le ſapeſſero, o vero che alcuni ſapendole non le volevano dire.

Si moſtrava ancora aſſai vago dell' opere del Domenichino, e faceva di quel Maeſtro una ſtima ſtraordinaria.

Sen-

Sentendo alcuni, che tenevano opinione, che questi ancora stentasse nell'operare, che fosse scarso di pensieri, e d'invenzioni, loro rispondeva, che s'ingannavano, e che non avevano di quel grand'uomo perfetta cognizione, ed un giorno in questo proposito disse al Maratta. Se uno andasse in un Fondaco, e chiedesse pannine, o altra cosa per vestire al Mercante, e dopo averne vedute alcune pezze, e quelle non fossero di sua sodisfazzione, e facesse istanza di altra sorte, e il Mercante dicesse non averle, è certo, che quello andrebbe in un altro Fondaco per sodisfarsi, ed andando dal secondo facesse le medesime richieste, e dopo molto contrasto trovasse l'adempimento del suo desiderio, è certo, che stimarebbe più ricco il secondo del primo, mentre aveva modo di sodisfare ognuno. Così era il Domenichino, il quale forse non giudicato nell'apparenza era un Fondaco così copioso di tutte le merci più rare dell'arte, che era valevole a rendere ciascheduno sodisfatto. Con questa buona apprensione del Zampieri, se gli veniva fatta istanza qual fosse il più bel quadro di Roma rispondeva con prontezza il primo è quello di Raffaele in S.Pietro in Montorio, il secondo è quello del Domenichino in S. Girolamo della Carità, ed il terzo quello del Civoli in San Pietro in Vaticano.

Andrea disegnò sempre con grande accuratezza, e curiosità, nel modo, e nello stile di gusto assai raffinato, e profondo; ben è vero che non fu molto copioso, ed abondante ne' componimenti, e nell' Istorie non apparve molto ricco, e capriccioso; ma fu sempre osservatore del naturale. Si lasciò trasportare dall' amore delle donne, le quali lo distoglievano dall' applicazione; con tutto questo non ebbe mai genio di moglie, ma si trattenne imbarazzato con alcune carogne con suo pregiudizio, e discapito. Finalmente nel mese di Ottobre dell' anno 1660. fu soprapreso da una strana infermità, la quale ebbe principio dalla podagra,

gra, di cui era ſolito patire, e volendola medicare cadde in morbo etico, nel qual male penò nove meſi ſtando ſempre nel letto con grandiſſimo ſtrazio, e ſi reſe in tale miſeria, che in vederlo rendeva compaſſione, avendo fatto nella ſchiena una piaga acerbiſſima per la lunga dimora nel letto. Queſto fiero ſpettacolo finì colla morte arrivatagli a dì 21. Giugno 1661. a ore 15. Laſciò qualche valſente in caſe, tra le quali quella dove abitava, e nella quale morì, ſituata nella ſtrada Roſella, aggiuſtata di ſuo guſto, ed Architettura, ed altre caſe non molto diſtanti da quella; com'anche in buona quantità di luoghi di monte. Furono eredi alcuni ſuoi figliuoli nati così di balzo come il Padre li quali poco tennero conto di quelle facoltà. Fu uomo di buona preſenza, e di ſtatura più toſto grande, che altro, di tratto non diſcaro, e cordiale, molto circoſpetto, e pulito nel procedere, e co'ſuoi uguali aſſai ritirato, e guardingo. Dopo che ebbe dipinto a freſco in S.Giuſeppe a Capo le Caſe alle Monache Carmelitane ſcalze quella poca coſa nell'Altar maggiore, dove ſi vede S.Giuſeppe che dorme, ed un Angelo, che lo avviſa, che ſe ne fugga in Egitto inſieme colla Vergine, e il piccolo Gesù, non laſciò mai più vedere opere di ſua mano al pubblico. Alcuni ſuoi quadri ſi veggono ad olio in caſa di diverſi Principi. Quella Venere, che già diſſi nella Villa Panfilj, ora è ſtata ricoperta con più rigore per lo ſcrupolo del Principe D.Gio.Battiſta. Il Conteſtabile Colonna, ne ha uno di Noè ubriaco beffato dal figlio; un Caino, ed Abele ha il Principe di Paleſtrina, ed alcuni ne aveva il Card. Antonio; ma pochi, perche egli non dipinſe molto. Morto che fu Andrea, il Cardinale fece disfare il Ponte della Chieſa di San Luigi, giacchè non vi aveva in tanti anni ne meno voluto dar principio, reſtandone con mala ſodisfazzione.

GIO:

GIO. FRANCESCO ROMANELLI

PITTORE,

Morì l' Anno 1662.

Iovanni Franceſo Romanelli, ebbe veramente dalla natura tutti quei doni, che poſsono nobilitare un ingegno. Nacque egli in Viterbo Città che ſi può chiamare la capitale della Provincia del Patrimonio, ed ebbe l'origine da parenti non molto comodi. Da giovinetto s' invaghì della pittura, o foſse che in Roma aveva un ſuo parente, detto l'Incarnatini, che attendeva a queſta profeſſione, o che il genio ve lo ſollecitaſse. Partitoſi dalla patria col recapito del ſopradetto ſuo parente, venne a Roma, e in caſa di quello ſotto i ſuoi inſegnamenti dimorò per qualche tempo. Vedendo l' Incarnatini l' indole bella del giovine, e la ſua aſſidua applicazione, acciocchè ſi approfitaſse con vantaggio maggiore, procurò d'introdurlo dal Domenichino quanpo queſti partì da Roma per Napoli per l' opera della Cappella del Teſoro. Incominciava in quello iſtante a fiorire la fama del Signor Pietro Berrettini da Cortona, e dalle opere, che il pubblico cominciava a godere del ſuo valore, acquiſtava il ſuo nome qualche riputazione. Con conſiglio del medeſimo Domenichino andò ſotto la direzzione del Cortona, e fu tra quei primi, che di quella ſcuola uſciſſero alla notizia di qualche valore.

In età aſsai giovanile dava ſaggio del ſuo ſpirito, e del

del ſuo bel talento, ſicchè rendendo una maraviglia univerſale, ſi guadagnò un nome glorioſo di Raffaellino, quaſi che deſſe ſegno nella tenerezza degli anni ſuoi di divenire un giorno competitore generoſo di quel grand'uomo. Diſegnava con grand'accuratezza, e vivacità, e rendeva i ſuoi diſegni a gran ſegno curioſi per lo bello ſtile, con che li maneggiava, ed alcune volte laſciò vedere dipinte di propria invenzione alcune iſtoriette aſſai galanti, e ben compoſte ſotto gli andamenti, e con religioſa imitazione della maniera del Cortona. Si rendeva molto caro al Signor Pietro, che faceva da per tutto di lui encomj non ordinarj, procurando di facilitare con queſto buon credito gli avanzamenti delle ſue fortune. Portò il caſo, che il Signor Card. Franceſco Barberini nipote di Urbano VIII. allora regnante, eſſendo Vicecancelliere volle com'è ſolito per Carnevale, fare l'apparato delle 40. ore del Giovedì graſſo nella ſua Chieſa della Cancelleria di S. Lorenzo in Damaſo, e fu l'anno *1632.* o *33.*, e ne diede la cura al Signor Pietro. Quel grand'uomo, il quale fu ſempre d'ingegno ferace, e ricco di belle fantaſie inventò una ſtruttura di ſtrana magnificenza, e reſe tutta la Chieſa adorna di varj compartimenti, che avevano relazione col principale della macchina, ove ſi eſpoſe il Santiſſimo Sagramento. In queſta operazione, tra molti altri, ſi ſervì di ajuto anche dei giovani della ſua ſcuola, e tra queſti del Romanelli. Il Cardinale bene ſpeſſo laſciava vederſi mentre ſi operava per eſſere colla ſua preſenza di ſtimolo alla ſollecitudine, e ſi rendeva aſſai ſodisfatto dell'aſſiduità del Romanelli, il quale era giovine di maniere molto grate, ed attrattive. Gl'incomodi, le fatiche, ed anche l'imperfezzione dell'aria poco grata della Chieſa di S. Lorenzo, cagionarono nel fine dell'opera una mala diſpoſizione in Franceſco, ſicchè gli fu neceſſario ſoggiacere ad una infermità aſſai lunga, e pericoloſa. Il Signor Card. Franceſco, che fu ſempre di viſce-

ſcere pietoſe, ed amorevoli, ſentiva con amarezza il danno, che aveva ricevuto quaſi per ſua cagione la ſanità del giovine Romanelli, e procurava cogli ajuti di un' eſattiſſima cura, che ritornaſſe allo ſtato primiero della buona ſalute. Piacque a Dio nel progreſſo del tempo di riſanare il Romanelli, il quale da molti tenevaſi per perduto. Per renderlo conſolato l' Eminentiſſimo Barberini gli conſegnò ſtanze nel Palazzo della Cancelleria, dieci ſcudi il meſe di trattenimento, e la parte con il commodo della cucina di Caſa, che fu a lui di gran ſollievo. Ancorchè tutte queſte coſe gli foſſero di ajuto conſiderabile, erano però di poca conſiderazione riſpetto ai favori, ed alle grazie, che di continuo gli faceva il Cardinale con dargli, e procurargli occaſioni continue di lavorare.

Seppe il Romanelli approfittarſi dei favori di un Cardinal Padrone regnante con gran diſinvoltura, e ſenza renderſi odioſo coll' alterigia ſeppe ſempre contenerſi dentro i limiti della modeſtia, e dell' amorevolezza verſo ciaſcheduno. Non diede mai contraſſegno di ſuperbia, ne di valerſi del favore di un Padrone per renderſi arrogante, e ſuperiore; ma con ogni umiltà, e corteſia trattò tutti con affabilità, e gentilezza. Queſte parti buone, e riguardevoli lo rendevano più caro al Signor Card. Franceſco, il quale amò ſempre la modeſtia, la bontà, e la quiete nella ſua famiglia, nella quale non fu mai veduto diſcolo, ne impertinente di alcuna ſorte, e ſi avvalorava maggiormente in favorirlo. Per portarlo sù le prime all' auge della riputazione, fece cadergli nelle mani l' occaſione di un ſoprapporta nella Baſilica di S. Pietro in Vaticano; opere che hanno dato da ſudare per conſeguirle a Maeſtri accreditati, e di lunga eſperienza, e pure toccò a dipingerla al Romanelli giovine di non molto nome, e di meno pratica. Quanto può la violenza di un favore! Queſto ſoprapporta era già dipinto dal Cavaliere Guidotti, ma con altro ſoggetto

degli

degli atti dell' Apoſtolo S. Pietro, e per oneſtare il getto di quella Pittura ſi variò l' iſtoria, e il Romanelli dipinſe a freſco con qualche vaghezza, e facilità, quando l' ombra del corpo di S. Pietro guariva chi toccava, tanto infermi, come ſtroppi, ciechi, ed indemoniati. Acquiſtò qualche riputazione appreſſo di tutti con queſta opera in un luogo così riguardevole, tanto più accompagnata dagli applauſi univerſali della Corte, che aderiva ai ſentimenti di chi la comandava, e ſi vedeva queſto Giovine molto onorato, e favorito dal pubblico.

La violenza così frettoloſa di queſte acclamazioni, e di tante grazie ingeloſirono non poco l'animo del Cortona, che vide di ſubito un ſuo diſcepolo fatto non ſolo Emolo; ma quaſi ſuo ſuperiore, e con qualche amarezza ſoffriva la ſtravaganza di queſto accidente. Sopportò per qualche tempo con ſimulata prudenza queſto affronto, così da lui chiamato, alla ſua riputazione; e valendoſi della congiuntura, ſi licenziò da Roma per portarſi a Fiorenza ed ivi fare un lavoro di alcune ſtanze nel Palazzo de'Pitti per il Gran Duca, e così colla lontananza acchetò le ſue paſſioni. In tanto il Romanelli proſeguiva con maggiori vantaggi nella propria fortuna, e negli avanzamenti delle facoltà, eſſendo che veniva riconoſciuto delle opere ſue con prezzi riguardevoli ſtante l' aura colla quale era favorito da un Cardinal Padrone.

Ebbe da fare nella Sagreſtia della Chieſa dell' Anima ſopra la volta a freſco in un ſito bislungo l' Aſſunta Maria Vergine Santiſſima, dopo aver dipinta una ſtanza non molto grande nel Palazzo del Vaticano quaſi vicina a quelle così famoſe dipinte da Raffaele. Il Pontefice Urbano VIII di glorioſa memoria fece riſtaurare alcuni piccoli camerini in quegli appartamenti delle loggie di mezzo, che ſervivano di paſſo a S. Santità per le funzioni pubbliche di Palazzo, e feceli ornare di pitture diverſe. Tra gli altri queſto, che

dicemmo fu dato al Romanelli, e vi dipinse da per tutte le pareti Istorie diverse compartite a proporzione de' siti, che s'intromettono tra le finestre, nelle quali rappresentò alcuni avvenimenti della Contessa Matilde, che fu così benefica alla Chiesa. Ogniun sà che Papa Urbano dimostrò in tutto il suo Pontificato verso questa gran Principessa segni di continua gratitudine. Fece questa opera tutta a buon fresco con quel suo solito brio, e vaghezza di maneggiare il colore, e ne rimase il Pontefice sodisfattissimo.

Andava del continuo il Romanelli operando nella sua stanza ad olio per diverse occasioni procurategli dal Cardinale, e dipingeva con grande assiduità e diletto, senza intermissione; ma sempre alla prima, e con pochissimi ritocchi nel fine dell'opere. Dipingeva quasi il tutto di maniera senza vedere alcuna cosa, in particolare li panni, se non fosse stato per avventura qualche abito Episcopale, Cardinalizio, o di altra Religione, e questi ancora gli addattava a suo modo. Spediva con grandissima brevità di tempo le opere sue, e questa sua facilità eragli di gran giovamento; e benchè egli non fosse molto rigoroso nel prezzo, ma moderato, e ragionevole, tuttavia per la quantità delle occasioni, nelle quali si impiegava del continuo, andava assai comodamente aggiustando i fatti suoi. Si fabbricò intanto il nuovo Oratorio della Chiesa nuova, e ne fu Architetto il Borromini. Il Romanelli vi dipinse un ovato, nel mezzo del quale rappresentò l'Incarnazione della sempre Vergine Maria con un accompagnamento di una gloria di Angioli a buon fresco nella sua solita maniera.

Si stabilì intanto per assicurar maggiormente il suo posto di accasarsi, e dopo che il Signor Card. Barberini gli fece conseguire l'onore della cittadinanza della patria, per poter essere ammesso nel numero del Magistrato, ebbe occasione di apparentarsi con una giovine di grado assai civile, ed onorato della famiglia Tignosini, colla quale ebbe

buon

buon numero di figliuoli. Per verità fu conosciuto in lui una gran violenza di amica fortuna, poichè non avendo mai provato i disagi dell' avversità, che sono que' scogli più penosi, che s' incontrano nel mare della vita miserabile, sempre si vide sostenuto, e sollevato dal favore, che mai non si stancò del Cardinal Barberini, il quale con ogni forza andava in traccia di occasioni per portarlo avanti, e faceva per sua gloria, e beneficio tutto il possibile. Fu eletto Principe dell' Accademia Romana de' Pittori, Scultori, ed Architetti, ed in ogni occasione fece sempre conoscersi prudente, savio, accorto, e bene accostumato, trattando ognuno con maniere piacevoli, e civili. Operò gran tempo in alcuni cartoni per gli arazzi, che il Cardinale faceva per la sua Guardaroba, e per servizio della Chiesa di S. Pietro, e questo era a fine di dare a lui occasioni continue di trattenimento, e di utile.

Aveva nel Tempietto situato presso a strada Giulia di S. Eligio degli Orefici dipinto a fresco una delle due Cappelle laterali, e rappresentò in quella a destra nell' entrare, quando Cristo nostro Salvatore nella capanna di Bettelemme fu visitato, ed adorato dai tre Magi, e negli angoli di detto quadro, ed in quelli all' incontro vi dipinse alcune Sibille pure a buon fresco. Fece alcuni cartoni da riportarsi dentro la Basilica Vaticana in lavoro di musaico, come si possono riconoscere dalla sua maniera, e non molto tempo dopo dipinse nella medesima Basilica un altro quadro di quei grandi ad olio, ed è quello che viene all' incontro del S. Sebastiano del Domenichino. Vi figurò quando la Vergine Santissima essendo fanciulla si presentò al Tempio con accompagnamento di Architettura, e di veduta di paese nel suo stile usato. Dipinse un quadro da Altare nella Chiesa di S. Carlo ai Catenari con alcuni Santi Martiri, e Sante Verginelle, ed una piccola tavola delle due Cappellette in S. Carlo alle quattro Fontane, e due altre tavo-

le

le da Altare nella Chiesa detta *Regina Cœli* alla Longara delle Monache Carmelitane scalze. Dipinse una sala a fresco nel Palazzo dell' Eccellentissimo Signor Duca Lante alla Sapienza con alcune Istorie degli antichi Romani, e dopo nel Palazzo del Signor Duca Altemps pure a fresco alcuni fregi di appartamenti; nel Palazzo dei Signori Costaguti in un quadro della volta di una di quelle stanze fece a fresco pure una Galatea nel mare. Dipinse in quella Cappella della Chiesa di S.Pietro in Montorio, che fece fare il Marchese Raimondi colla direzzione del Cavalier Bernini, e nella volta vi rappresentò S.Francesco, che se ne và glorioso al Paradiso.

Morì il Pontefice Urbano, e fu Successore il Card. Panfilj, e con tutto, che egli fosse di casa, amico del nipote, e paesano della cognata, gli furono di poco giovamento tante buone congiunture; perchè era favorito da' Barberini, e le cose di quei Signori andarono, come ad ognuno è ben noto, di male in peggio. Intanto per la lontananza de'Barberini le cose del Romanelli non passavano in Roma con gran prosperità, perche il suo non fu mai un grido universale nel valore della Professione, ma il Cardinale, che invigilava sempre alla sua Protezzione, benchè si trovasse nel colmo di tanti disturbi, non si raffreddò per questo nel favorirlo. Viveva in quel tempo nella Corte di Parigi il Cardinal Giulio Mazzarino in quel posto, che sà il Mondo tutto, ed essendo de' Signori Barberini amicissimo, riconoscendo da quella Casa l'accrescimento maggiore delle sue fortune, il Card. Francesco colla sua solita destrezza si lasciò intendere al Mazzarino, che avrebbe ricevuta gran sodisfazzione, se S. E. si fosse impiegata in qualche occasione a favore del Romanelli; rispose prontamente il Card. Mazzarino, che quando quegli si fosse trasferito in Parigi, egli avrebbe operato con quella Maestà in guisa, che sarebbe rimasto consolato. Avuto il Barberini risposta così cortese, scrisse a Roma a suoi corrispondenti, che avrebbe veduto volontieri il Romanelli in

li in Parigi. Datogli parte di questo buon sentimento del Cardinale conducendo la moglie in Viterbo, senza perder tempo, s' inviò alla volta di Francia, e benchè si trovasse travagliato dalla podagra si trasferì a quella corte con tutta diligenza. Giunto che fu colà, fu gradito sommamente e dal Card. Francesco, e dal Mazzarino, ed avendolo introdotto alla presenza del Re, S. M. mostrò di riceverlo con dimostrazioni di estrema clemenza. Fu impiegato subito ad operare nel Palazzo del Mazzarino, e del Re, e vi dimorò in due volte, che fu chiamato, sei anni, riportandone alcune migliara di scudi, oltre molti regali di considerazione dalla Regina Madre. Nel progresso del tempo le turbolenze de' Signori Barberini si aggiustarono, come ognuno sà, e tornarono in Roma. Rimase intanto il Romanelli in Parigi a proseguire le sue incominciate operazioni, ed avendole terminate, ritornò a Roma dove fu veduto da' Barberini colla solita amorevolezza.

Trovandosi stanco da tante fatiche, mal ridotto dalla podagra, ed accomodato de' beni di fortuna pensò di ritirarsi alla patria per godersi la quiete colla moglie, che amava cordialmente, essendo di qualità degne da essere amata, e per incamminare i suoi figliuoli colla propria assistenza. Si condusse dunque in Viterbo, ed ivi fece alcuni quadri ad olio in dono per alcune Chiese di quella Città, ed avendo comprato un podere vicino alla Madonna della Quercia un miglio distante da Viterbo, ed un miglio vicino a Bagnaja, si diede in tutta diligenza alla fabbrica di un casino, che gli servisse di comodo, e di ricreazione quando fosse gito colà a villeggiare. Le cose di questo mondo infelice, non sono sempre favorevoli, e nessuno speri di godere in lui prosperità intiera. Quando pensò di riposarsi, e godersi quelle facoltà, che aveva guadagnate con tanti sudori, ed incomodi; sopraggiunto da una indisposizione cagionata dall' aria forsi non buona, fu arrestato da una febbre

bre violenta, la quale divenuta di fatto maligna, lo obbligò a cedere al debito, che tengono tutti i viventi colla natura, e di lasciare a questo mondo le sue comodità, le sue fortune, e la famiglia, e nel mese di Luglio dell'anno 1662. passò a vita migliore. Non può negarsi che le umane condizioni sono deplorabili, poichè questi che sul principio della sua età godè fortune così avventurose senza incomodi di alcuna sorte, fu dopo così male assortito, che non gli fu concesso, per dir così momenti da godersi con riposo quelle comodità, che gli costarono tanta fatica. Lasciò di valsente circa trenta mila scudi. Morì d'anni cinquantuno in cinquantadue, che poteva dirsi come scrisse Dante di se medesimo, *nel mezzo del cammin di nostra vita*. Aveva fatta ancora la tavola dell' Altar maggiore del Duomo di Viterbo, nella quale è S.Lorenzo esposto ignudo al martirio della graticola, Santo titolare di quella Chiesa.

GIU-

GIUSEPPE PERONI

SCULTORE.

Morì l' Anno 1663.

Iuseppe Peroni, nacque in Roma figliuolo di un padre comodo, e Calderaro di professione. Era questi nel suo mestiero assai celebre, perchè sapeva colla forza, ed artificio del martello cavare dal rame alcuni vasi così ben tirati, e in buona proporzione, che era cosa di maraviglia. Ebbe quest' uomo tre figliuoli; il maggiore lo applicò all' Argentiere, e riuscì valoroso in tirare le piastre di argento per le teste de' Santi solite esporsi sopra gli Altari con reliquie dentro, ed era tanto gentile lavoratore di getto, e di cisello, che ha potuto aver titolo del primo del suo tempo in questo mestiere. Al secondo, il quale era imperfetto di struttura, e di gambe, il Padre volle mettere la toga, e tirarlo avanti nella Curia, vedendolo inabile per qualunqu' altro esercizio. Il terzo fu Giuseppe, e lo applicò al disegno, il quale ha facoltà di valere in tutte le cose; e perche ne prendesse li principj lo mandò da Baccio Ciarpi Pittore, che, come dissi, aveva grande abilità nell' insegnare. Essendo Giuseppe giovanetto, e sempre vivace, in un subito apprendeva, ed in poco tempo fece una gran riuscita, e posesi a colorire qualche testa non malamente. Pareva, che il genio, o pure il vedere continuamente operare in casa coll' occasione del fratello, che modellava

per cagione di gettar le figurine di argento, lo stimolasse più alla scultura, che ad altro; facendo del continuo modelletti di creta anch' egli o di cera. Il fratello lo appoggiò ad Alessandro Algardi, ed essendogli morto il Padre, restò Francesco il capo della famiglia. Coll'Algardi si andava avanzando a qualche segno, ma incominciò ad operare nel marmo con occasione di restaurare alcune statue antiche ordinarie, ma era all'Algardi di servizio, sparagnandogli la fatica, sicchè lo vedeva assai volontieri.

Questo giovine era molto vago di donne, e con tanta veemenza di spirito, che sempre si trovava caldo di qualcheduna; cosa che lo toglieva ad ogni altra applicazione. L' Algardi conoscendo questa sua violenta inclinazione procurava di distorglielo dalle male pratiche col tenerlo occupato anche le feste in fare qualche modello, fingendo averne necessità per suo proprio interesse. Ma perche anch' egli non era esente da questo difetto, Giuseppe si rideva delle diligenze del Maestro, e quando vedeva che quello, si partiva per andare in simili passatempi, anche egli lasciava di operare, e andava a trovar le sue dilette. Si vede, che in materia di educazione vale più un buon esempio, che tutte le prediche del mondo. Giuseppe, il quale ebbe sempre il cervello torbido, e violento, spesso si trovava nelle risse con alcuno de'suoi rivali, e perche era subitaneo, ed inconsiderato prendeva le mosche per aria. Una volta per cagione di una vicina dell' Algardi, dove praticava, ferì uno malamente con un ferro da lavorare il marmo, avendolo egli stesso arrotato, e fattogli la punta a guisa di stiletto, e fu miracolo, che quegli non ne morisse. Facendo all'amore con una Zitella nella Longara vicino all' Algardi, ne veniva osservato, e spesso motteggiato da un certo Prete, che abitava all' incontro di quella, e con persecuzioni continue lo teneva disturbato. In fine venendogli riferito, che questo Prete aveva detto una certa

parti-

particolarità di lui, e di quella Zitella, abbandonando del tutto la pazienza lo bastonò di bel mezzo giorno malamente e in mezzo alla strada. Giuseppe caduto nella scomunica, e perseguitato per cagione di molti appoggi, che aveva questo Prete, ebbe gran travagli per lungo tempo. Al fine per opera dell'Algardi, del fratello, e di altri si aggiustò, e si rimesse avendo avuto sicurezza di praticare. Per queste, e tante altre stravaganze successegli non lasciò il Peroni le sue pratiche continue, e le sue inquietudini nel modo di vivere, tanto che l'Algardi suo Maestro infastidito dalle torbidezze recategli del continuo, e dal vederlo trascurato nell'attendere alla professione, benchè dimostrasse di averci abilità, gli perdette affatto la benevolenza, e ne faceva scuse continue col fratello, al quale si professava obbligato.

Nel Pontificato d'Innocenzo X l'Algardi, come si è detto nella sua vita avanzò, molto in fortuna, ed ebbe frequenti lavori, ma di Giuseppe non potea fare che poco capitale, vedendolo del continuo applicato nei passatempi. Per cagione delle rivoluzioni di Napoli capitò a Roma il nipote di Giuliano Finelli Scultore, chiamato Domenico Guidi, come altrove ho narrato diffusamente. Trovandosi questi in Roma senza impiegò si appoggiò all'Algardi, il quale lo ricevè con molta sodisfazzione vedendolo assiduo al servizio. Giuseppe prese gelosìa di questo nuovo condiscepolo, e conoscendo, che il Maestro aveva raffreddato l'affetto verso di lui, e si era incalorito in quello del Guidi, quindi incapace di sofferenza si risolvè ad uno strano partito. In quel tempo si parlava molto della Regina di Svezia, la quale si mostrava curiosa delle belle cose dell'Italia in ogni genere di professione, e per tali motivi si faceva particolarmente in Roma leva segreta di varie Persone, e specialmente di Musici. Giuseppe, il quale ebbe sempre lo spirito vagabondo, sentendo che si faceva comitiva

per portarsi in quelle parti , unitosi con Girolamo Zenti Cimbalaro insigne di quel tempo senza dir niente a nessuno si partì da Roma per la Svezia. Dopo un lungo , e disastroso viaggio giunse alla fine in Stocholm capitale di quel Regno con tutta quella camerata , e vi si trattenne per qualche tempo , facendovi il busto in marmo di quella Regina. Perche quelle parti sono inamene per un Italiano avvezzo alle delizie di un altro clima, Giuseppe si annojò di farvi più dimora, e si partì da Stocholm per ritornare in Italia. Arrivato in Roma non fu veduto più volentieri dall'Algardi mal sodisfatto de' suoi strani portamenti, e così egli si asteneva d'andare da lui; ma perche aveva delle aderenze, si ingegnò di trovare in Roma qualche occasione di operare.

Per l' appunto si faceva nella Chiesa de' SS. Apostoli l' Altare Odescalchi di Sant' Antonio da Padova , architettura del Cavalier Carlo Rainaldi, e perchè vi andavano alcune figure di marmo, egli ne procurò una, e l' ottenne . Gli fu assegnata la statua di una Santa chiamata Eugenia Vergine , e Martire, ed è quella collocata nel basamento delle colonne dalla parte dell'Evangelo , e l' altra è del Guidi . Fece quella Verginella in una leggiadra positura, di una gentile aria nel sembiante , ed ebbe la mira alla S. Susanna del Fiammingo nella Chiesa dei Fornari alla Colonna Trajana. Gli riuscì buona figura ben panneggiata, con proporzione assai graziosa , e bene intesa , e ne riportò qualche lode.

Essendo di cervello inquieto , ed impaziente non aveva mai fermezza di luogo , e di volontà sempre vago di cose nuove, e stravaganti . Si partirono in quel tempo da Roma due sorelle per Venezia , una delle quali esercitava il canto, e se ne andavano in quelle parti colla speranza di impiegare , quella che cantava nei Teatri delle commedie solite a farsi in quella Città . Giuseppe , che vi praticava coll' amicizia d' una di loro , non potendo lungamente soffri-

ſoffrire il martello di quella partenza, ſi riſolvè impetuoſamente di raggiungerle per viaggio, e gettarſi con eſſe a qualche ſtrano partito. Ne ebbe l'intento, perche le arrivò per la ſtrada di Loreto, e con preghiere grandiſſime eſortò l'amica a tornarſene ſeco in Roma, facendole eſibizioni efficaciſſime e ſtendendoſi fino all' offerta di farſela moglie. La giovine, che mal volontieri andava via, ſentendo così generoſe promeſſe, fattone capitale ſi riſolvè abbandonare la ſorella, e tornarſene a caſa. Così l'una proſeguendo il viaggio, e l'altra tornataſene con eſſo indietro; le mantenne la promeſſa, e la ſposò. Dopo, che l'ebbe preſa parendogli di aver commeſſo un mancamento alla ſua riputazione ſi vergognava, che ſi ſapeſſe, e ſi aſteneva di laſciarſi vedere dagli amici; tanto che ſi riſolvè di andare a Napoli per dare ſvario al ſeguìto, ed intanto far dimenticare la coſa, e ritornare come coſa già fatta di lungo tempo. Si trattenne in Napoli un anno, e qualche meſe, e vi fece la ſtatua di un Nettuno in piedi di proporzione del naturale per una fontana di Madrid; ma finita, che l'ebbe, infaſtidito anche di quella città, ſe ne ritornò colla moglie in Roma più che mai inquieto, e mal contento. Intanto procurò delle occaſioni da operare, e ne ottenne varie dal Principe D. Camillo Panfilj, una delle quali fu un Padre eterno di mezzo rilievo da collocarſi nel timpano dell' Altare della Cappella di S. Tomaſo di Villanova nella Chieſa di S. Agoſtino eretta da quell' Eccellenza; ed una di quelle Tavole di marmo per la Chieſa de' Panfilj in S. Agneſe a Piazza Navona, ma avendone fatti li modelli nella grandezza dell'opera, che doveva farſi reſtò il lavoro così imperfetto.

Con tutta la moglie preſa, l'uſate ricreazioni di donne non erano abbandonate da lui, anzi venivano giornalmente e più che mai frequentate. Finalmente nel meſe di Luglio del 1663. gli venne non sò che male di gola, ne ſi

sà

sà da quale cagione, e si andava a poco a poco avanzando a cattivo stato. Egli non ne faceva molto caso, ma diceva di sentirsi un certo incomodo, che gli impediva il mangiare, e non sapeva, che cosa fosse. Li Chirurghi gli ordinavano gargarismi, ma con poco profitto. Dio inspirogli una Domenica dello stesso mese di mandare a chiamare il suo Confessore a SS. Apostoli, dal quale si confessò con gran contrizione, e fu da quel buon Padre consolato, e confortato. Il Lunedì seguente avendo pranzato colla moglie, e volendo dopo il pranzo riposarsi appoggiato ad un buffetto, gli calò all' improvviso una flusione dalla testa così gagliarda, che levandosi da sedere con impeto restò da quella soffogato, e morto, che Iddio per sua misericordia liberi ciascheduno da così strani accidenti. Non avendo figliuoli, il fratello Francesco ereditò tutto il suo avere, il quale consistè più nel debito, che nel capitale, essendo necessitato di restituire le caparre avute dal Principe Panfilj, e la dote alla sua moglie.

Morì di anni trentacinque in trentasei, giovine in vero di genio, e di grande spirito, ma poco dedito all'applicazione, ed assai vago di camminare il mondo, anzi nel tempo, che morì, stava negoziando per andare in Francia. Era di non ingrata presenza, spiritoso, compagnone, e risoluto di animo nel vendicarsi. Facendo poco conto del denaro l' impiegava volontieri ne' passatempi, e per le donne avrebbe fatto ogni sproposito come si è veduto in tutto il corso di sua vita. Dio gli dia pace e misericordia nell'eternità.

NI-

NICCOLO' POUSSINO

PITTORE,

Morì l' Anno 1665.

Iccolò Pouffino nacque nella Francia nella provincia di Normandia. Non era ancora unito al Regno di Francia quello di Navarra, come poi fucceffe per lo valore del gloriofo Re Enrico IV, che dopo cadde in quella lagrimevole fventura. Le turbolenze delle guerre civili cagionarono grandiffimi difturbi in quel Regno popolatiffimo, ficchè molti della Città di Parigi furono neceffitati ad abbandonare la patria, e ricoverarfi dove più la fortuna li fovveniva. Trà gli altri un certo foldato di qualche merito per lo lungo efercizio delle armi, fervendo fedelmente la Corona di Francia, fu neceffitato ritirarfi in Andelì città della Normandia in qualche diftanza da Parigi; ove fermatofi, penfando di dar principio a vivere a fe fteffo, ed a ripofarfi dalle lunghe fatiche militari, e goderfi in pace quel comodo di facoltà, che gli era rimafto, fi ftabilì di prendere moglie. Quefto fu l'anno 1592., e nel 94. gli nacque un figliuolo mafchio, al quale pofe nome Niccolò. Giunto quefti all' età capace di apprendere, lo applicò allo ftudio, e procurava, che fi avanzaffe nella Grammatica per iftradarfi poi nel poffeffo di qualche fcienza, la quale gli ferviffe di aggiuftamento al utile, ed alla riputazione. Con tutto che foffe Niccolò applicato allo ftudio delle lettere, egli moftrava

ſtrava poca vocazione perchè il genio lo chiamava alla pittura, e tutto il giorno ſi impiegava a diſegnare, e fare immagini anche ne' proprj libri con diſpiacere del Maeſtro, e del Padre, che era lontano dal volerlo impiegare in ſimile profeſſione. Vedeva per altro con ſua afflizzione, che queſto figliuolo poco ſi approfittava nelle lettere; onde, perche non gettaſſe infruttuoſamente il tempo nel migliore dell' età, ſi riſolvè ſodisfarlo, e fargli imparare l'eſercizio del diſegno, e lo raccomandò ad un certo Varin Pittore, che dimorava in Andelì, uomo di non ordinario valore, per quanto ſi riferiſce da alcuni, che hanno veduto dell'opere ſue in quelle parti. Conoſcendo queſti in Niccolò un genio aſſai valido in far profitto nella pittura, gli preſe affetto, e procurava cogl' inſegnamenti aſſidui farlo avanzare nell' arte.

Reſoſi Niccolò animoſo, eſſendo d' anni 19. in circa, partiſſi da caſa ſua ſenza licenza del Padre, e ſe ne paſsò a Parigi per avvantaggiarſi più facilmente nello ſtudio del diſegno. Un Giovine Cavaliere Franceſe, il quale per fare fortuna, com' è coſtume, ſerviva in Corte del Re, incontrandoſi per avventura in Niccolò, e invitato dal ſuo bel genio in diſegnare, lo volle appreſſo di ſe, e gli dava ſufficiente trattenimento per vivere, e comodità di ſtudiare, compiacendoſi molto della pittura. Quanto ai primi principj, eſſendo ciaſcheduno baſtante ad inſegnarli, Niccolò aveva conſeguito il ſuo intento, ma eſſendoſi inoltrato a più ſtretta cognizione dell'arte, ed eſſendo portato dal ſuo bel genio ai deſiderj di vantaggio maggiore, dolevaſi di non aver maeſtro ſufficiente per le ſue ſodisfazzioni, ne vedeva in Parigi eſercitarſi un certo ſtile di maniera, della quale aveva in ſe un barlume ſenza chiarezza di ſicura notizia. Si riſolvè pertanto di cangiare precettore; ma queſta ſua mutazione non gli fece conſeguire intieramente l' intento, perche s' incontrò in un Fiammingo non capace di altro, che

che alla pura imitazione di un ritratto, ed egli che desiderava arricchire l' idea di componimenti, e della moltiplicità delle figure per istoriare si rendeva anche di questo mal sodisfatto. E' gran disgrazia di un ingegno capace, l' incontrare nelle primizie de' suoi studj chi non può istradarlo per così nobile sentiero, e non trovare nella primavera dell' età sua tanto fuoco che lo riscaldi, e tanto vento che lo solleciti. Il caso, che bene spesso si accorda con la fortuna lo fece incontrare in un Matematico del Re, che in quel tempo operava nei lavori della Galleria del Louvre, il quale era molto curioso, ed aveva appresso di se una quantità di stampe, ed anche qualche disegno di Raffaele, e di tutta la scuola. Niccolò s' invogliò di studiare da quelle carte, che contenevano tante singolarità, e bellezze, che egli appunto bramava. Confessò più volte Niccolò, che quell' incontro fu fortunatissimo per lui; che gli servì di occasione di vedere quel lume, che egli aveva sempre desiderato, e facendo con così belli esemplari uno studio diligentissimo di istoriare, e di annobilire i componimenti, si fece ardito di assicurarsi coi colori, coi quali operando dava segni chiarissimi della sua bella indole. Sollecitato dalla madre quel Signore, che lo ajutava, di ripatriare, e godere i riposi della casa, fu costretto partirsi da Parigi; ma non volle lasciare il nostro Poussino, avendogli preso amore, e pensando valersi dell' opera sua in alcuni appartamenti del suo Palazzo, che desiderava ornare di pittura. Giunto che fu alla sua patria fu di poco giovamento a Niccolò, perchè incontrò la Madre di quel Cavaliere assai di genio contrario al figliuolo nel diletto della pittura, anzi se ne mostrò del tutto dispettosa, e non volle in ciò impiegare il Poussino, valendosi di lui in servigj molto differenti dalla professione, dicendo che la pittura nella sua casa era cosa totalmente superflua. Vedendo Niccolò l'incontro della sua strana sventura, si risolvè tornarsene a Parigi, ben-

chè con poca comodità per la scarsezza del denaro, e per la lunghezza del viaggio.

Si partì; ma non potendo far viaggio a cavallo, e soffrendo altri disagi per lo lungo cammino, spizzicando per la strada qualche sollievo col dipingere, giunse a Parigi. Cadde appena arrivato in una infermità essendo stracco, ed abbattuto dal patimento, sicchè sprovveduto di tutto gli convenne per forza strascinarsi in Andeli sua patria, ove per alcuni mesi trattenutosi ricuperò la salute, e le forze. Riacquistata la sanità, se ne ritornò a Parigi, perche in Andelì non incontrava quelle occasioni, che facevano per lo suo bisogno, tanto per procacciarsi il vivere, quanto per avantaggiarsi negli studj. Ivi si andò esercitando in dipingere per diverse occasioni, ed anche andava in altri luoghi poco distanti, secondo che glie ne venivano suggerite operazioni. Destossi frattanto in lui un ardentissimo desiderio di vedere la gran Roma, ove sentiva chiamarsi dalla fama delle bellezze antiche, che conserva ne marmi, e delle opere di Raffaele, e di quegli altri celebri Pittori, che fiorirono in quell' età fortunata.

Resosi impaziente si risolvè finalmente di prendere questo cammino; ma benchè ne sollecitasse il viaggio, passate che ebbe le Alpi, e giunto nella Toscana, com' egli medesimo diceva, fu necessitato, senza saperne l'ignota cagione, ritornarsene a Parigi. Quando io voglio far riflessione, e considerare una risoluzione così subita, e sconsigliata, non saprei pensare ad altro se non che sopraproso Niccolò da viltà di animo, o da violento amore della patria, pentito si risolvesse tornare indietro. Qual si fosse questa cagione egli ritornò a Parigi; ed essendosi di lì trasferito a Lione, vi si trattenne qualche anno, sempre operando per diverse occasioni, ma di nuovo gli si svegliarono gli acuti stimoli di veder Roma, e questa brama in lui si faceva sempre maggiore. Avendo contratto un poco di debito con un Mercante

te gli ſerviva queſto di un gran rammarico, come di una catena, che teneſſe inceppata la ſua libertà. In fine non potendo più tolerare la dimora, fece pregare queſto Mercante di contentarſi di avere pazienza, che ne avrebbe dato parte a ſuo padre, dal quale ſarebbe ſtato puntualmente ſodisfatto. Quegli corteſemente accettò l' offerta, e ne ebbe in breve tempo tutta l' intiera ſodisfazzione. Sbrigatoſi da queſto imbarazzo, ſi ſtabilì di rimetterſi in viaggio per Roma, ancora che non ſi trovaſſe molto forte di denari, avendoli imprudentemente ſpeſi tutti in una ſera cogli amici; ma ſi dava ſperanza di procacciarne col dipingere per il viaggio.

La felice memoria di Gregorio XV. aveva nel 1622. celebrata la Canonizzazione dei cinque Santi, tra i quali furono Sant' Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù, e San Franceſco Xaverio, e perciò in Parigi dal Seminario, e Collegio di quella Città ſe ne faceva pompa ſolenne. Conſiſteva queſta in una feſta, nella quale tra alcuni vani andavano diverſe iſtorie dipinte in tela a guazzo, che contenevano miracoli operati per virtù di queſti due Santi. La novità moſſe Niccolò a tornare in Parigi con deſiderio di guadagnare qualche denaro per valerſene in viaggiare, ed incontrò le ſue ſodisfazzioni, perche glie ne furono diſtribuite alcune, che in breve tempo sbrigò a cagione, che vi impiegava oltre il giorno anche la notte, e riuſcì con gran ſodisfazzione di chi ne aveva la ſopraintendenza; anzi comunemente le ſue furono ſtimate le migliori, e non ve n' ho difficoltà perche egli camminò ſempre per una ſtrada, che in quel tempo non era praticata da neſſun' altro. Nella Corte Regia di Parigi trovavaſi allora il Cavalier Marino, che viveva con gran riputazione, e ſtima onorato, e ben provviſto dal Re, eſſendo egli veramente nella poeſia un ingegno, ed uno ſpirito ſingolare. Egli era molto vago, e curioſo di pittura, però ſi compiacque di invitare

 il

il Poussino appresso di se, e dargli da dipingere alcune cose per adornarne la sua Galleria, che fino in Parigi preparava, procurando di avere opere de' migliori soggetti del suo tempo. Fra l'opere del Marino la sua più cara era il Poema dell' Adone, che desiderava publicar colle stampe, come già fece, e che fu poi proibito in primo grado per ragioni che io non debbo esaminare. Da Niccolò ne faceva disegnare il Poeta tutte le favole, colle quali andava disponendo ciaschedun canto, e questo gli serviva per passatempo nelle sue continue indisposizioni, che per lo più lo trattenevano in letto. Furono di gran giovamento al Poussino alcuni motivi, che gli suggeriva il Marino estratti dalla sua bella poetica fantasia, e de' quali egli servissi sempre per arricchire i suoi componimenti con qualche capricciofo aggiunto, che non si dilungava dal soggetto principale. Coll' occasione, che l' anno 1623. fu assunto al Pontificato Urbano VIII, il Marino si invogliò di tornare a Roma, avendo avuto occasione di conoscere, e di praticare questo nuovo Pontefice, fin da quando era Prelato. Oltre qualche amicizia, che aveva contratto seco, ne veniva sollecitato da una viva speranza di maggior fortuna, per essere il Papa assai amico delle Muse, e de' Poeti. Risolvè per questo motivo la partenza da Parigi, e voleva seco condursi il Poussino. Malgrado il desiderio che ne aveva, non potè questi seguirlo allora, e per un anno si trattenne in Parigi operando per diverse occasioni, e sempre più avanzandosi nel gusto, nella buona maniera, e nella pratica. Finalmente nel 1624. essendo egli di anni 30. incirca si risolvè la terza volta pel viaggio di Roma, e sollecitamente con ogni felicità vi giunse nel fine di Aprile in una stagione florida, amena, e deliziosa. Parevagli mille anni di rivedere, e rigodere con maggior consolazione il suo caro Cavalier Marino, ma non ebbe la sodisfazzione di goderlo lungo tempo; perche il Poeta del continuo travagliato dalle sue indispo-

ſposizioni, pensò per tentare l'acquiſto della ſanità portarſi a Napoli ſuo cielo nativo. Prima di partire però l'introduſſe all'amicizia del Signor Marcello Sacchetti, il quale come Cavaliere corteſe gli fece guadagnare la ſervitù del Cardinal Franceſco Barberini nipote del Pontefice Urbano VIII. Nell'anno 1625., che fu del Giubileo, morì in Napoli il Marino, di che ſentì Niccolò ſommo diſpiacere, per eſſere una perdita di un ſuo caro amico, e di un ſoggetto di gran valore, e non era molto tempo, che ne aveva ricevuto una lettera aſſai corteſe. A queſto diſguſto ſi aggiunſe la partenza da Roma del Cardinal Franceſco per le ſue Legazioni di Francia, e di Spagna per li trattati di pace, e con queſte afflizzioni ſi andava trattenendo in dipingere, e vendere per neceſsità le opere ſue, che diſſe averne gettate molte per viliſsimo prezzo con ſūo ſommo rammarico. Ecco l'infelicità di chi non ha guadagnato poſto anche nel nome, ancorchè operi con qualche ſquiſitezza.

Seguitò il Pouſsino ſempre di veſtire all'uſo di Francia, ma eſſendo in quegli anni nati alcuni diſſapori tra il Pontefice, e quella Corona, ſi era in Roma fatto leve di alcune compagnie di ſoldati per impedire le turbolenze, che potevano naſcere per cagione della famiglia dell'Ambaſciatore di Francia; ſicchè fra ſoldati, e Franceſi quando ſi incontravano naſcevano ſpeſſo de' brutti garbugli. Un giorno alle quattro Fontane Niccolò, che inſieme con due ſuoi paeſani ſe ne veniva colla ſua cartella alla volta di caſa, fu incontrato da alcuni ſoldati, i quali sfoderando le ſpade gli corſero alla vita per offenderli. Quei due ſuoi compagni appena videro coſtoro preſero una fuga veloce; tanto che Niccolò ſi trovò ſolo nei pericoli, e ſchermendoſi al miglior modo colla cartella, ſi difendeva, e poco mancò, che non riceveſſe un taglio di ſpada tra il dito indice, e il medio della mano deſtra, che ſe la ſpada non foſſe calata di piatto ſuccedeva queſta gran diſgrazia a lui, e alla pittura.

tura. Al meglio, che gli riuſciva ſi andava difendendo colle gambe, e colle grida, ma uno più per lui importuno gli era ſempre alla vita, ſicchè ſi riſolvè sbrigarſi da quello coi ſaſsi, giacchè non era provviſto di altre armi. Gli ſortì fortunatamente il colpo, perche lo fermò con una ſaſſata in modo, che non era più ardito di perſeguitarlo, ſicchè ebbe campo di ſollecitare la fuga, e ſalvarſi.

Per queſta occaſione ſi riſolvè all' avvenire di veſtire all' Italiana, e così ſeguitò fino, che viſſe; ma ſe per cagione dell' abito alla Franceſe non ebbe più moleſtia, ricevette un penoſo travaglio da un altro male di Francia, che per qualche anno ne ſentì offeſe aſſai doloroſe, ſicchè viveva con gran mortificazione, e pena. Aveva per ſua buona ſorte contratto amicizia in Roma con un ſuo paeſano chiamato Giacomo Duget, il quale era Parigino, e queſti che era uomo di gran bontà lo ſovveniva con grande amore, ed aſsiduità in tanta afflizzione, e gli conduceva Medici, e Chirurgi. Non laſciava mancargli ne cura, ne ajuto di neſſuna ſorte, anzi aveva ordinato alla propria moglie, che lo aſsiſteſse del continuo ne' ſuoi biſogni, tanto per la cucina, quanto in procurare di tenerlo pulito, e provviſto di biancheria, come ella faceva con gran diligenza, ed amore. Queſte carezze di Giacomo, e di ſua moglie furono di gran ſollievo a Niccolò, che Iddio sà come l' avrebbe paſſata ſenza di loro, e glie ne confeſſava obbligo non ordinario. Aveva queſto buon uomo cinque figliuoli tre maſchi, e due femmine, le quali erano di maggior età, ed avendo finalmente Niccolò ricuperata del tutto la ſanità, prima per atto di gratitudine, e poi per non aver più occaſione di cadere in male ſomigliante, gli chieſe per moglie la figlia maggiore, che chiamavaſi Anna Maria, e queſto fu nell' anno *1629.* Giacomo ne ſentì ſomma ſodisfazzione, tanto più che il Pouſſino era ben guarito, e ſeguirono gli ſponſali il giorno appunto di S. Luca protettore de' Pit-

tori. Quello, che egli ebbe di dote gli servì per istabilirsi una casa senza più stare alle camere locande, e fermarsi di mente, e di stato, attendendo di proposito alle sue studiose applicazioni.

Prima di prender moglie, si era stretto in amicizia con Francesco Fiammingo, che fu Scultore de' più celebri del suo tempo, come ho narrato, e con quello passava i giorni in disegnare le più rare cose di Roma, tanto di statue, e bassi rilievi antichi, quanto di pitture di Raffaele, di Giulio, e di altri di quella scuola, e disegnarono anche insieme quella festa giocosa di putti di mano del gran Tiziano, quadro, che allora era nel Giardino de'Ludovisi a Porta Pinciana, ed ora è nella Galleria di Madrid. Quello stile di far putti veniva stimato da loro più simile al naturale, e Niccolò ne andava sempre modellando ancora dal vero, giacchè anch' egli si dilettò di modellare di rilievo.

Col favore del Cavalier Cassiano dal Pozzo Fiorentino, persona dotata di somma virtù ne' costumi, illustre per la dottrina, ed erudizione di ogni studio, ed insieme generoso, ed amatore di rari, e peregrini ingegni, aveva Niccolò fatto il quadro nella Basilica di S. Pietro, nel quale rappresentò il S. Vescovo Erasmo, che in odio della fede fu sventrato, e ritortegli l' interiora ad una burbura, intanto che un Sacerdote idolatra lo sollecita ad adorare il simulacro di Ercole collocato in luogo sublime. Di questo quadro mi disse sempre Niccolò non avere avuta ricognizione nessuna, non sapendo se ciò gli fosse succeduto per propria disgrazia, o pure per malignità di chi soprintendeva a queste commissioni. Prima di venire a Roma aveva egli fatto molta cura nello studio di Anatomia, di Prospettiva, di Architettura, di Simetria, e di quello tanto necessario al Pittore di lume, e di ombra. In Roma dunque non ebbe bisogno alcuno, se non di soddisfarsi di alcune cose coll'istruzzione di Niccolò Larche quanto all'Anatomia,

tomia, e vide volontieri gli ſcritti del P. Matteo Zoccoloni di S. Silveſtro a Monte Cavallo, che trattava di proſpettiva. Egli era beniſſimo inſtrutto dell'una, e dell'altra ſcienza, perchè in Parigi con grande accuratezza ſi attende a queſti ſtudj così neceſſarj, dei quali la gioventù Italiana ſi ride ingiuſtamente. Queſto naſce dal conſiglio di alcuni Maeſtri, i quali per averne poca cognizione eſortano i diſcepoli a fuggire queſte da loro chiamate ſeccagini, ed attendere al pennello, non curandoſi di far muſcoli di propria invenzione, e di fare nella proſpettiva errori da Elefanti.

Si eſercitava Niccolò anche nello ſtudio delle Accademie che ſi coſtumano l'inverno in diverſe caſe, e perche ceſsò quella del Domenichino per la ſua partenza da Roma per Napoli, alla quale Accademia il Pouſſino andava volontieri, per la ſtima, che faceva di quel grande uomo, andò a quella di Andrea Sacchi, ove ſi ſpogliava il Caporal Leone, che fu uno de' modelli migliori per lo ſpirito, che dava all' attitudini, nelle quali veniva poſto.

Prima di ammogliarſi avea fatto un quadro per il Cardinal Barberini della diſtruzzione di Geruſalemme, che fu donato al Principe d' Echembergh, e nell' anno dopo che ſi ammogliò, che fu del 1630. dipinſe quello dell' Iſtoria dell' Idolo Dagone caduto in pezzi all' aſpetto dell'Arca; opera, che per la ſua ſingolarità è ſtimata delle migliori uſcite dal ſuo ſtudioſo pennello, ed ora è tenuta in iſtima di non aver prezzo. Dopo alcuni anni dipinſe quel bel quadro dell' Iſtoria di Germanico pel Card. Franceſco Barberini, che ora è nella Galleria del Principe di Paleſtrina. Dipinſe per il Cavalier dal Pozzo molte coſe, e tra le altre gli fece ſette quadri in tela d'Imperatore con figure dentro poco più avantaggioſe di due palmi, e ſecondo l'occaſione del propoſito con accompagnamento di fabbriche Tempj, Portici, e Paeſaggi con molto giudizio, guſto, ed intelligenza, ed eſpreſſe in queſti i ſette Sagramenti. L'of-

ſer-

ſervanza, che Niccolò ebbe nell' adattare gli abiti a ciaſcheduna figura, l' aria delle teſte in quei perſonaggi, che rappreſentava, e la moſſa delle attitudini appropriate all' eſpreſſione fece conoſcere quanto era giudizioſo accorto, e del tutto intelligente. Queſti quadri gli diedero, e con ragione gran nome, perchè invogliarono ſempre la curioſità anche de' più ſtranieri a vederli; tanto che la caſa del Cavalier dal Pozzo ha ſofferto ſempre l' incommodo di un continuo concorſo di gente.

Era di già il Pouſſino entrato in un poſto grande di ſtima, e di riputazione, e le opere ſue ſi erano molto avanzate nella condizione del prezzo, ſicchè riceveva ſpeſſo gran commiſſioni da diverſe parti, ed in particolare da Francia. Il Cardinal di Richelieu dal grido, che ſentiva del ſuo gran valore gli fece intendere, che avrebbe avuto ſommo piacere di qualche opera ſua; Pouſſino dipinſe alcuni quadri per quel Cardinale, e tra gli altri una feſta marittima di Nettuno, introducendovi varj ſcherzi di Nereidi, di Tritoni tra Delfini con putti, ed altre vaghezze concernenti al ſoggetto. Prevalſe poi in quattro quadri per lo medeſimo Card. Richelieu, rappreſentanti le feſte di Bacco, nelle quali ſuperando ſe ſteſſo ſi fece conoſcere quell' uomo ben fondato, e inſtrutto del coſtume negli abiti, abbigliamenti, ed altre appartenenze a quei giuochi avendovi leggiadramente introdotto baſſi rilievi, pili, vaſi, ed altre memorie antiche, delle quali egli fu ſempre indagatore diligentiſſimo. Nel guſto di far paeſi egli ſi reſe ſingolare, e nuovo; perchè nella imitazione de'tronchi con quelle corteccie, interrompimenti di nodi nelle tinte, ed altre verità mirabilmente eſpreſſe, fu il primo che paſſeggiaſſe per queſto giudizioſo ſentiero, ed eſprimeſſe fino nelle foglie la qualità dell'albero, ch' egli voleva rappreſentare.

Nell' anno 1640. fu invitato Niccolò a paſſare in Parigi, ed accettò di buona voglia queſta chiamata, che

portava gran riputazione al ſuo nome, e ſicura ſperanza di aggiuſtamento al ſuo ſtato. Intrapreſe adunque il viaggio, ed avendo egli, come diſſi, dei cognati fratelli di ſua moglie, il maggiore chiamato Gaſparo, che riuſcì in genere di paeſi un ſoggetto, che non avrebbe avuto uguale, ſe ſapeva contenerſi di non farne tanta abondanza, e il mezzano Giovanni, il quale volle ſempre ſtargli al fianco, che a lui era di grandiſſimo ſollievo, e conſolazione. Queſto Giovanni fu condotto dal Pouſsino in Francia, laſciando in Roma la moglie beniſsimo provviſta alla cuſtodia de' ſuoi parenti, ed anche raccomandata al Cavalier dal Pozzo con ogni diligenza. Giunto che fu con ſalute, e proſperità a Parigi il Signor le Conte lo alloggiò per ordine del Re con ogni lautezza a Fontanablò. Dopo fu ricevuto nel Louvre dentro il Giardino regio, nel mezzo del quale era un nobile Palazzino mobigliato con grande ſplendidezza, ed ivi fu trattenuto, e gli fu fatto fabbricare un caſino, acciocchè poteſſe ivi tenere la carrozza. Immediatamente paſsò a Parigi, dove fu corteſemente ricevuto, ed accarezzato dal Re con eſpreſsione grandiſsima di ſtima, e di amore, avendo prima riverito il Cardinal di Richelieu come ſuo Promotore a tanta fortuna. Il Re ſi trattenne ſeco in lungo ragionamento, interrogandolo del ſuo eſſere, e ſtato; e Sua Maeſtà dichiarò a ſuo onore l' impiegare un uomo di tanto valore, e ſtima; il Pouſsino con gran prontezza, e ſpirito riſpoſe; che egli piuttoſto ſi gloriava di avere avuta la ſorte di ſervire il più felice avventurato, e glorioſo Re della Francia. Sua Maeſtà con ſommo diletto gli propoſe due tavole grandi una per la Cappella di Fontanablò, e l' altra per S. Germano. Licenziatoſi il Pouſsino ritornò alla ſua abitazione, e ſubito da parte del Re, gli furono contati due mila ſcudi d' oro, la metà pel viaggio fatto, e l' altra metà per la ſua annuale provviſione a nome di trattenimento.

L'im-

L'impiego per lo quale fu levato da Roma fu quello del lavoro della Galleria nel Regio Palazzo del Louvre, della quale basta il darne le misure perche s'intenda di quanta conseguenza ella sia. Questa dunque è di lunghezza 700. e più passi nostrali; e larga sopra 20. incirca tutta fatta a volta sostenuta con catene di ferro, in modo che con gran difficoltà è sottoposta a pericolo. In quel tempo non erasi fabbricata ancora la compagna dall' altra parte come si trova al presente. Questa Galleria doveva esser tutta dipinta, ed arricchita colla direzzione, e disegno del Poussino; altri vi avevano cominciato a dipingere, ma tutto il fatto fu gittato a terra. Egli ne terminò quasi la decima parte, e in quei siti, che erano frapposti a tutto l'ordine del compartimento rappresentò le forze di Ercole, e queste essendo nella volta superiore, dimostrano le fatiche, le operazioni, e le vittorie gloriose di un Nume, per dar pregio maggiore a quelle di un mortale, che andavano rappresentate nelle pareti della parte inferiore in cui avevano da figurarsi battaglie vittoriose, ed altre azzioni eroiche del Re. Le parti piane, che sono laterali a quella gran Galleria, sono di qua, e di la compartite in gran finestre, che hanno il lume dalla strada, e dalla parte del Regio Cortile, e queste sono divise da alcuni pilastri di ordine Jonico, tutti fatti di legno intagliati con somma diligenza. Tra un pilastro, e l'altro vi è un gran vano poco più lungo di un quadro perfetto, e questo pure di legno colla sua cornice lavorata con somma squisitezza. Camminano per la volta gli ordini dei pilastri, ma questi finti di pittura, e tra i vani alcuni tondi, ed altri quadri colla loro cornice di rilievo fatta di stucco dorata colli fondi, alcuni bianchi, ed altri turchini che riescono di molta vaghezza. Il Poussino ne fece un disegno assai bene ingegnoso, ed anche li cartoni, e voleva arricchire il tutto con capricciosi, e nobili ornamenti compartendolo con varie medaglie,

con reggimenti di alcuni termini di chiarofcuro tramezzati con alcuni nudi coloriti, che foftengono de' feftoni intrecciati, e difpofti ne' vani con mafcherine, che li reggono; frappofte molte sfingi, conchiglioni, ed altre vaghe bizzarrie. Nelle parti laterali di alcuni archi, che cingono le fineftre, fi vede una fama per angolo colle palme e le corone di lauro nelle mani con un componimento così copiofo con invenzioni così pellegrine, che mi afficuro, che fe Niccolò aveffe dato compimento al lavoro avrebbe lafciato di fe una bella memoria.

Fu necefsitato Niccolò di tramezzare il lavoro della Galleria colla occupazione di quattro quadri di confiderazione; il primo de' quali con ordine, e per fervigio del medefimo Re, fu come difsi per una Chiefa di S. Germano. In quefto rapprefentò Crifto Signor noftro, quando inftituì il Santifsimo Sagramento dell' Eucariftia, ftando egli in piedi in mezzo a fuoi dodici Apoftoli parte inginocchiati, e parte in atto di fomma riverenza, e divozione. Tiene nella finiftra un piccolo piatto, dentro il quale fi veggono alcune fette di pane all' ufo de' Greci, e colla deftra lo benedice. Il Redentore è in mezzo di un cenacolo di nobile ftruttura interrotto da Colonne di ordine Jonico con un pavimento divifo, e compartito con diverfi riquadramenti, e guide di ricchi marmi. E' portato con fommo artifizio di lume, perche lo prende nel mezzo da un nobile lampadario con due lumini accefi uno per parte, ed ha così bene portato il lume fopra le figure, che nell' effere bipartito confonde, e porta fopra le parti principali così il chiaro, come gli sbattimenti del lume oppofto. Le figure fono maggiori del naturale, e così bene efpreffe nel moto, così accurate nel difegno, e con tale foavità, tenerezza, e maneggio di colore, che a giudizio di chi l'ha veduta per verità può chiamarfi un opera di tutta perfezione, e da ftare a fronte ad ogni altra di qualunque gran Maeftro.

Due

Due quadri fece per il Card. de Richelieu; in uno dipinse Moisè genuflesso avanti Iddio, che gli apparve visibilmente sopra un Roveto, il quale ardendo con viva fiamma non si consumava, ed egli rimane stupido nel vedere la sua verga cangiata in un serpente. Vi fece l' accompagnamento di un paese mirabile nella sua maniera ben frappeggiato di sito nobile, e giudizioso. Nell'altro il quale andava in un soffitto della sala del Palazzo del medesimo Cardinale dipinse la Verità, la quale viene sostenuta in aria dal tempo; figura leggiadra, e ben intesa dal di sotto in sù. Sotto a queste due figure, e sopra alcune nuvole fa vedere l' Invidia, e la Maledicenza, ambedue con ammirazione nel vedersi rapire dal Tempo quella loro fiera inimica, e queste ancora sono maggiori del naturale. Il quarto, che è in una tela grande, lo dipinse per il Noviziato de' PP. Gesuiti, e rappresenta quel miracolo insigne di San Francesco Xaverio, che richiama alla vita una morta donzella figliuola di un nobile personaggio del Giappone. Le figure di questo sono per due volte più del naturale, ed in questo ancora si vede mirabile espressione, disegno, colorito, ed armonia a gran segno di lode, e di ammirazione. Queste opere furono esenti dalla sua annua provvisione, e gli fu pagata ciascheduna distintamente a parte.

Pigliò al fine licenza dal Re di venire a Roma a prender la sua consorte, la quale licenza cortesemente gli fu concessa, ed egli con quel suo cognato, che si era condotto seco in Parigi, si pose in viaggio. Tra l' opere già narrate, che il Poussino fece in Parigi vi furono anche alcuni cartoni coloriti per fare arazzi volendo il Re accompagnarne alcuni, che aveva col disegno di Raffaele. Giunto a Roma, che fu nel 1642., fu ricevuto con grande applauso da tutti gli amici, che avevano sentito gli onori, e gli utili, che egli aveva ricevuto in Francia, stimandoli dovuti al suo gran merito, ed egli sentì tutto riconsolarsi nel

nel vederſi in quella Roma tanto da lui bramata per godervi quella libertà, che non vedeva praticabile in Parigi. Nel tempo, che egli andava dilungando il ſuo ritorno venne in Roma la nuova della morte del Re, onde per queſta cagione reſtò libero dall'impiego in Francia, del che ſentì gran conſolazione.

Con queſta quiete di animo ſi diede di nuovo alle ſue antiche operazioni, facendo molti quadri di variate figure d'iſtorie diverſe. Il Cardinal Giulio Roſpiglioſi, che fu doppoi aſſunto al Pontificato nell'anno 1667., e ſi chiamo Clemente IX., ne faceva grande ſtima, e ſe il Pouſſino ſopraviveva, al tempo che fu Papa, gli avrebbe coi fatti moſtrata la ſua propenſione. Anche il Card.Cammillo de'Maſſimi fu amiciſſimo ſuo. Per far conoſcere il ſuo talento in ogni genere prima di andare in Francia fece per l'Oratorio del Padre Garavita un apparato delle quaranta ore ſolite farſi nelle vacanze del Carnevale, ed era una delle prime invenzioni, che s'introduſſero di farlo in tavole dipinte, e contornate coi lumi naſcoſti, ed egli fece una comparſa giudizioſa, e ben inteſa; era in quel tempo l'Oratorio dentro il Cortile del Collegio Romano.

Nel 1665. nella primavera venne a Roma un ſuo pronipote, e per quanto ſi conobbe con avidità di eſſer erede di quello, che egli aveva acquiſtato. Trattò ſeco con modi tanto indiſcreti, ed impertinenti, che ricevendone il Pouſſino poca ſodisfazzione, lo rimandò nel Settembre dell'iſteſs'anno in Andelì. In quell'iſteſſo meſe gli vennero alcune alterazioni di febbre, e forſe ne fu cagione l'indiſcretezza di quel ſuo pronipote. Queſta febbre travagliandolo molto gli ſuſcitò una fluſſione di orina di ſangue, la quale gli durò lo ſpazio di venti giorni; e ceſſando il ſangue ſe gli moſſe una perenne rilaſſazione di reni, che orinava del continuo ſenza ritenzione, e gli durò molti giorni. Poco dopo ſe gli aperſe una poſtema ſotto il braccio ſiniſtro la qua-

quale purgò grandemente ; alla fine eſtenuato da tanti travagli convertendoſi tutto il ſuo male in malignità alli 19. di Novembre 1665. giuſto al ſuono del mezzo giorno ſpirò l' anima dopo eſſerſi reficiato di tutti li Sagramenti della Chieſa come perfetto criſtiano , e cattolico. Il giorno ſeguente fu portato il ſuo cadavere nella Chieſa di S. Lorenzo in Lucina che era ſua Parrocchia , ed in quella eſpoſto con ſommo onore gli fu cantata la Meſſa di Requie coll'intervento di tutti gli Accademici di Roma , facendovi anche celebrare per l' anima ſua gran quantità di Meſſe baſſe , e fu ſepolto con dolore , e lagrime dell'univerſale. Tredici meſi prima gli era morta la moglie , con cui viſſe 35. anni ſenza figliuoli , e gli morì appunto nel giorno , di San Luca nel quale l' aveva ſpoſata . Fu il Pouſſino uomo di buona preſenza , e di proporzione aſſai riguardevole , e nel ſuo volto ſi ſcorgeva più la ſeverità , che la placidezza , ma però nel tratto ſempre affabile.

FRAN-

FRANCESCO BARATTA

SCUTLORE,

Morì l' Anno 1666.

FRancefco Baratta Scultore nacque in Maffa di Carrara. Suo Padre era Scarpellino, ed ebbe più figliuoli; l'uno chiamato Giovanni Maria già intagliatore di marmo, ed ora Architetto, e Francefco, che gli era minore. Diedefi anche quefti al picchio del martello, ma perche era d' ingegno fvegliato, e fpiritofo non fi contentò di fermarfi nel femplice pofto di Scarpellino, e d' Intagliatore; ma datofi a difegnare, ed a modellare, fi gettò in braccio alla Scultura. Trovandofi in età proporzionata venne in Roma cogli altri fratelli; gli uni, e gli altri per avanzarfi nel profitto dell' arte, e farfi ftrada al merito, ed alla buona fortuna. Francefco fi andava efercitando nella Scultura, ed era di grande fpirito, e procurò di avvicinarfi a tutti i buoni Maeftri, i quali al fuo tempo tenevano occupate le migliori occafioni, e tra gli altri al Cavalier Bernini, e Cavalier Algardi.

Negli ultimi anni del Pontificato d'Urbano VIII. il Marchefe Raimondi di Savona volle fare una Cappella nella Chiefa di S. Pietro in Montorio, e ne diede la cura al Cavalier Bernini, che introduffe una novità affai curiofa di Architettura, come fu fempre coftume del fuo ingegno fingolare. Quefta Cappella è la feconda a mano finiftra nell' entrar della porta, fatta tutta di marmi fini con due depofiti

siti laterali assai capricciosi di personaggi della famiglia Raimonda già morti. Diede il Bernini a Francesco Baratta da fare l' Altare, che volle di basso rilievo; e perche detta Cappella è dedicata al Serafico San Francesco di Assisi, vi rappresentò quando il Santo riceve le Sagre Stimate sopra il Monte dell'Alvernia da un infocato Serafino. In quest'opera si conosce un maneggio valoroso del marmo, e lo dichiara per uomo perito, e comprende in se stessa molte parti buone.

Morto il Pontefice Urbano, e succedendoli Innocenzo, Don Cammillo Panfilj nipote di questo Pontefice si diede all' applicazione della fabbrica della Villa fuor di Porta San Pancrazio; e valendosi di Gio. Maria Baratta, al quale prese grande affezzione, lo portò sempre avanti. Questi propose a Don Cammillo Francesco suo fratello, acciocchè di lui si servisse in occasione di alcune cose di scultura; ma perche Don Cammillo, e Francesco erano egualmente instabili, non durò molto la buona amicizia, anzi si convertì trà poco tempo in odio, ed in disprezzo reciproco.

Avendo Papa Innocenzo desiderio grandissimo di nobilitare la Piazza di Roma detta Navona nella quale era nato, pensò di farvi in mezzo una magnifica Fonte, e portarvi l' Acqua Vergine chiamata di Trevi. Di quest'opera ebbe la cura il Bernini per essere suo disegno, e perche voleva il Papa impiegare un Obelisco non molto grande, che si trovava spezzato nel Circo di Caracalla, il Bernini fingendo un rozzo scoglio, dal quale scaturiva in quattro sorgenti l' acqua, che va a cadere in una vasta conca, che forma il seno di quell' alpestre rupe, eresse sopra di quello quest'Obelisco, e d' intorno a lui come padri di queste Fonti collocò i fiumi principali del mondo. Il Tebro nell' Europa, il Nilo nell'Africa, non sò qual fiume dell' America, ed il Gange nell'Asia. Avendo dispensate queste quattro figure a quattro Scultori di suo genio, e suoi dipenden-

 ti

ti di grandezza di palmi trenta incirca, benchè figure a giacere diede al Baratta il fiume dell' America. Questa figura rappresenta un Moro, come sono alcuni Popoli di quelle parti Occidentali, e lo fa conoscere alle fattezze del volto, ed all'ornamento dei pendenti all'orecchio all'uso di quella gente. Stà col destro braccio alzato in atto di moto, e tiene il volto verso il Cielo come abbagliato dal Sole nascente, colla sinistra sta aggrappato ad un massiccio di quella rupe, ed ha una ammantatura disciolta, che gli copre parte delle membra. Questa figura senz' offesa dell'altre è forse la migliore nel gusto, e nel maneggio del marmo, e benchè si dicesse, che tutte fossero eseguite coll'obbedienza di un piccolo modello del Bernini, con tutto questo il Baratta lasciò vedere il merito della sua buona parte, che è l' effetto della operazione.

Fece in S. Niccola a Capo le Case quelli due Angioli, che stanno sopra li due Frontespizj della cornice, sulla quale posa il timpano, ed egli di propria invenzione, e con suo modello li pose in esecuzione, come si vedono al presente. Nel prezzo ebbe, che garrire con D. Cammillo; disgrazia, nella quale inciampò sempre chi ebbe a trattare con quel Principe, benchè egli più di ogni altro del suo tempo desse occasione a Pittori, ed a Scultori di operare. Lasciò il Principe la cura di questo accomodamento all' Algàrdi, ed egli più di lui intrigato non sapeva come contenersi col torbido cervello di Francesco, e non caricare la borsa dell'altro, la quale era assai ritenuta, e delicata, e fu un imbarazzo, che tenne un pezzo inquieto il povero Algardi, che malediceva quando era entrato in quelle grandezze di servire i nepoti del Papa. In fine fu acchetato Francesco con quello, che si poteva, ma il mezzano più potente fu la speranza di maggiori occasioni.

Questo benedetto uomo di Baratta fu sempre fregolato, ed imprudente nel vivere, bevendo senza regola, e senza misu-

misura, prendendo sempre tabacco particolarmente in pippa; sicchè coll' uno, e l'altro disordine si era guastate le viscere, e stemperato il cervello, parendo sempre una figura stolida, ed insensata. Diede in così gran discapito della sanità, che fu assalito da una febbre violenta, la quale in pochi giorni se lo portò via nell' Autunno 1666.

La figura di Francesco era osservabile, perche aveva un portamento di vita bizzarro, e benchè non molto grande di statura aveva una sveltezza succinta; li suoi capelli di color nero erano lunghi, e distesi, e portava sempre il cappello alla sgherra, sbalestrando coll' occhio a tutte le finestre, e col feragliolo che in ogni tempo non gli copriva altro che il braccio sinistro lasciando che il resto cadesse all' azzardo. Nel parlare fu sempre spropositato, e fuori di ogni termine civile; sicchè si concitava più l' odio, che l' affezzione, e veniva praticato da pochi, e questo tratto fu di gran pregiudizio alla sua persona, e fortuna. Del resto si può dire che il Baratta maneggiava il marmo con un gran possesso, ed era valido a fare ogni gran passata nella professione. Così succede, che molte volte l' uomo col suo mal costume guasta quella fortuna, che gli ha fabbricato la sorte col dono di un buon talento.

GIO. ANGELO CANINI

PITTORE,

Morì l' Anno 1666.

Io. Angelo Canini nacque in Roma, che vale a dire nel seno de'tesori più rari della pittura, figliuolo di Padre, e Madre Romani. Vincenzo Canini Scarpellino, uomo spiritoso, e risoluto fu suo padre. Aveva tre figliuoli maschi, de'quali applicò il maggiore alla medesima arte, e Gio. Angelo che era il mezzano lo fece attendere al disegno, e Marc' Antonio il terzo in progresso di tempo si diede alla Scultura. Gio. Angelo indrizzato a disegnare ebbe un alto principio, perchè prese i primi elementi dal Domenichino, e seguitò da lui, finchè egli andò a Napoli per l'opera del Tesoro della Cappella di quella Città. Nella lontananza del suo Maestro si elesse per precettore Antonio Alberti Messinese, perche egli anch'era discepolo del Domenichino, benchè avanzato nell' età, e nel credito; e questo fece per non uscire dal sentiero intrapreso, e per non essere da altro Maestro necessitato a seguire altro stile. Incominciò a disegnare in un certo modo, che mostrava una superiorità agli altri suoi coetanei, e pareva che potesse aver più nome di Maestro, che di discepolo. In ogni cosa faceva apparire la maraviglia del suo talento, così in disegnare statue, bassi rilievi antichi dall' opere degli altri, di paesi, e di propria invenzione, lo che rendeva spavento anche ai più fondati.

Que-

Questo apparato fece una larga promessa al mondo del suo avanzamento, e quando compariva per le Accademie, riceveva applausi non ordinarj.

Partitosi Antonio da Roma per la sua patria, restò Gio. Angelo senza Maestro, e durò così fino all' età di tutta discrezione; ma qualche volta si lasciava vedere da Pietro da Cortona, più per pompa, che per volere effettivamente i suoi precetti. Infatti mostravasi da quel suo stile lontanissimo, e Pietro, che se ne avvedeva la passava seco in complimenti. Giunto il tempo di fare la sua uscita necessaria colli pennelli mutò faccia l'espettazione, e non diede di se quel saggio perfetto, che aveva dimostrato fino allora. La prima cosa, che lasciò vedere del suo al pubblico, fu un quadro nell' Oratorio di sopra della Compagnia delle Stimate di Roma, nel quale rappresentò in alto Maria Vergine, e S. Francesco, che stavano vestiti di sacco inginocchiati a fare orazione, e furono alcuni ritratti di fratelli di quel tempo, tra gli altri il Card. Francesco Barberino Protettore di quella compagnia. Non prese grand' aura per quell' opera; ma restò nel suo essere senza discapito, e senz' acquisto perche fu compatito per la qualità del soggetto.

Passati alcuni anni, i quali erano i primi d'Innocenzo X. il P. Filippini Priore di S.Martino ai Monti, che fu poi Generale dell'Ordine, ristaurò quella Chiesa nella forma, che oggi si vede, e per renderla copiosamente adorna la fece dipingere d' intorno, ed anche rinnovò i quadri degli Altari, perche fossero tutti uguali nella grandezza, ed a proporzione della Chiesa. Ne fu assegnato uno a Gio. Angiolo, ed è quello dalla parte della sagristia, in cui è nella centinatura di sopra la SS. Trinità, e da piedi a destra San Bartolomeo il quale appoggiato ad un piedestallo tenendo nella destra il contrassegno del coltello, colla sinistra addita al popolo la SS. Triade; a sinistra v' è il S. Pontefice Martino nel suo abito Episcopale, che stando inginocchione adora quell'

quell' alto miſtero con Angioli aſſiſtenti, uno de' quali ſoſtiene il Paſtorale, e l'altro la Mitra, e due putti a piedi, che ſcherzano con un libro. Finge per campo la veduta di un arco grande, nella cui luce appariſce in diſtanza un Tempio di ordine corintio con alcuni alberetti vicino a qualche macchietta di figurine, che rieſce una galante vedutina di aſſai buono ſtile. Quel quadro non è diſpiacevole nel guſto, ed in una certa imitazione del buono, ma ſe egli vi faceva più ſtudio rigoroſo nelle parti, e ne'panni, ne avrebbe conſeguito maggior lode, benchè nel tutto ſia d' un accordo ſoave. Il P.Maeſtro Filippini ne reſtò ſodisfatto, e per contraſſegno di queſto gli aſſegnò la ſeconda tavola per la medeſima Chieſa, che è quella all'incontro della prima, nella quale è il Santo protomartire Stefano già lapidato, e morto, ſopra cui alcuni fedeli ſtanno facendo un amariſſimo pianto. Nell'aria vi è un Angelo colla palma, e la corona del martirio, ed alquanto diſtante la veduta di una Città in un ſito ameno di alcuni arboſcelli, ed il tutto inſieme rieſce unito, e concorde. Si conſervò in queſto nel medeſimo ſtile del primo nella poca diligenza delle parti (traſcuraggine, che conſervò ſino al ſepolcro) perche egli nel dar compimento perfetto all' opere ſue ſi valeva ſemplicemente dello ſchizzo che faceva per lo ſtabilimento del ſuo penſiero, e per primo motivo. Uſava è vero in eſſo qualche diligenza, e gli riuſciva d'aſſai buon guſto, ma voleva, che quello medeſimo gli ſerviſſe per l' ultima riſoluzione ſenza ſtudiare diviſatamente le parti. Qualche volta laſciò vedere di ſua mano quadretti non diſpiacevoli, perchè ſi conoſceva in quelli, che ſeguitava la traccia dello ſtile buono, e quando per neceſſità lo accompagnava con qualche paeſe lo faceva ſaporitamente e per la buona, ed ottima ſtrada; ma non terminava il tutto con eſatta perfezzione.

Nel Pontificato d'Innocenzo X. fu introdotto nella grazia del Cardinal Aſtalli allora Card. Padrone, e con queſta cono-

conofcenza fi refe familiare il Marchefe Aftalli fratello del Cardinale, che fi valfe del Canini, ed in particolare nel Caftello di Sambuci paffato Tivoli, che è il titolo del fuo Marchefato, ove dipinfe alcune cofe per la Chiefa, e per il fuo Palazzo.

Aveva già avuto da fare i due quadri laterali nella Chiefa di S. Gio. de Fiorentini per la Cappella del Sig. Vincenzo Baccelli fatta riftaurare, ed ornare di ftucchi dorati, e di pitture confervandovi le cofe già fattevi dal Tempefta, e dal Ciampelli. In uno di quefti due quadri è la Converfione di S. Paolo, quando Crifto lo fgridò dal Cielo, perche lo perfeguitava, e in quello all' incontro Crifto rifufcitato, che avendo convocati tutti gli Apoftoli dice a S. Pietro: *Pafce oves meas*; ambedue nel fuo folito ftile; ma in quello di S. Pietro vi è l'accompagnatura di un belliffimo paefe. Nel difegnare continuò Gio. Angelo per fempre quel fuo buono ftile ufato, e nel vedere i fuoi difegni non pareva il medefimo, che dipingeva; tanto vi era di differenza.

Si mantenne nel fuo pofto, e fempre accreditato ad un fegno fino al Pontificato di Aleffandro VII. che fucceffe ad Innocenzo, ed in quefto tempo fi andava trattenendo nello ftudio di quel fuo libro di ritratti di uomini illuftri, e di deità di Gentili cavati da Camei, da intagli, e da baffi rilievi antichi, fatica, che fe andaffe feguitando con ordine cronologico compitamente farebbe degna di molta lode, e di gran beneficio ai curiofi.

Dovendo andare il Card. Chigi in Francia per l'aggiuftamento dell' Ambafciatore di Crequi pensò condurfi feco un Pittore, il quale aveffe abilità di riportare in difegno alcuni de'luoghi più particolari, e principali, che fono frappofti a tutto quel cammino. Gli fu propofto Gio. Angelo, ed egli ne reftò fodisfatto, e per verità il Card. Chigi ebbe un foggetto affai valido per queft' ufo. Giunti che furo-

no

no in Francia, ed avendo il Canini servito per la via S. E. si trattennero colà qualche tempo per assodare quell'interesse, ed intanto il Canini aspettando la congiuntura presentò al Re quel suo libro di ritratti già intagliati a bulino, e S. M. lo gradì, e glie ne fece conoscere i segni, perchè lo regalò di una collana d' oro. Finita la funzione del Cardinale, si voltarono le vele per lo ritorno a Roma, e quivi giunti contento Gio. Angelo di questo viaggio, benchè non sodisfatto, proseguiva le sue solite operazioni.

Di li a non molto, che fu nel *1666.*, soppraprefo da una lenta infermità cagionata da molti disordini, da varie cause di bagordi, ed altre cose non necessarie a dirsi, fu necessitato a fermarsi nel letto, ed aggravandosegli il male per qualche mese, alla fine dopo avere ricevuti li SS. Sagramenti morì d' anni quarantanove di febbre maligna. Lasciò erede di quel poco che avea Marc'Antonio suo fratello, che gli fece nel funerale quell' onore possibile alle sue forze. Il costume del Canini fu assai discreto, civile, savio, ed oltremodo modesto, avendo gran riguardo a non essere di offesa a nessuno così in fatti come in parole. Di presenza non fu molto gradito, essendo piccolo di proporzione, e di vita complesso, e nerboruto. Ebbe la voce nel parlare alquanto rauca, e sottile, che pareva una canna spaccata, ma era eloquente, ed erudito nelle materie di antichità. Disegnò assai bene, e di buona maniera, e se avesse accompagnato il colorito al disegno, sarebbe stato un gran Pittore, perche stava attaccato al gusto Caraccesco; ma non fece quella riuscita, che dimostrò ne'suoi principj. Dilettandosi assai di poesia diede anche in ciò saggio del suo buon ingegno. Se fosse vissuto qualche anno di più avrebbe avantaggiato il suo stile, e la sua fortuna.

GIO.

GIO. FRANCESCO BARBIERI

DETTO

IL GUERCINO DA CENTO

PITTORE,

Morì l' Anno 1666.

IN varj modi si ragiona dell' origine, e de' primi studj di Gio. Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento, lo che è un argomento della sua incertezza. Quello che io sono per dire mi è stato assicurato da persone sue terrazzane, e tal quale lo espongo nella mia istoria, nulla premendomi, che sia preferito all'altre opinioni. Il vero merito del Barbieri nasce dal suo sapere, e non ha bisogno d'altro appoggio per rendersi rispettabile ad ogniuno di noi, che ne conosciamo il valore. Dicesi adunque, che l'anno 1590. Gio. Francesco nacque in Cento terra tra Bologna, e Ferrara, soggetta nell' Ecclesiastico al Bolognese, e nel Temporale alla giurisdizzione di Ferrara. Il Padre suo chiamossi Andrea, ed era povero contadino, che viveva andando appresso ai carri da Buoi, che portavano a Bologna legne, e fasci. Menava seco assai spesso questo suo piccolo figliuolo, servendosi di lui per guida del carro, e per sollecitatore degli animali. Coll' occasione, che li Caracci dimoravano in Bologna, portando loro bene spesso dei fasci, e delle legne, quando Gio. Francesco entrava nella

 stan-

ſtanza ove lavoravano ſi fermava come incantato a vederli dipingere, ne ſapeva da loro partirſi. Eſſendo oſſervato da Annibale, e dagli altri ci fecero rifleſſione, ed un giorno, che ſtava così intento alla loro operazione, gli diſſe Agoſtino, impareresti tu a dipingere? al quale riſpoſe francamente; sì, che io imparerei. Vien quà replicò fa così, e feceli un mezz' occhio colla penna, e glie lo diede acciò ſeco il portaſſe per imitarlo. Con allegrezza non ordinaria il preſe Gio. Franceſco, e giunto a caſa con grandiſſima preſtezza ſi poſe a copiarlo, ed avendone fatto una buona quantità aſſai comodamente bene, e ritornando a Bologna parevagli mill' anni di moſtrarlo ad Agoſtino. Quando egli lo vide, ſorpreſo dallo ſpirito del giovinetto, lo portò ad Annibale, e a Lodovico, e andarono tutti tre ugualmente quando l' uno, e quando l' altro ſeguitando a dargli dell' eſempj acciocchè ſtudiaſſe. Intanto egli tirato da una violenta volontà, oltre i diſegni del Maeſtro, diſegnava Pecore, Buoi, Cavalli, Paſtori, gruppi di figure ruſticane ad uſo di quel paeſe con tale imitazione, e naturalezza, che li Caracci ammiravano tanto talento.

Fattoſi ardito, ed animato nel diſegno, nel quale non mai ſi ſtancava, cominciò a prendere animo nel colorire, ed in vece di copiare le pitture degli altri, ſi diede ad imitare, ed a ritrarre alcuni viſaggi de' ſuoi conſanguinei, tanto di uomini, come di donne, e ſeguitando a prender pratica in queſto eſercizio, ſi impadronì a poco a poco del colore, che laſciava vedere alcune coſe di ſua mano non diſpiacevoli. Era così applicato allo ſtudio, che non perdeva mai un ora di tempo, ed avendo del continuo avanti agli occhi quegli oggetti ruſticani di volto, di coſtumi, e di veſtimenti, s' imbevè di quelle idee poco civili, ed andò del continuò ſeguitando in una maniera piuttoſto rozza, che altro.

Dai Caracci non appreſe altro, che una certa direzzione

ne al buono, ma formandosi di suo genio la maniera, e imitando religiosamente il naturale, uscì fuori con uno stile nuovo di colorire di gran forza, e valore, facendo in esso scoprire un ardimento di scuri gagliardi, ma con gran dolcezza per l' unione, con che accompagnava insieme il chiaro, e lo scuro con mirabile artificio, e rilievo. Perche vedeva che li Caracci prevalevano nell'accompagnamento de' paesi, anch' egli si diede a studiarli, ma con diverso stile seguitando la traccia di quelli, ed essendogli di gran giovamento le contigue campagne, e siti rusticani della sua terra nativa, dove dimorò gran tempo, si rese padrone di una certa forma di paesaggiare, che accompagnava assai bene le sue figure, e concordemente.

Un Abbate dell' Ordine de' Canonici Regolari di quelli di San Pietro in Vincola Bolognese, chiamato il Mirandola, coll' occasione che Gio. Francesco andava spesso a Bologna, vedendo alcune cose dipinte di sua mano invaghitosi di quella sua nuova maniera, se lo fece amico, e perche era uomo assai conosciuto gli procurava continue occasioni. Portò il caso, che si doveva fare un quadro d' Altare in una certa Chiesa di San Gregorio di Bologna, e questo Abbate procurò con quelli, che ne avevano l' incombenza, che la dipingesse Gio. Francesco, e ne ebbe il suo intento. Prendendo egli animo da cagione così bella, e da lui molto desiderata, si diede con ogni assiduità, ed applicazione a dipingerlo, e dovendosi fare Maria Vergine con alcuni Santi, si portò a segno, che questo è uno de' buoni quadri, che uscisse dal suo pennello. Finito che lo ebbe, lo portò a Bologna al Monastero del detto Abbate, il quale vedendolo ne restò molto sodisfatto, ed in fatti vi è nobiltà nella maniera, toltone però il sembiante di Maria Vergine, nel quale ha fatta un aria di testa, ed un portamento assai rusticano. Veduto che l' ebbe l' Abate gli domandò delle sue pretensioni circa il prezzo per potersi regolare

quelli, che ne avevano la cura. Gio. Francesco timido come è solito di ciascheduno quando si trova in questo cimento, dubbioso nel chieder molto di spaventare, e nella scarsa domanda di non pregiudicare se stesso si rimetteva in lui. Replicando l' Abate la richiesta, desiderava la sua intenzione per potersi stradare con quella. Vedendosi egli astretto, disse se pare a Vostra Riverenza trenta scudi; se nò, facci quel, che giudica conveniente. Orsù rispose quegli, farò ogni possibile per servirvi. Il giorno seguente fattolo andare l' Abate in camera sua, gli contò sopra di un tavolino trenta scudi di moneta, e gli disse siete contento? al che rispose; oh Padre non credeva tanto. Orsù aspettate dissegli, e seguitò a contare fin ad altri trenta, ed egli replicò, che fa Vostra Riverenza? e non restando egli di contare seguitò fino alli cento. Sdegnato, e confuso Gio. Francesco gli rimandò indietro tutta la moneta, dicendo Padre non sò perche Vostra Riverenza si voglia burlar di me? Questa quantità di denari non mi viene, perche non la merito, e il buon Abate seguitando fino ai 200. gli disse; prendete questo è il prezzo che ho cavato dal vostro quadro, il quale è riuscito di molta sodisfazzione di quei Signori; studiate, ed attendete, che non vi mancheranno occasioni. Stordito Gio. Francesco di cosa tanto inaspettata, e parendo restarne offeso nella coscienza, essendo egli stato sempre assai scrupoloso, non arrischiava di prenderli, dicendo parergli una gran disorbitanza. Veramente fu una insolita fortuna, perche ciascheduno nei principj incontra durezze, e sventure insoffribili.

Inanimito dal guadagno, e dalla buona congiuntura si diede a studiare assiduamente, e fece quel libretto degli Elementi dello studio per i principianti del disegno, che va intorno stampato così gradito, e di stile assai buono, e riguardevole. Avanzatosi nell' acquisto, e nella pratica se ne passò a Venezia per dare una vista all' opere di Tiziano,

del

del Tintoretto, di Paolo Veronese, del Bassano, e di altri di quei celebri Maestri; del che appagatosi non vi dimorò gran tempo; ma ritornatosene a Cento da lui chiamato la sua terra diletta, per essergli patria, se ne viveva tranquillamente col guadagno delle sue operazioni. Si risolvè alla fine di venire a Roma, e fu nel tempo di Paolo V quando era in gran grido Michel'Angelo da Caravaggio. Piaceva assai al Barbieri quel modo di dipingere tutto geniale al suo stile, e si andava contenendo in quella maniera gagliarda, e vigorosa, la quale era sua propria. Il Caravaggio nel vedere l'opere di Gio. Francesco si rallegrava, parendogli di avere nel numero de' suoi imitatori un uomo di qualche valore, e stima, ed erano divenuti cordialissimi amici. In quel tempo si negoziava l' opera della cupola della Chiesa nella quale è la Santa Casa di Loreto, e doppo varietà di pareri nel darla ad un Pittore di qualche fama, per essere quella operà di considerazione, e riguardevole, si concluse dai Deputati nella Persona di Michel'Angelo per esser egli di stima universale in una nuova maniera. Ma perche il concetto della sua persona, quanto al costume, era sinistro per la sua bestialità, stavano alcuni altri perplessi. Pensando di dargli un compagno moderato, e ben composto come per freno delle sue furie, elessero Gio. Francesco, il quale era uomo quieto pacifico, e timorato di Dio; tanto più che pareva a quei Signori, che in loro fosse gran somiglianza nel modo di dipingere. Andarono a trovare il Barbieri, e gli conferirono questo loro stabilimento, imponendogli, che andasse a comunicarlo da parte loro col Caravaggio. Andatosene il Barbieri allegramente a trovarlo a casa, perche passava tra di loro buona amicìzia lo accolse il Caravaggio amorevolmente non sapendo quello, che voleva trattare con esso lui. Allora era la stagione dell' Inverno, e lo trovò assiso al fuoco, che si scaldava. Dopo averlo riverito, ed essendosi anche egli assiso

ſiſo accanto al bragiere così ſi introduſſe a favellare. Suppongo Signor Michel' Angelo, che a un d'appreſſo v'immaginiate la ragione della mia venuta; ma quando queſto non ſia, mi dichiaro che ſono per parlarvi con ogni apertura, e ſincerità. Queſti Signori Deputati della S. Caſa, come già ben ſapete, hanno eletto voi per l' opera della cupola, ma non sò da qual genio moſſi, hanno deſtinato me per voſtro compagno in queſto lavoro. Sono venuto dunque non ſolo per darvene parte, ma per eſibirmi in queſto particolare non per compagno, ma per diſcepolo, per ſuddito, ed anco per voſtro ſervitore, rimettendomi del tutto al voſtro arbitrio, ed alla voſtra diſpoſizione ſenza replica, nè doglianza alcuna. Quando il Barbieri eſponeva queſto ſuo ſentimento, teneva Michel'Angelo in mano quel ferro col quale ſi và attizzando il fuoco, e mentre quegli s'affaticava all' eſplicazione del ſuo deſiderio, percuoteva il Caravaggio la terra con quello ſenza intermiſſione. Avendo Gio. Franceſco terminato il ſuo dire ſi rivoltò a lui quella fiera indomita con ira grandiſſima, e tutto rabbia così li riſpoſe; che ſiete venuto per burlarmi? che mezzaria è queſta? Quanto alla cupola o ſarà tutta voſtra, o tutta mia, ed andate a fare i fatti voſtri, che io non vi voglio più ſentire, e levatoſi in piedi, voltandogli le ſpalle ſi partì da quella ſtanza laſciandolo tutto confuſo; ed intimorito, dubitando di qualche beſtiale riſoluzione, com'era ſolito. Vedendoſi il campo libero il Barbieri preſe la via delle ſcale, e ſe ne andò con ogni ſollecitudine, non parendogli vero d' uſcirne ſenza altro diſguſto. Andò immediatamente a trovare quei Deputati, e loro narrò quello, che gli era ſeguito col Caravaggio. Quei Signori diſciolſero in tutto il trattato dell' uno, e dell' altro non volendo Michel' Angelo ſolo per le ſudette ragioni, e non iſtimando bene ſtringerſi con Gio. Franceſco per non apportare qualche inconveniente d'inimicizia fra di loro, ed eſſere cagione di qualche rovina, e con-

conclusero col Cavalier Cristofaro delle Pomarancie come oggi giorno si vede in quell'opera. Restò il povero Gio. Francesco con mala sodisfazzione per essergli mancata quest'occasione, al che si aggiungeva la perdita dell' amicizia del Caravaggio, perdita accresciuta dal timore dell' indignazione di quel cervello torbido, capace di prendere contro di lui qualche strana risoluzione, come causa, che a lui venisse tolta quell'opera; per lo che viveva malinconico, parendogli di essere abbandonato dalla sorte.

In questo tempo passò a vita migliore il glorioso Pontefice Paolo V, e dopo la vacanza della Santa Sede di tredici giorni fu eletto Gregorio XV. Questo Pontefice per esser Bolognese diede grande animo a Gio. Francesco, perche come suo nazionale sperava qualche sollievo, e gli sortì per l' appunto. Li suoi nipoti diedero principio ad una Villa sopra il Monte Pincio attaccata alla Porta Pinciana, ed ornandola di Palazzini per renderla più cospicua pensarono anche di far dipingere alcune volte, e camere di quei casini. Era stata data la cura di questo al Marchese Ense Bentivogli paesano, e familiare di essi nipoti, il quale essendo Cavaliere di spirito, e di buon ingegno teneva amicizia con tutti i Pittori, e Scultori più rinomati di quell' età. Dopo avere proposti al Card. Ludovisi il Domenichino, l'Albani, e il Guido come Bolognesi, gli disse; vi è questo Guercino, o loschetto da Cento, che anche egli si porta assai bene, e ne potrà fare esperienza. Introdottolo alla sua presenza nel vederlo disse così pianpiano al Marchese. L'avete chiamato per lo suo nome a dirgli Guercino, ne più cadde per terra in lui questo soprannome; sicchè anche noi per l'avvenire saremo necessitati a chiamarlo il Guercino. Gli diede il Marchese a dipingere la volta del piano terreno del casino piccolo, nel quale dipinse a secco l'Aurora che tiene occupata tutta quella volta. Rappresenta questa foriera del giorno inghirlandata di fiori, che spunta dall' estremo

di

di un Orizzonte ſopra il ſuo carro tirato da quattro deſtrieri; da una parte ſi ſcorge il vecchio Titone che vedendola partire dal fianco tiene le braccia aperte per ripigliarſela. Al di ſotto vi è una donna che dorme, la quale rappreſenta la notte, e tiene un putto addormentato, che dimoſtra eſſere il ſonno. E' dipinta in quel ſuo ſtile gagliardo, e naturale, ed è per verità maraviglioſa ad eſſer conſierata, ed ammirata, moſtrando tanta facilità, e pratica in una operazione difficoltoſa, e di pena. Fece anche un paeſe piccolo a freſco in una volticella di un camerino contiguo accompagnandone uno del Viola, uno del Brilli, ed uno del Domenichino, e rappreſentò la parte di un giardino, nel quale tra gli ſcherzi di alcune fonti reſtano ingannate certe Dame, venendo bagnate da molti occulti zampilli.

Perche il Card. Ludoviſi reſtò di lui ſodisfatto, con ordine del Papa gli fu data una delle tavole grandi della Chieſa di S. Pietro, e procurò, che il Card. Scipion Borgheſe Penitenzier maggiore, e del titolo di S. Griſogono, il quale faceva riſtaurare, e ridurre nella forma che ora ſi vede la Chieſa di queſto Santo nella regione di Traſtevere, gli deſse a dipingere il quadro del ſoffitto nel mezzo della nave maggiore di quella Chieſa. Il quadro è dipinto ad olio, ed è di una forma ſtravagante per avere le due parti eſtreme di ſopra, e di ſotto in ſemicircolo figura neceſſaria per accompagnare tutto l' ordine del ripartimento del ſoffitto. Rappreſenta il Santo in abito di Soldato, che ſe ne vola dopo il trionfo del ſuo martirio alla gloria de' Beati portato ſopra le nuvole da alcuni amorini celeſti, i quali tengono per trofeo la ſpada con cui fu decapitato, e la palma in ſegno del ſuo martirio. Vicino alla gloria vi è un Angelo in età adulta, che ſuona il flautino, ed altri accompagnamenti. Queſto quadro è di mirabile artificio, e ſe ci foſse accompagnata una nobiltà nel coſtume, quale ſarebbe conveniente ad un ſoggetto ſimile, ſarebbe impareggiabi-

giabile per la forza, e dolcezza del colorito; per altro è quadro degno di essere ammirato.

Nel medesimo tempo terminò il quadro grande di San Pietro, ed è quello di S. Petronilla. Rappresenta la Santa morta, che viene seppellita dai Ministri di questa funzione, e finge, che uno già calato nella tomba stenda le braccia per prendere il cadavero, ed un altro vecchio avendolo legato con un lenzuolo il sostiene, ed ajuta a calarlo nel sepolcro. Vicino è la bara, ed alcune figure di donne, e putti piangenti per la perdita, ed alcune altre figure spettatrici di così mesta funzione. Nell'alto sopra le nuvole vi è l'anima di lei vestita in forma di abito magnifico, la quale in atto di umiltà si presenta genuflessa avanti Gesù Cristo nostro Salvatore, che assiso in un trono di nuvole colle braccia aperte la riceve assistito da alcuni Angioli, ed amorini celesti, ed al di sotto è accompagnato il componimento da colonne, e pilastri dimostrando il di dentro di un tempio. Quest' opera non è molto favorita dal lume, essendo situata in una delle quattro cupolette di quella gran Chiesa, ed è sotto la finestra che illumina quel sito. E' dipinta in quel suo stile di tinte, e di costume, che mai non si accomodò ad un certo decoro, e convenienza di nobiltà, ne di forme leggiadre di attitudini, e di panneggiamenti artificiosi; ma si posò sempre in quella schiettezza del naturale, e spesso più vile. Le figure principali sono di gran proporzione assai maggiori del vero; ma la Santa in gloria, il Cristo, e gli Angioli sono di assai minor proporzione, ne sono diminuiti nella forza dell'ombre, e della tintura, sicchè non bene si addita quel componimento alla ragione del chiaroscuro; e tanto più rappresentando una gloria nella quale dee apparire la dolcezza, e soavità degli splendori.

D'indi a poco mancò il Pontefice Gregorio, che visse sempre indisposto nel Papato due anni, quattro mesi, ed alcuni giorni, così cessarono in lui le fortune, e i favori,

 per-

perche i suoi amici padroni, e paesani restarono privi di autorità. Dopo successe nel Pontificato Urbano VIII, sotto il quale per esser Fiorentino cessò l'aura dei Bolognesi come di nazione diversa. Il Guercino trovandosi in isola, ed avendo accumulata certa quantità di moneta, prese risoluzione così chetamente di ritornarsene alla patria, e partitosi da Roma per Bologna, se ne andò alla sua Terra favorita di Cento, nella quale fece sempre dimora fino alla morte di Guido Reni, che successe nel 1643. Quello, che si è detto di lui circa al giudizio del suo stile, e del suo modo di operare, è quello, del quale ha sempre discorso il comune, che sà ottimamente distinguere le qualità di ciaschedun Pittore, e non vi è del mio altro, che il semplice racconto dell'altrui sentenza.

Aveva di già in Roma fatto il quadro dell'Altar maggiore nella Chiesa delle Convertite al Corso, nel quale dipinse S. Maria Maddalena pentita delle sue vanità, e de'suoi errori genuflessa in un duro terreno piangente le sue colpe, e due Angioli assistono alla sua penitenza, col presentarle avanti agli occhi quei chiodi, co' quali fu conficcato nella Croce il nostro Redentore, e per indicarle la vera speranza, che dee avere della propria salute, uno di loro le addita il Cielo, e la conforta in quell' asprezza di tante orridezze per fare acquisto di un eterna felicità. A dire il vero quel quadro è impareggiabile, e nel suo genere contiene in se un grande artificio di colore, e non riesce discaro nel costume, e nelle sembianze, come alcune altre opere uscite dal suo pennello.

Egli, come ha detto sempre il pubblico, non ebbe mai gran facondia nel componimento dell' istoriare, ne nel bel modo di vestire, e di piegare i panneggiamenti; ma ritrovandosi nell' occasione di un soggetto non bisognoso di tante circostanze, gli riuscì geniale, e di tutto suo gusto, ed incontrò anche quello dell' universale.

Tor-

Tornatosene a Cento vi dimorava con qualche splendore di fama acquistata, e si rendeva prezioso alla patria, parendo ai suoi paesani di acquistare riputazione per avere fra di loro uno degli eletti. Per lo spazio di dicianove in venti anni dimorò il Guercino per sempre nella sua rocca diletta contento di quell' onore, e di quell' utile, che riceveva per lo concorso, che a lui giornalmente veniva da tutte le parti del mondo, e di ordine di tutti i Potentati, Principi, Personaggi, Cavalieri, e Religiosi diversi; sicchè egli, per isfuggire la confusione della quantità de'quadri a lui commessi, scriveva dietro la tela il nome di quello, che lo aveva ordinato, e perche non gettava mai il tempo nell'ozio, rendeva a ciascheduno sodisfazzione colla sollecitudine, e ne veniva pagato assai onorevolmente.

Il descrivere tutte le cose, le quali fece nello spazio di quegli anni, così come sarebbe una fatica, e lunghezza non ordinaria, sarebbe anche infruttuosa, e di tedio, come di cose non permanenti in un luogo particolare. Solamente qui in Roma dipinse per il Card. Gessi due quadri, i quali sono in S. Niccola a Capo le Case, uno con S.Geltruda, e S. Agnese, l' altro con S. Agostino. In esso vi è nel mezzo S. Agostino assiso sopra di un sasso in atto di predicare, a destra S. Gio. Battista in piedi, ed a sinistra S.Paolo primo Eremita pure assiso colle braccia ristrette al petto, e nell' aria due amorini volanti.

Morto, che fu Guido, parendogli di essere rimasto privo di quel grand'emulo risolvè di condursi, e fermarsi in Bologna, ed avendo da Signori Manzoli comprata una casa dietro l'Archiepiscopale, la compì, ed a suo compiacimento l' ornò, nella quale si aggiustò con magnificenza degna di un suo pari. Avendo mutato parere nella morte di Guido di stanziare in patria, mutò anche maniera nel suo dipingere, ed avendo lasciata quella forza, ed ardimento di scuro fin a quel tempo maneggiata, diedesi ad uno stile

le delicato, e ſoave parendogli così di ſecondare il guſto dell' univerſale. S' ingannò con queſta novità, perche diede in una debolezza poco gradita (così dicevano i buoni Profeſſori), ed in una maniera languida, e di poco vigore, e così interviene a chi vuole innovare le coſe già praticate colla commune ſodisfazzione.

Si mantenne ſempre con decoro, e civiltà, e nella ſua caſa eravi continuo concorſo; a paticarlo era alquanto rozzo nel tratto, poco affabile, e nel diſcorſo non aveva molta amenità, e poco uſciva dai confini della propria profeſſione, diſcorrendo però a ſuo modo. Per proprio trattenimento teneva in caſa un animaluccio chiamato Gattino mammone, il quale per eſſer giocarello, e faceto era il ſuo paſſatempo. La notte ſe lo conduceva a dormire nella iſteſſa ſua camera, ed ivi ſe ne ſtava tutto quieto dormendo in un luogo aſsegnatoli fin al giorno; quando vedeva eſser traſcorſa l'alba, e che appariva l'aurora colla vicinanza del giorno eſsendo deſto ſaltava ſopra il letto del Guercino, e procurava deſtarlo con tirargli il naſo, ed egli per prenderſi ſpaſso fingeva di dormire; reſaſi quella beſtiola impaziente gli apriva con deſtrezza le palpebre, che teneva chiuſe, ſicchè apriſse gli occhi, e ſi ſvegliaſse; onde il Guercino per ſodisfarla moſtrando di deſtarſi del tutto diſcorreva, e giocava ſeco con molta ſodisfazzione, e mentre egli ſi veſtiva gli andava il mammoncino ſomminiſtrando alcuna coſa del veſtimento. Il giorno ſe lo teneva nella ſtanza dove lavorava, e ſeco di quando in quando ſi prendeva piacere. Avvenne un caſo curioſo e di gran diletto al Guercino; mentre ſtava al ſuo ſolito a dipingere, ed eſsendo da lui come giornalmente avveniva andati alcuni Signori, quando quegli partirono, posò egli la tavolozza, e i pennelli ſopra lo ſcabello nel quale ſedeva, ed andò per ſervire di accompagnamento a quei Cavalieri. Reſtato il Gattino ſolo nella ſtanza diede di mano ai pennelli, ed alla tavoloz-

volozza, per operare ad imitazione del padrone suo, e contrafaceva tutti i gesti nel modo di dipingere, con fregar il dito sopra la tela tirarsi indietro per veder l'opera in distanza, maneggiare il pennello con isfarzo, sicchè egli tornando nell'apparire alla porta della stanza vide l'animaluccio, che con tanta grazia attendeva ad operare. Fermatosi, e chiamando tutti di casa si trattennero un poco spettatori di quella curiosità, e quello avvedutosene si fermò, e fuggì; ma entrato egli dentro lo prese imbraccio, e facendoli molte carezze il rese consolato per quello, che aveva fatto, temendo come male di esserne punito, benchè non facesse male di alcuna sorte. Questa sua diletta bestiolina per rabbia, o per invidia di qualche bestione indiscreto fu avvelenata, e si morì con uno strazio crudele di acerbissimi dolori, facendone dimostrazioni con affanni esterni, e lamenti a segno, che inteneriva chi ne era spettatore. Il Guercino se ne prese tal compassione che se ne dolse amaramente, e sdegnossi di un azzione così scortese, anzi se avesse potuto penetrare l'autore di questa iniquità, si sarebbe inoltrato a sentimenti forse scandalosi; tanto gli dispiacque.

Egli col piacevole trattenimento del pennello sempre con prospera salute si portò fin all' età d'anni 80. incirca; finalmente nel 1666. pagò il tributo umano alla natura con una breve infermità di tre in quattro giorni, e quasi per risoluzione di vecchiaja si morì con sentimenti di pietà, e di fede cattolica accompagnato dai SS. Sagramenti della Chiesa, lasciando ad un suo nipote tutto il suo acquistato, ch' era una competente quantità di migliara di scudi, e per lo più denari effettivi, casa, e mobili di considerazione, compresovi argenterie con altre commodità riguardevoli. Quando egli disloggiò da Cento, e si stabilì in Bologna era di costumi rozzissimo, indiscreto, ed incivile più atto a commettere mancamenti, che atti di civiltà; ma col praticare l'usan-

l'usanza cittadina guadagnò un modo piuttosto disinvolto, e cortese, e si rendeva meno abominevole, ed odioso nel praticarlo. E' ben vero, che i suoi congiunti di casa non poterono mai lasciare quel costume nativo del villaggio, e davano colla loro rustichezza poca sodisfazzione a quei, che praticavano la sua casa, sicchè molti si astenevano di frequentarla. Fu il Guercino di presenza non molto grata, e nel suo viso era dipinto il dispetto a pieno carattere, ed essendo nella guardatura difettoso teneva gli occhi quasi sepolti nell'incassatura. Nel discorso era inameno, ed insipido, ne si curava di praticar molto, ne che alcuno andasse a trovarlo per conoscerlo, rendendosi poco obbligante a chi ci andava, e non voleva intorno se non alcuni de' suoi discepoli. Poco di casa usciva, non avendo altro diletto che dipingere, e stare nella sua solitudine. Fu uomo candido nel costume di vita esemplare, divoto, e rassegnato nel santo timor di Dio; qualità tutte degne, e convenienti a buon cristiano, e ad un vero virtuoso, modesto nel parlare, timido, e poco vago nel sentirsi lodare alla sua presenza.

FRAN-

FRANCESCO BOROMINI

ARCHITETTO

Morì l' Anno 1667.

NAcque Francesco Boromini in Bissone luogo della Diocesi di Como nel Milanese il dì 25. Settembre l'anno 1599. Suo Padre chiamavasi Domenico di cognome Castello, e dopo passò a quello di Boromino. Sino all' età di 15. anni si trattenne in quella terra insieme coi suoi parenti, ma per applicarsi a qualche esercizio, nell' anno quindicesimo di sua età si partì da casa, e se ne andò a Milano, dove si diede al lavoro d' intagliatore di marmo con grande assiduità, e diligenza. Alla fine gli venne desiderio di veder Roma, della quale Città sentiva del continuo rapporti di occasioni da avantaggiarsi negli studj, e nelle opere; e volendo sodisfare questa sua curiosità vi si trasferì con tutta diligenza.

Nel tempo, che Francesco passò in Roma, cioè nell' anno 1624., principiava il Pontificato di Urbano VIII., il quale fu un Pontefice ameno, e vago di magnificenze, e di curiosità. Copriva allora la carica di Architetto di S. Pietro in Vaticano Carlo Maderni, il quale era di lui paesano, e parente; la speranza della sua direzzione lo condusse a Roma, la quale non lo tradì nell' esito, ricevendo da quello degl' impieghi per il suo esercizio. La parentela, che passava tra Francesco, e il Maderni, era per cagione di donna, la quale non astringeva gran cosa; tuttavia la sua diligen-

ligenza, ed affiduità d' intagliare il marmo lo rendeva amabile a Carlo, che non lafciava di impiegarlo continuamente nei lavori della fabbrica, i quali erano frequenti, e di confiderazione, anzi lo proteggeva, e lo favoriva con ogni caldezza.

Nel tempo, che Francefco era impiegato nel lavoro degl' intagli di marmo, feguendo l' applicazione particolare del fuo genio, nel tempo della colazione, e del pranzo ritirato da fe folo difegnava accuratamente molte parti del famofiffimo tempio di S.Pietro, e innamorato, com'egli diceva, di quell'Architettura ingegnofa di Michel'Angelo Buonarroti, ne faceva ftudio particolare. Avvedutofi di quefto il Maderni, ed offervando l'efattezza, e pulizia del fuo difegnare, lo volle appreffo di fe, fervendofi di lui per riportare in pulito le fue invenzioni, le quali lafciava intendere con un femplice fchizzo, e primo motivo; e perche reftava da Francefco efattamente fervito, ne teneva conto non ordinario facendolo però feguitare il fuo efercizio d' intaglio, che a lui ferviva di utile, e benefizio.

In quegli anni morì Carlo Maderni, e vacò la carica di Architetto della fabbrica; ma perche nell'affetto, e ftima del Pontefice Urbano era in primo grado il Cavalier Gio. Lorenzo Bernini fuo favorito, il fece fuccedere nel luogo del Maderni. Prefo dal Bernini il poffeffo di quella carica, fi avvide dell' abilità di Francefco, non folo nella diligenza dell' intaglio, ma nell'intelligenza dell'Architettura; lo procurò fuo aderente, e fe ne valfe in tutte le occafioni di fabbriche, che intraprefe nel Pontificato d' Urbano. Si avvedeva, che nel ricapito de' partiti, nella erezzione delle piante, nella efatta diftribuzione delle parti era affai valido Francefco, e quefte qualità facevano per appunto al fuo bifogno, che lo efimevano da molte brighe, alle quali egli non poteva attendere con tanta affiduità per altre fue applicazioni della Scultura.

Il

Il primo impiego confiderabile, che ebbe nell' Architettura il Bernino, fu il Palazzo de' Signori Barberini alle quattro fontane; e benchè non foffe alzato dalla pianta, tuttavia l' aggiunta, l' ornamento, e la diftribuzione, colla quale fu accrefciuto, ornato, ed annobilito, portò feco qualche difficoltà, che richiefe tempo, e diligenza. In quei medefimi giorni ebbe il Bernino molte occafioni nel Tempio di S. Pietro, nelle quali fi valfe medefimamente di Francefco, a cui fi raccomandava perche non l' abbandonaffe in tante fue neceffità; e per renderfelo obbligato, ed amorevole procurava di guadagnarfelo con gran generofità di larghe promeffe. Malgrado però tutte quefte belle parole quante occafioni d' intagli fuccedevano nella fabbrica faceva cadere nelle mani di un tale Agoftino Radico cognato di Francefco, proteftandofi, che anch'egli doveffe entrare nella parte del guadagno. Con cio fperava fufficientemente allettarlo affinchè ftaffe fempre affiftente al fuo fervigio. L' efito di quefto guadagno della compagnia di Agoftino, finalmente fi fmafcherò, perche fi vide, che andava a finire in mano del Bernino fteffo. Francefco avvedutofene benchè tardi fi sdegnò col Radico lo rimproverò di mancator di parola, e di convenzione, e abbandonò coll'amicizia del Bernino ogni altra imprefa, e fi diede del tutto all'Architettura. La prima opera nella quale fece conofcerfi fu la Chiefa, ed il Convento di S. Carlo alle quattro Fontane. E per verità diede faggio di un ingegno mirabile, e di un efatta finezza d'intendimento; mentre nella fcarfezza di un luogo così angufto, feppe diftribuire un abitazione con tante comodità, ed una Chiefa con tanta vaghezza, leggiadria, e diftribuzione di Altari, di ripieghi, e curiofità così ben ornata, ricca, luminofa, che non vi è ingegno difappaffionato, il quale non la chiami un miracolo dell' arte. Li Padri della Chiefa Nuova di S. Maria in Vallicella dell' Oratorio inftituito da San Filippo Neri ftabilirono di fare la loro

abitazione, ed il luogo nel quale nelle feste dal giorno di tutti i Santi fino alla Domenica delle Palme seguente si fa l'esercizio dell'Orazione con musiche, e sermoni, e ne diedero la cura al Boromini. Ne fu il motore il P. Virgilio Spada, che si era invaghito dell'esattezza, e diligenza del Boromini, riducendo egli il tutto nella forma che al presente si vede.

Morì il Pontefice Urbano, e gli successe Innocenzo X, il quale elesse per elemosiniero segreto il sudetto P. Virgilio lo che fu di ajuto al Boromino per essere introdotto nella grazia del Pontefice. Questi nell'avvicinarsi l'Anno Santo del 1650. ebbe intenzione di ristaurare la Chiesa di S. Giovanni in Laterano, e per consiglio di Monsignor Spada ne diede l'incombenza a Francesco. Egli senz'alterare la pianta, senza muovere mura, e senza scomponimento del tutto, ridusse quella parte di Chiesa così luminosa, ornata, vaga, e compita di tante curiosità, che al certo non può desiderarsi d'avvantaggio, e con tanti capricci, novità, e bizzarie, che la rende mirabile. Il Pontefice Innocenzo restò appieno sodisfatto del Boromini, e volle che egli proseguisse la fabbrica di S. Agnese in Piazza Navona, incominciata da Girolamo Rainaldi, contro del quale si era sdegnato il Papa, e ne diede la cura a Francesco. Diedegli altresì l'incumbenza di condurre l'acqua della Fonte di Trevi in Piazza Navona, nel mezzo della quale avea pensiero di erigere quella guglia trovata nel Circo di Caracalla vicino a Capo di Bove, la quale Fontana eseguì mirabilmente doppoi il Cavalier Bernini. Per dimostrazione di essere sodisfatto di Francesco il Pontefice lo onorò della Croce dell'Abito di Cristo; dal che chiamossi sempre il Cavalier Boromini, e fu nell'anno 1652., accompagnando all'onor della Croce alcune migliara di scudi d'assegnamento, che fu il maggior capitale di utile, che gli diede qualche comodo al viver suo.

Ebbe anche la carica di Architetto del Collegio detto di

di Propaganda Fide nella Piazza di Spagna fondato da Urbano VIII, e fu suo disegno, e struttura la fabbrica di quell' abitazione divisa in tante distribuzioni di comodità, di nobiltà, e vaghezza con averci accomodato mezzanini, e botteghe, che servissero di commodo agli Artisti, come di benefizio, e di utile al luogo. In questa fabbrica si impiegò Francesco nel Pontificato di Urbano, Innocenzo, ed Alessandro. Si impiegò anche nella fabbrica delle scuole della Sapienza di Roma, e compì tutto il quadramento di quell' edifizio colla Chiesa, e campanile, che gli riuscì molto curioso, e quella nobile, e comoda a tutti Libreria, che il Pontefice Alessandro VII. vi stabilì con gran magnificenza.

Diede anche principio alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte, cioè a terminare quel rimanente che vi manca, avendo pensiero farvi la cupola, la tribuna, e le braccia laterali; ma rimase imperfetta forse per la penuria del denaro, non vedendosi cosa alcuna, che abbia forma; che un campanile non anche ben terminato. E' suo capriccio la Cappella alla man destra nell' ingresso della porta maggiore di S. Girolamo della Carità, ove in cambio della solita balaustrata, che rinchiude l'Altare, vi fece due Angioli, uno per parte, i quali inginocchiati tengono steso un mantile com' è solito per convenienza, e decoro, che si stende a quei, che ricevono là Comunione, fingendo il rimanente delle pareti nel prospetto, e ne laterali della Cappella un nobile paramento di damasco fiorato dal quale pendono alcuni ritratti ovati di marmo bianco in basso rilievo con sua cornice di giallo, ritratti degli Avi de' Signori della famiglia Spada, che sono padroni della Cappella. La volta è finta di musaico con alcuni festoni di fiori dipinti, ed alcune spade sfoderate poste sopra la cornice come a caso per alludere all' Arme di quella Famiglia. Ristaurò anche al di fuori la Chiesa di S. Gio. in Fonte in Laterano, col battesimo di Costantino di dentro, com' anche la porta del Pa-

lazzo del Signor Principe Giustiniani, la quale è verso la Chiesa di San Luigi de' Francesi, ed avendo principiato il Palazzo de' Signori Falconieri alla Morte, lasciollo imperfetto perche morì il Card. di quella famiglia; ma da quei medesimi Signori gli fu data la cura della loro Cappella del Altar maggiore di S. Gio. de' Fiorentini. E' suo disegno la piccola Chiesa rotonda avanti Porta latina. Dispose parte del Convento di S. Agostino, ed ebbe la cura della Libreria, e di tutta quella parte nuova, colla quale fu ingrandito, e reso maestoso tutto quel nobile edifizio.

Ad istanza del Card. Filomarini Arcivescovo di Napoli fece la Cappella della SS. Annunziata di quella Città; ed in Roma tirò a fine la Galleria, ed una parte aggiunta del Palazzo dell' Emo Spada a Capo di ferro; e fu suo capriccio quella scala senza gradini nel Palazzo del Card. Ulderico Carpegna alla Fontana di Trevi, la quale riesce assai commoda, e vaga con molta curiosità; e ristaurò di quel Palazzo medesimo quella parte, che viene incontro alla Chiesa de' SS. Vincenzo, ed Anastasio, che rimase imperfetta. E' suo disegno anche il deposito del Card. Ceva ch' è in quella Chiesa, la quale è unita con S. Gio. in Fonte, ed ultimamente fece il disegno per la sagrestia, che per necessità, e convenienza deve farsi in S. Pietro, ma fu suppresso, e non eseguito per politica. Finalmente nel mese di Luglio dell' anno 1667. diede in qualche indisposizione, e fu necessitato trattenersi in casa, ed in letto per l'infermità, che lo aggravava. Fu assalito da una febbre, che diede segni di qualche violenza, e malignità, e lo tenne in travagli alcuni giorni; si rese così gagliardo il male, che lo fece traboccare in delirio, dal quale fu trasportato a segno, che uscendo furioso così in camiscia dal letto, e dando di mano ad una spada, che per sua disgrazia teneva in casa, sfoderandola se la cacciò nel petto, dalla qual ferita malconcio fu riportato nel letto, e dopo pochi giorni, cioè li due

Ago-

Agosto seguente, se ne morì con estremo dispiacere di chi amava le sue buone qualità, e il capriccio del suo ingegno. Fu sepolto nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, dentro la sepoltura medesima di Carlo Maderni, avendo lasciato alla figlia di detto Maderni cento doble per ragione di detta sepoltura, nella quale si compiacque di esser deposto, tirato dall'amore della parentela, e della sua professione.

Fu Francesco di buona presenza, ma si rese sempre una figura da esser particolarmente osservata, perche volle del continuo comparire col medesimo portamento, e abito antico senza voler seguire le usanze, come si pratica giornalmente. Usò la randiglia alla spagnuola, e le rose tonde alle scarpe, e nella medesima foggia le legaccie alle gambe. Finalmente fece vedere, che alcuni fanno mostra di quella cosa della quale ne' loro principj non hanno dato mai speranza alcuna, perche nella gioventù erasi esercitato nell'intaglio de' marmi, e fece poi un uscita di Architetto spiritoso, che comparve tra pochi nell'uguaglianza del valore, se gli si perdona qualche capricciosa irregolarità, ma sempre ingegnosa.

PIE-

PIETRO FRANCESCO MOLA

PITTORE,

Morì l' Anno 1668.

Ietro Francesco Mola nacque nella Citta di Milano l' anno 1612. nella stagione dell'Autunno da Gio. Battista Mola Architetto, che poco dopo passò a stanziare in Roma. Pervenuto poi Francesco all' età di giovinetto, col consiglio del Padre, e dello Zio fu applicato a fare il Pittore, e fu inviato a Prospero Orsi, detto Prosperino delle Grottesche, il quale gli diede i principj, e lo tirò avanti nel disegno per qualche tempo. Si levò poi da Prospero, ed andò dal Cavalier Giuseppe di Arpino, sotto la cui disciplina incominciò a por mano ai colori, ma seguitava ad operare totalmente nello stile, e nel gusto di Giuseppino, del quale si era fortemente invaghito. Fattosi grande, il Padre lo inquietava con continui rimproveri chiamandolo inabile, e insufficiente a guadagnarsi il pane, sicchè non lo lasciava vivere in pace, ed egli pregava il Padre a soffrirlo fin tanto, che si fosse impossessato con più vantaggio nella professione. Al fine resosi impaziente dagl' indiscreti stimoli del Padre, fece risoluzione di abbandonare la casa, e Roma, e se ne andò con ogni celerità a Venezia, ove dimorò per molto tempo.

Avendo dato d' occhio all' opere di Tiziano, di Paolo Veronese, e di tutta quella scuola Lombarda; mutò parere, abbandonò affatto la maniera di Giuseppino, dandosi in tut-

tutto al gusto di quel colorito. Si trattenne in casa di un Mercante Veneziano, il quale lo impiegava in farlo copiare le cose degli altri. Faceva ancora di suo genio alcune opere, le quali non erano componimenti copiosi di figure diverse, e d'istorie abondanti; ma solo mezze figure, o altre cose di non molta fatica, sempre in piccolo, e vi accompagnava qualche sito di paese di assai buono stile.

Avendo acquistato qualche gusto nel colorito, sentì non poco stimolo di rivedere Roma ove si conosceva di poter fare altra figura, che non aveva fatto per lo passato, ed incominciò a far mostra delle cose sue con un certo tingere saporito, che avevano grandissima imitazione del Bassano, coll'espressione del costume, delle forme, ed anche del colorito di quel Maestro, e procurava di imitare accidenti di animali, e personaggi vili, simili a quello. Invogliò alcuni di queste sue novità, ed egli, che si avvide, che poteva prendere qualche credito, di nuovo si partì da Roma, ed andossene a Milano per interessi della sua casa. Come gli ebbe aggiustati, si fermò in Bologna, ed ivi prese strettissima amicizia coll' Albano, lo stile del dipingere del quale era di genio suo. Allora lasciò quell' imitazione Bassanesca, e fece alcune mezze figure dietro a quella traccia, che erano di gran gusto di colorito. Tornossene di nuovo in Roma imbevuto dello stile Lombardo, ed incominciò ad acquistar nome, e farsi conoscere fra i buoni Pittori del suo tempo, avanzandosi a tal segno nel credito, che incominciò a far entrare in prezzo i suoi lavori.

Il Marchese Gio. Battista Costaguti ristaurò alcune camere del suo appartamento, e fece dipingere i fregi, ed altri siti, che servivano di ornamento, e di vaghezza. Alcune di quelle stanze per essere a volta hanno nel mezzo un vano proporzionato di varie misure, e vengono ristrette da cornice di stucco indorato, e ne diede a dipingere uno al Mola per buone relazioni avute del suo valore. Vi dipin-

dipinse a fresco la favola di Arianna abbandonata nel mare, quando fu trovata disperata da Bacco, che se ne andava sulle sponde di Nasso trionfante tra le sue feste giocose di Ninfe, di Satiri, e di Silvani. Finge Arianna spaventata dall' improviso apparire di Bacco, ed il Nume avanti di lei supplichevole l'incoraggisce, e la rincora; poco distante sono le turbe Baccanti danzando in atti festevoli, e giocosi; si vede da lontano un sereno Orizzonte, che mostra nel principio del giorno una tranquilla marina, e nell' alto alcuni amorini volanti, uno de' quali coll'arco in mano scocca verso di Bacco il suo dorato strale. Il gusto di quest' opera, benchè non sia di considerabile grandezza, rende grandissimo diletto agl' intendenti.

Nell' anno 1653. l'Ambasciator Sagredo di Venezia, il quale per esser un Cavaliere generoso, e di animo grande, si diede a far ristaurare la Chiesa di S. Marco, e l'ornò di stucchi, di figure di rilievo, e di pitture, avendo aggiustate alcune Cappelle, che vi erano, ve ne aggiunse anche dell'altre, ed a tutte fece fare da diversi Pittori il quadro in tela ad olio, e i fianchi laterali con qualche figura a fresco. Il quadro, nel quale è dipinto l' Arcangelo Michele quando scaccia dal Paradiso l' ingrato, e superbo Lucifero, è di mano del Mola, ed è nel solito buon gusto del suo colorito. D' intorno alla Chiesa vi sono otto vani in misura di due quadri in lunghezza, quattro per parte, e vengono tramezzati da una nicchia, dentro la quale è una figura maggiore del naturale a sedere fatta di stucco.

Distribuì questi quadri l' Ambasciatore a varj Pittori, e quello che toccò al Mola rappresenta quando furono esposti alle fiere due Santi Martiri, e che furono da quelle lasciati illesi. Si vedono le fiere, che entrano nel serraglio, e due manigoldi colla spada uccidono quei Santi fedeli, e costanti nella fede di Cristo. Ha fatto nell'aria due celesti amorini, che sopra una gentilissima nuvola loro presen-

sentano le palme, e le corone, per premio del trionfo del loro martirio.

Morto che fu il Pontefice Innocenzo l'anno 1677. gli successe Alesandro VII., e nel principio del suo Pontificato diede segni del suo grande animo nelle fabbriche, ed in altri nobili ornamenti, e volendo ornare di pitture la Galleria del Palazzo Pontificio nel Quirinale, ne diede la cura a Pietro da Cortona. Questo Principe desiderava, che sotto la sua direzzione si mettessero per quel lavoro in opera li Pittori più celebri di quei tempi; ma non si eseguì il volere del Pontefice, perche per capriccio di chi aveva la sopraintendenza ne vennero esclusi alcuni, che avrebbero meritata parte dell'impiego, e furono posti in opera altri, che non ne erano degni. Questi sono gli accidenti, che succedono bene spesso, quando si danno queste cure a quelli della professione. Il Mola perche era in qualche stima ebbe un vano dei maggiori da dipingere, ed una delle due facciate principali della Galleria, e fu quella sopra la porta, per cui si entra per di fuori, non quella, che introduce nelle camere, e negli appartamenti segreti. La sua istoria è quando Giuseppe essendo fatto Vice Re d'Egitto fece venire a se i suoi fratelli, ed ha espresso il caso in questa forma. Fa vedere come una loggia di un vago edificio di colonne d'ordine dorico, che viene a fare come un portico, che termina in un piano composto di alcune pietre intarsiate di varj colori colla sua guida di marmo bianco. In questo piano si vede il Giovinetto Giuseppe tutto fastoso, che a braccia aperte riceve con contrassegni di amore i fratelli, i quali per riverenza del grado, che sosteneva, e per dimostrazione di chiedergli perdono dell'offese già fattegli stanno genuflessi avanti la sua presenza in atto supplichevole. Lontano dal principale di quella loggia ha rappresentata la veduta di un paese; e per indicare quello esser l'Egitto, vi ha dipinte alcune piramidi, ed altre fabbriche

 in

in diſtanza, che moſtrano eſſer tempj, ed altre abitazioni. A confeſſare il vero quell'opera è delle migliori del Mola, sì nel componimento, come nel diſegno, ed anche nel colorito; o che foſſe ſpronato dalla emulazione, o che ce l'incitaſſe il genio, o pure che ſtimaſſe quella occaſione aſſai valida per introdurlo in poſto maggiore; la verità è, che egli in quella ſuperò ſe ſteſſo, e diede ſegno di qualche ſuperiorità agli altri. La ricognizione di ciaſcheduno non fu diſdicevole, ma fu uſata una certa parzialità nella diſtribuzione, che non fu giudicata conveniente.

Dopo queſt'opera, e quaſi nel medeſimo tempo, il Mola dipinſe nella Chieſa del Gesù nella prima cappella a ſiniſtra della porta maggiore due iſtorie laterali dell'Altare a freſco. In una rappreſentò quando il grand' Apoſtolo San Pietro nelle carceri Mamertine convertì alla fede di Criſto due Centurioni, che aſſiſtevano alla ſua prigionia, ed alcuni altri ſoldati, e prigionieri, e non avendo acqua per battezzarli fece miracoloſamente ſcaturire da un arida pietra un fonte limpidiſſimo, il quale oggi ancora ſi vede in memoria di prodigio così grande in quelle carceri nel Foro Boario. All' incontro quando San Paolo fu chiamato da Criſto, eſprimendo il fatto del Santo caduto per terra, e il cavallo atterrito ſi dà alla fuga, ed è trattenuto dal Valletto. In alto in mezzo ad una gloria Gesù Criſto in atto di chiamar Saulo, e il tutto fa vedere nell' aperto di una campagna, ed in lontano una veduta di fabbriche indicando il principio di una città. Queſte due iſtorie nella parte del colorito ſono aſſai grate, e contengono un non sò che di buono quanto alla forza, ed alla naturalezza, ma in ciò che riguarda il diſegno, non hanno quel tanto, che ſi richiede ad uno ſcienziato Pittore.

Il Card. Omodei, il quale come Milaneſe aveva la ſopraintendenza della fabbrica della Chieſa de' SS. Ambrogio, e Carlo ſituata nel Corſo, tenendo in molta ſtima il Mola

gli

glì diede a fare un quadro d' Altare di detta Chiesa. Egli vi dipinse quando il Santo Apostolo Barnaba, dopo il giro della sua Missione di Gerusalemme, di Antiochia, di Roma, e di altre parti del Mondo, dove predicando il Santo Evangelio propagò la santa fede di Cristo (come volle Eusebio Cesariense, e Doroteo Vescovo di Tiro), partendosi da Roma se ne andò a predicare in Milano, e ivi fu fatto Arcivescovo di quella Città. Il Mola in questo quadro, nel quale le figure sono di grandezza naturale, dipinse il Santo in abito Episcopale, che assistito da' suoi Ministri Ecclesiastici, in un luogo aperto predica il S. Evangelo alle turbe, che intente lo stanno ascoltando. Il gusto di quest' opera è maneggiato nel suo solito buono stile di colorito gagliardo, e di tinte gustose con accompagnamento di paese, e un nobile partito di situazione facendovi un ponte sopra del quale passano alcune figurine in distanza.

Dipinse per il Principe D. Cammillo Panfilj a Val Montone in una di quelle stanze maggiori del suo Palazzo, dovendovisi in ogniuna fare uno de' quattro Elementi. Egli fece quello dell' Aria, e avendone eseguita la maggior parte, vi si era anche portato assai bene per la competenza degli altri; mal consigliato entrò in frenesia di voler prima di finirla stabilire il prezzo col Principe, a cui domandò migliara di scudi. D. Cammillo non si tirò indietro dalla richiesta, ma gli fece istanza, che finisse l'opera, che egli era pronto a dargli compita sodisfazzione, intendendo di regolarsi nel prezzo a norma delle sue fatiche, non volendo esser defraudato col poco. Insisteva il Mola di convenire prima di terminare il lavoro, e il Principe saldo nelle sue determinazioni, tanto che si lasciò di dipingere, ed essendo il Mola venuto in Roma incominciò a fare un indiscreta lite incivile a D. Cammillo, la quale durò qualche anno. Veniva il Mola lusingato dalla Corte di Palazzo, la quale falsamente gli prometteva un esito felice, con dirgli che

 Palaz-

Palazzo desiderava qualche occasione da mortificare il Principe Panfilj, e quella sua era per l'appunto a proposito. Li Notari, Procuratori, Giudici, e tutti i mozzorecchia gli carpivano dalle mani molti quadretti con vanità di speranze, e non gli lasciavano penetrare per ingannarlo, che quell'impresa era dura, per averla presa con persona di assai maggior condizione della sua, e che non vi sarebbe mai stato Giudice così indiscreto, che avesse data la sentenza contra d'un Principe, dal quale poteva sperare premio più avantaggioso. La lunghezza della lite, benchè alcuni Signori s'interponessero per l'aggiustamento, cagionò, che D. Cammillo s'impazientò, e fece gettar giù tutto quello che il Mola vi aveva dipinto, e diede a fare la volta a Fr. Mattia Preti Cavaliere per giustizia della Religion di Malta Pittore anch'egli di grande stima. Mi disse un giorno il Principe D. Cammillo, ed anche la Principessa di Rossano sua consorte, che il Mola si era portato divinamente in quell'opera, ed in particolare in un Ganimede rapito da Giove in forma di Aquila, ed in alcuni pastorelli, e cani atterriti da quell'accidente coll'accompagnamento di un paese bellissimo, aggiungendo, che egli credeva, che un Angelo gli avesse assistito, e che sentiva gran scrupolo in aver fatto gettare a basso quell'opera così degna, ma che l'impertinenze del Mola lo avevano fatto risolvere per forza a farlo. Per questo caso il Mola non visse più contento, e benchè dissimulasse, gli restò nell'animo un rammarico, che non lo lasciò più viver quieto.

Essendo stato eletto Principe dell'Accademia Romana nella Chiesa di S. Luca, fece qualche dimostrazione di generosità nell'amministrazione di quella carica; ma sopraggiunto da mala indisposizione di sanità gli convenne cedere, e lasciar di operare per ricuperare la salute. Questo suo male glie ne cagionò un altro alla buona fama, e fu che egli faceva copiare le cose sue da altri, e dandogli do-

po

po poche pennellate delle ſue, le vendeva per originali, e vedendoſi molte coſe nel ſuggetto medeſimo, e ſapendoſi l'uſo intrapreſo dal ſuo comodo rendeva ſoſpette tutte l'altre del ſuo pennello. Il male preſe di lui poſſeſſo tale, che già ſi vedeva diſperato, e benchè la ſua indiſpoſizione aveſſe più nomi, cioè catarro ſalſo, morbo etico ipocondriaco, e taluno ancora pretendeva non fuori di propoſito morbo gallico; non trovava neſſun rimedio, che gli giovaſſe. Finalmente per conſiglio de Medici, che alle volte non ſanno quello, che s'abbiano a dire, ricorſe alla ſtufa ſecca, e dopo averla preſa molto tempo in caſa con archetti, bagnoli, diete, e bevande di decotti, e di altre maledizzioni, gli convenne andare alle ſtufe pubbliche, ed ivi dimorando per qualche tempo con uſcirne, e ritornarci, eſſendoſi così contaminate le viſcere da tanti medicamenti, ritornato a caſa per la ſtagione di primavera l'anno 1668. gli convenne morire, di anni cinquantaſei dopo eſſerſi aggiuſtata ſuperbamente una caſa, che non potè godere neppure per poco tempo. Pochi anni prima era morto Gio-Battiſta ſuo padre, e prima di quello il ſuo fratello più giovine, che nelle lettere avrebbe fatto qualche paſſata. Gli erano rimaſte due ſorelle, la maggiore delle quali fu maritata in ſeconde nozze, e l'altra rimaſe zitella. Fu il Mola di amabile preſenza; ſpiritoſo, ameno, di buona converſazione, e diſinvolto nel tratto, buon amico; ſervizievole, e parziale delle donne quanto ogni altro uomo; e però non volle mai l'imbarazzo di moglie, ma ſi mantenne ſempre in libertà, laſciando tutto il ſuo poco avere alle ſorelle, e ad un ſuo cognato orefice.

PIE-

PIETRO BERRETTINI DA CORTONA

PITTORE, ED ARCHITETTO

Morì l' Anno 1670.

Ietro Berrettini nato in Toscana nella Città di Cortona fu figliuolo di Giovanni Berrettini Scarpellino; ma perche non era de' manuali affatto, dicevasi intagliatore, ed aveva qualche intelligenza di disegno, e di Architettura. Quest' uomo ebbe più figliuoli maschi, che fece attendere alla sua professione, ma vedendo Pietro inclinato con qualche fervore alla pittura, lo mandò a Fiorenza, ed accomodollo con Andrea Comodi Pittore Fiorentino, che in quel tempo era di qualche stima, acciocchè sotto la sua direzzione, e disciplina s' incamminasse per la buona strada. Nell'anno 1611. fu necessitato Andrea per proprj interessi passare a Roma, dove giunto vedendosi astretto a dimorarvi per qualche tempo sentì dispiacere di aver lasciato Pietro in Fiorenza, per averlo conosciuto ben disposto ad avanzarsi nella professione. Lo chiamò a Roma, ed allora Pietro poteva avere quattordici anni.

Passati due anni il Comodi ritornò a Fiorenza, ed intanto Pietro che rimase in Roma si affaticava a studiare, e non perdeva un momento di tempo. Si era già avanzato a colorire anche cose di propria fantasia; ed un quadro, che fece in quel tempo, che poteva avere 17. in 18. anni, fu trovato da Ciro Ferri, che era stato suo discepolo,

in

in bottega di un Rigattiero, e ſenza ſapere di chi foſſe il comprò a buon prezzo, conoſcendovi qualche coſa di buono. Il ſoggetto di detto quadro, il quale è quaſi in tela detta d'Imperatore è Maria Vergine che ſta vagheggiando il ſuo figlio Gesù, che ſopra candido lino placidamente riposa, e S. Gio. Battiſta, anch'egli fanciullo, che lo ſta oſſervando, figure di grandezza del naturale, ma non intiere. Queſto quadro dopo molti anni veduto da Pietro caſualmente in caſa di Ciro l'accusò per di ſua mano, e gradì molto rivederlo, trovandolo non diſpiacevole tanto nel diſegno quanto nel colorito.

Prima di partire Andrea da Roma, conoſcendo Pietro invaghito di queſta gran Città per le comodità, che vi ſono per lo ſtudio del diſegno, procurò di dargli qualche direttore, e l'aveva appoggiato a Baccio Ciarpi, anch'egli Fiorentino, e Pittore non del tutto ordinario, ma di coſtumi, e bontà a pochi uguale. Colla guida di queſt'uomo da bene ſi andava Pietro avanzando, ed oſſervava minutamente tutte le coſe conſiderabili che vedeva in Roma diſegnandole con grande accuratezza, ma il ſuo ſtudio maggiore era ſull' opere di Raffaele, e di Polidoro, oſſervando anche Michel' Angelo Buonaroti in quel gran fondamento di ſapere particolarmente nel guſto, e nella finezza dell'Architettura. In Polidoro applicò molto per l'eſquiſitezza del ſuo chiaroſcuro, le opere del quale ne reſtano al preſente, ma ve n'erano molte più al ſuo tempo in alcune facciate de' caſini di Roma. Diſegnò queſte con grande applicazione, perche diceva che inſegnano il vero modo di diſegnare le coſe antiche, e fanno, che lo ſtudioſo s'imbeva di tutte le circoſtanze appartenenti agli abiti, ed al coſtume per erudirſi. Non laſciava però lo ſtudio delle ſtatue, e baſſi rilievi, che vedeva dagli antichi, particolarmente di alcune Urne, e Vaſi, ne' quali erano componimenti di ſagrificj, baccanali, e di altre azzioni della gentilità per apprendere que-

quegli ufi, e quel coftume. Per quefta ftrada, e collo ftudio fi procacciava anche il vitto al meglio, che poteva, effendo di qualità fobrio, e continente, e foffriva ogni difagio, pure che non gli foffe mancata l'occafione dello ftudio, il quale non abbandonava giammai ne di giorno, ne di notte.

Continuando la direzzione di Baccio Ciarpi, copiò per fuo ftudio in una tela della medefima grandezza la Galatea di Raffaele, opera a frefco nel muro della feconda loggia nel Palazzo detto de'Chigi alla Lungara; facendolo con gran gufto, ed imitazione, e riufcì non difpiacevole a chi lo vide. Capitò ivi a cafo il Sig. Marcello Sacchetti Cavaliere Fiorentino, fratello del Card. di quefto cognome, ed effendo vago della pittura, e vedendo quefto quadro, rivolto verfo il muro s'invogliò di fapere cofa conteneffe, e fi avvicinò per rivoltarlo. Pietro, che avealo finito, e paffeggiava per afpettare che veniffe chi doveva portarlo via, vi accorfe con gran furia, e non conofcendo il perfonaggio indifcretamente impedì, che non lo rivoltaffe. Quel buon Cavaliere non fi fcoperfe, ne fi alterò di quell'atto così fcortefe; ma gentilmente gli fece iftanza, che glie lo lafciaffe vedere. Pietro mortificato dalla bontà di quel Signore, il quale di già lo aveva conofciuto per uomo di qualche qualità, egli medefimo lo rivoltò, e l'adattò acciocchè lo vedeffe al fuo lume. Il Sig. Marcello, lo lodò, ed interrogandolo dell'effer fuo, e della fua Patria, nel fentire che era da Cortona lo chiamò paefano, effendo egli Fiorentino, ed avendogli domandato per chi lo aveva copiato, e fentendo che era folamente per fuo ftudio, fi efibì di comprarlo quando egli fe ne foffe compiacciuto. Pietro, che non defiderava altro glie l'offerfe rimettendone il prezzo alla fua cortesìa, e ne ricevè da quel Signore 60. fcudi di moneta. Da quel denaro Pietro prefe animo, e fi invigorì a profeguire nello ftudio, e tanto maggiormente, che

che il Sig. Marcello oltre questa compra prese con caldezza a proteggerlo, ed a favorirlo, e la sua protezzione, benchè avesse il principio da un atto scortese, fu cagione della sua fortuna. Quel Signore avendogli preso affetto l'introdusse dal fratello allora non Cardinale, alla quale dignità fu promosso dal Pontefice Urbano VIII., ed egli sempre lo favorì e gli procurò occasioni, conoscendolo abile ad ogni gloriosa riuscita.

Viveva allora il Cavaliere Gio. Battista Marino che fu l'oracolo della poesia italiana, ed era appunto nel principio del Pontificato di Urbano nel *1623*. Il Marino perche era di genio ameno, e di spirito nobile, era assai curioso della pittura, ed aveva diletto di far raccolta di quadri di mano de'Pittori più celebri di quei tempi, anzi ne faceva una Galleria nel Palazzo de' Signori Crescenzj alla Rotonda dove abitava. Praticando il Marino in casa Sacchetti, che in quel tempo era in auge per il favore Pontificio, per mezzo del Signor Marcello ebbe cognizione di Pietro, avendogliene il Sacchetti parlato con qualche caldezza. Mosso il Poeta da così buone relazioni gli ordinò un quadro da porre cogli altri nel suo Museo, e fu di misura meno che di tela d'Imperatore, ma di proporzione fuori dell'ordinario. Pietro vi dipinse quando Armida teneva per opera d'incanti allacciato nell'amore il giovinetto Rinaldo, che a lei giaceva lascivamente nel seno collo specchio in mano. Vi accompagnò come il caso richiede un paese di un delizioso giardino in uno stile assai buono, ed una parte del Palazzo incantato descritto dal Tasso. Pietro perche andò sempre in traccia del migliore in particolare di Architettura, avendo osservato il gran Tempio di S. Pietro per lo di fuòri in quella parte, che è verso Santa Marta, per l'appunto ad imitazione di quello stabilì la disposizione dell'incantato edifizio, e diede in tutto gran sodisfazzione al Marino.

Essendosi stabilito nella protezzione della casa Sacchetti

 fece

fece per quei cortesi Cavalieri alcuni quadri di variata grandezza, il primo de' quali fu un trionfo di Bacco, chiamato volgarmente Baccanale, in tela di minor proporzione degli altri, che viene ad essere quasi due volte più lungo, che alto. Finse una boscaglia di amenissima verdura, e fra l'intreccio di alberi frondeggianti Bacco portato da alcuni Satiri, e d'intorno a lui varie belle Baccanti, che saltano con piacevoli scherzi, sonando i soliti istrumenti in simili allegre danze. Alcuni fanciulli in diverse attitudini scherzanti, e tra gli altri un piccolo Satirino che si solleva in punta de' suoi piedi caprini per guardare dentro un urna antica, ed in distanza il Tempio di Bacco d'ordine corintio accompagnato con alcune figurine. Questo è un quadro di gusto non ordinario, ed in lui ha maneggiato uno stile di far paesi, e di frondeggiare estratto da migliori coll'imitazione del vero, e se ne è formato un modo di propria fantasia, del quale doppoi si valse per sempre. In un altro ma di maggior grandezza, e di figure non molto distanti dalla misura del naturale, dipinse la festa introdotta da Romulo primo Re, e fondatore di Roma, nella quale intervenne da lui invitato il popolo della Sabina, a fine che ad un certo cenno i giovani del suo partito rapissero le donzelle Sabine essendone bisognosi per la mancanza di donne. In questo fece conoscere il profitto, che aveva fatto dalle opere di Polidoro, e dallo studio dell'antico, nelle forme degli abiti militari, insegne, corazze, elmi, coturni, ed altre foggie all' uso degli abbigliamenti, ed ornamenti degli antichi Romani, e non si curò di prendersi licenza circa l'anacronismo quanto al tempo di quell'azzione. In altro simile quanto alla grandezza vi dipinse il tragico avvenimento di Polissena, che si offre in sagrificio al sepolcro di Achille, ed avendo rappresentato questa nobile Eroina in atto di essere svenata, ed uccisa dal Ministro, sta mezza nuda moribonda in braccio di alcune donzelle che la sostengono. Due Sacer-

cerdoti nell'abito antico con gran maestà assistono al sagrificio avanti ad un Tripode ardente. Accompagnò anche il componimento con altre figure assistenti alla funzione in atto di compatire un caso così degno di pietà. Dipinse questo quadro di maniera molto gagliarda, e ben impastata, e fece conoscere in quello, che egli andava in traccia del buono, e che lo sapeva conoscere.

Il Card. Sacchetti, che gli aveva preso grande amore l'introdusse alla cognizione del Card. Francesco Barberini nipote del Pontefice Urbano VIII. facendo egli ristaurare la Chiesa di S. Bibbiana passato S. Eusebio. Procurò il Card. Sacchetti, che il Card. Barberini operasse appresso il Pontefice suo Zio, affinchè Pietro dipingesse in quella Chiesa, e ne fu compiacciuto, perche ne fu a quello assegnata una parte, e l' altra ad Agostino Ciampelli Fiorentino, che in quel tempo era in qualche stima. Quando il Ciampelli intese questa distribuzione tra lui, e Pietro se ne rise, e si lasciò intendere con alcuni suoi amici, che il Papa gli aveva dato per competitore un fagiuolo, ma ch' egli avrebbe durato poca fatica a mangiarselo. Finito il lavoro dell'opera tanto dell' uno quanto dell' altro, si avvide il Ciampelli, che quel fagiuolo facile ad essere mangiato gli riusciva duro da digerirlo, perche la novità, e bontà della maniera di Pietro fece mutar faccia allo stile del dipingere, uscendo fuori da quelle durezze, ed insipide freddure coll' apertura di uno studio di cose più scelte. Furono divise tra l' uno, e l'altro le parti laterali della navata di mezzo della Chiesa la quale, benchè di non molta grandezza, riesce assai vaga, ed ornata, compartendo tutto il sito in tre istorie per ciascheduna parte. La parte sinistra toccò a Pietro e vi rappresentò alcuni fatti della Santa Martire Titolare. La prima istoria di Pietro (e di lui solo io qui ragiono) è la più vicina alla porta, e rappresenta la Santa modestamente denudata stretta con funi ad una mezza colon-

lonna, la quale è quella di porfido, che si conserva nella medesima Chiesa, collocata precisamente sotto questa istoria. Due manigoldi la percuotono con fruste piombate, ed ella sta rivolta al Cielo costante, e generosa, soffrendo volontieri per amore di Gesù lo strazio di quel martirio. V'è un nobile accompagnamento di fabbriche per esprimere, che il caso successe nella Città, e per mostrare, che il suo martirio successe in Roma, vi ha fatto vedere una parte dell' Anfiteatro Flavio con gran vaghezza. In quella di mezzo, si vede quando la Verginella era esortata da una Sacerdotessa, e da alcune donzelle idolatre a sagrificare al simulacro di Giove. Si vede preparato il sagrificio, e il tripode, accesovi il fuoco, e coronata la vittima, ma essa si mostra intrepida in ricusare quest' atto profano. La terza rappresenta la sua Santa sorella Demetria uccisa dal manigoldo per ordine del Prefetto, che sta assiso nel suo seggio, ed essendo quella caduta a suoi piedi moribonda, stanno vicino a lei alcuni soldati di guardia, i quali atterriti da sì funesto spettacolo, ed impietositi la mirano. Nel piano dell' atrio, nel quale si rappresenta l' avvenimento, vi è la Santa Bibbiana, la quale rivolta al Cielo vede per aria due celesti amorini, che seco ne portano la bell'anima di Demetria a godere il premio beato dovuto al suo penoso martirio. Ha accompagnato tutto il componimento con un ordine di colonne sollevate dal piano, tra le quali si scorge qualche veduta di paese, e il pavimento compartito tra le fascie di marmo con alcuni riquadri. Fra le istorie vi sono due nicchie finte nelle quali ha collocato due figure una di Santa Demetria, e l'altra di S. Flavio loro padre, e martire anch' egli. Nella medesima Chiesa in una Cappella a mano finistra vi è un quadro di mano di Pietro dipinto ad olio, nel quale è S. Dafrosa Madre di ambedue le sante fanciulle, la quale postasi inginocchione sta orando, e vede in quell'atto un Angiolino, che le porta la palma, e la corona

rona del martirio. Questa opera fatta a fresco nel muro diede a Pietro un gran principio di applauso universale, e con ragione; perche fece conoscere in quella la riuscita, che poteva succedere da una primizia così mirabile.

In seguito di ciò gli toccò a fare la tavola dell'Altare dalla parte dell'Epistola in San Salvatore in Lauro, ora la Madonna di Loreto della nazione Marchigiana, ed in essa rappresentò il glorioso Natale del nostro Redentore, ed espresse il divino Pargoletto già nato e involto in un bianco lino esposto sopra rustico fieno in una piccola mangiatoja di giumenti, che viene adorato, e vagheggiato con espressione di cordialissimo amore da Maria sempre Vergine. S.Giuseppe lo sta con istupore osservando, ed alcuni pastori accorsi all' adorazione del nato Bambino gli portano per offerta divota chi un candido Agnello, chi altri presenti. Uno di loro sta inginocchiato avanti di lui, ed un altro in atto di riverirlo col capo scoperto lo sta con ammirazione adorando, e poco distante v' è una leggiadra pastorella che porta in un canestro due candide colombe, accompagnata da una vecchia, e ragionano insieme con grande allegrezza. Nell' aria vi sono due celesti amorini assistenti all'alto mistero, accompagnato il tutto con una rovina di nobile Architettura, e nel lontano fa vedere un poco di paese con un arco, nella luce del quale splende l' albore di un chiaro Orizzonte, che dimostra la venuta del giorno nascente. Questo quadro gli riuscì di qualche perfezzione avendo in esso continuato l'assiduità dello studio, e l'applicazione del gusto, e dell' intendimento, ed è una delle migliori cose uscite dal suo pennello per un certo suo proprio stile, che in se contiene forza, e dolcezza soavemente concorde, grazia, e nobiltà.

Non solo in questa occasione si confermò nel credito di uomo di valore, ma da questo quadro nacque la sua buona fortuna. Godevano li Signori Sacchetti dell' avanzamento di

to di quel loro favorito, ne si stancavano mai di promuoverlo nell'occasione, non cessando di stringerlo con maggiore cordialità nell'affezzione del Card. Barberini. Avendo in quel tempo Papa Urbano comprato per la sua famiglia dai Signori Sforza il Palazzo alle quattro Fontane a Capo le Case, facevalo ingrandire, ed ornare sotto la direzzione del Cavalier Bernini, e dipingere in alcuni luoghi da diversi Pittori de' più celebri di quell' età come altrove si disse. Pietro vi dipinse anch' egli alcuni camerini, e volticelle a fresco di diversi argomenti, ma perche non sono cose di molto rilievo, non ne parleremo, dovendo discorrer di lui in cose di maggiore importanza. Essendosi stabilita la sala principale, per l' occasione di questa gran volta fu pensato sopra diversi professori, ma coll' ajuto di un Padre della Compagnia di Gesù molto favorito dal Card. Francesco, e credo anche stimolato dal Card. Sacchetti fu conchiuso, che Pietro dovesse dipingerla. Colla poetica direzione di Francesco Bracciolini da Pistoja celebre Poeta di quel tempo, e assai caro al Pontefice, incominciò a terminarne la distribuzione, e il partito. La proporzione di questa sala è di lunghezza palmi 95 e di larghezza 53 che viene ad esser di bellissima ampiezza, e la volta è fatta a schifo. Pietro l' ha compartita in ugual divisione, e facendovi nel mezzo un apertura di Cielo proporzionata ad una giusta diminuzione dalla cornice principale fin dove comincia lo sfondato, lascia anche nei quattro lati, che la circondano un apertura medesima. Nelli quattro angoli finge un sodo di stucco finto, sopra del quale ricorre unitamente la cornice principale, che è il termine dell'apertura di mezzo, e ciaschedun' angolo contiene quattro figure pure di stucco finto bianco in variate attitudini, due nella guisa di Tritoni, terminando in code di Delfini, e due rappresentando due termini, i quali servono di ornamento ad un candelabro, che è posto nello spigolo di ogni angolo fatto con sommo artificio.

Nel-

Nella cima di questo vi è una medaglia ottagona di chiaroscuro giallo lumeggiata a suo luogo d' oro fino a mordente con cornice pure in chiaroscuro ma bianco. In ciascheduna di queste quattro medaglie si rappresenta un istoria in basso rilievo, e la prima contiene la virtù di Annibale Cartaginese nella sua prospera fortuna; l' altra la continenza di Scipione Affricano verso quella bella fanciulla sua prigioniera; la terza la giustizia del Console Manlio esercitata nel proprio figlio disobbediente, benchè vincitore, e la quarta la costanza, e la fortezza di Muzio Scevola nell' abbruciarsi la destra, che aveva errato in non uccidere il Re Porsenna, com' egli aveva destinato. Sopra il cornicione reale, che gira intorno a detta sala per dar termine alle quattro pareti, ha rappresentato come quattro Emblemi, quattro animali di proporzione uguale alle figure, e coloriti, che mostrano camminare per lo di fuori degli stucchi finti, ed insieme ancora alcuni putti, che scherzano con quelli in foggie varie, ed attitudini. Sotto il caso di Annibale, per la sagacità, ha dipinto due orse, una delle quali sta lambendo colla lingua il proprio parto per dargli forma, e l' altra mostra di osservare questa operazione. Sotto quella di Scipione, per la purità, e candidezza, un Alicorno, il quale com' è solito di quest' animale volendo bevere confonde prima le acque col corno che ha in mezzo della fronte, per togliere da quelle quando vi sia l' infezzione del veleno, e per dar segno di questa sua proprietà vi ha posto un serpe involto al corno. Sotto al Console Torquato Manlio, per la ferocia, e perspicacità è un Ippogrifo non in atto volante; ma coll' ali distese, e ferme senza moto. Sotto allo Scevola, per la fortezza, ed intrepidità, un leone generoso, che in atto di maestà sta guardando con torbido aspetto. La cornice principale, che ricorre d' intorno alla volta, la quale è finta di chiaroscuro, e forma lo sfondato principale viene interrotta nel mezzo da un cartellone,

e due

e due putti pure finti di ſtucco, che lo reggono uno per parte in attitudini diverſe, e per moſtrare la groſſezza della cornice vi ha fatta la veduta di ſotto. Nell'apertura di mezzo fa vedere uno ſplendore, ed una maeſtoſa figura aſſiſa in un gruppo di nuvole, che partecipano il colore di quella lucida ſplendidezza veduta di ſotto in sù, ſtando in atto di mirare la gloria ſuperiore della beatitudine eterna, e tiene nella mano ſiniſtra con gran maeſtà un aureo ſcettro. Queſta è la divina Providenza, e ha d'intorno le tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità come ſue neceſſarie compagne, ed alla deſtra di lei è un altra figura, la quale ſtando in atto ſollevato ſoſtiene con ambe le mani una corona di ſtelle, e queſta è l'Immortalità, che ſta d'intorno alla Providenza, perſonaggio protagoniſta e principale della compoſizione. In ſito inferiore appariſce un coro di donzelle aſſiſe ſopra lucide nuvole, e ſono la Giuſtizia, la Pietà, l' Eternità, la Sapienza, la Potenza, la Verità, la Bellezza, e la Pudicizia, le quali moſtrano di dipendere dalla bocca, e dal cenno della Provvidenza. Al pari di queſte nella parte deſtra è il Tempo a ſedere anch'egli ſopra nuvole, le quali per moſtrarſi più lontane dallo ſplendore di quella gloria partecipano dell'azzurro dell'aria. Soſtiene queſti colla ſiniſtra una falce, e colla deſtra ſolleva un fanciullo in atto di divorarlo; alla ſiniſtra ſi veggono le tre Parche, che filano, e recidono lo ſtame dell'umana vita. Nell'eſtrema parte di quel lungo vano che tiene vicino alle fineſtre, e ringhiere principali della ſala, ha rappreſentato tre donzelle, due per ogni lato, ed una da piede, che reggono un feſtone di lauro verdeggiante, nel mezzo del quale ſi veggono tre grandi Api volanti nella forma dell'Arme Barberina, e queſte ſono le tre muſe principali, Urania, Calliope, e Clio, le quali cingendo di lauro le Api eſprimono il premio della gloria che hanno meritata le celebri poeſie del Pontefice Urbano VIII. Un altra figura pure di

re di donna innalza in mezzo di questo festone il gran Triregno Pontificio, ed è questa la Regina del Mondo Roma, di cui egli era Sovrano. Appresso questa ve n' è un altra, che intreccia le due chiavi una di oro e l'altra di argento sotto la gran Tiara, ed è la Gloria, che riportò questo Pontefice nella sua elezzione. Alcuni putti servono d'intreccio a questa donzella, e mostrano anch' eglino di applaudire a così nobile impresa. Nella facciata, che è all' incontro della porta della Sala, la quale è una delle due parti della lunghezza di quella, v' è una festa giocosa di Bacco, dove si vede il vecchio Sileno corpulento portato in braccio da alcuni Fauni, e femmine Baccanti, che gli vanno scherzando intorno sonando i loro sistri, timpani, e naccare soliti istrumenti Baccanali, ed alcuni Satirini intrecciano il gruppo della solazzevole ricreazione, in mezzo alla opacità di un verde boschetto. Nel vano si vede un limpido, e cristallino fonte, che mostra sollevarsi come centro dal seno di una grand' urna, e cadendo forma un delizioso bagno, dentro del quale si stanno lavando alcune Ninfe leggiadre, ma portate con gran modestia, ed onestà. Termina quell' apertura con una Venere coricata sopra di un ricco, e morbido letto, che viene ricoperto come da un padiglione sostenuto da alcuni putti di un vago broccato cremisino, rigato, ed ornato di oro, mostrando ivi godersi per maggior delizia l' amenità di un ombra soave. Si vede la Dea che atterrita si solleva, perche vede nell'aria il suo profano Cupido fugato dall'amor celeste, il quale viene assistito dalla Purità donzella vestita di bianco, che mostra di animare il divino amore a discacciare quello lascivo, ed impuro, e questo bel gruppo ha un vago accompagnamento di verdi arboscelli, e deliziose verdure. Benchè Venere sia la Dea più libera, la ha rappresentata coperta di ricca veste, e con portamento modesto. Per di fuori di quest' apertura sopra un gruppo di candide nuvole, si vede una nobil fi-

 gura

gura che rapprefenta una Matrona inginocchiata , la quale abbraccia un tripode antico , fopra cui è accefo il fuoco del fagrificio , e quefta è la Religione. Appreffo a lei v' è un altra figura di vaga donzella moftrando di follevarfi da quel nembo dove fi pofa per girne al Cielo, e porta due libri aperti uno per ciafcheduna mano, e quefta è la Sapienza. All' incontro, che è una apertura della medefima proporzione, ha rapprefentata la fucina di Vulcano, che viene ad effere fopra la porta dell' entrata nella Sala nella quale li tre Ciclopi ftanno fabbricando fopra un incudine a colpi di pefanti martelli, fcudi, elmi, corazze, lancie, fulmini, fpade, e cofe fomiglianti. Nell' altra parte eftrema dell' ifteffo vano fta affifa una figura di uomo difarmato colle mani legate di dietro, incatenato fopra un monte di armi diverfe, e quefto è il Furore delle armi fatto prigioniero dalla Pace fempre nodrita, e praticata dal gran Pontefice Urbano. In poca diftanza fi vede un Tempio rotondo di ordine Tofcano, che fa vedere fpalancate le fue porte, ed a lui d' intorno apparifce fiamma, e fumo come di un incendio. Per lo di fuori, com'è all'incontro, pure in un gruppo di nuvole fi vede una Matrona, che ftando maeftofamente a federe foftiene colla deftra il Caduceo di Mercurio, e colla finiftra una chiave di oro. Avanti quefta, la quale è la Pace, una figura fi prefenta genufleffa, e le porge uno fpecchio, acciocchè in effo fi rimiri, ed è la Prudenza quafi dicendole, che con lei regoli le fue rifoluzioni. Dalla parte finiftra fi vede un altra donzella, che tutta leggiadria dimoftra di ricevere i fuoi comandi, e porgendole colla finiftra un foglio, avendo in mano anch' ella una chiave, moftra di affrettarfi di andare con quella a chiudere quel Tempio di Giano per fedare in tal guifa ogni tumulto militare, e quefta è la Sollecitudine. Vicino al Tempio fi vede da lontano una donzella volante con due trombe nelle mani, che indica effere la Fama.

Nel

Nel vano minore, che viene ſopra la ringhiera, ha dipinto un Ercole furioſo, il quale tenendo impugnata la clava ſta in atto di percuotere, e diſcacciare con quella alcune Arpìe, ed avendone ucciſa una la calca col piede ſiniſtro, intento a percuotere l' altra, che ſe ne fugge per l' aria ſtridendo. Queſta figura di Ercole rappreſenta il valore della virtù, che tiene lontani dalla Republica li vizj deformi rappreſentati nelle Arpie. Nell' aria, ma compreſe nell' apertura del vano, ſono due figure in atto volante, una porta ſu gli omeri il faſcio della ſcure, come ſi appropria alla Giuſtizia, ed è la Potenza, l'altra verſa profuſamente da un cornucopio monete, gioje, monili, ed anche fiori, e frutti, e queſta è la Liberalità, e molte figure di ſeſſo, e qualità diverſe ſtando inginocchiate moſtrano di ſtare anzioſe aſpettando le grazie di quella. Tra le altre, v'è un vecchio in atto ſommeſſo, ed inginocchiato, che moſtra eſſere la perſona del ſuddito ſoggetto alla Potenza, ed ha accompagnato il componimento colla fabbrica di un Tempio in diſtanza, e per dargli maggior vaghezza, v'ha poſto un ameno paeſaggio. Nel vano all'incontro, che è della medeſima proporzione, e che corriſponde alla facciata principale della Sala, rappreſenta la caduta precipitoſa de' Gigantì, i quali preſumendo muover guerra ai Dei ſopraposero per giungere al Cielo gli altiſſimi Monti Olimpo, Pelia, ed Oſſa. Li fa vedere nel precipizio della loro ruinoſa caduta, e vengono a cadere così diroccatamente, che hanno infranta tutta la parte ſuperiore di quei ſtucchi finti, che formano lo ſcompartimento della volta, e ſi precipitano inſieme con quelle dirupate montagne, alle quali con diverſi ſconci modi ſi aggrappano con un impeto ruinoſo, idea veramente poetica, e ſpiritoſa. Per l' aria in atto volante, agile, e leggiera è una figura armata di elmo, e corazza, cinta da una leggiadra gonnella, e vibrando furioſa un aſta moſtra co' ſuoi colpi, eſſere la cagione della

 loro

loro caduta. Questa la quale è a similitudine di una Pallade è la virtù superiore, la quale ha sufficienza bastante di atterrare l'ardimento, l'audacia, e la presunzione figurate ne'Giganti. Per dare ornamento più nobile a tutta la disposizione di quei stucchi finti sopra il gran cornicione, dove incomincia il sodo dello scompartimento, ha fatto nel mezzo un cartellone, nel quale è un impresa per ciascheduna parte, che allude all'arme, ed all'impresa Barberina, ed una figura di donna, ma vestita, che dall'una, e dall'altra parte regge detto cartellone. Per aggiungere anco maggior vaghezza al tutto, ha introdotto per diversi accidenti alcune verdure di pampini, di frondosi vitalbi, di edere serpeggianti, le quali uscendo per di sopra qnei bianchi stucchi interrotti da quell'amenità di fronde, ed incontrandosi in alcuna particella, che è toccata di oro, forma un armonia così soave, e gradita, che si rende il tutto curioso, ed ammirabile. L'esplicazione, e l'allegorie di quello, che è contenuto nel concetto di tutta l'opera viene dilucidato allegoricamente in lingua latina dal Conte Girolamo Teti in un libro intitolato *Aedes Barberinae*, insieme col disegno di tutto intagliato a bulino con altre pitture, quadri particolari, statue, medaglie, ed altre cose curiose, e di studio, che si conservano in quel nobil Palazzo, e il tutto con diversi velami contiene la magnificenza, virtù, e prudenza del Pontefice, e della Casa Barberina; per questo io non m'inoltrerò a più stretta narrativa. Dico bene, che è un opera maravigliosa, di grande studio, e fatica, e degna di somma lode per essere ingegnosa nell'invenzione, copiosa nel componimento, studiosa, e in un atto mirabile, abbondante, e vaga nell'ornamento, e condotta con tal maestria di pennello, che pare tutta dipinta in un giorno, e pare a me difficile, che possa vedersene di altro pittore una simile, che abbia unite tante belle qualità in una sola, e questo sia detto a chi guarda l'opere altrui senza l'occhio dell'

invidia. Tenne coperta questa sua opera lo spazio di 12. anni; ma però in questo intervallo fece molte cose, tanto di Pittura come di Architettura, ed in quel tempo istesso chiamato dal Gran Duca in Fiorenza, incominciò le stanze di Sua Altezza Serenissima nel Palazzo de' Pitti.

Prima di andarvi fece ancora in quel frattempo la Cappella dell'Imagine di Maria Vergine della Concezzione in S. Lorenzo e Damaso, ed è quella dalla parte dell' Evangelo dell'Altar maggiore, di cui egli medesimo fu l'Architetto. Fece il tutto di varie pietre colorite e di marmo bianco, e sopra la cornice principale formò la volta, chè divise in regolati compartimenti di stucchi indorati. Si valse quasi di un partito simile a quello della sala de' Barberini col fingere uno sfondato in mezzo, e quattro laterali, e nell' apertura di mezzo mostra lo splendore di una gloria di Paradiso, dentro la quale l'Eterno Padre assiso in un Trono di nuvole regge colla sinistra il globo terrestre, e colla destra sta in atto di benedire, e viene servito, ed accompagnato da amorini celesti, e Cherubini. Nelli quattro vani delle parti nei quali si vede la serenità di un Cielo azzurro, partecipando in alcuna parte dello splendore di quella gloria, vi sono alcuni Angioli assisi sopra bianche nuvole, ed alcuni putti volanti portando alcune rose vermiglie, ed altri candidi gigli per significare tutte le perfezzioni della Madre di Dio.

Nel Palazzo di Fiorenza detto de' Pitti, vi è un nobile appartamento nel piano, ed ivi da quell' Altezza fu destinato Pietro a dipingerne sette stanze tutte in fila, ed una nell'estremo chiamata la stufa. La Sala è la maggiore, e fu la seconda ad esser dipinta, perche già aveva incominciata la stufa, la quale essendo divisa in quattro facciate in ciascheduna di esse rappresentò una delle quattro età dell' uomo con espressione assai ingegnosa . . . .
. . . .

Fi-

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Finita la ſtanza detta della Dea Venere non ſolamente il Principe, e tutta la corte ne reſtò ſodisfatta, ma anche molti valenti, e giudizioſi Artefici sì Fiorentini che eſteri, i quali concorſero ad ammirarle, ed affermarono, che foſſe una delle più pregiate opere che uſciſſero dal ſuo divino pennello. In fatti moſtrano tutta l'arte, e bontà del diſegno, l'eleganza del componimento, la vaghezza del colorito, ed il rilievo più bello. Nella teſta d'Aleſſandro Magno vi ſi vedono eſpreſſe le ſue virtù, e le ſue paſſioni, coſa ingegnoſiſſima.

Si ammirano quì ancora le ſuperbe veſtimenta dei Re ed Imperadori fatte all'antica, ed altre armature molto ornate e bizzarre con Calzari, Celate, Targhe, ed ornamenti fatti tutti con arte maraviglioſa. Le teſte delle Regine ſono belliſſime, e cavate dalle medaglie antiche, ed i ſiti delle iſtorie ſono veramente incomparabili sì per le Architetture vedute in iſcorcio, che per le verdure molto vaghe. In ſomma ſi può dire con verità che il Sig. Pietro ha iſtoriato e dipinto con maggior facilità di Lionardo da Vinci che ha ſcelto i movimenti, e gli atteggiamenti con più grazia d'Andrea del Sarto, e che il ſuo guſto d'operare è migliore di quello di Franceſco Salviati. Non pretendo di fare alcun paralello fra il divino Michelangelo e il Sig. Pietro da Cortona perche ſarebbe temerità. Dirò ſolo che la pittura non conſiſte ſolamente nel fare i nudi coll'intelligenza della grandezza de'contorni, e de'movimenti, o colla giuſta ſituazione de'muſcoli. Vaſto è il campo della pittura, e fra i perfetti artefici ſi debbono annoverare coloro ancora, che ſanno eſprimer bene, e con facilità le ſtorie, e con bell'ordine, e giudizio i loro capricci. Tali

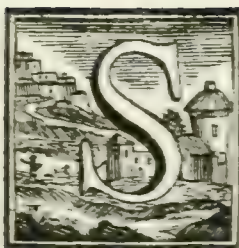
li ſono anche coloro, che col troppo non confondono i loro componimenti, o che col poco non danno nel meſchino, o che rendono intereſſanti le opere colla varietà ed eleganza delle proſpettive, degli edifizj, e de' paeſi. Gran merito è il ſaper veſtire leggiadramente le figure, il ſaperle far perdere a tempo nell'oſcuro, o il ſaperle far uſcire dal quadro a forza di chiaro, il far vive, e belle le teſte delle femmine, dei putti, dei giovani, o dei vecchj, il ſaper dar loro ſecondo il biſogno movimento, eſpreſſione, e quello che noi Pittori ſogliamo chiamare bravura. Si dee anche conſiderar, per eſempio, nelle battaglie la bella fuga de' cavalli, la fierezza de' ſoldati, e la rabbia, o il furore. Deeſi ſapere perfettamente la bellezza di tutti gli animali per poterli collocar giuſtamente, e nel miglior punto del loro carattere. Sopra tutto nel fare gli uomini debbonſi fare in modo che pajano ritratti affinchè ſi conoſca per chi eglino ſono fatti. Che dirò degli abbigliamenti, panni, calzari, celate, armature, acconciature di femmine, capelli, barbe, vaſi, alberi, grotte, ſaſſi, fuochi, arie torbide, ſerene, nuvoli, pioggie, fulmini, notte, lume di luna, ſplendor di ſole, ed altre coſe infinite? Se il Sig. Pietro non può paragonarſi nel diſegno a Michelangelo egli ha avuto però un ottimo univerſale, e merita eſſere annoverato fra i più inſigni valentuomini del noſtro ſecolo (*).

(*) *E' veramente una perdita il non avere potuto compiere con qualche altro manoſcritto queſta vita, che ſarebbe una delle più intereſſanti anche per rapporto al ſoggetto di cui parla, che non è ancora abbaſtanza noto. Forſe che il Paſſeri la laſciò imperfetta non avendo potuto avere prima della ſua morte la deſcrizione delle camere de' Pitti, che ſi vede rimaſta in ſoſpeſo. Avrebbe almeno potuto finire la vita di Pietro da Cortona. Su ciò vedi la Lettera di Monſignor Bottari all' editore di queſt' opera ſtampata dopo la Prefazione. Queſto mi conferma ſempre più, che le Vite del Paſſeri ſono un abbozzo incompleto, ma abbozzo, che vale aſſai più di cert' altre Vite finite di Pittori, che ſono uſcite ai giorni noſtri alle quali non ſi sà qual nome dare ſe non quello di opere degne di tenebre, e di diſprezzo e ſimili ai ritratti che le compiſcono.* Dignum patella operculum.

SAL-

SALVATOR ROSA

PITTORE, E POETA

Morì l' Anno 1673.

SAlvator Roſa al certo merita una lode immortale per tante parti che in ſe ritiene, e per averlo Dio arricchito di doni così ſingolari, che chi ſpaſſionatamente lo conſidera nel puro eſſer ſuo è neceſſitato a conoſcerlo, e a confeſſarlo per un uomo dotato di grandiſſimo talento. Egli nacque nella Città di Napoli, la quale è il Giardino del Mondo, e il giorno del ſuo natale fu il 21. di Luglio del 1615. Il Padre chiamavaſi Vito Antonio Roſa mediocre Architetto, e la Madre aveva nome Giulia Grecia. Da giovinetto il Padre per via di alcuni favori il fece entrare nel Collegio della Congregazione Somaſca, ed ivi col progreſſo del tempo traſcorſe tutto lo ſtudio della Grammatica, ſi avanzò alla Rettorica, e giunſe ai principj della Logica, ove fermoſſi.

Coll' occaſione, che una ſua ſorella di maggiore età era maritata in un certo Ciccio Fracanzano Pittore Napoletano pareva, che ſi ſentiſſe deſtare il prurito di fare anch' egli il Pittore, e facendolo queſto ſuo cognato diſegnare dava

Queſta vita di Salvator Roſa fu ſtampata a ſeguito del Baglioni dell'edizione di Napoli, benchè non ſi ſappia per qual ragione, perchè eſſa nulla aveva che fare coll'Iſtoria del Baglioni. Chi confronterà queſte due edizioni avrà un idea del quanto ſi è fatto per purgare gli altri ſcritti del Paſſeri.

dava molti contrassegni di un indole spiritosa. Li Pittori Napoletani non sono molto dediti ad una lunga applicazione al disegno, ma sogliono prima del tempo dar di mano ai pennelli, e come essi dicono a *pittare*. Incominciò Salvatore con questa educazione subito a colorire copiando alcune cose del Fracanzano, e faceva conoscere una pronta abilità. Fattosi di giusta età si mostrava desideroso d' impossessarsi benbene del pennello, ed avendo imprimite alcune carte, adattandosele in una cartelletta, se ne andava in giro fuori di Napoli, e dove scorgeva qualche veduta di paese, o di marina, che fosse di suo genio, accomodatosi in quel luogo, dove pareva, che facesse meglio, copiava coi colori ad olio quel sito dal naturale. Mostrandolo la sera al cognato prendeva animo sentendo dirsi da quello in lingua Napoletana; *Fruscia, che va buono*. Tanto frequentò questo suo studioso esercizio, che si fece ardito di por mano alle tele, ed a poco a poco si stese alla misura di quattro palmi, e di quelle chiamate d' Imperatore, facendovi dentro paesi, marine, ed altre fantasie, però sempre coll' accompagnamento di figurine a proposito. Per continuare, ed anche per cavarne utile portava questi suoi quadri ai Bottegari rivenditori dell' altrui pitture, e loro gli dava per quel prezzo, che poteva, purchè ne avesse cavato le spese delle tele, de' colori, ed il suo mantenimento.

In quel tempo era il Lanfranco in Napoli occupato ne' suoi lavori, ed un giorno passando in carrozza con un suo giovine per la strada della Carità vide fuori di una di quelle botteghe uno de'quadri di Salvatore in tela di quattro palmi, nel quale era un paese campestre coll'istoria di Agar, e suo figlio languente per la sete. Parve al Lanfranco di travedere in quest' opera qualche cosa di buono, e senza sapere l'Autore, fatta fermar la carrozza, chiesene il prezzo. Parvegli questo assai modesto però senza replica alcuna lo comprò, e seco la portò a casa. Essendosi anche al-

tre volte incontrato in altre botteghe, quanti quadri vedeva di quella maniera tanti ne comprava, e parte ne faceva dono agli amici, parte ne riteneva per gusto proprio. Quando ritornò il Lanfranco a Roma da Napoli l' ultima volta, che vi morì, condusse seco quel quadro di Agar, e me lo fece vedere, e per verità era tocco con gran gusto pittoresco. Quei Bottegari, che si avvidero, che un Lanfranco Pittore di quella stima comprava i quadri di *Salvatoriello*, da loro così chiamato, fecero argomento, che fossero di valore, e cominciarono a fare istanza di volerne, ed egli, a cui non mancò mai l' accortezza, fattosi destro si pose in maggior altezza di prezzo.

Non trovandosi del tutto contento di fermarsi in Napoli, benchè sua patria, desideroso di Roma si risolse di condurvisi, e fattane prima qualche apertura cogli amici per assicurarsi d' un primo recapito, se ne venne a Roma del 1635. dentro una feluca sottile e andò dal Sig. D. Girolamo Mercuri, Maestro di Casa del Card. Brancacci, anch'egli Napoletano. Questi fu sempre uomo onorato, ed amorevole, gli faceva cortesie, e carezze grandi in casa sua, e Salvatore, che aveva gran desiderio, e viveva impaziente di farsi conoscere in Roma dipingeva per chi gli capitava, tanto per cagione di vivere, quanto per introdursi nella cognizione di tutti. Quando non aveva altre occasioni lavorava per li rivenditori di quadri, e per le botteghe, e faceva belle galanterie saporite, e spiritose, come tutto dì si vanno oggi ancora incontrando. Erano però figurine piccole, e tele non molto grandi, toccate mirabilmente con tinte grate, e di buon gusto, ma di soggetti vili cioè Baroni, Galeotti, e Marinari.

Il Brancacci, che era Vescovo di Viterbo volendo assistere di persona alla sua Chiesa, si partì da Roma alla volta di Viterbo con tutta la sua famiglia, e dovendo D. Girolamo trovarsi al servizio del Padrone, fu necessitato partire

tire con lui anche Salvatore, perche non aveva altro ricapito in Roma. Dimorando in Viterbo col Vescovo che ne fu molto contento si tratteneva con qualche sollievo, e quel Cardinale per dargli occupazione, oltre ad alcune antiporte, che per se fece fargli ad olio, gli fece aver anche la tavola dell' Altar maggiore della Chiesa della Morte, ove dipinse quando l'Apostolo S. Tomaso incredulo volle toccare colla mano propria la piaga del Costato di Cristo. Le figure di questo quadro sono di grandezza naturale, e di uno stile di forza con qualche gusto, e fecegli dopo fare nel Palazzo del Vescovato a S. Sisto in un muro della loggia al piano del cortile a fresco uno scherzo di mostri marini, e di alcune Ninfe del mare sopra delfini, e putti per aria; però non è delle sue cose perfette.

Nel tempo, che si trattenne in Viterbo ebbe occasione della pratica di Antonio Abbati Poeta di qualche stima nel suo genere faceto, e satirico, ed essendo egli assai inclinato alla poesia, con quello se la passava le giornate intiere, e durò qualche tempo questo loro trattenimento. Mi giurò più volte l' Abbati, che fu amicissimo mio, che nel corso di qualche anno, che praticò con Salvatore non lasciò mai con lui intendersi di mettere in carta un verso del suo, ne meno avea nella poesia altro, che un superficiale diletto della lettura, e si stupiva quando egli ritornò in Roma dopo tanti anni da Germania, e trovò che Salvatore aveva guadagnato applauso di Poeta dal concorso di tutti i Letterati.

Dopo che il Rosa si era trattenuto qualche tempo in Viterbo gli venne capriccio di tornarsene alla patria; prurito che sollecita sempre ciascheduno, quando se ne trova lontano. Se ne tornò dunque a Napoli, e perche si era avanzato nel valore, e nel credito, siosteneva in posto superiore a quello, nel quale stava quando se ne partì. Non per questo però si raffreddò in lui il desiderio di Roma,

ma tenendo ſempre in lei fiſſo il penſiero , mandava di quando in quando di là a queſta volta qualche coſa di ſua mano per tentare ſe la ſua lontananza accendeva l'appetito dell'opere ſue . Mandò ultimamente a Niccolò Simonelli ſuo parziale, che allora ſtava al ſervizio del Card. Brancacci per Guardaroba un Tizio lacerato dall'Avvoltojo , figura del naturale, in una tela grande a proporzione, che legato ad uno ſcoglio in campo di un paeſe eſprimeva vivamente il ſuo tormento, moſtrando le viſcere ſanguinoſe fuori del petto ſquarciato . Il Simonelli per compiacere l'amico eſpoſe queſto ſuo quadro alla Rotonda coll'occaſione della feſta di San Giuſeppe celebrata in quella Chieſa a dì 19. Marzo dalla Congregazione de' Virtuoſi, ed in quel tempo vi ſi faceva una moſtra, ed apparato di quadri dei più ſcelti, e famoſi. Venne accompagnato queſto da un elogio in lode, ſtampato col titolo di Demoſtene della pittura ; e perche il Simonelli ſtava in credito d'intendente , ed era aſſai valido colle ſue prediche, diede una fama ſtrepitoſa al nome di Salvator Roſa, volendo diſtruggere quello di Salvatoriello fin allora praticato. Scriſſe Niccolò a Napoli iperboli di applauſi e il Roſa preſo animo da così gradita relazione ſe ne venne la ſeconda volta in Roma coll' indrizzo del Mercurj , e coll' ajuto delle grida del Simonelli.

Venuto in Roma volle ſtabilirſi una caſa propria di abitazione , e non più in caſa di altri per avere maggior libertà, e per godere la frequenza delle viſite degli amici, e il concorſo de' ſuoi partigiani . Rendendoſi impaziente per non vedere quello, che più deſiderava di grido , e di acclamazioni, gli venne in penſiero per fare maggiore apertura alla cognizione della ſua perſona di introdurſi a comparire al pubblico in azzioni ridicole col perſonaggio ſuppoſto d'un Paſquarello, e ſi faceva chiamare Formica, rendendoſi facile il rappreſentare queſta figura per eſſergli naturale la lingua, ed i motivi dei Lazzi nazionali . Tutto

un

un carnevale con altri ſuoi compagni andò in maſchera in queſto perſonaggio, lo che fu nel *1639.*, e fingevano un Saltimbanco, e di quando in quando per le piazze di Roma ſi fermavano a far le ſolite radunate di popolo all' uſo de' Ciarlatani, moſtrando di vendere alcuni barattoli di unguenti, e facendo varj geſti ridicoli. Radunavano in queſto modo tutto il popolaccio di Roma a cui diſpenſavano una certa ricetta faceta, che aveva compoſta Giovanni Briccio, che allora era vivo.

Finito il Carnevale, ed eſſendo in Salvatore rimaſto il prurito di queſto Formica, avendo preſo a pigione una caſa al Babbuino attaccata giuſto alla fontana, che fa cantone per andare a ſtrada Margutta, fatta radunata di alcuni giovani curioſi ſtabilirono di far Commedie all'improviſo nell' eſtate, e tra loro ſi andavano accordando alcuni ſoggetti per recitarli. Venuta la ſtagione a propoſito procurarono la vigna de' Mignanelli fuori di Porta del Popolo per la vicinanza di Roma, e avutala nello ſpazzo, che è nel primo ingreſſo, alzarono il palco, e diedero principio alle Commedie, delle quali era direttore Niccolò Muſſi allora in qualche ſtima di letteratura per le prediche fatte in più Quareſime in Roma. Alla ſeconda Commedia tra gli altri, che in gran numero concorſero a ſentirla mi trovai anche io per buona congiuntura, e ſedei in quel banco medeſimo, che tenevano occupato il Cavalier Bernini, Romanelli, e Guido Ubaldo Abbatini tutti perſonaggi conoſciuti. Per Prologo uſcì Salvatore fingendo quel Formica, che ſi è detto, ed avendo in compagnia altri, incominciarono fra di loro a dire, che eſſendo in quella ſtagione calda per ſollevarſi da quella noja era meglio fare una Commedia, e tutti concorrendo in queſta riſoluzione, diſſe Formica queſte preciſe parole. *Non boglio già, che facimmo Commedie come cierti, che tagliano li panni aduoſſo a chiſto, o a chillo; perche co lo tiempo ſe fa vedere chiù veloce lo taglio de no raſuolo,*

che

che la penna de no Poeta; *e ne manco boglio*, *che facimmo venire nella ſcena porta citazioni acquavitari e crapari*, *e ſte ſchifenze*, *che ſongo ſpropoſiti da Aſeno*. In quei tempi il Bernini come altrove ſi diſſe ſoleva fare una Commedia nel Carnevale, le quali Commedie avevano fama comunemente di eſſer pungenti, e mordaci, ed in quella Eſtate medeſima ne faceva recitare in Borgo una delle ſue, ma in proſa Ottaviano Caſtelli, e per rappreſentare un Alba, e per dar naturalezza all' opera faceva comparire Acquavitari, Curſori, e Capràri per la Città, coſe tutte contra le regole, che non permettono neſſun perſonaggio, che non ſia intrecciato nel gruppo della favola. A queſte parole di Formica, io, che conobbi la ſua intenzione, diedi ſubito un occhiata al Bernini per oſſervare i ſuoi movimenti ma egli con una diſinvoltura artificioſa diede ad intendere, che non lo aveva colpito il taglio di quel raſojo, e non fece neſſuna apparente dimoſtrazione. Ma Ottaviano Caſtelli, che anch' egli vi ſi trovò preſente, crollando più volte il capo, e ſogghignando amaramente diede ſegno, che ſi era parlato per lui.

Finita queſta Commedia, che non fu coſa conſiderabile ſi reſtò con queſto livore coperto, e dopo alcuni giorni il Caſtelli, che già faceva la ſua faldonata in Borgo vecchio nel Cortile del Palazzo de Sforza a mano ſiniſtra per andare a S. Pietro, pensò con qneſta occaſione vendicarſi di Salvatore, e credo che il Bernini gli preſtaſſe il ſuo conſenſo. La vendetta fu per verità ſpropoſitata, e ſenza ſpirito, perche avendo introdotta una novità nel Prologo finſe una quantità di popolo auditore di una Commedia da recitarſi, e tra queſti finſe un perſonaggio nell' abito, e nella ſomiglianza di Formica, e per paſſare il tempo dell' aſpettare il principio di quella recita, finſe un Chiromante, e Fiſonomiſta, che dalla mano, e dalla fronte di quel popolo prediceva le coſe future, e tra gli altri fece, che ſi

met-

teſſe intorno a queſto Formica, ed incominciò a leggerli un lungo proceſſo della ſua vita paſſata, pretendendo così di attaccare Salvatore. Incominciò dunque a dirli del ſuo trattenerſi in Napoli, della ſua venuta a Roma, e ſotto la fede d'oſpizio di aver rubato ſottocoppe, e candelieri di argento, di aver tenuto mano a ruberie, ad infamie, e ad azzioni diſonorate; tutte coſe improprie, mendaci, ed impoſture, e per avvilire maggiormente la condizione del Roſa paſsò ad oltraggiare la profeſſione della pittura, di che io riſentitomi mi levai in piedi, e me ne andai ſtomacato di una coſa così laida, ſcorteſe, ed infame. A mio eſempio ſe ne andò il Romanelli, e ſeco il Bernini; ma avvedutoſene Ottaviano li ſeguì prima, che uſciſſero, facendo con loro ſcuſe grandiſſime, proteſtandoſi non eſſere ſtata ſua intenzione, che ſi entraſſe ne' particolari della profeſſione.

Dopo queſto ſpropoſito ſi reſtò con male ſodisfazzioni, e con ſoſpetti da una parte, e dall'altra, che non proſeguiſſero queſte vendette con maggiore ſcandalo, e non mancava chi fomentaſſe tanto l'uno quanto l'altro a non fermarſi, ed a reſtar ſuperiore; ma il Roſa con ſomma prudenza diede paſſata al tutto, ed atteſe alle ſue modeſte ricreazioni di amici, e a dipingere per maggiormente avantaggiarſi. In qualche parte conſeguì il ſuo intento in farſi nominare con queſte ſue Commedie, ma come coſe diſgregate dalla ſua profeſſione non gli partorirono troppo buon nome. Per ſua buona fortuna, venne in quel tempo volontà al Principe Mattia de' Medici di volere un Pittore, e ne diede l'incumbenza al Signor Fabrizio Pier Mattei ſuo Agente in Roma, che abitava nel Palazzo de' Medici in Piazza Madama. Queſti, che era un Gentiluomo galante, intelligente, e di propoſito pensò a Salvator Roſa, ſoggetto degno in vero di quelle Altezze per tante ſue belle qualità unite inſieme, e datogliene parte il Roſa accettò volontieri l'offerte sì per allontanarſi dalle amicizie di

Ro-

Roma, come per iſtabilirſi in uno ſtato di miglior fortuna; ſtimando quell' occaſione più a propoſito per lo ſuo deſiderio. Stabilite le condizioni col Pier Mattei ſe n' andò con piacere a Fiorenza, ove giunto il Principe lo vide con amorevolezza, e ne faceva ſtima grande trattandolo aſſai onorevolmente sì nelle proviſioni, come nelle corteſie. Salvatore, che fu ſempre generoſo, e di animo grande, amico di aura, e di acclamazioni, per intrinſecarſi maggiormente nell' amicizia di quei Cavalieri della Corte del ſuo Principe, faceva loro alcune volte banchetti ſontuoſi ſpendendo 30. e 40. ſcudi per volta. Andavano di buona voglia quei Signori ai ſuoi liberali inviti, ma avvedutoſi egli, che perdeva la fatica, e la ſpeſa, ceſsò da queſte ſue ſemplicità, e ſi ſtabilì più nel ſuo per maggior quiete, e quando ritornò in Roma mi diſſe più volte, che quei Cavalieri ai quali faceva tante corteſie nel medeſimo giorno dopo il deſinare incontrandoli per lo paſſeggio in carrozza, e vedendolo ne meno gli guardavano addoſſo. Egli ſi rammaricava di queſta loro così da lui chiamata ſcorteſia, ed imparò da quell' eſempio di ſtar lontano da chi è maggiore, e che non tutti i cieli ſono come quei di Roma, che gradiſce più i foraſtieri, che i proprj figliuoli.

Mandò da Fiorenza a Roma alcuni ſuoi quadri, che colà per proprio ſtudio faceva, e tra gli altri una tela grande nella quale aveva fatto un Baccanale di figure di tre palmi di altezza dentro una ſelva di belliſſima proporzione. Finſe un folto boſco opaco per lo ſuo ſpeſſo intrecciamento di tronchi, e di rami, moſtrando sfuggire nella lunghezza di un viale, che non aveva termine, ſe non confuſo, e mal ſicuro, e nella largura di quello un intreccio di alcune figure di uomini, donne, e fanciulli che danzano parte ignude e parte ricoperte di veſti leggiadre, e di ammantature ſvolazzanti intorno ad un ſimulacro di Bacco, ed altre ſtratate per lo terreno con vaſi, e tazze nelle mani parte in

te in atto di bevere, ed altre ubriache e sconciamente addormentate con attitudini varie ben compartite, e con ottima disposizione. Il componimento di quel quadro era mirabile, il paese ben proporzionato alle figure, con maneggio di colore maestrevole sfrondeggiati gli alberi con grand'artificio, con accordo mirabile di colori unito nell'armonia,. e se le parti avessero avuto corrispondenza al tutto sarebbe stato un quadro singolare. Mandò anche altre cose di sua mano di assai buono stile, che contenevano paesaggi, battaglie, marine, istorie, ed in ogni genere di cose, sempre nuovo maestro, e spiritoso a gran segno.

Nel mentre, che si tratteneva in Firenze, andò a passare qualche tempo in Volterra per istudiare dal vero i paesi, ed ivi fu che dipinse questo Baccanale. Avea in Firenze fatta amicizia con una Donna di bell' aspetto, della quale si valeva per modello in diverse occasioni, e gli serviva di compagnia, e di sollievo, ma non sempre innocente, e lodevole. Stanco il Rosa di star lontano da Roma, e trovandosi terminato il servigio del Principe Mattia, si risolvè di tornarvi, ed avendo avanzata una certa quantità di denari, vi giunse pomposo di abiti con servitore a livrea, che conduceagli lo spadino appresso colla guardia d' argento, e tutto pieno di sfarzo. Perchè quella sua donna lo amava, ed era di buone qualità gli parve dovere di non lasciarla in abbandono, e seco in Roma la condusse; dove fermatosi di proposito non pensò più di allontanarsi ne dall' una, ne dall'altra.

Amò sempre il grido, e l'acclamazione al suo nome, e per conseguire questo suo desiderio non si stancava mai di operare, e voleva che alle feste della Rotonda, e di San Giovanni Decollato ogni anno si vedessero del suo cose nuove. Si pose in fantasia di rendersi riguardevole in figure grandi, quanto si era reso in piccole, e si affaticava di comparire al pubblico al pari di ogni altro in quelle pro-

porzioni. Fece, ed espose una battaglia nella misura del baccanale fatto in Volterra, opera degna d'ammirazione per la perfetta espressione dei moti violenti, delle grida de' combattenti, e de' feriti, colla mischia de' pedoni, de' cavalli, degli uccisi, del calpestio, della polvere sollevata, dell' accompagnamento di alcune piazze assalite, di collinette vestite di arboscelli, e del confuso ravvolgimento di nuvole accompagnate da un arte maestrevole del pennello. Faceva più volontieri i quadri di proprio genio, parendogli di sodisfarsi più, che coll' obbedienza di un comando ristretto, non avendo disciolte le mani colla libertà della sua fantasia, però si sfogava sempre col proprio genio.

In progresso di tempo ingranditosi nella figure, e facendone varj componimenti d' istorie, di favole, e di capricci, gli esponeva fra gli altri quadri alla festa di S. Giovanni, dove si spartivano i suoi partiggiani affettati, che gli facevano con iperboli più danno, che beneficio. Siccome che è il solito in quel giorno esporsi opere di Pittori famosi, questi tali dicevano a tutti; avete visto Tiziano, il Correggio, Paolo Veronese, il Parmigiano, il Caracci, Domenichino, Guido, e il Signor Salvatore? Il Signor Salvatore non ha paura ne di Tiziano, ne di Guido, ne del Guercino, ne di verun' altro, dando con tanta energia in quel Signor Salvatore, che stomacavano gli uomini onorati, ed accendevano per questo qualche odio verso di lui, quasi che egli procurasse queste ostentazioni, delle quali era innocente. Ecco l' utile che apportano questi faccendoni ad un povero galantuomo; ma tutte queste acclamazioni sono a fine di mettere in prezzo qualche opera di lui, che si trovano nelle mani avuta per un tozzo di pane, e per farne un infame mercimonio a spese dell' altrui onorate fatiche.

Si era intanto il Rosa avanzato nel credito, e nell' accumulare qualche denaro, e vedendosi lontano dalla necessità, che è la tiranna degli spiriti nobili, e sollevati, si mise

mise in positura di prezzo delle cose sue, e sosteneva il posto di una onorata condizione. In questo i Pittori sono costretti a portargli obbligo, perche egli sosteneva costantemente la riputazione di se stesso, e della pittura; e colla sua costanza arrivò a farsi pagare riguardevolmente le sue fatiche.

Nella poesia poi ebbe una naturale inclinazione, ed intelligenza, e quei, che dicevano, che egli non ci avesse gran fondamento mancando d'erudizione greca, e latina si ingannavano perche aveva tanta notizia quanta bisogna ad un ingegno sollevato per far vedere ne' suoi componimenti vivezze così ardite, sali così saporiti, e fantasie così pellegrine, che sapeva rendere copiosi nel numero, e soavi i suoi versi. Si conoscono, e si praticano infinità di Pedanti dotti, e scienziati negl'insegnamenti grammaticali, bene istrutti nelle regole di lingue straniere, e nei precetti dell'arte di una favella, inetti poi insulsi, e del tutto inabili nella facoltà di un componimento, privi di sapere, di spirito, e di invenzione. Dopo aver lasciato correre in giro alcuni suoi scherzi per musica di varie idee per lo più morali, ed alcune tragiche, con uno stile facile, dolce, e corrente, adattato alla proprietà del canto, si fermò nel sodo di un faticoso lavoro di sette satire di soggetto diverso, di uno stile proprio sostenuto, e continuato coll'inserto di quando in quando di qualche arguzia piccante, e fece in quelle conoscere, che sapeva molto felicemente accordare la sostanza del tutto coll'accidente delle parti. Legò questi componimenti coll'obbligo del terzetto che è un incatenamento praticato dai Poeti Toscani in simili materie per essere più comodo, più seguito, e senza termine prefisso. Faceva sentirli alcune volte in casa propria con invito di Prelati, e di Personaggi, recitandoli con espressione mirabile di voce, e e di gesti, a segno che li dipingeva colla lingua. Nel sentirli alcuni emuli, ed invidiosi, ammirando la vivacità de'

concetti, le profondità aſtruſe delle erudizioni, ed i voli eruditiſſimi di una ſublime intelligenza, atterriti da un artificio così ingegnoſo partivano confuſi, e diſperati. Non ſapendo come sfogare l' invidia concepita contro di lui, ſi facevano temerarj con ſeminare, che quella non era farina del ſuo ſacco, e che era impoſſibile che un uomo privo di ogni ſcienza faceſſe apparire tanto ſapere, e tanta quantità di materie recondite. Per renderlo affatto diſcreditato dicevano eſſere quelle opere di un certo Frate, che morì tanti anni ſono, e che gli erano pervenute alle mani dopo la morte di quello, mentre ſi trattenne in Fiorenza, cavandole ora ad una ad una come coſa propria. Che per dare ad intendere, che le veniva componendo alla giornata, vi attacava del ſuo qualche taccone di materia del ſecolo corrente, e che ſi conoſceva beniſſimo non eſſere tutta l'opera dell' iſteſſa mano. Queſta groſſolana calunnia, appreſſo gli uomini di giudizio, e ſenſati confermava maggiormente il Roſa nella ſtima, che foſſero parti del ſuo ingegno; perche proponendone un Frate per autore gli toglievano di fatto il probabile, eſſendo quello ſolamente obbligato alla lettura di una Catedra, o all'eccleſiaſtica Orazione di un pergamo. Non dico, che nel Frate non ſia ingegno, e dottrina, ma eſſendo la materia del Chioſtro lontana tanto da Elicona, non dovrebbe arrivarvi ne meno uno ſpruzzo leggiero di un ſemplice Zampilletto, e le Muſe, che ſono vezzoſe donzelle, ed amene non poſſono avere commercio co'rigori delle ſcuole ſevere, ed i loro vezzoſi coſtumi non poſſono accomunarſi co' ruſtici ſocchi. Di più i Frati ſono obbligati, come rigidi difenſori di un regolato coſtume, ad eſſere in tutto nimici delle leggierezze di quei frondoſi allori, ed eſſendo intenti alla ſalutare coltura de' frutti dell' Evangelo non debbono trattenerſi nelle vanità de'fiori diſutili di Parnaſo, e delle Satire. Per tante ragioni ſi diſtrugge una sì mal nata impoſtura, e la mia caldezza in ſoſtene-

re

re questa verità, non offende Religioso di alcuna sorte; anzi io parlo in loro fortissima difesa, dichiarandoli in tutto lontani da leggierezze, e da un impiego di tempo male speso. Nel Rosa, il quale aveva il suo trattenimento continuo del pennello, non era disdicevole, che qualche volta avesse quello della penna, essendo tanta simpatìa tra l' una, e l' altra facoltà. Il portare poi un impossibile così ostinato, che non fossero concetti della sua mente, io non sò con quali ragioni si rendessero forti, perche un ingegno come è quello di Salvatore, così perspicace, che in una professione tanto ingegnosa ha saputo uscire con una novità di maniera sua propria senza stare attaccato ai calcagni di un altro, con un idea così ricca, così nobile, e copiosa, abondante nell' invenzione, adequata negli accompagnamenti, concorde nell' armonia, valorosa nel maneggio del colore, che in molte cose si è fatto esemplare, che ha saputo chiamare a se in alcune particolarità l' imitazione, che è stato bastante ad insegnare ad altri alcuni avvenimenti, che si è reso mirabile, e glorioso; non trovo tanta impossibilità, che non potesse compartirsi nella pratica di una sorella, mentre era padrone dell' altra. La verità è, che egli riportò d' ambedue un grido immortale, onorato da' Principi, ed ossequiato da' primi Letterati della Corte, che con un concorso frequente andavano a visitarlo, ed a godere della sua grata conversazione; e chi volesse riferire tutte le sottigliezze delle sue arguzie, la prontezza delle sue risposte all' improviso, e le spiritose galanterie, che faceva sentire giornalmente nel giro degli amici, ci vorrebbe un grosso volume.

Alcuni sciocchi della professione della pittura dicevano publicamente, che Salvatore era una mala lingua, e che non la perdonava a nessuno in dir male; ed io posso giurare, che lo ho praticato molto tempo, e con qualche domestichezza, e non ho trovato uomo più prodigo di lui nel

nel lodare gli altri, a tale che alcune volte veniva ripreso di troppo, dilatandosi nel commendare alcune cose, che non lo meritavano a tanto segno. Ben è vero, che in alcune occasioni di emulazione, e di rivalità tra uguali, o poco meno, si giocava alla Rachetta colle palle di rimando, ed ognuno conosceva dov' era indrizzato il colpo; ma era tirato con tanta leggiadria, che rendeva diletto a chi ne sentiva la ribattuta. Non faceva come taluni sfacciati senza spirito, e senza giudizio, che s' introducono a lacerare alcuno per ignoranza, o per invidia con una pubblicità petulante, senza causa, e senza evidenza di mancamento, che si fabbricano l' odio, in chi gli ascolta, ma egli destramente, e con modestia tirava qualche man riverso coperto per riparata, e per investitura, ed era a fine di mantenersi il primato, luogo da lui ambito avidamente. Quei, che lo pubblicavano per maldicente, erano di quella classe, che non hanno nulla di buono nelle loro opere, ne meno nel nome; e perche egli non faceva strepito quando in qualche occasione vedeva alcuna opera di loro, subito si querelavano, che egli ne dicesse male, ancorchè non avesse aperto bocca verso di loro. Del resto egli lodava ciascuno a proporzione del merito. Io non dico, che egli non fosse vanaglorioso, avido di fama, ed innamorato di se stesso, ma questi erano incentivi naturali della patria, che non avrebbe mai potuto staccarsegli da dosso, perche erano ereditarj del clima, e poi ciascheduno è desideroso di applausi.

Dopo molti combattimenti del suo desiderio gli venne alla per fine una da lui tanto bramata occasione di fare un quadro permanente al pubblico, e fu che il Signor Machese Filippo Nerli figlio del Signor Pietro, nipote l' uno, e fratello l' altro del Cardinale di questo cognome gli diede da fare un quadro da Altare in una loro Cappella nella Chiesa di San Giovanni de Fiorentini, che è in un braccio della Croce nella parte dell' epistola dell' Altar maggiore. Dipinse

ſe in quello il martirio dei Santi Coſimo, e Damiano fratelli, quando nella Città di Egea per ordine del Proconſolo Liſia furono ambedue gettati nelle fiamme di un fuoco ardente, acciocchè vi reſtaſſero arſi, ed inceneriti; ma per virtù divina il fuoco ſi slontanò da loro, e dilatandoſi d' intorno abbrugiò alcuni di quei Miniſtri. Ha rappreſentati li Santi eſpoſti ſopra una pira di acceſe legna, e la fiamma ſparſa atterriſce i manigoldi, i quali caduti per lo ſpavento fanno motivi vivaciſſimi di terrore, ed una figura ignuda del tutto, appena ricoperta ove conviene, come principale tiene occupato il ſito maggiore del quadro con un atto ſpaventoſo della gamba deſtra, che tira indietro, e il deſtro braccio, che viene avanti contrapponendo un membro all' altro con regolata oſſervazione in atto ſtridente, ed intimorito. Di ſopra due Angioli volanti, che confortano li due Santi Fratelli coll'accompagnamento di una fabbrica di ordine Dorico, che ſerve di campo a tutto il componimento. Chi vuol ricercare in queſto quadro un eſattezza di diſegno, io non ſaprei che mi dire, ſe non ce la trova; dico bene, che è di mano di Salvator Roſa, e che il Signor Filippo Nerli gli mandò per quello mille ſcudi di moneta entro una borſa di raſo cremiſino ſopra una guantiera d'argento. Non reſtò del tutto ſodisfatto dell'applauſo di queſto ſuo quadro; e con tutto che i partigiani di Salvatore ſtrepitaſſero con iſchiamazzi orrendi, non potè a meno di non ne ſentire qualche relazione ſiniſtra; e di queſto non doveva lagnarſi, perche ciaſcheduna coſa è ſottopoſta, benchè perfettiſſima, ai due più implacabili nimici, cioè alla ignoranza, ed alla invidia.

Aveva già fatto alcuni anni addietro un quadro da Altare per una Chieſa di Milano, ordinatogli dal Card. Omodei, ed aveva fatto in quello Maria Vergine del Suffragio, e da piedi le fiamme del Purgatorio, e dentro a quelle alcune anime in atto di chiedere ajuto a Maria, ed alcuni Angio-

Angioli, i quali prendendole le portano alla gloria beata del Paradiso. Quel Cardinale ne fu sodisfatto; del resto se piacesse in Milano, o nò, non ne venne in Roma avviso nessuno, ma di questo non bisogna maravigliarsi perche quei Cittadini trattandosi di forestieri, e di opere di altri non ne vogliono sentir parlare. Non essendosene sentito biasimo è un argomento, che il quadro non ne fosse meritevole, e col silenzio il confessarono forse degno di lode.

Per verità Salvatore fu a gran segno sempre vago di se medesimo, e seppe portarsi con artificio mirabile sostenendo il suo posto con grande avvantaggio, e voleva quasi per forza l'ossequio continuo di essere corteggiato da tutti. Avendo abitato per molti anni sopra il Monte della Trinità nella Piazza di Spagna; col trovarsi giornalmente a passeggiare sopra la cima di quello, e particolarmente verso la sera, si aveva tirato un seguito di persone, che andavano a discorrere seco di materie diverse, ed alcuni sfaccendatelli si rendevano ambiziosi di trovarsi nel giro di quell' assemblea, a cui concorrevano letterati, uomini di ingegno, e di bel talento, musici, e cantori della prima classe per dire anch' eglino *Nos quoque*; ma conosciuti da lui benissimo per quanto pesavano li sopportava per altri suoi fini. Il concorso della sua casa fu sempre numeroso di Cavalieri, Prelati, Principi, e credo che quasi nessuno del Sagro Collegio sia restato di andarvi. Stette sempre ostinato nell' altura de' prezzi delle opere sue, e tanto persisteva, che al fine incontrava chi lo faceva rimaner sodisfatto delle sue pretensioni; e questo nasceva, perche a poco a poco aveva perduto quel bisogno, che tiene attaccati per la gola gli uomini di proposito.

In diverse parti del Mondo mandò opere sue, ed in Roma in molte case di Cavalieri, e Principi se ne trovano in quantità. Gran contrasto ebbe sempre nell'animo suo per voler sostenere, che le figure di sua mano della grandezza

dezza del naturale, o più, o meno, fossero dell'istessa vaglia quanto quelle di minore proporzione, e di quelle piccole; ed era entrato in una smania così inquieta per tante opposizioni, che ne sentiva, che si era stabilito costantemente di non volere mai più dipingere quadri in piccolo, benchè gli venisse offerta somma considerabile. Se facesse bene, o male, egli medesimo il sapeva, che per una certa sua stravagante ostinazione si privava di un utile, che sarebbe stato bastante a mantenerlo in uno stato assai più riguardevole, ed avrebbe dato sodisfazzione a molti Personaggi, che si dolevano della sua stravaganza. Sentiva dirsi, che egli in grande era assai mancante nel disegno, quanto alle parti, e che il colorito in quel genere non era adattato, nè naturale; che le tinte delle sue carni erano di legno, e senza sangue, che l'aria delle teste erano tutte dispettose, e d' idee improprie, e rusticane, che i suoi colori erano smorti, che i suoi panni non formavano pieghe elette a proporzione, e che non coprivano l' ignudo con modo naturale, e scelto, che mancava con gran disordine nei contorni, che poco intendeva il nudo, e ch' era assai invalido a condurre l'opere sue a quella perfezzione, a cui le fa condurre un ben regolato Pittore, così nel tutto, come nelle parti. Si travagliava quando sentiva lodarsi, che ne' paesi occupava il primo luogo, che nelle marine era singolare, che in macchiette, ed in componimenti minuti di capricciose invenzioni prevaleva ad ogni altro, che nelle battaglie era unico; nel capriccio, e nelle invenzioni delle istorie pellegrine, e recondite che toccava il segno maggiore; che nella maestria del pennello non aveva uguale; che nell' armonia del colore era il maestro, ma che nelle figure grandi perdeva tutte quelle sue belle qualità, perche gli mancava il principale, che è lo studio. In questo io non voglio dire il mio giudizio, mentre farò con lui come con tutti gli altri, de'quali discorro nella mia istoria,

 che

che mi contento di entrare nella corrente del grido comune, lasciando, che l' opere sue, come quelle di tutti gli altri difendano da loro stesse le proprie ragioni.

Quanto egli fosse stabilito nella sua opinione circa all' ottimo fondamento, per cui pretendeva di possedere perfettamente il disegno nelle figure grandi, questo, che io narrerò, ne farà fede. Aveva per l'appunto scoperto il suo quadro in S. Gio. de Fiorentini, ed io per mio diporto ascesi verso la sera sopra il Monte della Trinità, e lo trovai, che stava passeggiando insieme col Sig. Gio. Carlo de Rossi famoso sonatore di Arpa a tre registri, fratello di quel virtuoso Luigi noto a tutto il Mondo per la sua perfezzione nella musica, ed in vedermi, perche era amicissimo mio, mi venne incontro ridendo, e mi disse queste precise parole. *Che dicono adesso questi maligni? si sono chiariti, se io sò fare in grande? o venga Michelangelo, e disegni meglio quel nudo, che vi ho fatto io; se lo sapra fare. Adesso ho stoppato il mondo; perche gli ho fatto vedere quanto vaglio.* Stringendosi nelle spalle io, e Gio. Carlo, entrammo in altro ragionamento, finchè si fece notte. Da questo si può argomentare, quanto fosse gagliardo nella propria opinione, ma non si può negare, che egli avesse parti di un maraviglioso Pittore arricchito da molti accompagnamenti, e perfezzioni; e se non altro, quell' essere stato autore della sua maniera con tanto artificio. Egli parlava di Paolo Veronese più che di tutti, e gli era comunemente a cuore lo stile de' Veneziani. Ma con Raffaele non aveva molta domestichezza, perche la scuola Napoletana lo chiama tosto, di pietra, secco, e non vuole grand' amicizia sua.

Quanto all' altre sue parti era mirabile; l'accompagnatura, che aveva della poesia, trattata da lui con tanta magnificenza, e singolarità; benchè molti ignoranti vogliono avvilirne la condizione con quel nome di satira, ma non la intendono, perche se nella loro idea questo nome di satira risuo-

risuona maledicenza sono in grand' errore. Il componimento della satira è il più maestoso, il più addottrinato, ed il più esemplare di tutti, ed a mio giudizio è lo spavento degl' ingegni, anche più sollevati, avendo gran somiglianza con una perfetta operazione Apostolica, essendo una sferza severa, che castiga il vizio. E' ben vero, che si rende assai difficile a maneggiarla, ed è facile a chi l' adopera inciampare nel pericolo di colpire più l' uomo particolare vizioso, che il vizio medesimo; e in questo caso muta faccia, perche diviene malignità, ed un odio scoperto in specie, ma è degno di gran lode per chi sà servirsene con accortezza, e che sà cavare da quella il frutto dell'emendazione nell' universale, e che sà in se stessa scoprire l'innocenza dell' animo suo, che non è indrizzato all' offesa de'particolari, ma che si muove da giusto risentimento delle male operazioni del pubblico. Questo sì ch' è necessario per rendere accreditato questo suo buon zelo, che quegli, che vuole scoprir la sua fronte a questi rigori, sia molto candido nel costume, ed immacolato nel viver suo; perche malamente un Zoilo può far da castigatore del vizio. Con questi suoi componimenti si fece un ampla strada alla gloria, e se il Mondo le potesse godere colla luce delle stampe ne resterebbe a gran segno, sodisfatto; ma Iddio sà qual fine sarà di loro.

Dopo molte fatiche di studj, e di fine applicazioni diede Salvatore nell' anno 1672. in una mala disposizione di salute, e portandosi avanti per ricuperarla con varie cure, e diligenze, gli si andava avanzando il male con moto lento, e non conosciuto; sicchè egli per non accrescerlo desistè affatto, così consigliato da Medici, e dagl' amici, da ogni operazione di mente, come di mano, e si andava trattenendo in un ozio increscevole al suo costume che fu sempre impiegato in qualche degno esercizio. Avendo dal male conseguita una pessima cera nel volto dava indizio di

essere mal disposto di viscere , e gli amici , che lo incontravano , si condolevano con lui di quella cattiva soprascritta , ai quali rispondeva ; questo interviene a chi vuol dipingere , e scrivere per l' eternità . Tirò tutto l' Inverno in questo suo cattivo stato d' infermità , ed essendo entrato il 1673. incominciò a peggiorare , e diede in una scoperta idropisia , a segno che perdè affatto la digestione , e cadde in una continua inappetenza . Iddio , che ne voleva cavare qualche benefizio per l' anima sua colla lunghezza del male lo andava disponendo a poco a poco alla rasegnazione nel suo santo volere . Durò sempre colla pratica , di quella donna , che io dissi , che si portò da Fiorenza , la tenne del continuo in casa sua , e n'ebbe alcuni figliuoli , uno de'quali essendosi fatto grandicello lo chiamò Rosalvo , e lo mandò a Napoli appresso ad un suo fratello , ove morì di contagio . Ne ebbe poi un altro chiamato Augusto , che vive al presente , ed attende alla pittura . Coll'occasione che Salvatore si trovava in uno stato pericoloso della vita , si ottenne licenza dal Vicario , ch' egli potesse sposare questa sua donna . Sposatala si tranquillò in lui la torbidezza dell'animo , parendogli restar sodisfatta la sua coscienza , in fine abbandonato del tutto di ogni speranza di vita , dopo una infermità di cinque in sei mesi , il dì 15. di Marzo a ore 15. nell' anno 1673. morì avendo ricevuti tutti i Sagramenti di Santa Chiesa , e la seguente mattina fu sepolto nella Chiesa della Madonna degli Angioli alle Terme di Diocleziano .

Salvatore fu di presenza curiosa , perche essendo di statura mediocre , mostrava nell'abilità della vita qualche sveltezza , e leggiadria , assai bruno di colore nel viso , ma di una brunezza africana , che non era dispiacevole ; gli occhi suoi erano turchini , ma vivaci a gran segno , di capelli negri e folti , i quali gli scendevano sopra le spalle ondeggianti ; vestiva galante , ma non alla cortigiana , senza

gale ,

gale, e ſuperfluità. Fù aſſai fiero nella prontezza delle riſpoſte, a ſegno che teneva intimoriti tutti quei che trattavano ſeco, e neſſuno ſi arriſchiava di opporſi alle ſue propoſte, perche era oſtinato, e forte mantenitore delle ſue opinioni. Nel diſcorrere di precetti, di erudizioni, e di ſcienze, non s'impegnava ne' particolari, ma tenendoſi in largura non obbligata, quando conoſceva il tempo, entrava di mezzo, e s'introduceva in modo, che dava a conoſcere, che non era tavola raſa, e queſto il praticava con sommo artificio. Si era guadagnato molti amìci, e concorrenti alle ſue fantaſie, ed anche molti inimici, e contrarj alle di lui propoſizioni, e bene ſpeſſo ſi queſtionava in quel ſuo congreſſo, e ſi veniva a ſcandaloſe rotture. Vi erano molti ſuoi ſeguaci, molti per genio, e molti per boria, ai quali pareva di guadagnare titolo di uomo di propoſito con praticare il Roſa. Il poſto, che ſi era fabbricato nella profeſſione, era di ſtima; perche ſeppe portarſi con accortezze, e per lo più ſi faceva deſiderare, e pregare. Della ſcuola di lui non ſi ſono veduti gran ſucceſſori, perche egli non applicò mai a far queſte radunate; è ben vero, che molte ſcimmiarelle pretendevano d'imitarlo, ma però aſſai di lontano. Bartolomeo Torregiani uſcì ſolo con qualche venticello di aria, che durò poco, perche morì aſſai giovane; ma ſi diſtinſe ſolamente in paeſi, ai quali non ſeppe mai accordare un accompagnamento di una macchietta di figurine; e pure alcuni ſtrilloni rivendugliolì lo predicavano competitore avvantaggioſo del ſuo Maeſtro, e tutto il giorno lo proponevano al paragone per vendere a gran prezzo quei paeſaggi, quando però erano nelle loro mani. Giovanni Ghiſolfi Milaneſe, il quale vive al preſente, ed è uomo di gran valore, e ſtima in genere di proſpettive, ben accompagnate di figurine, confeſſa obbligazione grande alla pratica di Salvatore, e veramente ſi conoſce eſſerſi aſſai imbevuto in quelle ſue buone maſſime, che aveva-

no

no molte perfezzioni dell' arte, e del pennello. Lasciò di eredità a quel suo figlio da otto mila scudi, tutti in denari effettivi, ed alcuni pochi quadri di sua mano, ed alcuni libri, che in buon numero, e scelti gli restarono insieme co'suoi scritti assai desiderati dal Mondo. Visse fino all' età di anni cinquantotto, e li portò sempre con perfetta salute, eccettuati i sei mesi, che furono gli estremi di sua vita, ne' quali sofferse molti strazj della sua malattia.

Alcuni anni prima coll'occasione, che il Cesti Volterrano così celebre per la sua abilità nel canto, e ne' componimenti se ne andava a Fiorenza per passare in Germania, Salvatore volle accompagnarsi seco per distorsi dalla noja delle continue applicazioni. Giunti in Fiorenza vi si trattennero alcuni mesi in grandissime ricreazioni di congressi soavi, e virtuosi; ma egli, che non poteva durare ancorchè breve tempo senza esercitare il suo spiritoso talento, s' invogliò d' intagliare all' acqua forte. Avendovi posto mano, e vedendo, che ne riusciva con sodisfazzione, proseguì l' impresa, e molti rami ne condusse a perfezzione, di una grandezza considerabile quanto all' esser fogli volanti, ed altri ne fece in Roma al suo ritorno. Stimo non essere necessario il descrivere l' istorie, e le fantasie, che rappresentò in quelle sue carte, perche sono cose, che vanno in giro, e ciascheduno può sodisfarsi compitamente: dico bene, che in quelle, come in tutte le sue opere, palesasi il valore del suo bel genio, il furore del suo spirito sollevato, e la prontezza della sua mano ardita mostrando capriccio nell' invenzione, stravaganza negli abiti, e nei costumi delle figure, e maniera disciolta, e risoluta nello sfrondeggiare degli alberi: così in tutte le parti sono esse degne di esser gradite da ciascheduno intendente. Quanto alla parte, che si conviene ad un Pittore veramente cristiano, che è di sfuggire l' oscenità, e le apparenti vie, egli ne fu rigorosissimo custode. Osservai questa sua mo-

destia

destia in un quadro di sua mano ove rappresentò il caso dell' impudica Frine, e del continente Xenocrate; e con tutto che la necessità dell' istoria astringa Frine a comparire tutta nuda agli occhi dell'onesto Filosofo per attaccarlo con maggior violenza, nulladimeno la tennè coperta, e appena lasciò vederne ignuda la metà del braccio sinistro, ma con tanto artificio che ne meno poteva dirsi discoperto del tutto. Appresso me questa onesta osservanza accresce concetto alla sua persona; e tanto più mi pare che abbia recato splendore al suo nome, quanto che egli fu sempre giudicato cervello indomito, e feroce. Non credo d' ingannarmi, che il giusto Dio glie ne abbia voluto concedere la più desiderata ricompensa colla salute dell'anima sua, come se ne è conosciuta la speranza nella sua lunga malattia, e conversione. Il di lui Figliuolo Augusto gli fece fare nella stessa Chiesa della Certosa un bel Deposito con un busto di marmo, ed il seguente epitaffio un po forse troppo ampolloso.

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM

NEAPOLITANVM

PICTORVM SVI TEMPORIS

NVLLI SECVNDVM

POETARVM OMNIVM TEMPORVM

PRINCIPIBVS PAREM

AVGVSTVS FILIVS HIC MOERENS

COMPOSVIT

SEXAGENARIO MINOR OBIIT

ANNO SAL. MDCLXXIII.

IDIBVS MARTII.

Τ Ε Λ Ο Σ.

NO-

N O T E

Scritte da un Amatore delle belle Arti al margine dei fogli a misura che si andavano tirando dallo Stampatore.

DOMENICO ZAMPIERI.

PAgina 1. verso 7. *non fu tradito*; dubito che quel *non* vada cassato perche veramente potevasi dire tradito un giovane valoroso sotto la direzzione di Dionigio Calvart pittore mediocre. Si potrebbe correggere così; *non fu tradito perche dopo per miglioramento fu messo sotto Ludovico Caracci Maestro degno del Domenichino*.

Pag. 5. verso 28. *Il Card. Odoardo Farnese voleva far dipingere una Cappella*. Questa forse è la congerie delle più stupende opere del Domenichino, poste in distanza giusta dall' occhio per potersi bene, e comodamente godere e disegnare, onde nel 1762. la Tipografia Camerale la fece disegnare, ed intagliare in rame con preporvi una breve descrizione del Monastero, e delle pitture di detta Cappella.

Pag. 6. verso 14. *in una che è alla mano destra della Cappella*. Quest'una è l'unica, che abbia alquanto patito, perche il muro sù cui è fatta la pittura, era esposto all' acqua, ed all' umido. Adesso i Monaci vi hanno fabbricato un corridore, che difende la muraglia dalla pioggia, e dal gelo, e assicura la la pittura, che non dovrebbe più far moto.

Pag. 18. Alcune delle pitture di S. Cecilia sono state guaste col lavarle, e questa è la ragione per cui il Frey non si è mai potuto risolvere ad intagliarle tutte come desiderava.

Pag. 22. verso 1. Il Bagno di Diana è nel Palazzo Borghese.

Ivi verso 12. Le pitture di Bassano sono intagliate.

Ivi verso 30. Il Card. Aldobrandino non voleva l'Assunta, il cui cartone è in Vaticano nella Galleria, che viene dopo quella delle carte geografiche. Lo scorcio, che il nostro Autore, dice che è mirabilmente inteso, tanto è vero, che il Cardinale veduta questa pittura in piedi non la voleva a nessun patto. Il Domenichino chiese per sua sodisfazzione che la facesse collocare nel suo posto, e che poi se la sarebbe ripresa. Vistala allora il Cardinale gli piacque sommamente, la prese, e la pagò, perche non inten-

intendeva l'effetto del ſotto in sù.

Ivi verſo 32. La Cappella *di Strada Cupa* doveva eſſere tutta dipinta dal Domenichino, che ſarebbe ſtata una maraviglia di Roma al pari della Galleria Farneſe. Ora vi è rimaſo un Angelo nella volta, e l'Architettura e l'ornato di tutta la Cappella che era ammirabile prima che vi foſſe fatto un nuovo coro ſul guſto de' moderni Maeſtri di cerimonie contrario all' uſo antico ſenza ſtalli, come uſava ne' cori antichi.

Pag. 23. verſo 14. La Tribuna di S. Andrea della Valle è ſtata intagliata dal Bartolozzi. Gli angoli della cupola voleva intagliarli il Frey, ma ſtando a diſegnarli ſul cornicione fu tanto ſpaventato dal pericolo di quell'altezza, che non ci ſi volle più eſporre, e la republica del diſegno è reſtata priva di queſta bell' opera.

GUIDO RENI.

Pag. 67. verſo 6. Queſta Tavola è ſtata ritratta in muſaico, e il bozzetto di eſſa belliſſimo di mano di Guido ſi trova nella Galleria del Card. Corſini.

Pag. 70. verſo 6. Queſta pittura è intagliata in rame.

Ivi verſo 18. Vi è chi crede che queſti quattro angoli ſieno di mano dell'Albano da cui Guido ſi faceſſe ajutare, perche quantunque la Cappella ſia piccola riſpetto alla publica, tuttavia le pitture ſono molte, l'opera aſſai grande, e molto faticata. Meriterebbe di eſſere tutta intagliata da un bravo bulino.

Pag. 71. verſo 6. *La Madre di Dio*. Queſta Madonna parve al Venerabile Innocenzo XI. avere il ſeno un poco troppo ſcoperto, e volle a tutti i patti, che Carlo Maratta vi faceſſe ſopra un pannicino bianco. Egli non volle diſguſtare il Papa, ma da quel bravo profeſſore che era non volle commettere una temerità eretica in genere di pittura, cioè metter mano ſull' opera di un Guido Reni (al che ora non ſi bada, e adeſſo ogni Pittore ciabbattino l' avrebbe forſe fatto alla prima) e vi fece un velo leggeriſſimo a tempera o di paſtello.

Pag. 74. verſo 9. Vi è nella Sagriſtia de' medeſimi Filippini ſull' Altare un quadro de' più belli di Guido, che rappreſenta Gesù, e il Battiſta che s'incontrano finti amendue di 15. anni, ma ſtupendi nel diſegno e nel colorito, quadro che ſupera di gran lunga il S. Franceſco che è in Chieſa. Amendue ſono intagliati in rame, ma la ſtampa di quello di Sagriſtia è aſſai ra-

ra. Non l' ho veduta che nella Libreria Corsini.

Pag. 81. verso 14. Le due Cappellette o due Tabernacoli all'antica, e di gusto gotico furono tolti via da Benedetto XIV quando rifece l' Altar maggiore, ed abbellì questa Basilica.

FRANCESCO FIAMMINGO.

Pag. 84. verso 26. La Venere quì enunziata non è di quella eccellenza, che dice il nostro Autore.

Pag. 89. verso 15. *Se questa risoluzione fosse ben consigliata o no io non voglio entrare in questi giudizj trattandosi di materia, che non è mia particolar professione*. Fin quì l' Autore parla con molta prudenza, ma da quello, che siegue, e da altri molti luoghi di queste Vite si vede chiaro che egli non era amico del Cavalier Bernino, perche scriveva dopo la morte di Urbano VIII. quando era cominciata la persecuzione, e la cabala contro quel grand' uomo. Il narrare la storia di detta cabala sarebbe un tomo più grosso assai di questo libro; ma per dirne pure qualche parola non aliena a questo luogo del Passeri riporterò uno squarcio ricavato dall' opera celebre del Cavalier Fontana intitolata *Tempio Vaticano*, libro 1. pag. 1. Ecco le sue parole; „ L' impulso, e l'invito a scrivere, e „ delineare la presente Opera „ si ebbe dalla Santa Memoria „ d' Innocenzo XI., per avere egli intese le sinistre, e „ varie voci precorse nella Città di Roma l' anno 1680., „ che fossero scoperti alcuni effetti, o segni, da' quali si „ potesse temere la rovina della cupola Vaticana supponendo, che fossero originati da „ alcune operazioni seguite nel „ Pontificato d'Urbano VIII; „ cagionate dal Cavalier Bernino Architetto, e che si andassero avanzando dalla mala custodia del Tempio, con „ mille altri supposti contenuti in una Relazione data anco „ in scritto a Sua Santità: ed „ indi alla Sagra Congregazione de' Signori Cardinali deputati sopra la Reverenda „ Fabbrica di S. Pietro: dalla „ quale Relazione non si potè „ argomentare altro, che ignoranza, conforme ben presto „ si riconobbe dall' evidenza „ del fatto.

„ E' perche si era grandemente „ dilatata questa falsa voce anche in varie parti del Mondo, Sua Santità con sentimento di gran premura or-

dinò

,, dinò al medesimo Monsignor
,, Vespigniani, che ci facesse
,, intendere come Ministro de-
,, putato sopra detta Rev. Fab-
,, brica, acciò con particola-
,, re, e fondato discorso, e
,, con seria applicazione si po-
,, nesse in scritto la visita fat-
,, ta di detta cupola, con le
,, vive ragioni della sua sicu-
,, rezza, e stabilità, e tutto
,, si conservasse nell'Archivio
,, della medesima Fabbrica a
,, perpetua memoria della po-
,, sterità.

La Pagina 353. soggiunge.
,, Degni di compatimento sono
,, coloro, che per non sapere
,, dell'Edificatoria le nobili par-
,, ti, trabboccano a dar impro-
,, prj giudizj alla stabilità degli
,, Edifizj magnifici, dovendo
,, avere un alto intendimento
,, circa la deficenza; onde si-
,, mili giudizj appena possono
,, darsi da' più intendenti, ed
,, esperti Professori. Questo ap-
,, punto succede nel caso del
,, nostro gran Tempio Vatica-
,, no, colla precorsa voce,
,, che come altra volta dissi,
,, publicò colui, di tanto po-
,, co sapere, che sì sciocca-
,, mente osò presagire rovine
,, a questo Tempio; onde a di-
,, struzione de' partoriti susur-
,, ri notificheremo le partico-
,, larità del suo composto, ope-
,, rato, e perfezione, fondate
,, più sopra la ragione, che
,, nel discorso.

Ma chi vuole una più piena notizia legga la vita del Bernino scritta da Filippo Baldinucci, e stampata in Firenze fin dall'anno 1682. da carte 66. fino alla fine. Ei non scriveva per passione, o per interesse, ma per la pura verità, che apporta ragioni evidenti di tutto quello, che asserisce. E pure questa cabala fu rinnovata *de verbo ad verbum*, e portata tanto innanzi, che di nuovo prevalse sotto Benedetto XIV., e fu maneggiata con tanto artifizio, che indussero il dottissimo Marchese Poleni a proporre di cerchiare la cupola, che fu una spesa di molte migliaja di scudi, talmente che non si arrischiò a proporre quella cerchiatura publicamente, ma lasciolla in iscritto sigillata da non si aprire, se non dopo, che egli fosse partito da Roma, e per mettere questi cerchi bisognò traforare tutti i costoloni di travertino sù quali si regge la cupola, e indebolirli notabilmente, e ne furono cavate cinquanta, e più carrettate di scaglie a punta di scarpello con un notabile tormento di essa cupola. A questa proposizione del Poleni si poteva opporre quel che scrive il

 dotto

dotto Baldinucci a carte 94. di detta vita del Bernino: *ma che diranno costoro quando vedranno finalmente, che per lo effetto di finir di chiarire i loro errori* (o le loro cabale) *si è cercato, e trovato in archivio cioè che queste gran catene furono poste attorno alla cupola nel Pontificato di Sisto V. nel mese di Aprile* 1591.

AGOSTINO MITELLI.

Pag. 270. verso ultimo. Questi due Pittori dipinsero nelle stanze terrene e Pietro da Cortona dipinse nel primo piano nobile, che rimane sopra le stanze terrene, ma dipinsero egregiamente, e le figure sono di Giovanni da San Giovanni, e di altri Pittori Fiorentini eccellenti. Le figure le doveva fare l'Albano, che dipinse un Giove e un Ganimede nella volta di una camera della Villa di mezzo monte allora del Card. de Medici, ed ora dell' Eccellentissima Casa Corsini. A lato a questa stanza dipinse Giovanni un Giove con una disonesta buffonata, per la quale fu preferito, benchè la pittura fosse inferiore all'Albano che in questo luogo aveva superato se stesso.

Pag. 271. verso 4. *La facciata del Palazzo*. Non vi è facciata nessuna dipinta, ne è dipingibile perche è di bozze, e quella del casino non è ne dipinta, ne intonacata.

FRANCESCO ALBANO.

Pag. 286. Questi quattro Elementi sono celebri e intagliati in rame a meraviglia, e le stampe sono molte rare, e prezzate.

Pag. 297. verso 31. *Nel giorno di S. Francesco d' Assisi, che succede a quello di San Francesco Borgia*. Fallo di memoria dell' Autore, che doveva pur saperlo perche recitava il Breviario. San Francesco d' Assisi viene ai 4. d' Ottobre, e l' altro ai 10. del detto mese. Doveva dire *morì tra le due feste dei due SS. Franceschi*.

Pag. 298. verso 4. *ciascheduno si dolse*. Fu molto gradito a' Marchesi Giustiniani ora Principi, pei quali a Bassano loro Feudo presso a Ronciglione dipinse una celebre Galleria, e fece molti quadri, che sono nel Palazzo di Roma contenenti gli Apostoli, oltre Cristo, e la Santissima Vergine, e qualche altro quadro, ma tutti eccellenti.

ANDREA SACCHI.

Pag. 310. *Una Roma diede ad Andrea il natale*. Il Pafferi pretende di far onore al Sacchi con quefte parole, onde foggiunge, che non ebbe bifogno di gloria maggiore, ed io pretendo di fargli maggior onore col dire la verità. Egli nacque vicino a Roma in Nettuno, e in fatti in un Conventucolo di quel luogo dove ftanno pochi Frati Conventuali vi è una fua Tavola ma da principiante fatta, credo, quando ftudiava da fuo Padre Pittore anch'egli, ma proporzionato alla patria, che poi da uomo da bene lo accomodò *coll' Albani fotto la cui difciplina fi perfezionò*, cioè divenne Pittore, che forfe non farebbe ftato mai, o affai dozzinale.

Pag. 311. verfo 14. *introdotta nella Claufura*. Alcuni buoni difegnatori, e intagliatori, che hanno intraprefo l'affunto affai lodevole di mettere alla ftampa l' opere di quefto grand' uomo che fono al pubblico non dovevano, o non dovrebbero lafciar quefta, che non è veduta, ne fi può veder da neffuno.

Pag. 312. verfo 20. *Ei dipinfe il Pontefice San Gregorio Magno*. Si ricava effer quefto S. Gregorio dal nome, che ha fempre avuto queft' Altare, chiamandofi, e trovandofi fempre chiamato l'Altare di S. Gregorio. La ftoria dipintavi da Andrea la racconta come il Pafferi Giovanni Diacono che fcriffe la Vita di quefto grandiffimo, fantiffimo, e dottiffimo Papa. E' un danno che quefta tavola fia più piccola dell' altre, perche in S. Pietro non vi è forfe tavola che la fuperi in bellezza. Nel prefente anno 1771. fi mette in mufaico da Aleffandro Cocchi eccellentiffimo Maeftro in queft' arte, e probabilmente verrà il più bel mufaico che fia in San Pietro per la qualità della pittura, che è giudiziofamente adattata al mufaico come fono quelle del Guercino, e fimili, il che non fi può dire delle pitture, di Raffaele, e del Domenichino, le quali bifognava sfuggire di ridurle in mufaico. L' eccellenza loro confifte nella perfezione ed eleganza dei contorni, che per fua natura non fi può mantenere, o difficilmente nel mufaico. Per ciò è ammirata la tavola di S. Petronilla del Guercino dove i contorni non fono tanto precifi, perche il Guercino era folito nelle fue pitture di nafconderli.

Pag. 313. ver. 16. *Che fe foffe ajutato da un lume favorevole* in quefta immenfa Bafilica dove anno lavorato per centinaja d'anni

ni uomini di ſapere egualmente immenſo vi ſono i lumi favorevoli, ma manca o l'avvertenza, o l'intelligenza di trovarli in chi colloca le bell'opere. Verbigrazia l'ammirabile gruppo della pietà del Buonaroti, che è una delle più perfette Sculture dell'arte, è ſtato collocato in varj ſiti, e ſempre nel peggior lume, che gli ſi poteſſe dare.

Pag. 314. verſo 8. *in quelle piccole camere*, lo credo un errore, perche dovrebbe piuttoſto dire *non piccole*. Fallo di memoria non può eſſere, perche la deſcrizione, che il Paſſeri poi fa della pittura di queſta camera moſtra chiaro, che ella è aſſai grande, benchè più giù la dica *di non molta grandezza*. Queſta pittura è meſſa in iſtampa.

Pag. 316. *Vorrei eſſere inteſo*; queſta è una reticenza che il più perito, e bravo Oratore non poteva trovarla nè più grande nè più maeſtoſa, nè più eſpreſſiva, e benchè tiri all'immenſo, non eccede i limiti del vero, quanto alla lode del Sacchi, e quanto all'eſſere egli ſtato poco in vita ſua apprezzato. Queſto ſolo ſquarcio di queſta vita ſenz'altro farebbe tutto il pregio della medeſima.

Pag. 321. verſo 15. *Le otto iſtorie che contengono le azioni del S. Precurſore di Gesù Criſto*. Queſte ſono ſtate diligentemente diſegnate, e accuratamente inciſe in queſt'anno 1771.

Pag. 313. verſo 28. *Sia teſtimonio di queſto il quadro, che è collocato nella Chieſa di S. Romualdo*. Queſto quadro è riputato il quarto tra i più belli, che ſiano in Roma, ed è ſtato inciſo in rame da varj, ma il più eccellente è ſtato Giacomo Frey.

Il Paſſeri forſe per isbaglio di memoria non ha parlato della tavola della morte di S. Anna, che è a S. Carlo a Catenari, che è la più bella pittura, che forſe abbia fatto il Sacchi. Queſta può ſtare a fronte di qualſivoglia opera di Tiziano, ed è ſtata ottimamente intagliata da Giacomo Frey anch'eſſa.

NICCOLO' POUSSINO.

Pag. 351. verſo 17. *Cavalier dal Pozzo Fiorentino*. Credo che foſſe Piemonteſe.

Pag. 352. verſo 28. Queſto quadro è delle più bell'opere del Pouſſino, ma è quaſi perduto per l'umidità; Fortunatamente quando era ancora freſco fu bravamente intagliato.

Ivi verſo 30. *ſette quadri*. Queſti ſono i famoſi Sagramenti, di cui è fama eſſervene una copia

di mano del medesimo Poussino passata in Francia. Ora per via di donne trapassarono in casa Boccapaduli, dove sono di presente. Io ne ho veduti molti pezzi incisi in legno colle figure ingrandite quasi al naturale presso l' Emo Migazzi, quando era Auditor di Rota.

Nelle lettere pittoriche il Poussino dice di voler tornare a Roma, e lasciar la Francia, perche vi dimenticava la buona maniera.

GIO. FRANCESCO BARBIERI.

Pag. 375. verso 16. *ad una Villa sopra il Monte Pincio*. Adesso comunemente si chiama *Villa Ludovisi*, e la pittura si chiama il carro della Notte per contrapporlo al carro dell'Aurora di Guido Reni, che è nel Giardino di Rospigliosi sul Quirinale.

Pag. 379. verso 19. *dipinse per il Card. Gessi due quadri*. Non ho memoria alcuna, che questi quadri siano in S. Nicola da Tolentino, o a Capo le case. Quello di S. Agnesa vi è, ma è copia, e l' originale era in casa Panfilj, ed ora starà in casa Doria.

Pag. 380. verso 2. *diede in una debolezza, ed in una maniera languida, e di poco vigore*.

Chi vuole vedere ciò chiaramente vada nel Duomo di Marino Feudo del Contestabile Colonna discosto da Roma due poste per la strada di Napoli. Ivi vedrà due quadri di questo Autore uno rappresenta il martirio di S. Bartolomeo, che per invenzione, e per colorito non la cede a qualsisia tavola del gran Tiziano. L' altro più grande figura il martirio di San Barnaba, e nessuno o intendente, o non intendente dirà mai poter essere ambedue del medesimo Autore.

Non sarà inutile il riferire quì, che nella Chiesa di S. Martino di Siena si vede una replica del medesimo quadro di S. Bartolomeo del Guercino. Questa in Toscana passa per originale, come non vi è da dubitare, che originale sia quello di Marino. La solita disgrazia di volere ripulire i quadri ha però talmente rovinato quello di Siena, che può riguardarsi come perduto, e in conseguenza essendogli state tolte certe finezze di pennello, che avvisano per lo più dell' originalità, resterà indecisa per sempre la natura del quadro Sanese, come non resta indecisa la temerità di colui, che ardì porvi le mani profane.

FRANCESCO BOROMINI.

Pag. 385. verso 31. *non vi è ingegno disappassionato*.

Il Pafferi lafcia di far menzione della cofa più mirabile, che fia in quefta fabbrica, ed è il cortile, il quale piccolo più di ogni credere fa rimanere ftordito anche chi non sà di Architettura nè alcuna cofa di difegno.

Ivi verfo 32. *li Padri della Chiefa Nuova*. Moltiffimo ci farebbe da dire fopra quefta mirabile, e ftupenda fabbrica; per la difficoltà del fito tutta legata, ed obbligata. Ma effendo ella ftata minutamente defcritta in un tomo in foglio, che fi vende publicamente, non dirò altro. Notifi a propofito del Boromino, ch' egli non folamente aveva ftudiato il difegno di figure, ma al pari del Bernino le aveva dipinte. I Padri della Chiefa Nuova hanno un fuo quadro nell'appartamento, che effi chiamano *de' Cardinali*. Quefto fia detto per difinganno di un celebre Profeffore, che ha ftampato un libro di Architettura e raccolte le notizie de' più celebri Architetti. E' ftato detto in un certo Libricciuolo che avendo l' Architettura due parti l' una cioè di ftabilire le fabbriche, e l'altra di ornarle, ne viene di confeguenza, che non fi può effere Architetto compito fenza un gran fondo di difegno. Ora quefta propofizione è ftata riguardata come un Paradoffo da non fi poter dare ad intendere *a neffuno*, e con ragione, ma dopo quel *neffuno* bifognava aggiungnere le due feguenti parole cioè degli *Architetti prefenti*. Nel detto Libricciuolo vi fono portati molti efempj di eccellenti Architetti divenuti tali per avere folamente ftudiata la pittura o la fcultura come il Buonaroti, il Berettini, ed altri. Quefto efempio del Boromino non l'avendo detto il Pafferi, l' ho voluto dire io.

PIETRO DA CORTONA.

Pag. 401. verfo 8. *che fu l'oracolo della poefia Italiana*. In quel fecolo per le belle lettere particolarmente Italiane ofcuro, e barbaro, e che le poefie del Marino fecero peggiorare, benchè ingegnofiffime.

Ivi verfo 29. *Pietro perche andò fempre in traccia del migliore in particolare di Architettura*. Chi voleffe qui riferire tutte l' opere eccellentiffime, e maravigliofe del Berrettini in genere di Architettura raddoppierebbe in quefta nota la vita del Pafferi; non voglio lafciar di citare la piazza della Pace de' Canonici Lateranenfi da lui ornata, e divifata tra tante diffi-

coltà e legami, la qual facciata va intagliata in rame. E pure Pietro non ebbe maestro in Architettura, e solamente gli giovò l'esser pittore, e disegnatore di figure.

Pag. 402. verso 3. *un baccanale*, che fu intagliato da Pietro Aquila, come anche il Ratto delle Sabine il sagrifizio di Diana, il sagrifizio di Polissena, e altri, che erano in casa Sacchetti, e furono comprati da Benedetto XIV. e posti nella Galleria di Campidoglio.

Pag. 405. verso 6. *tavola di S. Salvatore in Lauro*; vi è chi crede, che questa tavola sia la prima opera publica di Pietro, perche è troppo diversa dall'ultime sue pitture. Di questa tavola ce ne sono due intagli nella Libreria Corsini, dove sono quasi tutte l' opere incise del Berrettini fino l' ultime bellissime dal Sig. Spranger.

Pag. 406. verso 12. Di questa immensa pittura che è la più ben colorita che abbia fatto in Roma il Cortona, ce ne è la stampa in rame in nove pezzi fatta incidere da Gio. Giacomo de Rossi, e i rami si trovano nella Calcografia Pontificia, ed è la più bell' opera del Cortona toltone le stanze de' Pitti, che a dire il vero sono più belle, e furono intagliate dal Fischer, e da Cornel. Bloemart a maraviglia.

Pag. 409. verso 31. *benchè Venere sia*; un P. Gesuita ha stampato un libro sopra la modestia che devono usare i pittori nelle loro opere, e dopo molti precetti conclude, che facciano tutto quello, che ha fatto nelle sue pitture il Cortona, e non erreranno; il che è una gran lode del Berrettini.

Pag. 415. verso 24. Le lodi, che il Passeri dà al Cortona son tutte vere. In una sola cosa è giustamente criticabile, che non vi è in lui molta varietà di teste, tal che tutti gli uomini pajono fratelli, il che non siegue a Lionardo da Vinci, ad Andrea del Sacco, a Raffaelle da Urbino, e agli altri pittori eccellenti.

SALVATOR ROSA.

Pag. 420. verso 6. *un Tizio lacerato*. Questo quadro al presente si trova nella Galleria dell'Eccellentissima Casa Corsini.

Pag. 426. verso 13. *Ingranditosi nelle figure*. Famosissimo è il quadro della congiura di Catilina posseduto in Firenze dalla nobilissima Casa Martelli, dove le figure sono al naturale, ma sono mezze, cioè dalla cintura in sù. Di esso in una lettera

 stam-

ſtampata del dottiſſimo Sig. Conte Magalotti ce ne è una mirabile deſcrizione, come è mirabile il quadro, perche datagli un occhiata alla sfuggita ſi vede che quelli ſono ſcellerati, che ordiſcono qualche congiura, o altro capital misfatto, e volendo chi ſi ſia indovinare la teſta di Catilina, tutti daranno nella medeſima, e diranno che non puo eſſer altra, che quella, che accennano, benchè tutte ſiano atroci, e d'aſſaſſino. Inoltre il luogo, e le tinte uſate quì dal Roſa ſono proprie per una congiura di terribile importanza.

Pag. 427. verſo 5. A qual prezzo alzaſſe il Roſa le ſue pitture ſi può vedere dalle ſue lettere ſtampate tra le pittoriche raccolte, e pubblicate con note da Monſignor Bottari. Lettere pittoriche Tomo primo pag. 316., 317. e 318.

Ivi verſo 7. Quel che quì il Paſſeri da di lode al Roſa in genere di poeſia ſi dee attribuire più all'affetto, che alla verità. Le ſue Satire non ſi poſſan leggere dopo quelle dell' Arioſto, del Menzini, e di altri Toſcani.

INDI-

INDICE GENERALE.

*I nomi ai quali precede l' Asterisco * sono quelli de' quali si da la Vita.*

Sua

Final-

B

Essa

D

E

F

G

GROT-

Giu-

Pren-

N

O

P

Da

Ame

Bel

S

 stile

T

V

ZAM.

Z

FINE DELL'INDICE.

N O T A

De' Signori che anno degnato darmi anticipatamente il nome per la compra di questo libro, salvi i dovuti titoli ad ognuno.

A

Sigg. D. Agostino Acosta.
Agente di Spagna.
D. Xaverio Asensio Pittore.
Marchese Antici Ministro Plenipotenziario del Re di Polonia.
Monsignor Archetti.
Avvocato Giuseppe Ambelli.
Biblioteca Angelica.
Abate Alessandro Antoniaca.
D. Orazio Principe Albani.
Monsignor Arcivescovo Archinto Maggiordomo di N. S.
Marchese Francesco Maria Antaldi.
D. Antonio Buoncompagno Duca d' Arci.
Monsignor Evodio Assemanni.

B

Sigg. Giacomo Bellotti.
Vincenzo Brenna Architetto.
Camillo Boti Architetto.
P. Enrico Brocco Barnabita.
Dottor Giorgio Bonelli.
Abate Gio. Battista Bassani.
Giovanni Borghese.) Patrizj Sanesi.
Abate Piccolomini Bellanti.)
Giacomo Bianchis.
Avvocato Gio. Filippo Bellieri.
Virgilio Bracci.
Avvocato Giuseppe Bargellini.

Bar-

Bartolomeo Brugnoli.
Aleſſandro Bracci Scultore.
Andrea Blaſi.
P. Abate Buonafede Procurator Generale de' Celeſtini.
Franceſco Bottini Patrizio Luccheſe.
P. Giuſeppe Barzotti Rettore del Collegio Reale di Parma.
Conte Filippo Buonaccorſi.
Conte Tomaſo Franceſco Bernardi.
D. Franceſco Bermundez.
D. Ippolito de Principi Borgheſi.
Conte Biffi di Cremona.
Abate Ignazio Bertocci.
Abate Giuſeppe Buferli.
Giacomo Biancani.
Bouchart, e Gravier Libraj per 10.

C

Sigg. LUigi Cherubini Architetto.
Abate Coſſali.
Nicola Ceracchi Scultore.
Marco Carloni Inciſore.
Biblioteca Caſanattenſe.
Marcheſe Aleſſandro Chigi.)
Giulio Corti Gori.) Patrizj Saneſi.
Camillo Chigi.)
Monſignor Caſali Governator di Roma.
Monſignor Carrara.
Conte Giacomo Carrara Patrizio di Bergamo.
P. Eliſeo della Concezzione.
Abate Chard.
P. D. Gregorio Chiaramonti.
Ermenegildo Coſtantini Pittore.
Avvocato Settimio Cedri.
Giuſeppe Cianelli.
Avvocato Marſilio Cipriani.
Ricardo Couper Pittore.
Abate Lorenzo Coſinti.

Biblio-

Biblioteca della Certosa di Maggiano a Siena.
Conte Gregorio Casali Paleotti Bentivoglio Senator di Bologna.
Biblioteca di Classe a Ravenna.
Consigliere Crusius primo Bibliotecario dell' Elettor di Sassonia a Dresda.

D

Sigg. ABate Francesco David.
Dise Downes.
D. Gioacchino Duran Pittore.
Alessandro Doria Architetto.
Principe Doria Panfilio.

E

Sigg. MArchese D. Filippo Ercolani per 2.
Benedetto Domenico Ermandest Architetto.
Avvocato Francesco Ercolani di Fermo.

F

Sigg. FRancesco Ferrari Architetto.
Abate Giuseppe Flaviani.
Niccolò Finetti Patrizio Sanese.
James Forestor.
Abate Ferdinando Falcari.
P. Clemente Fasce Chierico Regolare.
Abate Ferdinandi.
Conte Marco Fantuzzi.
Giovanni Francesco Fiori Architetto.
P. Maestro Fusconi Minor Conventuale per 10.

G

Sigg. MArchese Antonio Maria Grossi.
P. D. Pietro Paolo Ginanni Procurator Generale de Cassinensi.
Tomaso GenKins Pittore.

Rai-

Raimondo Ghelli Pittore.
Avvocato Francesco Galvani.
Nicola Giansimoni Architetto.
Canonico Bernardo Giordani.
Conte Pio Grisella.
D. Francesco Guttierez.
Conte Abate Guasco Canonico di Tournay.
Monsignor Mario Guarnacci Decano di Segnatura per 10.
D. Pietro Galvez Pittore.
Conte Gio. Battista Grisollini.
Dottor Luigi Galvani.

H

Sigg. IGnazio Hugford Pittore a Firenze per 3.
Cristofaro Hevetson.
Conte di Haimbhausen Ministro di Stato dell' Elettor di Baviera.

I

Sig. GIovanni Ivanof Architetto.

L

Sigg. MOnsignor D. Ferrante Loffredo de' Marchesi di Trevico.
Ansano Landucci Patrizio Sanese.
Dottor Luigi Lolli.
P. Lettore delle Scuole Pie di Parma.
Conte Carlo Laterano.

M

Sigg. ABate Petronio Mari per 2.
Avvocato Montesani Caprara.
Antonio Mazzotti Pittore.
P. De Magistris Filippino della Chiesa Nuova.
Salvatore Monosilli Pittore.
Abate Andrea Moschini.

Aba-

Abate Angelo Agoſtino Mattei.
Abate Carlo De Martini.
Cavaliere Antonio Raffaelo Mengs primo Pittore di S.M.Cattolica.
D. Franceſco Moloſſi.
Antonio Maggiali per 2.
Abate Giorgio Merenda.
Filippo Manzini Segretario dell' Ambaſciata di Bologna.
Pietro Mariette Gentiluomo Franceſe in Parigi.
Monſignor Marc' Antonio Marcolini Segretario di Conſulta.
D. Franceſco Milizia.
Luigi Moreſchi.
Giuſeppe Antonio Monaldini Mercante di Libri per 10.
Abate Bartolomeo Mozzi.
Dottor Petronio Matteucci.

N

Sigg. CAvalier Norton.
Cavalier Natoire Direttore dell'Accademia di Francia in Roma.
Franceſco Navoni Architetto.
D. Gio. Franceſco Nolli.
Gio. Girolamo Novellucci Direttore delle Finanze di Siena.

O

Sigg. SEbaſtiano Orlandi Architetto.
Barone di Sant' Odill Miniſtro Plenipotenziario di Toſcana.
Antonio Felice Oſtini Architetto.
D. Mattia Ortiz.
Clemente Orlandi.
Abate Stefano Orſini per 2.

P

Sigg. GIo. Battiſta Cavalier Piraneſi.
Monſieur Peſciò Pittore.
Abate Petronj.
D. Domenico Pentini.

Toma-

Tomaſo Pizzotti.
Cavalier Antonio Maria Pieri Patrizio Seneſe.
Cavalier Paolo Poſi Architetto.
Avvocato Antonio Pucci.
Monſignor Gio. Battiſta De Pretis.
Giuſeppe Piacenza Architetto in Torino di S. M. Sarda per 10.
Dottor Luigi Poli.
Monſignor Franceſco Palli.
Ludovico Palliani.
Abate Vincenzo Luigi Politi.
Abate Luigi Pampinoni.
Dottor Gio. Maria Pigatti di Vicenza per 5.
Giuſeppe Perini Inciſore.
Monſignor Patriarca della Puebla.
D. Franceſco Preziado Direttore della Reale Accademia di Spagna.

R

Sigg. MOnſignor Regio.
Avvocato Petronio Rampioneſi.
Marcheſe Raggi.
Carlo Giuſeppe Ratti Pittor Genoveſe.
Abate Stefano Renazzi.
Monſignor Ranuzzi.
D. Giuſeppe Ruis.

S

Sigg. FRanceſco SmugleuyKz Pittore.
Gio. Antonio Settari Librajo per 20.
Monſignor de la Somalia.
D. Antonio Saltini.
Abate Criſtofaro Stay.
Conte Stratico pubblico Profeſſore a Padova.
Ceſare Rutilio Sanſedoni Canonico Teſoriere della Cattedrale di Siena.
Bernardino Savini Patrizio Saneſe.
Abate Pietro Antonio Seraſſi.

Con-

Conte Gio. Maria Scotti.
Abate Antonio Sigiſmondo Siſti.
Abate Spedalieri.
D. Carlo Somaſchi.
Abate Lorenzo Sicca.
Duca Gaetani di Sermoneta.
Ermenigildo Sintes Architetto.

T

Sigg. CArlo Ignazio Teſtori.
Conte Claudio Tolomei Patrizio Saneſe.

V

Sigg. COnte Pietro Odoardo Vincentini Patrizio Reatino.
Biblioteca di S. Pietro in Vincola.
Dottor Pietro Luigi Vinciguerra.
Conte Franceſco Antonio Vitali.
Abate Giovanni Vanſtrip.

Z

Sigg. MOnſignor Antonio Felice Zondadari Governatore di Rieti.
Avvocato Gio. Battiſta Zanobetti.

SI VENDE SCIOLTO PAOLI SEDICI.

IN ROMA MDCCLXXII.
NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL
PRESSO MONTE GIORDANO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.